I PROVERBJ
DI
SALOMONE.

I PROVERBJ
DI SALOMONE

RECATI IN VERSO ITALIANO
E ARRICCHITI D' ANNOTAZIONI

DAL
P. VINCENZO DA S. ERACLIO
DELLA PROVINCIA DI S. FRANCESCO
PREDICATORE CAPPUCCINO.

IN BOLOGNA MDCCLX.
Nella Stamperia di S. Tommaſo d' Aquino.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Qui evitat discere, incidet in mala.

Prov. XVII. post ver. 16.

Qui tantum verba sectatur, nihil habebit.

Prov. XIX. post ver. 8.

AL SERENISSIMO REAL PRINCIPE

VITTORIO AMADEO

DUCA DI SAVOJA EC.

F. VINCENZO DA S. ERACLIO.

IO non mi proſtro al Soglio tuo, SIGNORE,
Per eſaltar le glorie,
Onde sì luminoſo al Mondo ſplendi.
Non vaglio ad illuſtrar gli eccelſi pregi,
Per cui degli AVI *il primo onor ti rendi.*

Altro

Altro ingegno fa d' uopo, altro Cantore,
Per adornar le ſtorie
Di TE, *che ſol del grand' oprar ti pregi:*
Che de' PRENCI, *e de'* RE *l' alte memorie,*
Da cui diſcendi, in ſen conſervi, e ſtudi
Tutte di poſſeder l' auree virtudi.
Pongo da banda il glorioſo trono
Del GENITORE *invitto,*
Alla cui ombra, allor ch' eri Fanciullo,
Sedendo, nel formar cifre, e ghirlande
Colle ſue palme, avevi il tuo traſtullo:
Ed ogni altro piacer ſdegnando, e dono,
Fin da quei dì preſcritto,
T' eri in cor d' emularne il ſaggio, e 'l grande
Spirto, ſeguendol pel cammin più dritto:
Moſtrando di gran Prence un' Alma allora,
Che d' eſſer Prence non ſapevi ancora.
Io non favello dell' eccelſo ingegno,
Per cui da Giovanetto,
Della Natura i più profondi arcani,
La ſimetrìa dell' alto, e baſſo Mondo,
E de' proſſimi Regni, e de' lontani
I faſti, e i ſiti conoſceſti a ſegno,
Ch' era ſommo diletto
Fino all' Uom conſumato, e dotto a fondo,
L' udirtene parlar con ſenſo eletto.

Quindi

Quindi lieto volò dal tuo palagio,
Alto di TE, SIGNOR, *vaſto preſagio.*
Preſagio, che la noſtra bella etade
Non lo conferma ſolo,
Ma lo ſcopre minore aſſai del vero.
Ed oh ſe poteſs' io l'inclite, e tante
Doti, e Virtù degniſſime d'impero,
Libero diſvelar? Dell'ardue ſtrade,
Ch' ha l'Apollineo ſuolo,
Battere ne vorrei, gran PRENCE, *oh quante!*
Alzar vorrei per lo ſuo cielo un volo;
E benchè per me ſteſſo inerme, e vile,
Farei, che Battro m'applaudiſſe, e Tile.
Ma no, ſon ſervo, ed ubbidir degg' io
A quella, che in tuo ſeno
Siede Regina, alma Modeſtia, a cui
Anche TU *riverente oſſequio preſti.*
La veggo già, che con gli ſguardi ſui
Sgridami maeſtoſa, e al canto mio
Vuol ch' io riſtringa il freno,
E nel cantar le glorie tue m'arreſti.
Pronto ubbidiſco; e prego ſol, che almeno
Voglia, che poſſa un mio penſiero eſporre,
Per indi umil la cetera deporre.
Di tua lode compendio il grande, e 'l bello
In queſt' Opera ſola,

Onde

Onde accoglier ti degni i versi miei.
Non già perchè sien miei, perchè dottrine
Disvelan care a' Giusti, odiose a' Rei.
Che l' augusto Signor, Dio d' Israello,
Coll' alma sua Parola
Al più savio dei Re già disse; affine
Dotta aprisse ai Mortali eccelsa Scuola:
E una superna, ed inclita palestra,
Ove il Saggio, e l' Eroe studia, e s' addestra.
Quivi Scienza universal si scorge,
Dove con sacri accenti
All' Uom, proclive al mal per rea Natura,
Sia Figlio, o Padre, o Servo, o Prence, e sia
Di fresca etade, ovver di età matura;
Il savio Re divinamente porge
Celesti documenti,
Onde batter del Ciel la dritta via,
Tra i mille perigliosi umani eventi.
Svelano i versi miei l' almo Volume,
Dato al Germe di Adam per guida, e lume.
Ora mentre, o SIGNOR, *lieto li miri,*
E con dolce allegrezza
Li accogli, qual più rilevante indizio,
Ch' adorna hai l' Alma in sen d' eroiche doti?
Che in grado hai la Virtù, che abborri il Vizio?
E se la gloria, che dal volto spiri,

Nome

Nome di REGIA ALTEZZA
Ti dà, con questo del bel cor denoti
L' opra, cui tende nella sua grandezza,
Di farti Grande, perchè a' Re sei PROLE,
Ma meritar colla virtù ciò vuole.
E in ver, qual cosa più d' un Prence propia,
Qual più nobile, e degna,
Che volger l' occhio, ed applicar la mente
A quel sacro Volume, òve Dio stesso
Ammaestra non sol la volgar Gente,
Ma somministra ancor Dottrina in copia
A chi nel Soglio regna,
Acciò regga lo Stato a sè commesso;
E con decoro il Popol suo sostegna?
Onde asprezza, e pietà provido alterni,
E sè guidi, e i Vassalli ai Regni eterni.
Questo almo cor, questa sublime idea
Rendi al Mondo palese,
E dell' opere tue ci dai ragione:
Quale stupor se novo ognora, e forte
Al cammin di tue glorie aggiungi sprone?
Se quanto il SAPIENTISSIMO *dicea,*
Per render l' Alme accese
Di vero onore, e vincitrici accorte
Farle del vizio; la tua mente apprese
Per regola, a tener nel suo pensare,

Per indi giusta la sua norma oprare?
Qual è quel vizio, qual virtude è mai,
Che 'l Pubblico, e 'l Privato
Deturpi, od avvilisca, esalti, o illustri,
Che 'l divino Volume a TE *sì caro,*
E per cui d' indagar tanto t' industri,
Non mostri, e insegni? e un Prence tal d' assai
Rare virtù fregiato
Non si vedrà? Ma dal suo studio, è chiaro,
L' Uom si conosce: e dall' Obbietto amato
Prende lo Spirto uman regola, e forma,
Indi a lui coll' idea l' opre conforma.
Pronte adunque, o mie Rime, andate, e liete
Del GRAN PRINCIPE *in mano.*
Nè tema abbiate per lo stile inculto,
Per l' umil frase, e per il rauco canto,
Di riportarne o non curanza, o insulto.
Un prezioso, e ricco fondo avete
Degno d' ogni Sovrano:
A LUI *lo presentate:* EGLI *che tanto*
Discerne, fa ch' io non confidi in vano.
Fate voi l' altre scuse. Io quì gli faccio
Profonda riverenza, e al fin mi taccio.

A CHI

A CHI LEGGE.

I. ' Autore di questo santo Volume, per sentenza comunissima, sostenuta dalla Chiesa Cattolica, egli è *Salomone* figliuol di *Davidde*, Re degli Ebrei, allorchè questi erano nell' auge della loro grandezza. Nacque *Salomone* intorno all' anno del Mondo (a) 2971. prima di *Gesù Cristo* 1029. anni. Morto il suo Genitor *Davidde*, gli succedette nel trono, mentre era nella età di anni venti in circa, e nel sessantesimo di sua vita terminò di regnare, e di vivere. Tra l' altre famose grazie, che ebbe da Dio, quella fu celebre della sua altissima Sapienza, onde si rese a tutti i Popoli così celebre, che tutti sospiravano di vedere la faccia d' un Dotto, d' un Profeta, d' un Monarca sì potente, sì erudito, sì glorioso. Avendo disputato sopra innumerabili cose, con una copia, e profondità di Sapienza ammirabile, per iscoprire le qualità, e le virtù di moltissime (b) piante, di erbe, d' innumerabili bestie, di augelli, di serpenti, e di pesci, non lasciò di trattare altre materie, che oltre all' ingegno, erudivano il cuore.

II. Egli scrisse tre mila Parabole, e mille, e cinque Versi, diretti ad ammaestrare i costumi, e a diriggere gli Uomini nella vita, non meno civile, che morale, affine di rendergli felici sopra la Terra, e molto più sopra de' Cieli

(a) Usser. (b) III. Reg. IV. 33.

Cieli dopo la morte. Di questo numero sono le Dottrine, sparse nel santo Volume, che io, o Leggitore benevolo, vi presento. Il suo Titolo è de' *Proverbj*, cioè di assiomi, di sentenze, per lo più comuni, aperte, e sensibili: ove in ognuna ristringe un qualche bel detto, o massima indispensabile per viver bene. Si chiamano anche *Parabole*, che in Greco denota il medesimo: prescindendo dalla Geometria, in cui il significato è diverso. Significa ancora sentenza: cioè detto oscuro, come in verità taluni di questi Proverbj riescono. Del resto ordinariamente sono aperti, e sensibili ad ogni genere di Persone, purchè alquanto si ponderino con serietà.

III. Dal principio fino al versetto 22. del Cap. XXIV. pare, che ci sieno pervenuti, come si dettarono da *Salomone*: perchè sebbene vi è qualche sentenza ripetuta, può dirsi, che siasi fatto, per inculcamento maggiore. L' altre fino al termine del nominato Capitolo, sembrano raccolte da altri: siccome è certo, che raccolte sono dagli altri, quelle del Cap. XXV. e forse fino a tutto il Cap. XXIX.

IV. Varie cose dicono i sacri Comentatori sopra le parole del Cap. XXX. al primo versetto: *Verba congregantis filii vomentis*, tradotte da alcuni *verba Agur filii Jake*. V' ha opinione, che sieno nomi proprj, e che *Agur* fosse un Savio, il quale fiorisse al tempo di *Salomone*: onde per la sua Sapienza, e probità, meritò di vedere inserite le sue Dottrine, tra quelle di questo Sapientissimo Principe. Altra opinione sostiene, che sieno nomi appellativi, denotanti eccellenze, e proprietà convenienti al medesimo Re *Salomone*. Più avanti *Salomone* (*a*) chiamasi col nome di *Lamuele*, cui si danno quattro (*b*) spiegazioni. *Cui est Deus*. *A Deo*. *Doctus a Deo*. *Cum illo est Deus*. Le quali cose mi riportano al nominato *Agur*, di cui si legge. *Vir cum quo est Deus*: sicchè viene a significare il medesimo, che *Lamuele*, è mi fa credere fondata l' opinione di *Cornelio*, il quale crede, che sieno nomi, introdotti da *Salo-*

(*a*) *Cap. XXXI. 1.* (*b*) *Ap. Cornel. a Cap.*

Salomone, come usasi di far ne' Dialoghi. *Platone* ne' suoi introduce *Protagora*, *Socrate* &c. Il medesimo Redentore varie persone introduce a parlare nel suo santo Evangelio. Secondo ciò, le sentenze sono poste in bocca di altri; ma *Salomone* è sempre quegli, che parla.

V. Vero è, che il principio del Cap. XXXI. fino al versetto decimo, si vuole, che sieno parole di *Betsabea*, Madre di *Salomone*, colle quali la saggia Donna l'istruiva in massime spettanti al Mondo, di ben regolarsi nel Regno. La sua età avanzata, l'esperienza acquistata, mentre era vivuta regnando il Padre, la posero in istato di poterlo istruire con ricordi, ed ammonizioni, che meritarono d' essere riconosciute per dettate dallo *Spirito Santo*, che in quel ragionamento l' illuminò, e diresse colla sua divina assistenza. Perciò chiamasi *Visione*, come chiamar si suole la Profezia, per la nobiltà, e certezza della dottrina, che all' amato suo Figliuolo dettava. Ove poi nel versetto decimo si comincia a descrivere la Donna Forte, si vuole, che il medesimo *Salomone* sia quegli, che parli.

VI. Comunque però sia, fuori di dubbio egli è, che tutte sono parole, massime, e sentenze dello *Spirito Santo*, dettate per dare ammaestramento ai figliuoli dell' Uomo. Alcuni vogliono, che da *Salomone* tali cose si dicessero nel tempo, che ravveduto de' suoi peccati, faceane penitenza. Ma siccome il tutto è incerto, non mi fermerò a ragionare di tal materia, rimettendomi a quanto (*a*) io dissi altrove: nel qual luogo congetturando affermai, che il suo *Cantico* da lui potè esser composto intorno agli anni 45. della sua vita, ove della sua penitenza, se la facesse, ò no, ragionai. Quel che deve a noi grandemente importare, si è la necessità indispensabile, che abbiamo di avere in mente le massime di questo sacro Volume, affine di poterci saviamente regolare nella condotta del viver nostro.

(*a*) *Istruzione sopra la Cantica, premessa alla mia Mistica Sulamitide, impressa l'anno* 1743. *in Milano*.

VII. Imperciocchè (*a*) come diceva il chiarissimo Signor *Muratori*, niuno a vizio ci ascriva, qualora di molte arti noi saremo digiuni. Se non c' intenderemo delle matematiche discipline, delle arti liberali, della storia profana, quantunque con gran diletto si possa coltivare l' ingegno, esercitandosi in esse; pure, ciò non ostante, potremo esserne scusati; perchè senza di loro potremo corrispondere ai nostri officj, e doveri. Laddove nè giustamente potremo essere scusati, nè lodevolmente potremo vivere, qualvolta ignoranti di quello, che dobbiamo a Dio, a noi, al Prossimo, non sapremo quel che da noi richiede la Legge della umana Società, e della cristiana Religione. In questo non si ammette nè ignoranza, nè scusa. La Ragione umana, che ci distingue dalle Bestie, c' insegna come dobbiamo vivere agli Uomini: e la Legge cristiana, che ci distingue dagli Uomini, c' insegna, come dobbiamo vivere a Dio.

VIII. Ma, posto ciò, qual Libro più interessante di quello de' *Proverbj di Salomone?* Quì vi sono insegnamenti per ogni età, per ogni condizione, per Giovanetti, per Adulti, per Vecchj, per Superiori, per Donne, per affari economici, politici, per la maniera, che dobbiamo tenere in casa, in piazza, co' Domestici, con gli Amici, con gl' Esteri, in tutte le circostanze, nelle quali ritrovar ci possiamo. Laonde senza le massime di questo sacro Volume, non dico cristianamente, ma neppur civilmente potremo vivere. E' vero, che molti non l' avranno mai lette, e molti leggere non le potranno, per loro incapacità. Ad ogni modo quà bisogna ricorrere, se viver vogliono rettamente: giacchè tutto quello, che in questo sacro Libro si dice, è tutto conforme alle morali Massime del Vangelo. Bisogna saperne le Massime, o con apprenderle da altri, o colla propria Ragione dalla Fede animata, giungere a conoscerle, per via di altre cognizioni: essendo certissimo, che o per un verso, o per l' altro, quà conviene

far

(*a*) *De Ingen. moderat. in Relig. neg. Lib. I. C. I.*

far capo. In queſto Volume è la Fontana, che eſce della caſa del Signore, di cui biſogna bere, ſe vuolſi goder vigore, e ſenſo per la via della Virtù. O bere alla ſua fonte, o attingere da' ſuoi ruſcelli.

IX. Tutta la divina Scrittura ella è opera dello *Spirito Santo*, dettata per ammaeſtramento del Mondo, non può negarſi. Nulladimeno moltiſſime coſe ſue, ſi poſſono ignorar da moltiſſimi, e nulladimeno rettiſſimamente poſſono vivere. E. G. in qual giorno Iddio creaſſe *Adamo*. Quanto duraſſe il Diluvio. Quando viveſſero i Patriarchi. Ciò che fecero i Giudici, le vittorie di Davidde, le ricchezze di *Salomone*: ed altre parecchie ſimili coſe, è manifeſto, che ſenza danno della vita civile, e criſtiana a molti, e molti non è neceſſario, che ſieno note. Ma delle Maſſime contenute nei noſtri *Proverbj*, non è così. O dalla Ragione animata dalla Fede, o da altri Libri, o Dottrine raccolte, è neceſſario, che ſappianſi: perchè tutte appunto conforme alla Ragione, ed alla Fede, elleno ſono dirette a diriggere ſantamente i coſtumi nella vita della vera Morale: *Proverbiorum* (a) *inſtructio morum eſt quædam, nec non animi perturbationum correctio, denique vitæ, in univerſum documentum, frequentes, ac breves eorum, quæ agenda ſunt continens, præceptiones*. Sicchè la loro dottrina è indiſpenſabile.

X. Vi ſi aggiunge poi la facilità, colla quale ſono eſpreſſe. Ne' *Proverbj* non ſi ragiona con lunghi, intralciati periodi, che richieggano lunga applicazione di mente: non con aſtratte Metafiſiche, che una intenſa applicazione d' ingegno ricerchino, no: ſi ragiona con diſcorſo breviſſimo, preciſo, con ſentenze aperte, ſenſibili, pratiche, quaſi ſempre intelligibili a tutti, fino a Giovanetti, cui in varj luoghi ſono le ſentenze dirette. Vi ſi ragiona con uno ſtile ſemplice, e candido, come è ſolita la divina Scrittura, con mirabile proprietà, con eſpreſſioni, e vive immagini, e forti; di modo che sì per la chiarezza, sì

per

(a) *D. Baſil. in princ. Proverb.*

per la forza, sì per l' autorità dello *Spirito Santo*, che parla, niente più sia efficace per muovere. Laonde in questo sacro Volume vi concorrono due pregevolissime circonstanze. La necessità di essere studiato, e la chiarezza d'essere inteso.

XI. Aggiungo il piacere, che seco porta una tale lettura. In oggi molto piace la Critica, e non poco la Satira. Ora nel nostro sacro Volume v' ha una sapientissima Critica, una Satira santissima degli umani costumi. Si mettono nella loro aria, se ne biasimano i rei, se ne forma la descrizione, e la condanna, per fargli evitare, col discoprirsene la bruttezza, ed il danno: mentre dall' altra parte si insegnano le Virtù, col dimostrarsene la bellezza, e l' utilità. E questa non è cosa assai dilettevole? Laonde io mi stupisco, come non sia una delle Opere, che vada in mano di tutti. Come i Maestri, i Genitori non la pongano in mano de' loro Discepoli, o Figliuoli, per imbever la loro mente di sì piacevoli, chiare, necessarjssime Massime, fino da' primi anni, in cui cominciano a discernere il Bene dal Male. Oh quanto migliore sarebbe la loro educazione, se questa bussola loro proponessero per regola, affine di ben dirigersi nel burrascoso mare del vivere, nel quale cominciano a navigare! Si potrà conoscere da chiunque si faccia a leggere una tale Opera.

XII. In essa poi si nomina spesso *Sapienza*, *Disciplina*, *Erudizione*, *Dottrina*, *Scienza*, *Prudenza*, *Correzione*. Si deve osservare, che tutte queste cose, si riducono a tre alla *Sapienza*, per apprendere, alla *Prudenza* per distinguere, alla *Disciplina* per eseguire. In somma s' insegna di conoscere in generale la Verità; di eleggere, o di fuggire in particolare, secondo le circonstanze, in cui l' Uomo si trova, e le condizioni, nelle quali è posto: è finalmente di servirsene, con mettere in esecuzione, come il proprio Stato ricerca. Nella parola *Parvuli*, spesso s' intendono gl' Ignoranti, i Semplici non ammaestrati, talora anche gli Empj. Negli *Stolti* per lo più s' intendono i Peccatori, gli Uomini perduti nelle mondane cose. Nelle an-

le annotazioni bene fpeffo fe ne farà menzione, ed io ce l' ho pofte per maggior dilucidazione, ed inculcamento: affinchè maggiormente fi apprendano le verità, che la *Sapienza* dello *Spirito Santo* ci manifefta.

XIII. Circa alla mia Traduzione, dirò. Due altre ve ne fono nella Italiana (credo ancora, che fiavi in Francefe) favella: una d' un Religiofo, la quale non mi è riufcita di vedere, con tutta la diligenza, che v' abbia fatta. Ma fe la memoria non falla, parmi di averne veduto uno fquarcio, benchè al prefente non faprei dirmene il dove. Siccome allora io non aveva l' idea dell' Opera, che vi prefento; così non vi feci tutta la rifleffione, e perciò ora in confufo me ne ricordo. Ma crederei, che foffe fenza il Tefto latino, ed in verfo endecafillabo fciolto: come è appunto l' altra, che ho fotto gli occhi del chiariffimo Signor Conte Gio. Bartolomeo *Cafaregi*. Che che però ne fia della prima, io mi fono fcoftato da quefto eruditiffimo Autore, oltre al facro Tefto, che io v' ho pofto, nell' effere la fua d' undici fillabe nel verfo, la mia ora di undici, ora di otto, eccettuando gli fdruccioli. La fua è fciolta, la mia è colla rima: ficchè andiamo per iftrada diverfa, benchè al medefimo fine. E voleffe Iddio, che ficcome ho tenuta io una ftrada più fcabrofa; così l' aveffi appareggiato nel paffo proporzionatamente.

XIV. Il motivo, per cui v' ho aggiunto il facro Tefto, egli è per fecondare un mio genio, per cui nelle Traduzioni non refto contento, qualora io non vegga il fonte del Tefto, donde è tratta. Sia bene, fia male, quefto è il mio talento: tantopiucchè il Tefto non pregiudica a chi legge, imperciocchè qualvolta non ne abbia penfiero, può lafciare a fuo piacere di leggerlo. Vero è, che talora mi potrebbe effere di pregiudizio, da che, fe non aveffi colpito nel vero fenfo, dal *facro Tefto* intefo, il Leggitore può colla fua avvedutezza fcoprire l' errore, il che far non potrebbe (almeno così agevolmente) qualora a canto alla Traduzione; il facro Tefto non gli prefentaffi. Veriffimo, ma ciò non folo non mi difpiace, che anzi lo tengo a

gra-

grado. Io non pretendo di porre in luce se non quello, che lo *Spirito Santo* vi addita: che però qualvolta non avessi colpito nel segno, godrò, che il Leggitore supplisca esso al mio errore, e non resti defraudata la sua intelligenza.

XV. I versi poi di otto sillabe gli ho giudicati opportuni, sembrandomi più adattati al dire sentenzioso, e alla brevità dell' espressione, usata da *Salomone:* e che la rima serva a maggiormente farli imprimere nella memoria; giacchè la desinenza d' un verso l' altra richiama. Ma perchè tener sempre un tale stile, pareami, che a lungo andare stuccasse il Lettore, l' ho variato colle stanze endecasillabe, senza legarmi ad un ordine regolato: avendovele poste, secondo, che meglio ho giudicato, singolarmente per esprimere con maggior chiarezza il senso del sacro Testo. *S. Girolamo (a)* afferma essere i *Proverbj* stati scritti a maniera di versi, laonde nel loro original Testo, doveano essere brievi, e precisi, il che ho io procurato di fare.

XVI. In quanto allo Stile, ognun ben vede, che lo dovea tenere pulito sì, ma chiaro, mediocre: e talora anche infimo, come appunto è quello del sacro Testo. Bisogna riflettere, che altro è il comporre, altro il tradurre, come osserva l' eruditissimo *Salvini*. Chi compone, può fare de' voli, può ricorrere alle immagini, alle comparazioni, alle figure: andare per una strada, se non gli riesce per altra, come un Augello, che coll' ali libere, e franche, può volare come gli piace. Laddove il Traduttore ha l' ali legate, non può andare ove vuole; deve andare, ove è condotto. Se il Testo è nudo, se è umile, piano, questo è il sentiero, che batter dee, qualvolta non voglia uscire del suo proposito. Che se l' eruditissimo Sig. Martelli nel proemio *Degli occhi di Gesù*, scrivea: *Ho amato uno stile, che poco si scosti dalla naturalezza del favellare, che meno serva alle rime, e che nulla di so-*

ver-

(a) In Praef. Isai.

verbio contenga; quantopiù lo dovrò dire io in questa Parafrasi, ove pochissimo è di stile poetico, tendendo il sacro Autore ad instruire con uno stile preciso, e piano, quale appunto al Didascalico si conviene? Se l' avessi sollevato, con variare le frasi, o le figure, chi non vedrebbe la sproporzione della copia coll' originale? Questi in compendio sono i riflessi, che alla benignità del mio Leggitor raccomando, qualora non gli sembrasse di trovarvi quell' estro, che i non pratici ricchieggono sempre ne' versi, perchè non sanno distinguere dal comporre il tradurre, e dall' Istruttivo l' Oratorio, e l' Ornato. Questo avvertimento è superfluo per gli Uomini eruditi: ma io ve lo pongo, per essere una pena, l' udire taluni, talora anche senza una mediocre erudizione, non avendo mai, o quasi mai studiate simili materie, che non hanno giammai fatto un verso, anzi neppure legger gli sanno, (perchè non conoscono ove vadano le necessarie pause sopra questa, o quella sillaba, come dee farsi nel leggere i versi, e da' Maestri di tal arte s' insegna) e nulladimeno audacemente tacciano questo, o quel verso, per sola mera loro superba ignoranza.

XVII. Nel legger pertanto questa mia, qualunque siasi Traduzione, o Parafrasi, io vi prego, amico Leggitore, a considerare il sacro Testo, ed a ricordarvi, che nella frase, nella espressione, nella maniera, che parla la *Sapienza*, dee parlare la *Traduzione*, per quanto è possibile. Che non deve essere sublime, non figurata, non allegorica, non vestita d' immagini la Traduzione, qualvolta tale non sia il Testo, il quale vien tradotto, e massimamente poi, ove dalla Sapienza eterna dettato sia. La bellezza d' un Ritratto non consiste in essere sfarzoso, adorno, brillante, no; consiste in copiare l'arie dell' originale, le fattezze, le attitudini, che ha in sè stesso; non come il Pittore se le inventa, ed immagina. Tale deve essere il Traduttore. Un dipintore, che copia, e non produce di pianta. Uno che presenta quel che altri scrisse, non che scrive per presentare quel che egli pensa. Finalmente

chi

chi voleſſe vedere le Maſſime ſparſe quà, e là, ridotte ſotto il nome della ſteſſa Materia, non laſci di vedere l' Indice, il quale ſi è poſto nel fine di tutta l' Opera. Ecco quanto mi accade di far avvertire al mio Leggitore. In fine ricordandogli i due teſti, che ſono nella retropagina del Fronteſpizio, i quali certamente aſſai dicono a chi bene li pondera, paſſo all' Opera, invocando l' aſſiſtenza di quello *Spirito Santo*, che direſſe la mente del gran *Salomone*, allorchè li dettò.

I PROVERBJ DI SALOMONE

Tradotti in Versi Italiani.

CAPITOLO I.

Utilità di queste Parabole. Lodi a chi ascolta la Sapienza; S' introduce questa a parlare a' Semplici, affinchè non si lascino adescare dalle lusinghe de' Peccatori. Gl' invita a seguirla, e minaccia chi la disprezza.

1. *Parabolæ Salomonis, filii David, Regis Israel:*

Le Parabole son queste,
Contenute nel Sermone
Del gran Rege Salomone,
Per sagge opere, ed oneste.
Figlio erede di Davide,
Dominando in Israello,
Contra questo vizio, e quello
Dettar massime si vide.

2. *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam:*

Per infondere (1) all' Uom mortale i lumi
Della Scienza, e Disciplina, affine
Diriger sappia con idee divine
Tra le umane vicende i suoi costumi.

 3. *Ad*

ANNOTAZIONI.

(1) Si parla all' Uomo, per se stesso ignorante, e non addottrinato nella Divina Legge: come espressamente si vede nel ver. 4. dove in vece di *parvulis* comunemente si legge *simplicibus*. *I Settanta* scrivono *ακακοις*, che denota ancora *innocente*. In somma la Sapienza divina, per bocca di *Salomone*, vuole ammaestrare tutti coloro, sieno adulti, sieno giovanetti, i quali non sono pratici delle regole della buona Morale, per vivere santamente. Vedete la Prefazione al num. VIII. &c.

3. *Ad intelligenda verba prudentiæ, & ſuſcipiendam eruditionem doctrinæ, juſtitiam, & judicium, & æquitatem*:

Acciò della Prudenza odano i detti,
E l' Equitade, e la Giuſtizia apprendano:
Onde eruditi a regolare imprendano
Con un ſavio giudizio i proprj affetti.

4. *Ut detur parvulis* (*Sept.* ſimplicibus) *aſtutia, adoleſcenti ſcientia, & intellectus*.

Onde s' inſegni a i ſemplici (2) idioti,
A i giovanetti, con perita arguzia,
Una ſagace, e neceſſaria aſtuzia,
Che loro il vizio, e la virtù denoti.

5. *Audiens ſapiens, ſapientior erit, & intelligens gubernacula* (*Sept.* Rationem gubernandi) *poſſidebit*.

Aſcoltando (3) tai coſe il Sapiente
Molto più creſcerà nel ſuo ſapere:
E del

(2) *Con arguzia*. Si allude al titolo dell' Opera *Proverbj, Parabole*, come nella Prefazione ſi è ſpiegato. Nell' *aſtuzia* ſi denota quella cautela, neceſſaria per conoſcere gl' inganni del Demonio, del Mondo, e de' cattivi compagni, come preſto ſoggiunge. Per ben vivere, una ſanta aſtuzia è indiſpenſabile. Se l' aveſſe avuta *Eva*, non ſi ſarebbe laſciata ingannar dal Serpente. *San Paolo* ſe' ne ſervì: *Cùm eſſem aſtutus, dolo vos* (a) *cæpi*. Così *Rebecca* nell' ottenere la benedizione dal ſuo marito *Iſacco* pel (b) diletto ſuo figliuolo *Giacobbe*. Scrive *S. Baſilio: due coſe ſignifica il nome di Aſtuto*. Chi è aſtuto per ingannare, e danneggiare il Proſſimo, *è aſtuto malamente*. Chi poi dell' Aſtuzia ſi ſerve, per evitare le altrui inſidie, e dirigere criſtianamente le ſue operazioni, queſti è *aſtuto* (c) *degno di lode*. Colla ſua lodevole aſtuzia *Davidde* reſe vane le ingiuſte inſidie del nemico *Saulle*.

(3) Eſſendo tutte queſte Parabole dirette ad ammaeſtrare l' Uomo, quì dimoſtra, che niuno deve eſentarſi dal ſuo ſtudio: mercecchè

(a) *II. ad Cor. XII. 16.* (b) *Gen. XXVII. 15.* (c) *In princ. Prov. num. 11.*

E del governo (4) le grandi arti, e vere
Meglio possederà l' Uomo intendente.

6. *Animadverte parabolam, & interpretationem, verba sapientum, & ænigmata eorum.*

Presentarsi a i suoi pensieri
Mirerà stupendi arcani,

A 2 E de i

cecchè, eziandio chi è sapiente, con esse più resterà illuminato. E' curioso l' Apologo di *S. Cirillo* al nostro intento. Una vecchia *Volpe*, avida di sapere (*a*) ancora più, s' incontrò nel *Corvo*, e dopo di essersi salutati, piena di allegrezza gli disse: veramente fu volontà di Dio, che presto trovassi quel che io voleva. Te che voli per li cardini del cielo, e consideri molte cose, io ricercava, affinchè me, avidissima della disciplina, tu ammaestrassi. Cui il *Corvo* rispose: o antica maestra dell' Astuzia, e cosa più di sapere ricerchi? Questo certamente ti resta, che abbia una volta fine il tuo peccato. A tali cose la discepola addottrinata, si dice, che rispondesse così: Non è forse vero, o mio fratello, che Salomone lasciò scritto: *audiens sapiens, sapientior erit?* Donde cava la Moralità, che sempre si dee studiare, per apprendere la vera Sapienza. Siccome questa ci deve essere compagna fino alla morte, così fino alla morte si dee studiare.

(4) Accenna la necessità, che del suo studio hanno coloro, i quali governano. Quindi *Carlo IV.* Imperatore, che conoscea una sì gran verità, per quattro (*b*) ore udiva i Maestri dell' Accademia di Praga. Avvisato da Cortigiani, che l' ora della cena era passata: *per me*, rispose, *non è passata: imperciocchè questa è la mia cena*. E di verità se chi governa è, come dicea l' Imperador *Sigismondo*, qual Piloto al timone, come potrà ben guidare il naviglio del suo governo, qualora non ne sappia l' arte? E come la potrà sapere, se non istudia la Scrittura, e i SS. Padri, che la sapienza ne insegnano? Per brevità, veggasi *S. Gregorio Magno* nella sua Regola Pastorale, scritta per chi governa, massimamente, nello spirituale, e vedrà in quale stato si trovino coloro, che governano alla buona, secondo l' uso; senza essere veramente ammaestrati in questa grand' Opera, che dal S. Padre si (*c*) chiama *Arte delle Arti*. *S. Pacomio* non volea ne' suoi (*d*) Monasterj chi non volesse studiare la Sacra Scrittura; per tacere degli altri rigidissimi, e santissimi Monaci, indefessi in tale divino studio.

(*a*) *Lib. 1. Apol. Moral. c. 1.* (*a*) *Enea Silvio lib. 4.* (*c*) *P. 1. c. 1.* (*d*) *Nella sua Regola num.* CXXXX.

E de i fenfi, anche fovrani,
Scoprirà gli alti mifteri (5).
L' erudite Parabole, gli ofcuri
Enimmi, e come vengono fpiegati
Da i Sapienti, mirerà fvelati
Con dottiffimi fenfi almi, e ficuri.

7. *Timor Domini, principium fapientiæ. Sapientiam, atque doctrinam ftulti* (*Sept.* Impii) *defpiciunt.*

Abbiate (6) quefta maffima nel core,
Che in sè racchiude ogni inclita fcienza,
Principio della vera fapienza,
Egli è l' aver del fommo Iddio timore.
Quindi gli ftolti, che la fua divina
Legge non odon, con loro Alme infane,
Seguendo del piacer le voglie umane,
Sprezzan la fapienza, e la dottrina.

8. *Audi, filii mi, difciplinam* (*Pagn.* Eruditionem) *patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ.*

La Dotttina afcolta, o figlio,

Di tuo

(5) S' allude a quello del Salmo: *narraverunt mihi iniqui* (a) *fabulationes, fed non ut Lex tua:* perciocchè tutte le fcienze del fecolo in paragone della Sapienza di Dio, fono favole, ciance, che nulla concludono, e nulla giovano.

(6) Siccome la fapienza confifte propriamente in conofcere, ed amare Iddio, così il timore di effo Iddio ne è il principio: perocchè dal temerne lo fdegno, con affetto, e confidenza di ottenere la grazia fua, l' Uomo fi eleva alla perfetta virtù, nel che la vera fapienza confifte. *S. Agoftino* l' infegna in (b) varj luoghi. *S. Bafilio* fcrive: *Principium* (c), *fapientiæ timor Domini: eft enim hic reverentiæ erga Deum timor, ad perfectionem contendenti, velut fundamentum.* In fomma dal temere Iddio fi comincia ad odiare il vizio, ad efercitar la virtù, a vivere fecondo la vera fapienza, la quale fi difprezza dagli Stolti, cioè da' Peccatori.

(a) *Pfal. CXVIII. 85.* (b) *In Epift. Joan. Tract. 9.* (c) *Hom. 1. Hexam.*

Di tuo (7) Padre, che ti regge:
Di tua Madre odi la legge,
Ed attienti al lor consiglio.

9. *Ut addatur gratia* (*Sept.* Coronam) *capiti tuo*, *& torques collo tuo*.

Onde al capo (8) tuo bel serto,
Ricco al collo tuo monile,
Ponga mano signorile,
E ti accresca onore, e merto.

10. *Fili mi, si te lactaverint* (*Pagn.* Si seducére voluerint) *peccatores*, *ne acquiescas eis*.

Figlio mio (9) se i Peccatori
Ti faran dolci lusinghe,
Sien le orecchie tue guardinghe,
Nè ti adeschin coi favori.

11. *Si*

(7) Comincia a venire al particolare, ed inculca a' Giovanetti l' ubbidienza a i loro Genitori, dopo avere inculcato il santo timor di Dio. Così nel Decalogo, dopo i primi precetti, che riguardano l' onor di Dio, si passa ad inculcare l' onore, l' ossequio, che devesi a' Genitori.

(8) Ecco quel che ne risulta al Giovanetto divoto verso Iddio, ed ubbidiente verso i Parenti. Queste virtù gli saranno d' un bellissimo ornamento, e accresceranno grazie, decoro, pregio alla sua florida giovinetta età. Tutto giorno si vede ne i Giovanetti umili, ed ossequiosi, che si rendono amabilissimi a quanti li praticano. Dice *Clemente Alessandrino*, che siccome nelle guerre co' popoli (a) si ottengono le corone, così nelle guerre co' vizj. Più avanti (b) intenderemo, che l' Ubbidiente della *Sapienza* si chiama vittorioso. I *Settanta* scrivono. στέφανον χαρίτων, *Imperciocchè* sarà, donerà *corona di grazie* appresso Iddio, ed appresso gli Uomini. Tanto è lodevole, e meritoria l' ubbidienza verso de' Genitori.

(9) Perchè i cattivi compagni sono poi quelli, che pervertono i Giovanetti, molto propriamente passa la Sapienza ad avvertirgli,

(a) *Lib. VII. Strom.* (b) *Cap. XXI.* 28.

11. *Si dixerit: Veni nobiſcum, inſidiemur ſanguini, abſcondamus tendiculas contra inſontem fruſtra.*

Se ti diran, vieni con noi, tendiamo
Ad altri inſidie, ſenza cauſa, in modo
Che l' Innocente diſtrigar quel nodo
Non ſappia, quale a' piedi ſuoi teſſiamo.

12. *Deglutiamus eum, ſicut infernus viventem, & integrum, quaſi deſcendentem in lacum.*

Da noi s' inghiotta, come ſuol vorago
Raccorre ne' ſuoi vortici, e aſſorbire,
Senza poter ſul lido in ſalvo uſcire,
Uom, ch' entra nel ſuo vorticoſo lago.

13. *Omnem pretioſam ſubſtantiam reperiemus, implebimus domos noſtras ſpoliis.*

E, le ſue ricchezze invaſe,
Sazierem le noſtre voglie;
Delle tolte ricche ſpoglie
Empierem le noſtre caſe.

14. *Sortem mitte nobiſcum, marſupium unum ſit omnium noſtrum.*

Dunque fa con noi fortuna,

Una

veitirgli, a non laſciarſi da eſſi ſedurre. Queſti ingannatori ſogliono fare delle promeſſe, ſoglion dar delle lodi a' ſemplici Giovani, per adeſcarli; perciò la *Sapienza* gli ammoniſce, a non dar loro udienza. Veramente gli eſempli, che quì ſi apportano ne' verſetti ſeguenti, non ſono così frequenti: ma frequentiſſimi ſono nella Laſcivia, nella quale i cattivi compagni fanno precipitare i Giovani innocenti, o non tanto malizioſi. Queſti ſcandaloſi, i quali colle loro luſinghe blandiſcono la Gioventù, e le ſpianano la ſtrada al peccato, dovrebbono temere la minaccia eterna, che Iddio ſeveriſſimo loro fa intendere: *Væ (a) quæ conſuunt pulvillos ſub omni cubito manus, & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas.* Come poi dice quì medeſimo.

(a) *Ezech. XIII. 18.*

Una sia di noi la borsa,
La gran sorte, che ti è occorsa,
Segui senza tema alcuna.

15. *Fili mi, ne ambules cum eis, probibe pedem tuum à semitis eorum.*

Figlio mio, non gir con loro:
Vieta al piede tuo la strada,
E il voltar per la contrada,
Ove voltano costoro.

16. *Pedes enim illorum ad malum currunt, & festinant, ut effundant sanguinem.*

I lor piè corrono (10) al male,
E a versar si affrettan sangue:
Copron voci tali un angue,
Che ha velen crudo, e mortale.

17. *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum.*

Pure il laccio (11) in van si tende
A pennuto augello esperto,
Ch' a tenersi l' occhio aperto,
Su del Cacciatore attende.

18. *Ipsi*

(10) Mentre presto, o tardi si porta la pena del peccato. Ne abbiamo un grande esempio in quegli Ebrei, i quali (a) si unirono insieme, colla speranza di far molti acquisti, e di arricchirsi di spoglie con danno del proprio Popolo; quando alla perfine, tutti miseramente perirono. *Antioco* poi, il quale riportò varie vittorie, e divenne celebre colle sue iniquità, giunto finalmente alla morte, morì disperato, come appresso dirò.

(11) Questo versetto si spiega in molte maniere: io ho seguitata l' addotta ne' versi, parendomi favorita dal *Pagnino*, che dall' Ebreo legge: *Imperciocchè in vano si sparge la rete sugli occhi degli angelli*. A tal proposito mi sembra proprio l' Apologo di *S. Cirillo*. Una Volpe famelica vedendo volare intorno alla sua tana

(a) *I. Mac. I. 12.*

18. *Ipsi quoque contra sanguinem suum insidiantur, & moliuntur fraudes contra animas suas.*

Quei sono empj, che perfidiano,
E che vanno al peggio incontro:
Perchè con tali opre contro
Al lor proprio sangue insidiano.

19. *Sic semitæ omnis avari, animas possidentium rapiunt.*

Sì le vie (12) dell' Uomo avaro,
Che a rapir tanto s' inanima,
Ruba a chi possiede l' anima,
In quell' oro a lui sì caro.

20. *Sapientia*

tana un Corvo, avido parimente di cibo, stese i piedi, ponendosi col ventre verso il cielo, come morta: credendo, che il *Corvo* le si sarebbe gettato addosso per divorarla; nel qual caso, aveva idea di attrapparlo coi piedi, e mangiarselo. Ma il *Corvo*, che prevedde l' astuzia, sappi, le disse, che se il tuo occhio ha veduta la mia fame, il mio ha conosciuta la tua. Indi soggiunse: perchè ciò voleste fare? Forse stimavi, che io non potessi tollerare la fame; quando anzi la sobrietà più mi fa in alto volare? Lo so, rispose la *Volpe*, ma pur mi è noto, come qualche volta anche il buon Uomo dormicchia, nè sempre la mente sta sopra se stessa. Che se vuoi sapere, perchè ti abbia io tese insidie, impara, che fra i Ladri, quando con vantaggio si possa, non si trova fede. Poscia conchiude (*a*) che *sempre bisogna temere, ed essere circospetto in ogni cosa*. Così il *Cane* riferito da *Fedro*, vedutosi gettare un pane (*b*) da un Ladro: *tu t' inganni, gli disse, qual volta credi chiudermi la bocca, acciocchè non latri pel mio Padrone*. In somma in vano si tendono lacci all' Uomo accorto.

(12) Tocca di volo gli Avari, e dice, che sono simili a coloro, che insidiano, ed uccidono: perchè nella roba, che tolgono colle ingiustizie, colle prepotenze, colle frodi, rubano l' Anima (la qual coll' affetto nella roba dimora) di chi la possiede.

(*a*) *Loc. cit. c.* 5. (*b*) *Fabul.* 23.

20. *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam:*

21. *In capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba sua, dicens:*

Fuori la Sapienza in alto elice
La voce, in mezzo delle piazze, e folte,
Ove si trovan varie turbe accolte,
Delle Città fin sulle porte, e dice:

22. *Usquequo parvuli diligitis infantiam,*

Fino a quando, o stolti, amate
L' età incolta, e puerile,
E con mente rozza, e vile,
Dietro a inezie sempre andate?

& stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupient, & imprudentes odibunt scientiam?

Empj, fin (13) vorran le cose
Lor nocive, ed imprudenti,
Spregeranno i sentimenti,
Che la mia scienza espose?

B 23. *Con-*

(13) Già si disse, che ne' piccioli s' intendono i semplici, negli stolti gli empj. Ora perchè questi miseri si lasciano sedurre dagli ingannatori, vengono ripresi come i fanciulli, che si perdono nelle cose di questa terra, che sono come bagattelle, rispetto a i Beni celesti: *Fino a quando amate l' Infanzia*: una vita senza giudizio, perduta in cose da nulla.

In conferma *S. Cirillo* apporta l' Apologo della *Mignatta*, la quale, avidamente succhiato il sangue d' un Infermo, si sente sorprendere da gran dolore, esclamando per non potere più reggere: Udendola una *Formica*, la quale passava carica d' un grano, le disse: che ti è accaduto? A cui quella: ho succhiato il sangue, e con esso il veleno. Bene la *Formica* rispose: non sai, che *gli stolti desiderano le cose loro nocive?* In fatti i Peccatori cosa desiderano? roba, gloria, delizia, che loro poi faranno un giorno provare eterne convulsioni senza rimedio.

23. *Convertimini ad correptionem meam : en proferam vobis ſpiritum meum, & oſtendam vobis verba mea.*

Alla mia vi convertite,
Che vi fo, correzione,
Il mio ſpirto, il mio ſermone
Ecco io ſvelo, or voi l' udite.

24. *Quia vocavi, & renuiſtis: extendi manum meam, & non fuit, qui aſpiceret.*

Acciò non abbia a rinfacciarvi un giorno,
Che ricuſaſte voi, mentr' io chiamai:
Ch' alzai la man, cenno vi fei, nè mai
Ubbidienti a me feſte ritorno.

25. *Deſpexiſtis omne conſilium meum, & increpationes meas neglexiſtis.*

Ogni conſiglio mio, perfidi, audaci,
Con grande orgoglio diſpregiare oſaſte:
I rimproveri miei non mai curaſte,
Sempre in ſeguir le voglie ree tenaci.

26. *Ego quoque in interitu veſtro ridebo, ſubſannabo, cùm vobis id, quod timebatis, advenerit.*

Perciò (14) del pari ſenza darvi ajuto,
Io riderò, vi beſſerò qualora,

Giunti

(14) Ecco il fine di coloro, che ſprezzano le divine ſpirazioni, che ſi ridono de' Sacerdoti, che paſſano allegramente la vita, ſenza penſiero della ſalute. Giunti a morte, che temono, non per amore della ſalute, di cui non curano, ma per amore delle delizie, che perdono; Iddio ſi riderà, faraſſi beffe della loro dannazione, come anche dice nel Salmo: *Irridebit (a) eos, & Dominus ſubſannabit eos:* cioè, ſpiega S. Gregorio: *Non (b) avrà miſericordia di loro:* allorchè la tribulazione, l' anguſtia, qual colpo caduto dal Cielo, ſcenderà ſopra di loro.

(a) *Pſal. II. 4.* (b) *Lib. IX. Moral. c. 20.*

Giunti del viver voſtro all' ultim' ora,
Soggiacerete al mal da voi temuto.

27. *Cùm irruerit repentina calamitas, & interitus, quaſi tempeſtas ingruerit:*

Quando di procella in guiſa
Da calamitade, e morte
Soprafatti, un' aſpra ſorte
Proverete, ed improvviſa.

quando venerit ſuper vos tribulatio, & anguſtia:

Quando per terribile opra
Dell' eterno Iddio, qual maglio
E l' anguſtia, ed il travaglio
Giù dal ciel cadravvi ſopra.

28. *Tunc invocabunt me, & non exaudiam:*

Me in (15) quel tempo invocheranno
Con altiſſime preghiere,
Quand' io ſordo avrò piacere
Di vederli in tanto affanno.

mane conſurgent, & non invenient me:

Sorgeran di buon mattino,
Per cercarmi a lor ſoccorſo:
Tutto in darno il tempo è corſo,
Giunto è il dì del reo deſtino,

(15) L' eſempio è terribile in *Antioco*, il quale deriſe tutte le ammonizioni del Cielo, per farlo ceſſar dalle ſue iniquità; tirò avanti allegramente, vivendo ne' ſuoi vizj. Finalmente all' improvviſo fu colto dalla divina Vendetta, già ridotto all' eſtremo. Allora ſi ricorda delle ſue ſcelleraggini, e piange, ſi volta a Dio, chiede miſericordia, gli fa molte promeſſe, di volere arricchire il ſuo Tempio, di voler predicare la ſua potenza, di volere abbracciare la ſua ſanta Legge. Ma tutto indarno. Iddio ſi riſe di tutta

29. *Eo quod exosam habuerint disciplinam, & timorem Domini non susceperint.*

Perchè del retto oprar la saggia norma
Esosa avendo, del sovran Signore
Il pio timor non ricettando in core,
Non fero mai dell' opre lor riforma.

30. *Nec acquieverint* (*Pagn.* Nec voluerunt) *consilio meo, & detraxerint* (*Sept.* Subsannabant) *universæ correptioni meæ.*

Fosse il consiglio mio dolce, o severo,
Non lo vollero mai, mai lor non piacque:
Se fei correzioni, a lor dispiacque,
E fino a beffeggiarle i rei si diero.

31. *Comedent igitur fructus viæ suæ, suisque consiliis saturabuntur.*

Dunque i frutti mangieranno
Della via, che fan: de i loro
Rei consigli un dì costoro
Sazj appien si rimarranno.

32. *Aversio parvulorum interficiet eos,* (*Sept.* Pro eo enim, quod injuriam inferebant parvulis, occidentur.)

Per avere, empj, distolti
Dal ben far cori innocenti,

Con

di tutta la sua penitenza, perchè tarda: *Miserabili (a) obitu vita functus est.* Questo gran documento viene a dare fin sul principio la *Sapienza*: affine di rimovere dalla vita peccaminosa, e acciocchè non credano gli Uomini, che Iddio non sia per prendere la vendetta della sprezzata sua Legge. Alcuni si lusingano, con un *Miserere*, con una picchiata di petto, di potere conseguire la necessaria grazia, per salvarsi. Ma Iddio dice di no. Bisogna servirsene a tempo, perchè se il tempo destinato alla Misericordia passa, non ci è più tempo. Come *Antioco*, si potrà forse piangere, supplicare, ma non ottenere quella sorte, vittoriosa grazia, senza di cui non si può ottenere la salute.

(a) *II. Mac. IX. 29.*

Con rea morte un giorno ſpenti,
E' verran dal Mondo tolti.

& proſperitas ſtultorum perdet illos.

Quella (16) ch' an proſperità
Gli Uomini empj nel peccato,
Onde n' amano lo ſtato,
Quella al fin gli perderà.

33. *Qui autem me audierit,* (*Pagn.* Obediverit mihi) *abſque terrore requieſcet, & abundantia perfruetur, timore malorum ſublato.*

Chi a me l' orecchio ubbidiente ha volto,
Senza terrore viverà quieto:
Godrà de' beni in abbondanza lieto,
Da sè de' mali ogni timor diſtolto.

CAPI-

(16) Appunto delle divine chiamate molti ſi ridono, perchè ſani, robuſti, ricchi, nobili, glorioſi godono giorni ſereni, e giocondi: e non ſi avvedono, che queſta vita gioconda ſi è la cagione di loro ruina: impereiocchè abbandonati al vizio, non penſano alla divina vendetta. Queſta proſperità rovinò *Salomone*, come (*a*) oſſerva *S. Bernardo*, per cui involto in mille ſordidezze, da molti Santi Padri ſi crede dannato. Tema il Peccatore, quando è felice.

(*a*) *Lib. II. de Conſid. c. 12.*

CAPITOLO II.

Molti beni conferisce la Sapienza, e molti mali allontana; Con essa vengono i doni di Dio, e senza di essa in ogni tempo, e luogo si erra.

1. *Fili mi, si susceperis sermones meos, & mandata mea absconderis penes te.*

Figlio mio, se riterrai
Questi saggi miei parlari,
Ed i miei precetti al pari,
Appo (1) te nasconderai.

2. *Ut audiat sapientiam auris tua, inclina cor tuum ad cognoscendam prudentiam.*

Acciocchè la Sapienza
Bene apprenda la tua orecchia,
Cauto il tuo core apparecchia,
Per conoscer la Prudenza.

3. *Si*

ANNOTAZIONI.

(1) Non basta di udire la Parola di Dio, bisogna nasconderla, ritenerla nel cuore, per averla a memoria nelle occasioni, e servirsene, colle massime sue regolandosi. La Parola di Dio è cibo dell' Anima, perchè ricordandosi delle sue massime, dell' Inferno, del Paradiso &c. si corrobora, per vivere nella virtù: laonde chi l' ascolta, ma non la ritiene, è come uno stomaco infermo, dicea (a) *S. Gregorio*, il quale, appena ricevuto il cibo, lo vomita. Perciò siccome un uomo tale necessariamente muore al Mondo, così necessariamente un' Anima tale muore al Cielo, qualora in sè non conserva la Parola divina. Quindi *Davidde* dice al Signore: *Nel mio (b) cuore ho nascoste le tue parole, per non cader nelle tue offese*. Non dice ho ricevute, dice ho nascoste: cioè le ho ritenute, per averne in mente le massime, e secondo loro regolarmi nell' opere della vita.

(a) *Hom. V. in Evang.* (b) *Psalm. CXVIII. 11.*

3. *Si enim Sapientiam invocaveris, & inclinaveris cor tuum prudentiæ.*

Se invocherai con umil cor ſincero
Dal (2) ciel la Sapienza, o figlio mio;
Se alla prudenza diligente, e pio
Fiſſo terrai rivolto il tuo penſiero;

4. *Si quæſieris eam quaſi pecuniam, & ſicut theſauros effoderis illam:*

Se tu la cercherai fido, e coſtante,
Quaſi (3) pecunia ricercando, ed oro,
E qual ſi ſcava nobile teſoro,
Avido andrai, per ottenerla, e anſante;

5. *Tunc intelliges timorem Domini, & ſcientiam Dei invenies:*

Allora (4) del Signore il ſuo timore
Intenderai per un ſuperno lume:
E troverai

(2) Siccome in ogni altra coſa è neceſſaria l' Orazione, così è neceſſaria per ottenere la ſapienza, il lume, il vigore per rettamente vivere. Biſogna adunque chiederla a Dio, e piegarvi il cuore e renderſene anſioſo per conſeguirla: *Optavi & datus eſt mihi ſenſus*, (a) *Io ſupplicai, e venne in me lo ſpirito della Sapienza.*

(3) Dimoſtra l' utilità della Sapienza. Gli Uomini ſono avidiſſimi della pecunia: *Divitiæ (b) appetuntur in vita*, e perciò faticano, e vanno tutto giorno in traccia de' teſori, perchè ſperano di vivere felici, ſe ſaranno ricchi. Ma per eſſere felice quanto è poſſibile, biſogna eſſere virtuoſo. *Seneca* dopo varie promeſſe, conclude: *Dunque* (c) *nella virtù è poſta la vera felicità.* Ora la virtù ſolamente dalla Sapienza s' inſegna. Però *Daviddc* al Signore dicea: *Io (d) mi rallegrerò nelle tue parole, come colui, che ritrova molte ricchezze.* Nel capitolo ſeguente vedremo (*e*) ritoccata queſta gran maſſima.

(4) Ragione dell' antecedente. Si ritroverà colla Sapienza un ricco teſoro, perchè con eſſa ſi ritrova il timore di Dio: il quale rende

(a) *Sap. VII. 7.* (b) *Sap. VIII. 5.* (c) *De vita beat. c. 16.*
(d) *Pſalm. CXVIII. 162.* (e) *Verſ. 14. e 15.*

E troverai, per reggere il costume,
La scienza di Dio dentro il tuo core.

6. *Quia Dominus dat sapientiam, & ex ore ejus prudentia, & scientia.*

Che 'l (5) Signor dà Sapienza,
E dall' alme labbra sue,
Unite escon l' altre due
La Prudenza, e la Scienza.

7. *Custodiet rectorum salutem,*

De gli Retti (6) la salute
Serberà da forza, e frode:
Fido ne sarà custode
Colla somma sua virtute.

& proteget gradientes simpliciter:

Protettor sarà potente
Di chi semplice cammina,

E nè

le rende l'Uomo umile, pacifico, quieto, contento della sua condizione, e tranquillo nella sua coscienza. Questo solo può fare felice l' Uomo sopra la terra: e questo solamente nella vera Sapienza si trova: *Illa (a) tranquillitas vera est, in quam bona mens explicatur.* Questo santo timore fa ritrovare la scienza di Dio, e fa vivere secondo la sua santa Legge: mentre chi veramente lo teme, cerca tutte le maniere, per non offenderlo.

(5) Ecco la cagione, per cui si deve Iddio pregare, per ottenere la Sapienza, perchè egli solamente può darla. Dalla sua bocca scende la prudenza, e la scienza vera: sicchè bisogna ricercarla nella Divina Scrittura, questa essendo uscita dalla bocca di Dio, dettata a' suoi (b) santi Uomini, come abbiamo da S. Pietro Appostolo.

(6) Ecco il frutto, che dalla Sapienza risulta, ed il fine per cui all' Uomo si propone. Per ottenere la protezione di Dio, la *Giustizia* nell' osservanza della sua Legge, il *Giudizio* nel regolamento delle proprie operazioni, l'*equità* nel trattamento col Prossimo, e gli altri beni, che nei versi sufficientemente si espongono.

(a) *Sen. Epist.* 56. (b) *II. Ep. D. Pet.* 1. 21.

E nè á manca, o a deſtra inclina,
Savio andando, e diligente.

8. *Servans ſemitas Juſtitiæ, & vias Sanctorum cuſtodiens.*

Il ſentier retto ſerbando,
Sempre il Giuſto avendo avanti,
Che li guida, e delli Santi
L' erte ſtrade camminando.

9. *Tunc intelliges juſtitiam, & judicium, & æquitatem, & omnem ſemitam bonam.*

La giuſtizia, ed il giudizio
Allor ſaggio intenderai,
L' equitade, e ogni altra mai
Strada buona oppoſta al vizio.

10. *Si intraverit ſapientia cor tuum, & ſcientia* (*Sept.* Et ſenſus) *animæ tuæ placuerit.*

Perchè ſe in tuo ſen s' interna
Sapienza, e all' Alma tua
Piacerà l' inclita ſua
Luce altiſſima, e ſuperna;

11. *Conſilium cuſtodiet te, & prudentia ſervabit te.*

Per guardia avrai fedel ſavio conſiglio
In ogni dubbio, o ſenſo oſcuro, e ſeco
Congiunta la prudenza accorta, teco
Sarà, per lungi farti ogni periglio.

12. *Ut eruaris a via mala, & ab homine, qui perverſa loquitur.*

E ciò affinchè da quella via ti ſcoſte,
Ch' al mal conduce, e t' allontani inſieme

Dall' uom perverſo, cui virtù non preme,
Ed anzi dice coſe ad eſſa (7) oppoſte.

13. *Qui relinquunt iter rectum, & ambulant per vias tenebroſas:*

E ancor da quei, che laſciano il viaggio
Retto, (8) che guida alle celeſti coſe,
E van per ſtrade occulte, e tenebroſe,
Ove di verità non ſplende il raggio.

14. *Qui lætantur, cùm malefecerint, & exultant in rebus peſſimis:*

I quai dopo il lor peccato,
Si rallegrano, e n' han boria:
D' opre peſſime fan gloria,
Quaſi aveſſer bene oprato.

15. *Quorum viæ perverſæ ſunt, & infames greſſus eorum.*

D' eſſi ſon le vie diſtorte,
Ed infami i paſſi ſono:
Il lor fine è l' abbandono,
E la pena è infamia, e morte.

16. *Ut*

(7) Fa particolar menzione di queſto: perchè, come dicea S. Paolo, *i cattivi diſcorſi (a) depravano i buoni coſtumi*. Ne dee per tanto ſtar lontano il Giovinetto quì addottrinato.

(8) Queſto biſognerebbe, che oſſervaſſero taluni, i quali credono di camminar bene, perchè aſtuti, e politici iniquamente, rieſcono ne' loro diſegni. I miſeri camminano ſtrade ſtorte, e vanno per vie cieche, vivendo in una cecità di mente, che alla perfine li conduce nelle tenebre (*b*) eſteriori, dove eternamente piangeranno le vie (*c*) difficili, e diſaſtroſe del vizio (che ora camminano, ma non conoſcono) gridando, ma ſenza utilità: *Juſtitiæ lumen non luxit nobis.*

(*a*) *I. ad Cor. XV.* 33. (*b*) *Mat. VIII.* 12. (*c*) *Sap. V.* 7.

16. *Ut eruaris a muliere aliena, & ab extranea, quæ mollit ſermones ſuos:*

Per ſottrarti da quella eſtera donna,
Che lieta ride (9), e dolce parla, e blanda,
E accendendo nell' Uom fiamma nefanda:
Del miſero ſuo cor l' empia s' indonna.

17. *Et relinquit ducem pubertatis ſuæ,*
18. *Et pacti Dei ſui oblita eſt:*

Della ſua pubertà tal donna ria
Laſcia lo ſpoſo, dato a lei per guida:
Del medeſmo ſuo Dio, ſordida, infida,
Il ſacro patto maritale obblia.

inclinata eſt enim ad mortem domus ejus, & ad inferos ſemitæ ipſius:

Perchè la ſua caſa (10) piega
Alla morte, e le ſue ſtrade
Nelle tartare contrade
Chi la pratica rilega.

(9) Altro importantiſſimo punto, per cui la *Sapienza* ragiona: affinchè ſi ſtia cautelato dalla donna eſtera, cioè non ſua, dalla immodeſta, dalla impudica, la qual luſinga con allettamenti femminili: di cui (legge *Simmaco*) le parole ſono lubriche. La quale ha abbandonato il Marito, ſotto la cui direzione dovea vivere, giacchè il *capo* (a) *della Donna è l' Uomo*. Si può intendere anche della Meretrice libera, la quale ſi è ſottratta dalla ſoggezione del Genitore, e ſi è dimenticata del patto del Matrimonio, fatto a Dio di eſſer fedele a Lui ſuo Spoſo: ovvero di non eſſer di ſcandalo al ſuo Proſſimo.

(10) La caſa di donna tale è piegata, va verſo la morte, ove ſi è incamminata, ed altri ancora v' incammina la miſera. Lo dice ſpecialmente di queſto peccato, perchè difficilmente le perſone date alla luſſuria ſi convertono, come addita nel verſetto, che ſiegue. Le ragioni ſono, che una tal paſſione è veementiſſima,

(a) *I. ad Cor. XI. 3.*

19. *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitæ.*

Tutti quei, che vanno a lei,
Non ritroveranno uscita:
Nè le strade della vita
Troveran miseri rei.

20. *Ut ambules in via bona, & calles Justorum custodias.*

Odi adunque, e la via buona
Segui, e serba delli Giusti
I sentieri erti, ed angusti,
Finchè giunga alla corona.

21. *Qui enim recti sunt, habitabunt in terra, & Simplices* (Pag. Immaculati) *permanebunt in ea.*

Giacchè (11) quei, che sono retti
Nella terra abiteranno:
Ed i puri vi staranno
Tra gli onori, e tra i diletti.

22. *Impii*

tissima; e perciò secondata, occupa con tanta forza il cuore, accieca tanto l' intelletto, che fa giungere fino a disperare l' emenda, benchè se ne confessi talora il peccato. *Osea* paragona l' impudicizia all' ubbriachezza: imperciocchè ambedue *auferunt* (a) *cor*, tolgono il consiglio, e per conseguenza l' emenda.

(11) Questo è il bene, che otterrà il Sapiente, il quale ascolta, e collo studio, e coll' orazione procura la sapienza. Eviterà tutti i sopraddetti mali, e felice, e proveduto del necessario, viverà sopra la terra. E' vero, che talora anche gli Uomini dabbene penuriano, e si trovano in angustie, perchè poi la vera, e piena felicità è loro riservata nella Terra promessa del Paradiso. Pure vediamo, che presto, o tardi sono proveduti del necessario. Oltre di che gli Uomini veramente *retti*, cioè timorati di Dio, godono più de' facoltosi peccatori di questa terra medesima: perchè si appagano di quello, che possiedono, e che guadagnano; ed umili

(a) *Osee cap. IV. 11.*

22. *Impii verò de terra perdentur: & qui iniquè agunt, auferentur ex ea.*

Ma si sperderanno (12) gli Empi
Dalla terra: e iniquamente
Quei, che opran, di repente
Spariran da tutti i tempi.

CAPI-

umili si rimettono al volere di Dio: laddove gli Uomini mondani non si saziano mai, sempre però lacerati dalle loro inquiete passioni. Quindi *Seneca*, che pure era Gentile, chiama mascherata la felicità di coloro, i quali sfarzano per copia di terrene ricchezze: *Omnium* (a) *istorum personata felicitas est*.

(12) I Giusti adunque possederanno la terra con vita tranquilla, se non altro assai più de' malvagi; e colla speranza possederanno il Paradiso. Laddove gli empj non possono consolarsi colla speranza di questo, poichè loro la coscienza gravemente rimorde: e saranno dal Mondo dispersi o con morte immatura, prima di giungere, a compire i loro giorni, come abbiamo del Re (b) *Acaz*; o se non altro, a suo tempo saranno gettati lungi dalla terra della Patria beata, ad ardere eternamente nel fuoco voracissimo dell' Inferno.

(a) *Epist. LXXX.* (b) *IV. Reg. c. XVI.*

CAPITOLO III.

La Sapienza prolunga la vita. Esorta a varie virtù. Non debbonsi imitare i malvagj. Gl' Iniqui saranno perduti, e benedetti i Giusti.

1. *Fili mi, ne obliviscaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum custodiat:*

Figlio mio, non mai ti scordi
Di mia legge, e i miei precetti
Serba (1) in core, e a i loro detti,
Fa, che l' opra tua concordi.

2. *Longitudinem enim dierum, & annos vitæ, & pacem apponent tibi.*

Essi ti daranno copia
D' assai (2) giorni, e di molti anni:
Lieto

(1) Inculca l' accennato di sopra (a) che non basta di udire la Sapienza, contenuta nella Parola di Dio, bisogna custodirla, e ritenerla in cuore.

(2) In più luoghi Iddio promette lunga vita agli osservatori della sua Legge. In fatti se la vita è dono di Dio, chi più la può sperare di quello, il quale a suo onor se ne serve? Che se talora i Giusti muojono giovani, tanto meglio, più presto passano alla vera vita di quella felicità, che mai non termina. La vita dell' Uomo giusto sempre è lunga, se non altro per le molte opere buone, delle quali è piena. Si può applicare il verso: *Dum numerat palmas, credidit esse senem*. All' opposto la vita dell' Empio, sempre è corta: perciocchè per quanto numeri di anni, niente computa di buono. Che serve, che l' Albero perseveri molti anni ad occupare il terreno, se non produce che frutta fracide? Non è senza paragone più pregevole quello, che genera frutta nobili, e preziose, sebbene tanti anni non dura? *Non (b) est itaque quod quamquam propter canos, aut rugas putas dici vixisse: non enim ille diu vixit, sed diu fuit*. Così anche *Varrone* (c) volea, che non si credesse, che fossero ottimamente vissuti coloro, che ebbero lunghissima vita, bensì quei, che la menarono modestissima.

(a) *Annot. 1. del Cap. II.* (b) *Sen. de Brev. Vitæ c. 8.* (c) *Lips. ap. Sen. cit.*

Lieto in pace, senza affanni,
Non avrai di gaudio inopia.

3. *Misericordia, & veritas (Sept.* Eleemosynæ, & fides*) te non deserant,*

E clemenza, e verità
Mai non partano da tè:
Ama ognun con pura fè,
Pronto a chi mendica dà.

circumda eas gutturi tuo, & describe in tabulis cordis tui:

Qual monile d' alto onore,
Fanne fregio al collo intorno:
E le scrivi in stile adorno
Nelle tavole del core.

4. *Et invenies gratiam, & disciplinam bonam, coram Deo, & hominibus.*

Ed allora (3) appresso Iddio,
E appo l' Uom ritroverai
Grazia, e gloria tal, che mai
Non verrai posto in obblio:

5. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, & ne innitaris prudentiæ tuæ.*

Pienamente in Dio confida,
Che ha bontade, ed ha potenza:

Nè

(3) Ecco l' effetto di chi ama la misericordia verso del Prossimo, e la verità nelle sue opere, e che se ne gloria santamente; stimandole di suo dovere, di sua condizione, viene amato da Dio, e riverito dagli Uomini. Alcuni vorrebbero essere gl' Idoli della Città, mentre intanto superbi, ingrati, avari nè rispettano, nè beneficano. Questa è una stoltezza manifesta. Se vuolsi essere stimato, ed amato, bisogna amare la misericordia, essere liberale, benefico, limosiniere, per comperarsi l' affetto del popolo. Bisogna amare la verità, santamente operando, per meritarsi la Grazia di Dio.

Nè all' umana tua prudenza,
Fia giammai, che tu ti affida.

6. In omnibus viis tuis cogita illum, & ipse diriget gressus tuos.

In ogni opra pensa a lui,
Mangi, o beva, infrà te stesso
Ergi a Dio la mente, ed esso
Reggerà li passi tui.

7. Ne sis sapiens apud temetipsum:

Non ti creda entro (4) tua mente,
D' esser nobile Suggetto,
Uomo degno di rispetto,
Ricco, grande, e sapiente.

time Deum, & recede à malo:

8. Sanitas quippe erit umbilico tuo & irrigatio (*Pagn.* Et medulla) *ossium tuorum.*

Iddio temi, e fuggi il male,
Ed avrai (5) membra robuste,
L' ossa di midolla onuste,
E di spirito vitale.

9. Honora

(4) Conforme a quello del versetto quinto. *S. Paolo* a i Romani rimette (*a*) su gli occhi questo medesimo avvertimento: ed a i Corinti ricorda (*b*) quel (*c*) di *Isaia*: ove Iddio minaccia di confondere i Sapienti del Mondo, che sono coloro appunto, i quali presumono di sapere, di aver testa politica per li loro terreni interessi: *Perdam sapientiam sapientum.* Avverte dunque quì a fuggire la presunzione, la stima di se medesimo, del suo sapere, del suo talento.

(5) Nell' ombellico si denotano le parti interne, e molli, dice il *P. Calmet*, e nelle ossa le parti dure. Si vuole, che nelle fatiche, ne' dolori, ne' morbi diminuiscasi la midolla: e per conseguenza vuol dire la *Sapienza*, che il santo timor di Dio, la fuga del

(*a*) *ad Rom. XII. 6.* (*b*) *I. ad Cor. I. 19.* (*c*) *Isai. XIX. 14.*

9. *Honora Dominum de tua ſubſtantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei:*

L' almo Signor con tua ſoſtanza onora,
Ordinando a ſuo onor glorie, e dovizie:
A Lui de' campi tuoi dà le primizie,
E lo ringrazia, e loda, e prega, e adora.

10. *Et implebuntur borrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt.*

E ripieni allor (6) ſaranno
Di frumento i tuoi granari:
Di ſoavi vini, e chiari
I tuoi torchi abbonderanno.

11. *Diſciplinam Domini, fili mi, ne abiicias: nec deficias, cùm ab eo corriperis:*

Figlio mio, la diſciplina
Del Signor non rigettare:
Nè mai voglia a Lui mancare,
Se di affliggerti deſtina.

12. *Quem enim diligit Dominus, corripit:* (*Tagn.* Increpat) *& quaſi pater in filio complacet ſibi.*

Sgrida Iddio con aſpro ciglio
Quello, ch' ama, ma con pace:

D Ed

ga del vizio ſerve anche per godere la ſanità del corpo. L' eſperienza dimoſtra, che i ſobrj, i timorati di Dio, ordinariamente godono ſanità maggiore. I dediti poi alla crapola, alla ubbriachezza, alla impudicizia vivono pieni di malori, e per lo più campano poco.

(6) Promeſſa la ſan[illegible] del corpo, paſſa a promettere l' abbondanza della roba a [illegible] oſſerva la divina Legge. Servendoſi bene della roba, viene a meritarſi, che Iddio gliela mantenga, ovvero accreſca. Non mancano tali promeſſe nella divina Scrittura.

Ed in esso si compiace, (7)
Quale un Padre nel suo figlio.

13. *Beatus homo, qui invenit sapientiam, & qui affluit prudentia:*

E' beato l'Uom, che trova
Questa eccelsa sapienza:
Ch' abbondando di prudenza,
Nel dolor la mostra a prova.

14. *Melior est acquisitio ejus negotiatione argenti, & auri primi, & purissimi fructus ejus:*

Meglio è d' essa fare acquisto,
Che mercare argento, ed oro:
Nullo al frutto suo tesoro
Pari, in terra mai fu visto.

15. *Pretiosior*

(7) Pare una risposta ad una opposizione, che far si potesse alle sopraddette cose, dicendosi: se Iddio promette sanità, e roba agli osservatori della sua Legge, come poi si veggono, e non tanto di rado, i Giusti vivere nelle afflizioni? E' vero, ma per loro bene, come un Padre, che rimprovera, o batte il Figliuolo, per amore, non per odio. O perchè Iddio vuol punire i loro commessi peccati, come fece con *Davidde*, o perchè vuole accrescere i loro meriti, come fece con *Giobbe*: e sempre per tenergli umili, e distaccati dal Mondo; acciocchè abbiano più efficace motivo di volgersi a Lui, e supplicarlo della sua grazia. Questa sentenza l' abbiamo ancora nell' *Apocalisse* III. 19. ed in *S. Paolo* agli Ebrei XII. 5. Per me il vedere afflitti, essere miseri gli uomini dabbene, lo stimo un argomento dimostrativo, per provare, che vi è un' altra vita. Se Iddio vi è, come confessano tutti, giacchè gli *Atei* sono pochissimi, e forse niuno, bisogna concedere, che Iddio non rimunerandoli nella presente vita, li rimuneri nell' altra. In diversa maniera sarebbe ingiusto; ovvero sarebbe meglio essere scellerato, che santo, lo che ripugna ad ogni buona ragione. Dunque è vero, che se affligge i Giusti, gli affligge qual Padre, che batte il Figliuolo, per rénderli più virtuosi, più cari a Lui in Terra, e più felici con Lui nel Cielo.

15. *Pretiosior est cunctis opibus, & omnia, quæ desiderantur, huic non valent comparari.*

Preziosa (8) ella è più d' ogni ricchezza:
Quanto i mortali sogliono bramare,
Ad essa non si può paragonare,
Mentre non v' ha, rispetto a lei, grandezza.

16. *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra illius divitiæ, & gloria.*

Stà in suo potere ogni più eccelso bene;
Tien nella destra allegra, e lunga vita;
E molta roba a bella gloria unita
Nella sua manca preziosa tiene.

17. *Viæ ejus viæ pulchræ, & omnes semitæ illius pacificæ.*

Belle (9) son quelle alte strade,
Ove muove ella il suo piede;
E la Pace andar si vede
Per le vie di sue contrade.

 19. *Lignum*

(8) Sì perchè la Sapienza non è soggetta a' Ladri, non alle Tignuole, come soggette sono le terrene sostanze. Ancora, perchè solleva l' animo colla quiete della coscienza, colla speranza del Paradiso, e finalmente ad una vita eterna, e beata. Questa è la cagione, per la quale noi stimiamo felici le Vergini, i Confessori, i Martiri, benchè poveri, infamati, oppressi, uccisi crudelissimamente restassero. Chi è, che alla morte, più della povertà di *S. Francesco*, stimi le ricchezze di *Creso?* Che più delle penitenze di *S. Antonio*, ami le delizie di *Salomone?* Che più delle barbarie tollerate da' Martiri, volesse avere le conquiste, le glorie del *M. Alessandro?* Perchè? Non certamente per altro, se non perchè i *Santi* ebbero la vera sapienza, di cui privi furono i *Mondani.*

(9) Mentre il vero sapiente è amabile, vive quieto, pacifico, benefica con liberalità, e tollera con pazienza. La vita più bella, cioè la più tranquilla, e soave, è quella dell' Uomo savio, e cristiano. Vedete *S. Agostino* nel Libro VIII. al capitolo undecimo delle sue Confessioni, dove descrive come a lui si presentassero le strade della virtù, e come poi le sperimentasse.

18. *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam: & qui tenuerit eam, beatus.*

Prova (10) chi a lei si attiene un dolce stato:
Perchè di vita è il prezioso legno',
Che d' un vivere eterno a noi dà pegno:
Onde l' Uom, che l' apprende, egli è beato.

19. *Dominus sapientia fundavit terram, stabilivit cælos prudentia.*

Coll' alma (11) sapienza il basso suolo
Iddio fondò, nel centro suo l' appese:
E stabilì colla prudenza, e stese
I cieli, e gl' inarcò sopra del polo.

20. *Sapientia illius eruperunt abyssi: & nubes rore concrescunt.* (*Sept.* Manaverunt.)

Per la sua sapienza i rii sgorgaro
Dagli abissi, innaffiando alberi, e fiori:
E per attratti rugiadosi umori
Dense le nubi, al suol pioggie mandaro.

21. *Fili mi, ne effluant hæc ab oculis tuis: custodi legem, atque consilium:*

Non mai dagli occhi tuoi sfuggano, o figlio
Mio, queste, che t' insegno inclite cose:
E con

(10) Allude all' Albero della vita, piantato nel Paradiso terrestre, mentre la Sapienza, radicata nel cuore dell' Uomo giusto, produce frutti di vita gioconda in Terra, beata nel Cielo. Conforme all' antecedente annotazione.

(11) Distingue la Sapienza dalla Prudenza, ma vuol dire la stessa cosa. Se pur dire non si volesse, che colla sapienza fondò, ed appese nel centro del Mondo la Terra, e colla Prudenza estese come una pelle (dice (a) il Salmista) i Cieli, i quali quasi avessero prudenza, per così dire, co' loro moti prudentemente distinguono le stagioni, e compartiscono i giorni, e le notti.

(a) *Psal. CIII. 2.*

E con attente ognor cure gelose
Custodisci la legge, ed il consiglio.

22. *Et erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis.*

E lunga goderà vita sovrana
Piena di gaudio allor la tua bell' Alma:
Savia la lingua tua modesta, ed alma
Con (12) grazia parlerà celeste, e umana.

23. *Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget:*

Moverai sicuri i passi,
Per la tua diritta via,
Senza che 'l tuo piede dia,
Inciampando, in rupi, o in sassi.

24. *Si dormieris, non timebis: quiesces, & suavis erit somnus tuus.*

Nel dormir nullo uomo grave
Ti sarà (13); senza timore
Placidissimo in tuo core
Sonno avrai dolce, e soave.

25. *Ne*

(12) L' Anima del Sapiente avrà grazia nel ragionare, sarà gradito per li suoi saggi ragionamenti. Però la sacra Sposa dice al suo Diletto, *che la (a) sua gola è soavissima, e tutta desiderabile.*

(13) All'opposto dell' Empio, del quale è scritto: *Nelle (b) sue orecchia rimbomba sempre un suono di terrore; e benchè regni la pace, esso sempre sospetta d' insidie.* Lo dice anche il Salmista: *Temerono, (c) ove non era cagione di temere.* E ciò, se non altro, pel rimorso della cattiva coscienza: *Semper (d) enim præsumit sæva perturbata conscientia.* Laddove il Giusto per la coscienza sua innocente spera, e confida, nè teme se non con un timore figliale, che si consola colla speranza: oltre alla protezione, che Dio ne tiene, come si vuole significare nell' antecedente versetto. Ancora: *Scuto (e) circumdabit te veritas ejus*, al Giusto replica il Salmista, *non timebis a timore nocturno.*

(a) *Cant. V.* 16. (b) *Job XV.* 21. (c) *Psalm. XIII.* 5.
(d) *Sap. XVII.* 10. *ved. gl' Interp.* *Psalm. CV.* 5.

25. *Ne paveas repentino terrore, & irruentes tibi potentias impiorum.*

Se per caso repentino,
Ti assaltassero potenti,
Gli Empj, il cor tuo non paventi,
Pronto ajuto avrai vicino.

26. *Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuum, ne capiaris.*

Il Signor, che 'l tutto vede,
Ti sarà fedele a lato:
Onde affin non sia allacciato,
Sarà guardia del tuo piede.

27. *Noli probibere beneficare eum, qui potest: si vales, & ipse benefac.*

Non sia mai da te represso
Chi comparte i suoi favori,
O coll' opre, o con gli onori:
Ma se puoi, tu fa lo stesso.

28. *Ne dicas amico tuo: Vade, & revertere: cras dabo tibi: cùm statim possis dare.*

All' Amico (14) tuo non dire:
Va, ritorna, non posso ora;
Quando quel, che chiede, allora
Tu gli puoi contribuire.

29. *Ne*

(14) Vera maniera di beneficare, come anche conobbe Seneca. *Diamo (a) come vorremmo ricevere: sopra tutto volentieri, subito, senza veruna esitazione. = Gratissimi sono i benefizj, preparati, facili, ove niuna tardanza si trova.* Quindi nasce l' Adagio: *Due volte dà, chi subito dà:* mentre al dire del medesimo Seneca: *Qui nimis de beneficio reddendo cogitat, nimis cogitare alterum de recipiendo putat.*

(a) *De Benef. lib. II. c. 1.*

29. *Ne moliaris amico tuo malum, cùm ille in te habeat fiduciam.*

Non (15) ordir mai da fellone,
All' amico tuo del male:
Quando ei semplice, e leale
Confidenza in te ripone.

30. *Ne contendas adversùs hominem frustra*, (Sept. sine causa) *cùm ipse tibi nihil mali fecerit.*

Non ti por da mentecatto,
A contender con taluno,
Allorchè male veruno
Contra te non ha mai fatto.

31. *Ne æmuleris hominem injustum, nec imiteris vias ejus:*

Non (16) ti venga voglia mai,
D' imitare l' uomo ingiusto;
Perchè sia ricco, e robusto,
O ti sembri senza guai.

32. *Quia*

(15) Gran vizio è il tradire l' Amico, e mentre quegli se ne va semplicemente, e confida in chi giudica amico, questi l' inganna, manifesta le cose confidategli, o dietro le spalle se ne ride, e lo daneggia. Questo enorme vizio qui dalla *Sapienza* si riprende. Quasi lo stesso dice nel versetto seguente, ove riprende taluni di genio torbido, e superbo, i quali per capricci, per fantastiche idee del loro inquieto cervello, prendono senza cagione a mormorare, e ad offendere chi non si contà col loro genio stravolto.

(16) Talora s' invidiano coloro, che sfarzano, che arricchiscono, benchè con opere inique, e se ne procura d' imitarne le inique arti, sperando di fare il medesimo avanzamento. Nè mancano di quelle stolte donne, le quali vedendo sfarzar le vicine, per danari acquistati con opere disoneste, non temono di vendere anche esse la pudicizia. Nò, dice la *Sapienza*, non fate così, per le ragioni, che apporta nel versetto, che siegue.

32. *Quia abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus.*
(*Pagn.* Secretum ejus.

Poichè il Signore (17) abbomina l' audace
Uom, che beffeggia, e rompe il suo divieto:
Coi semplici ei ragiona, e il suo secreto
Loro far manifesto ei si compiace.

33. *Egestas a Domino in domo impii:*

Il Signor la povertade
Suol mandare in casa (18) all' Empio:
Per dare anche in terra esempio
Della sua temeritade.

habitacula autem justorum benedicentur.

Ma le case de i divoti,
Tanto a Lui care, e dilette,
Saran poscia benedette,
E ne i Figlj, e ne i Nipoti.

34. *Ipse deludet illusores, & mansuetis dabit gratiam.*

Ei deride, e tiene a vile
Il superbo, e il derisore:

E comparte

(17) Si è detto *doppio*, *ed ingannevole*, per opposto al semplice. I *Settanta* leggono παράνομος in vece d' *illusor*, che denota scellerato, che opera empiamente contra la Legge. Non bisogna pertanto imitare gli Trasgressori della Legge Divina; perchè sono abbominati da Dio, e presto, o tardi saran dispersi, come si dice nell' ultimo versetto. Iddio si diletta, conversa, ragiona coi semplici, con gli umili, con quei che hanno il santo suo timore. I *Settanta* scrivono Συνεδριάζεν, si unisce, fa congregazione, consulta con essi. Ne abbiamo gli esempj in mille Santi, co' quali il Signore si è dilettato di conversare, e loro rivelare i suoi celesti secreti.

(18) Conferma, per cui non si debbono imitare gli Empj: poichè sono da Dio ridotti in miserie, siccome benedetti sono gli Uomini giusti.

E comparte grazia, e onore
All' Uom (19) placido, ed umile.

35. *Gloriam ſapientes poſſidebunt:*
Si godranno i Sapienti
Una bella, ed ampia gloria;
E n' andrà l' inclita ſtoria
Con piacere infra le genti.
ſtultorum exaltatio, ignominia.
Ma gli rei quanto (20) più in alto
Van, ſi fanno più vicina
Coll' infamia la rovina,
Giù maggior facendo il ſalto.

(19) Queſto verſetto col ſeguente, è un epilogo di tutto il capitolo. Iddio deride i Peccatori (come dice anche nel verſ. 26. del cap. primo) ed a' manſueti, ed agli umili, che lo temono, promette la grazia ſua. I *Settanta* leggono: *Il Signore reſiſte a' ſuperbi; agli umili poi dà la grazia*. La qual ſentenza ſi riferiſce da *S. Pietro* (a) Appoſtolo, e (b) da *S. Giacopo* ancora.

(20) Conſeguenza dell' accennato, ſe gli umili ſi eſaltano; per la regola degli oppoſti, i ſuperbi ſi umiliano da Dio. L' Ebreo legge: *Gli empj eſaltano l' ignominia*, la rendono più famoſa colla loro medeſima eſaltazione: *Tolluntur in altum, ut lapſu graviore ruant*: come ſi vede in coloro, i quali eſaltati, ſi rendono più ignominioſi nelle loro eadute, cioè nell' opere indegne, per cui divengono la favola del popolo.

(a) *I. Epiſt. c. V. 5.* (b) *Epiſt. c. IV. 6.*

CAPITOLO IV.

Il Sapiente col proprio esempio esorta alla Sapienza. Ne spiega le utilità. La via degli Empj si dee fuggire, e seguitare quella de' Giusti. S' inculca la custodia del cuore, della bocca, e dell' opere.

1. *Audite, filii, disciplinam patris,*
I Prudenti miei consigli,
Che di Padre con affetto,
Vo' stillar nel vostro petto,
Ascoltate, o dolci figli.
& attendite, ut sciatis prudentiam.
Onde apprendere possiate
La prudenza necessaria,
Per la vita incerta, e varia,
Che fra gli uomini menate.

2. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis.*
Io sarovvi un almo (1) dono:
Non lasciate la mia legge,
Che nel vivere vi regge,
E per cui con voi ragiono.

3. *Nam*

ANNOTAZIONI.

(1) Qual è la Sapienza, per le ragioni più volte accennate, che felicita il corpo, e lo spirito. Lo stesso *Salomone* altrove afferma, che nel ricevere la Sapienza, ricevè (*a*) qualunque altro bene, e che l' amò sopra qualunque altra ricchezza, o prosperità: onde, fintanto che la conservò, fu feliciffimo, e glorioso sopra d' ogni altro gran Re; ma quando la perdè, dato in preda all' amor delle donne, si rese infame, cadde in graviffimi errori, e rese incerta di molto la sua eterna salute.

(*a*) *Sap. VII.* 7.

3. *Nam & ego filius fui patris mei, tenellus, & unigenitus* (*Sept.* Dilectus) *coram matre mea.*

Anch' io, figlio di mio (2) Padre,
Fui fanciullo tenerello;
E diletto, unico, e bello,
Fui delizia di mia Madre.

4. *Et docebat me, atque dicebat: suscipiat verba mea cor tuum,*

Quegli prese il saggio (3) impegno,
D' istruirmi, e mi dicea:
Forma, o Figlio, in cor l' idea
Di quel tanto, ch' io t' insegno.

custodi præcepta mea, & vives.

Le parole mie ricevi
Con veraci, umili affetti:

 Custodisci

(2) Dice questo, per animare i Genitori ad istruire per tempo i loro figliuoli, allorchè sono fanciulletti, e cominciano a conoscere il Mondo. Così *Tobia* fece santo il suo figliuolo; perchè (*a*) dall' infanzia l' incamminò per la strada della virtù, mettendogli in orrore il peccato. Lo dice ancora per ammaestrare gli stessi Giovanetti, ad assuetarsi fino da quelle età, a correggere le passioncelle, col vivere santamente. Veggano adunque i Genitori il grande errore, che commettono, nel trascurare di bene istruire i figliuoli fino da piccioli: *Adolescens* (*b*) *juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea*, dice il medesimo Spirito Santo. Quella vita, che si intraprende nella culla, ordinariamente si porta alla tomba. *Dum tener est natus generosos instrue mores.*

(3) Secondo l' Ebreo si legge in genere masculino, onde si vuole, che da *Davidde* suo Padre santo, e versatissimo nella divina Legge, fosse istruito. *I Settanta* però scrivono: Οἳ ἔλεγον καὶ ἐδίδασκον i quali dicevano, e mi istruivano cioè il Padre, e la Madre, il che è verisimile; sebbene principalmente ciò doveasi fare dal Padre. *Salomone* poi si dice unigenito, non perchè *Davidde* da *Betsabea* sua (*c*) Madre avesse egli solo; ma perchè era il diletto, il destinato al Regno. Si loda ancora per la bellezza.

(*a*) *Tob. I.* 10. (*b*) *Prov. XXII.* 6. (*c*) *I. Paral. III.* 5.

Custodisci i miei precetti,
E vivrai, come tu devi.

5. *Posside sapientiam, posside prudentiam: ne obliviscaris, neque declines a verbis oris mei.*

Serba la Sapienza, in quel che fai
Usa della Prudenza: e in nero obblio
Non ponga, o Figlio, mai quanto dico io:
Nè da' miei detti declinar giammai.

6. *Ne dimittas eam, & custodiet te, dilige eam, & conservabit te.*

Da te (4) non s' abbandoni, ed ella tua
Guardia sarà forte, e fedel: tu l' ama,
Ed ella de' nemici in ogni trama,
Ti salverà colla potenza sua.

7. *Principium sapientiæ, posside sapientiam, & in omni possessione tua acquire prudentiam.*

Di questa Sapienza è certo inizio,
L' aver, per farne acquisto, un' alta cura.
Tu la Prudenza, o Figlio mio, proccura
Con quanto hai di vigore, e di giudizio.

8. *Arripe illam, & exaltabit te: glorificaberis ab ea, cùm eam fueris amplexatus.*

Tu la prendi, e esalteratti:
E da lei glorificato
Tu sarai, quando abbracciato,
Abbia quanto insegneratti.

9. Dabit

(4) Per impegnare a maggiormente proccurarla, giacchè ci è anche il proprio interesse, cioè la difesa, la custodia, che tiene di noi: come custodì *Salomone* medesimo, avendolo portato al trono, ad onta degli altri fratelli, che l' aveano prevenuto nel farsi acclamare per Re. Laonde egregiamente si verificò in esso ciocchè si dice nell' ottavo versetto.

9. *Dabit capiti tuo augmenta gratiarum, & corona inclyta proteget te.*

Darà aumento al capo tuo
D' alme grazie; e tua perſona,
Qual con inclita corona,
Serberà col braccio ſuo.

10. *Audi, fili mi, & ſuſcipe verba mea, ut multiplicentur tibi anni vitæ.*

O mio Figlio, aſcolta, e prendi
Queſte mie parole, affine
Che de la tua vita il fine
Per molti anni in terra eſtendi.

11. *Viam ſapientiæ monſtrabo tibi, ducam te per ſemitas æquitatis.*

Chiara ti moſtrerò la dritta ſtrada
Di queſta eccelſa Sapienza, e poi
Io ſteſſo guiderò gli paſſi tuoi;
Onde dal retto lungi tu non vada.

12. *Quas cùm ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui, & currens non habebis offendiculum.*

Entro cui quando ſarai,
Mai non ſian corti i tuoi paſſi;
Nè per bronchi, o rupi, o ſaſſi
Nel tuo corſo inciampo avrai.

13. *Tene diſciplinam, ne dimittas eam: cuſtodi illam, quia ipſa eſt vita tua.*

La Diſciplina, ch' io t' inſegno, oſſerva,
Guardati di laſciarla, e tienla forte:
Eſſa è la vera vita, e da ria ſorte
Di caduta mortal l' Alma preſerva.

14. *Ne*

14. *Ne delecteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via.*

Non ti diletti, o Figlio mio, (5) l' andare
Per le strade degli empj: a te non piaccia
Seguitar de gli rei la via, la traccia,
Opre simili a lor per indi fare.

15. *Fuge*

(5) Seguita ad inculcare l' amor della disciplina, cioè della correzione, e soggezione, indispensabile al Giovanetto, che vuole apprendere la Sapienza. Una Pecora, dice *S. Cirillo Alessandrino*, desiderosa di vivere in libertà, abbandonato il Pastore, se ne andava pel monte vagando. Avendola trovata un *Cervo*, dolcemente la ricercò di quell' andar sola errando per quella solitudine. Essa rispose: ho abbastanza ubbidito al Pastore, e tollerata la sua padronanza, ora penso di andarmene a spasso, e godere di quella gratissima libertà, di cui voi tutti godete. Mi riesce assai duro vivere sotto un Pastore, il quale non contento di mungermi, bene spesso fino al sangue, in ogni anno mi spoglia fino della mia lana. O carissima, le risponde il *Cervo*, molto mi dolgo di cotesto tuo vagare; ma molto più del consiglio, che a ciò ti guida. Certamente la libertà è dolce, ed è un tesoro incomparabile; ma non per tutti. Il Popolo nella sua libertà, se non è frenato dal Principe, rovina. Il Corpo tosto che cessa di essere soggetto all' Anima, muore. La nave, se non è governata dal Piloto, perisce. In tal modo credo, o mia carissima, che vada la tua risoluzione. Cotesta tua libertà ella è una sicura perdizione. Una tale strada è il tuo precipizio. Io certamente di corna, di grandezza, di agilità munito, appena sono in questa solitudine sicuro. Dimmi di grazia, che ti ha mosso a fuggir dal Pastore? Se l' amor di far bene, perchè lo fuggi? Questo esso da te richiede. Se poi operi senza ragione, questo stesso mostra la tua rovina: imperciocchè è cagione di peccare la libertà del cattivo libero arbitrio. Questo tanto più serve, quanto è più libero. Prendi adunque il mio consiglio: ritorna al Pastore, e non ti esporre ad essere divorata da' Lupi. Se esso ti munge il latte, se ti leva la lana, da esso medesimo la ricevi, mentre ti custodisce, e pasce. Meglio è dare il latte, e la lana, che perdere con queste anche la vita. Il che uditosi dalla Pecora, allegramente al Pastore se ne tornò. Questo bisogna far capire ai Giovanetti, che la soggezione è guadagno, non perdita.

15. *Fuge ab ea, nec transeas per illam: declina, & desere eam.*

Da tal empia strada lungi
Vanne, e non passar per essa:
Il tuo piè neppur le appressa,
Se a vederla a caso giungi.

16. *Non enim dormiunt, nisi malefecerint: & rapitur somnus ab eis, nisi supplantaverint.*

Sono i rei (6) sempre in aguato,
Nè riposan, se non hanno
O con forza, o con inganno,
Male al Semplice apportato.

17. *Comedunt panem impietatis, & vinum iniquitatis bibunt.*

Si pascono costor di pan rapito
Empiamente con forza, ovver con frodi:
E 'l vin, che beono, in simiglianti modi,
Iniquamente ad altri hanno carpito.

18. *Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit, & crescit usque ad perfectam diem.*

Bensì de' Giusti il nobile sentiero,
E' quasi (7) Sole di bei raggi adorno,
Che

(6) Si esprime la passione degli Empj, i quali non sanno quietarsi, se non commettono qualche iniquità. Perchè? perchè si pascono d' opere peccaminose, come si aggiunge. Così i Giusti, che attendono alla pietà, non solamente il giorno, ma parte della notte impiegano in orare, salmeggiare, ed in (a) altre opere sante. Molti se non hanno passata gran parte della sera nel giuoco, e nel conversare, non sanno giacersi in letto.

(7) Conforme a quello del Redentore, che (b) avendo chiamati figlj della luce i Giusti, e delle tenebre i Peccatori, aggiunge, che questi camminando allo scuro, non san dove vadano. (c)

(a) *Ved. il vers. 15. Cap. XXXI.* (b) *Jo. XII. 35. 36.* (c) *Ved. il vers. seg.*

Che nafce, e crefce in un perfetto giorno,
Lume accrefcendo al lume fuo primiero.

19. *Via impiorum tenebrofa: nefciunt, ubi corruant.*

Allorchè dubbio, ed incerto
E' degli empj il rio fentiero,
Si confonde il lor penfiero,
E il cader tanto è più certo.

20. *Fili mi, aufculta fermones meos, & ad eloquia mea inclina aurem tuam.*

21. *Ne recedant ab oculis tuis, cuftodi ea in medio cordis tui;*

O mio Figlio, i miei fermoni
Odi, afcolta i miei parlari:
Ergi il cor, le orecchie al pari,
E nel fen tuo li riponi.

22. *Vita enim funt invenientibus ea, & univerfa carni fanitas.*

Sono vita a chi li trova;
Anche al corpo dan falute:
Poichè l' alma lor virtute
Anche a' fenfi efterni giova.

23. *Omni cuftodia ferva cor tuum, quia ex ipfo vita procedit.*

Il tuo cor con ogni cura
Serba, che (8) da lui deriva
Quella fe' coftante, e viva,
Che dà vita all' Alma pura.

24. *Remove*

(8) Nel cuore terminando tutte le vene, e tutte avendo da effo origine le arterie, per la fua alterna dilatazione, e contrazione, in lui fta lo ftrumento principale della circolazione del fangue; laonde della vita è il principio. Ma la *Sapienza* lo riferifce al Morale,

24. *Remove a te os pravum, & detrahentia labia sint procul a te.*

Sia da te lontano il pravo
Ragionar, lungi il detrarre:
Sempre il vero, il giusto narre
Con onor degli altri, o sgravo.

25. *Oculi tui recta videant, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos.*

Fa che (9) gli sguardi tuoi fissi nel retto,
Sieno in ognor: le tue palpebre a i piedi
Vadano avanti, e bene osserva, e vedi,
Ove il cammino tuo venga diretto.

rale, e perciò insegna a custodirlo con ogni diligenza; perchè da' suoi affetti procede il bene, ed il male operare. *Dal cuore* (a) *escono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i ladronecci, i falsi testimonj, le bestemmie*, e tutte l' altre scelleratezze. Così all' opposto da esso nascono tutte l' opere buone, le quali hanno l' origine dalla Fede, però si dice, che il *Giusto* (b) *della Fede vive*: poichè, come dice *S. Agostino*, è impossibile (c) che faccia opere cattive chi nodrisce buoni pensieri: da che l' opere da' pensieri provengono. Vuole pertanto la *Sapienza*, che attentamente si custodisca il cuore, perchè da esso dipende la vera vita. Si può adattare: *Omnia si perdas, Animam servare memento.*

(9) Gli occhi del corpo per vedere, han bisogno della luce del Sole, e gli interni della luce divina: però non dice la *Sapienza*: i tuoi occhi veggano; ma veggano cose *rette*, secondo la luce superiore della Fede; e prima di abbracciare, osserva l' opera, che intraprendi: come soggiunge nel versetto che siegue, e meglio si spiega in quello, che viene dopo. Non tutte le cose, che si presentano, sono buone. Alcune sembrano buone al corpo, e sono nocive allo spirito. Alcune sono buone allo spirito, e sembrano nocive al corpo. Però l' Apostolo: *Omnia* (d) *probate, quod bonum est tenete*. Mi sembra a proposito la XXVII. Favola di *Fedro*. Un *Cane* scavando, discoprì sotto terra un tesoro, onde gli

(a) *Mat. XV.* 11. (b) *ad Rom. I.* 17. (c) *in Psal. CXLVIII.* (d) *I. ad Thess. V.* 21.

26. *Dirige* (*Pagn.* Pondera) *semitam pedibus tuis, & omnes viæ tuæ stabilientur.*

Pondera del tuo piede i passi instabili,
E sulla via della Virtù gli affida:
Onde l' opere tue per retta guida,
Tutte sien belle, regolate, e stabili.

27. *Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram:*

Questi miei sensi in mente tua registra,
E a fuggire gli estremi il core addestra:
Nè ti volga col troppo ora alla destra,
Nè ti piega col poco ora (10) a sinistra.

Averte pedem tuum a malo; vias enim, quæ a dextris sunt, novit Dominus: perversæ verò sunt, quæ a sinistris sunt.

Rimovi il piè dal mal; perchè il Signore
Approva, e della destra (11) ama le vie:
Quelle

gli naeque un gran desiderio di ricchezze: per cui intento a custodire le ritrovate, si scordò del cibo, in modo che giunse a morire. *L' Avvoltojo*, che in tale stato lo vide, meritamente, gli disse: *o Cane*, sei morto, giacchè nato in mezzo alla strada, e tra le immondezze, ti erano entrate in capo dovizie da Re. Bisogna considerare quel che conviene, non quel che diletta. *Multa* (*a*) *licent, sed non omnia expediunt.*

(10) Proverbio tra gli Ebrei, quando voleasi denotare, di avere adempiuto rettamente al suo dovere. Le Vacche, le quali conduceano l' Arca *non declinavano* (*b*) *nè a destra, nè a sinistra*; andavano dirittamente. Il medesimo (*c*) si dice altrove. Volendo dire la *Thecuite*, che aveva eseguito fedelmente, quanto erale stato da *Gioabbe* imposto, disse, che nè a destra (*d*) nè a sinistra avea declinato. Si vuole inculcare, che si operi rettamente.

(11) Pare, che si opponga al di sopra, ove si è detto, che neppure a destra si dee declinare: ma no. Le opere a destra il Signore le ama, le approva, e rimunera; onde nel finale Giudizio

(*a*) *I. ad Cor. VI.* 12. (*b*) *I. Reg. VI.* 12. (*c*) *II. Reg. II.* 19. (*d*) *II. Reg. XIV.* 19.

Quelle della finiſtra oblique, e rie
Oggetto ſono a Lui d' eſtremo orrore.

Ipſe autem rectos faciet curſus tuos, itinera autem tua in pace producet.

Se di Lui ſarai ſeguace,
Farà retto il tuo (12) cammino:
E col ſuo favor divino
Ti darà termine in pace.

F 2 CAPI-

zio gli Eletti ſaranno poſti alla deſtra. Nella parola *novit* denota amore, approvazione. *Conoſce (a) il Signore la ſtrada de' Giuſti.* Diſſe a Mosè: *ti ho (b) conoſciuto per nome, ed hai trovata grazia nel mio coſpetto.* All' oppoſto dice agli Empj: *Non (c) novi vos.* Come adunque proibiſce il declinare a deſtra? perchè non biſogna attribuire a sè l' opere buone, bensì a Dio (*d*) che ne è la cagione: nè eſſere indiſcreto, o ecceſſivo nello zelo.

(12) Non ſi deve adunque declinare nè per vanagloria a deſtra, nè per opere inique a ſiniſtra; ma ſempre però, ſi dee riconoſcere da Dio la rettitudine del noſtro viaggio: perchè eſſo veramente è quegli, che ci dà lume per conoſcere, vigore per operare, e per finalmente giungere al riposo dell' eterna Felicità, perſeveranza: *Ut noveris, cum hoc facis, a Domino Deo tibi præſtari, ut hoc facias*, conclude il S. P. Agoſtino.

(*a*) *Pſal. I. 6.* (*b*) *Exod. XXXIII. 12.* (*c*) *Mat. VII. 23.*
(*d*) *D. Aug. Epiſt. ſec. ad Valentinum.*

CAPITOLO V.

Inculca a fuggir la Lascivia, e ne addita le pene temporali, ed eterne. Si deve amare la Moglie, e fuggire le Donne d' altri.

1. *Fili mi, attende ad sapientiam meam, & prudentiæ meæ inclina aurem tuam.*

O mio Figlio, attendi, e impara
Questa mia gran Sapienza:
Per udir la mia Prudenza,
Or le orecchie tue prepara.

2. *Ut custodias cogitationes, & disciplinam labia tua conservent.*

Acciocchè custodisca i tuoi pensieri,
E sieno i labbri tuoi cauti, e prudenti:
Serbin la Disciplina i loro accenti,
Nè adulin finti, nè minaccin fieri.

Ne attendas fallaciæ mulieris:

Non (1) badare alla fallacia
Della Donna meretrice,
Che ti parla adulatrice,
Con piacevole efficacia.

3. *Favus*

ANNOTAZIONI.

(1) Avverte a fuggire le dolci parole della Donna inonesta. In esse intende però anche gli sguardi, i risi, gli ornamenti, che sono tutti fallaci, ingannevoli; ma hanno grande efficacia, per guadagnarsi gli Incauti. Un Poeta appresso *Cornelio a Lapide* scrive:

Sidera non tot babet cælum, non flumina pisces,
Quot scelerata gerit Fæmina mente dolos.

Un Filosofo appresso il *Calmet*, dice: cosa è una Donna cattiva? un naufragio dell' Uomo, una procella della famiglia, una schiavitù della vita, una Leonessa, che ti divora, una Scilla, che ti assorbisce, un Animale di nequizia ripienissimo. Non è però da stupirsi se la *Sapienza* ne descriva le malizie, affinchè si fugga.

3. *Favus enim distillans labia Meretricis, & nitidius oleo guttur ejus.*

I labbri di costei stillano mele,
E blanda più che l' olio è sua parola:
La qual dolcezza dalla sozza gola,
Anche con finte sa versar querele.

4. *Novissima autem illius amara quasi absynthium, & acuta quasi gladius biceps.*

Ma (2) il fin de' suoi piaceri è Assenzio amaro,
Che l' Alma lascia per dolore afflitta:
Quasi l' avesse barbara trafitta
Un da due lati proffilato Acciaro.

5. *Pedes ejus descendunt* (Sept. deducunt) *in mortem, & ad inferos gressus illius penetrant.*

Conducono i suoi piè gli uomini a morte,
E vanno i passi suoi verso l' Inferno,
Per penetrare nel suo cupo interno,
Di cui s' aprì col reo piacer le porte.

6. *Per semitam vitæ non ambulant, vagi sunt gressus ejus, & investigabiles.*

Per la strada della vita
Non camminano i suoi piedi:
Vaghi, instabili (3) gli vedi,
Come un' Anima smarrita.

7. *Nunc*

(2) Pel rimorso della coscienza, pel disordine del peccato, per l' Inferno, dove finalmente conduce, come dice nel seguente versetto. Se non che, bene spesso resta trafitto il cuore pel rammarico di avere amata la Meretrice, per le infirmità contratte nel corpo, per la roba dissipata ne' Lupanari.

(3) Non solo perchè la Meretrice gira, va a spasso, si ritrova per tutto; ma ancora in quanto agli affetti. Essa non ama veruno, oggi questo, domane quello, secondo l' occasione, e l' interesse. Varia ne' pensieri, varia ne' sentimenti, imprudente, sfacciata, solamente nel tessere laccj a quanti passano, è stabile.

7. *Nunc ergo, fili mi, audi me, & ne recedas a verbis oris mei.*

Ora dunque, o Figlio mio,
Non ti scosta da' miei detti:
Lor consacra caldi affetti,
Senza mai porli in obblio.

8. *Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus ejus.*

Sia tua mente persuasa,
Di fuggirne i vezzi rei;
Vanne lungi da costei,
Nè ti accosta a la sua casa.

9. *Ne des alienis honorem tuum, & annos tuos crudeli.*

Non voler pe' vezzi suoi,
Dare agli (4) esteri il tuo onore:
E non dar per folle errore,
A tal cruda gli anni tuoi.

10. *Ne forte impleantur extranei viribus tuis, & labores tui sint in domo aliena.*

Acciocchè (5) poi l' Uomo estrano
Delle forze tue non s' empia,

E 'l sudor

(4) Non volere, che il nome tuo divenga la favola del Volgo, il quale ti laceri la fama, per la tua vita licenziosa. E' bello sentir taluni piccarsi di onore, e di riputazione; e poi non temono, che di loro si ciarli per l' opere inique, e scandalose, in cui vivono continuamente.

(5) Altra ragione (anche toccata di sopra) per non imbarazzarsi colle Meretrici: affinchè altri non s' impingui delle tue sostanze. Quante donne laide sfarzano, mangiano allegramente a spese de' loro Amanti, i quali poi si riducono nella miseria? Spessissimo

E 'l ſudor delle tue tempia
Paſſi d' altra caſa in mano.

11. *Et gemas in noviſſimis, quando conſumpſeris carnes tuas, & corpus tuum, & dicas:*

Ed in fin per tale Amica
Corpo, e ſpirito conſunto;
Della morte preſſo al punto,
Non ſoſpiri, gema, e dica:

12. *Cur deteſtatus ſum diſciplinam, & increpationibus non acquievit cor meum?*

Perchè la Diſciplina io deteſtai,
E ſciolſi a i ſenſi (6) miei libero il freno?
E i rimproveri ſuoi ſempre io dal ſeno,
Anzi che ricettare, empio ſcacciai?

13. *Nec audivi vocem docentium me, & magiſtris non inclinavi aurem meam?*

Nè la voce giammai volli ſentire,
Di chi inſegnarmi la Virtude amava:

Nè

Speſſiſſimo veggonſi tali eſempj di molti, i quali poi finalmente gemono, conſumati nel corpo, e nello ſpirito. Con ragione adunque fu eſpreſſa la Meretrice nella *Sfinge*, la quale avendo le mani, e 'l volto di Vergine, nel rimanente è un bruttiſſimo moſtro:

Sphingis an hæc potius vera eſt Meretricis imago,
Quæ fera crura Leæ, Virginis ora gerit?
Semper ut indueat blandos quæ callida vultus
Sævitiæ prebet poſt, monumenta ſuæ.

(6) Pianto, che, ſe non altro, faſſi alla morte, al qual paſſo preſto, o tardi venir biſogna. Il Laſcivo ſta in un continuo mortalmente peccare, almeno coi penſieri, e coi deſiderj: onde alla morte, ſi ritrova con un cumulo enormiſſimo di peccati. Oh che orrore però in vederſeli preſentare alla mente, mentre ſtaſſi ſul punto di eſſer chiamato al tribunale di *Criſto*!

Nè a i Precettor l' orecchio mio prestava,
Per non voler, quanto ei dicean, seguire.

14. *Pene fui in omni malo, in medio Ecclesiæ, & Synagogæ.*

Quasi io vissi in ogni vizio,
Noto (7) a tutti: e non temei,
Perso dietro a i sensi miei,
Nè biasmo, nè supplizio.

15. *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui.*

Lascia adunque il senso sozzo,
Nè dell' acqua altrui sia vago:
Ma del tuo talamo (8) pago,
Bevi l' acqua del tuo pozzo.

16. *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.*

E sì scorran (9) quali fonti,
Per le piazze i figlj tuoi,
Onde al Mondo dar tu puoi
Novi ajuti forti, e pronti.

17. *Habeto eas (Pagn. sint tibi soli) solus, nec sint alieni participes tui.*

Sia (10) tua la Moglie, nè mai parte altrui
V' abbia, scambievol pura fe' serbando:
Ogni

(7) Questo denota il sagro Testo: intende degli Uomini sfacciati, che fino si gloriano delle iniquità loro nella Sinagoga, e nella Chiesa, cioè in faccia degli altri.

(8) Metaforicamente esorta a contentarsi della propria Moglie.

(9) Persiste nella metafora dell' acqua, e perciò sotto il nome di fonti intende i figliuoli.

(10) Gli Uomini lascivi, fanno talora, che lascive riescano le loro Moglj, o pel cattivo esempio, o perchè irritate vogliono fare

Ogni timor d' infedeltade in bando
Posto, sia certo i Figlj essere tui.

18. *Sit vena tua benedicta, & latare cum muliere adolescentiæ tuæ.*

Fa, che dal Ciel sia benedetta quella
Donna, da cui, come da vena i rivi,
Vengono i Figlj e ti rallegra, e vivi
Per lei, che avesti nella età più bella.

19. *Cerva carissima, & gratissimus binnulus. Ubera ejus inebrient te in omni tempore, in amore ejus delectare jugiter.*

Qual (11) di Cerva tua carissima
Prendi gaudio del suo affetto:
Fido amor le serbi in petto,
Come a Donna tua gratissima.

nò fare a' Mariti quegli affronti, che ricevono esse; perciò la *Sapienza* esorta alla pudicizia il Marito: affinchè essendo esso adultero, o per un rispetto, o per l' altro, tale non divenga la Moglie, ed esso incerto sia de' figliuoli, che pur nascono dalla sua Moglie.

(11) Innocente è la natura de' Cervi, dicea *S. Ambrogio*; però si propone per esempio della buona Donna, la quale deve essere amata di cuore dal suo Marito: *Amate*, dicea S. Paolo, (a) *le vostre Moglj, come Cristo la Chiesa*. Sicchè deve essere intenso questo amore, ma regolato dalla ragione. Alcuni non amano punto le Mogli, le considerano come estere. Alcuni le amano troppo, le considerano come Meretrici, le amano per diletto, non per ragione. Il Matrimonio è ordinato per aver prole, e per santamente educarla: però coloro, che lo considerano sol per piacere, sono fuori del suo fine. Si deve amare la Moglie; ma con amor regolato.

(a) *ad Ephes. IV. 25.*

20. *Quare ſeduceris , fili mi , ab aliena , & foveris in ſinu alterius ?*

Deh perchè ſedotto, o Figlio,
Dall' amor di eſtranea Donna,
Nel ſuo ſeno Amor ti aſſonna,
Con sì grave tuo periglio ?

21. *Reſpicit Dominus vias hominis , & omnes greſſus ejus conſiderat.*

Il Signor dell' Uomo (12) guarda
Ogni traccia, e conta i paſſi:
Onde illeſo il reo non paſſi
La vendetta, benchè tarda.

22. *Iniquitates ſuæ capiunt* (*Pagn. Vat.* capient) *Impium, & funibus peccatorum ſuorum conſtringitur.* (*Pagn. Vat.* Tenebitur.)

Le ſue proprie iniquità
L' Empio un giorno (13) prenderanno:
Quelle colpe il legheranno,
Per cui tanto penſa, e fà.

23. *Ipſe*

(12) Dunque biſogna ſtare avvertito, perchè il Signore non (*a*) dorme, come avverte il Profeta. Conſidera tutte l' opere dell' Uomo, di modo tale che dovrà rendere ſino (*b*) d' una parola oziosa, ragione nell' univerſale Giudizio.

(13) Queſto ſarà frutto delle iniquità cotanto amate. Si convertiranno in funi, in catene per legare il miſero Peccatore, e gettarlo (*c*), come dice il Signore, nel profondo delle tenebre, a piangere amaramente. Se in niuno ciò ſi verifica, ſi verifica nel Laſcivo, mentre ſi allaccia giornalmente in tanti peccati, e vi fa un abito

(*a*) *Pſal. CXX.* 4. (*b*) *Mat. XII.* 36. (*c*) *Mat. XXII.* 13.

23. *Ipse morietur, quia non habuit disciplinam, & in multitudine stultitiæ suæ decipietur.*

Infelice (14) morrà, perchè non ebbe
Regola ne' costumi, e andrà deluso
Nelle speranze, perchè, il senno escluso,
Nella stoltezza sua molto egli crebbe.

un abito così perverso, ed ostinato, che quasi è impossibile lo sbrigarsene: *ex voluntate (a) perversa facta est libido, & dum servitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

(14) Terribile esempio raccontane *S. Gregorio* nella (*b*) persona d' un certo *Crisaorio*. Questi, ricco, potente, superbo, pieno di vizj, come di facoltà, si ridusse finalmente alla morte. Aperti gli occhi, vide una turba di Spiriti orrendi, i quali minacciavano di volerlo precipitar nell' Inferno. Spaventato altamente, trema, impallidisce, suda, esclama; accorre *Massimo* suo figliuolo (che poi si fece Monaco, e fu conosciuto da *S. Gregorio*) con tutta la famiglia; ma non gli possono dare soccorso alcuno. Esso atterrito si rivolge pel letto a destra a sinistra; ma sempre avendo a lato, e sugli occhi quegl' infernali ministri: finalmente con voci disperate, ed alte comincia a gridare: *Tarda fino a domane, tarda fino a domane*, ma tutto in darno: *Tra le stessi voci gli fu l' anima strappata dall' abitazione del suo corpo*. Tanto, è vero, che l' Empio muore alla perfine nella sua stoltezza.

Onde illeso il Reo non passi:
La vendetta, benchè tarda;

Anche *Stazio* l' avvertì:

Sera quidem, manet ira tamen;

(*a*) *D. Aug. lib. VIII, Conf. c. 5.* (*b*) *Lib. IV. Dial. c. 38.*

CAPITOLO VI.

Non si entri facilmente a farsi mallevadore per gli altri. Insegna a fuggir l' ozio. Descrive l' Uomo apostata. Sei cose odia il Signore. Si fugga l' Adultera.

1. *Fili mi, si sponderis pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam.*

Se tu, (1) mio Figlio, hai per altrui promesso,
Benchè amico ti sia, appo un Estrano
Hai tu legata la tua propria mano,
Fattoti essendo debitor per esso.

2. *Illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus.*

Con gli accenti del tuo labbro
A te stesso il laccio hai teso:
Le parole tue t' han preso;
Del tuo mal ti festi il fabbro.

3. *Fac*

ANNOTAZIONI.

(1) Nel precedente Capitolo la *Sapienza* esortò a custodire il cuore, per sapersi regolar rettamente in sè stesso; quì passa a dar massime, per ben regolarsi rispetto al Prossimo. In primo luogo avverte, a non esser facile a fare delle sicurtà, a farsi mallevadore per altri. I Giovani inesperti, focosi ne' loro affetti, sono facili a promettere per gli Amici, senza avvertire il laccio, onde s' incatenano. Vengono per tanto ammoniti a riflettere, che in tal caso hanno dato all' Estraneo diritto, e potestà sopra la porzione della roba, che debbono per la sicurtà: onde affinchè non si trovino in dolorosi imbarazzi, gli esorta a fare quel che dice nei versetti seguenti: cioè a non perder tempo, affine di rimediare. Questa materia in altri luoghi ancora ritoccata la sentiremo. Tanto la stima importante. In fatti l' esperienza tutto giorno dimostra, pochi esser coloro, i quali non si pentano delle fatte sicurtà; donde è nato il Proverbio: *Sicurtà e paga?* Dalla frequenza, in cui i Mallevadori si trovano a dover essi soddisfare. Si

stia

3. *Fac ergo: quod dico, fili mi, & temetipsum libera:*

Adunque fa quel ch' io ti dico, o Figlio:
Sciogli te ftesso da cotal legame:
Se tai non rompi insidiose trame,
Di pagar per altrui corri periglio.

quia incidisti in manum proximi tui. Discurre, festina, suscita amicum tuum.

Giacchè in mano sei caduto
Del tuo Prossimo, va, corri
All' Amico tuo ricorri,
Parla, prega, e cerca ajuto:

4. *Ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebræ tuæ.*

Credimi, non dar sonno agli occhi tuoi,
Le tue palpebre non dormicchin punto:
E fin che non ti vegga in salvo giunto,
Ti studia, opera quanto intendi, e puoi.

5. *Eruere quasi dammula de manu, (Sept. a laqueis) & quasi avis de manu aucupis.*

Come Donnola dal laccio,
Quasi Augel dal Cacciatore,

Dalla

stia pertanto cautelato. Talora per timore di disgustare un Amico, un Parente, si cade nell'errore di allacciarsi, con farsi mallevadore; e non si riflette, che anzi questo è il mezzo più proprio, per diventarsi nemici: mentre quando siamo al pagare, nascono delle liti e delle discordie, dovendo per lo più il Mallevadore pagare. I sacri Espositori comunemente ciò riferiscono ai sacri Pastori, come Mallevadori delle Anime lor confidate, che vivono sotto la loro cura. Talora essi dormono, e a tuttaltro riflettono, fuorchè al gran conto, che render debbono della loro Superiorità. Ogni cura credono, che debba loro bastare. Se leggeranno gli Espositori, i Santi Padri, si colmeranno di spavento, intendendo l' obbligo grandissimo, di cui si sono addossati.

Dalla man del Creditore
Esci, e tronca un tanto impaccio.

6. *Vade ad formicam, o piger,*
Vanne, o Pigro, (2) alla Formica,
E contempla sua grand' opra,
Come notte, e dì s' adopra,
Con sollecita fatica.

& considera

(2) Dopo avere avvertito à cautelarsi dalle mallevadorie, esorta a fuggir la pigrizia sull' esempio della Formica:

Parvula (nam (a) exemplo est) magni Formica laboris,
Ore trahit quodcunque potest, atque addit acervo.

L' industria di questo animale è mirabile nel radunare la state il necessario pel verno. Rode il grano in quella parte, ove suol germogliare; acciocchè non si guasti entro la grotticella, dove il ripone. Sa scegliere il migliore; onde chi potesse averne a sufficienza dell' adunato da essa, avrebbe la migliore semenza. Varie, e torte scava le vie sotterranee, dove abita; affinchè la pioggia non possa trasmettervi l' acque, e guastare il suo magazzeno. Essa previene la serenità, cui espone i suoi grani, per averli salubri. Essa fatica anche la notte, se risplende la Luna, e sa farsi strada anche fra i sassi. Il *Cardano* vuol che non abbia (b) occhi, e che presenti le cose con picciole corna. Ma *Alberto Magno* lo nega. Al dire di *Fedro*, la *Mosca* (c) lodandosi, disse alla *Formica*. Che ti vuoi tu paragonar con me? Io gusto delle vittime offerte agli Dei, mi poso sugli altari, nei Templi, sopra le corone dei Re, nel volto delle Matrone, e di preziosi cibi mi pasco, senza fatica veruna. *Che puoi vantar d' eguale, o villanaccia?* Cui la *Formica* rispose: è vero, che il sedere a i conviti degli Dei è glorioso; ma per chi vi è invitato, non per chi vi si rende odioso. Racconta pure, che siedi in volto delle donne, e de' Re, mentre io mi preparo il cibo per l' invernata. Allora io ti veggo pascerti di sterco su i muri. Affermi, che ti posi per tutto; ma da per tutto vieni scacciata. Niente fatichi, e perciò, quando viene il bisogno, niente hai. Superba ti glorj di quello, di cui vergognar ti dovresti. Nella state m' insulti, quando nel verno non parli. Allora mentre assiderata sei portata alla morte, io sana in copiosa casa mi trovo. Abbastanza ho rintuzzata la tua superbia. Così disse la *Formica*, e con ragione; giacchè lo stesso *Spirito Santo* la propone all' Ozioso per muoverlo all' opera.

(*a*) *Hor. lib. I. satyr. I. ver.* 33. (*b*) *ap. a Lapid.* (*c*) *Lib. IV. Fab.* 23.

& considera vias ejus, & disce sapientiam.

Vedi quale ingegnosa abbia prudenza,
Per raccorre, e ripor quasi in un' arca,
Quel gran, di cui le tenui spalle inarca;
Ed apprendi da lei la sapienza:

7. *Quæ cùm non habeat ducem, nec præceptorem, nec' principem,*

8. *Parat in æstate cibum sibi, & congregat in messe, quod comedat.*

Senza Re, Maestro, o Duce,
Tutta (3) industria nella State,
Il mangiar per l' Invernate,
Nella casa sua riduce.

9. *Usquequo, piger, dormies?* (*Sept.* dormis) *quando consurges e somno tuo?*

Fino a quando, o Pigro, dormi?
Quando sorgerai dal sonno?
I miei detti ancor non ponno,
Far che l' opre tue riformi?

10. *Paululùm dormies, paululùm dormitabis, paululùm conseres manus, ut dormias:*

Un po' dormi, un po' dormicchi:
Stringi poi le mani al petto,
Per dormir con più diletto,
Nè di bene alcun ti picchi.

11. *Et*

(3) Moralmente così operano i buoni Servi di Dio, nella state della vita presente: ch' è tempo di accumulare opere sante. Faticano, per godersele poi nel verno del tempo futuro. Così fece il *S. Abramo*: all' opposto, perchè nol fece *l' Epulone*, si ritrovò così privo di cibo, che neppure ha un sorso di acqua, per ristorare la lingua da fiamme eterne bruciata. In tal modo si verifica quel, che si dice nel versetto undecimo.

11. *Et veniet tibi, quasi viator, egestas, & pauperies, quasi vir armatus.*

Però come un Assassino,
Che dispoglia il Passaggere,
Nè per lagrime, o preghiere,
Ha pietà di quel meschino.
Armata contra te venire un giorno,
Inaspettata povertà vedrai:
E quanto in casa congregato avrai,
Ti rapirà con tuo dolore, e scorno.

Si verò impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas longè fugiet a te.

Ma se tu pigro (4) non sarai, lontano
Sempre da te n' andrà la Povertade:
Qual fonte cresceranno le tue biade,
E copriranti il monte, il colle, e 'l piano.

12. *Homo apostata, vir inutilis,*

L' Uom, che superbo scuote il santo giogo
Della Legge, di cor, di senno è privo:
Utile

(4) L' Ozio è cagione d' ogni male. *Qui sectatur (a) otium stultissimus est.* Laonde un Poeta: *Assecla (b) pigris semper indigentia est = Se pigra virtus nunquam astris extulit.* Ancora: *Chi teme la spina, non coglie la rosa. L' Ozio è il sepolcro dell' Uomo vivo.* Quindi all' opposto l' Industrioso è sempre provisto del necessario al vivere. Se gli mancano l' entrate, supplisce colla fatica.

Assiduus labor, & solers industria quid non
Edomat? huic cedent omnia, dura licet.

La sua raccolta, o rendita si paragona ad una fontana, la quale scorre piena, e perenne, e non manca giammai.

(a) *Hic c. XII. 11.* (b) *Ap. a Lapid.*

Utile a nulla (5) egli di buon, nocivo
In ogni tempo ſi dimoſtra, e luogo.

graditur ore perverſo,

13. *Annuit oculis, terit pede, digito loquitur,*

E' perverſo il ſuo diſcorſo:
Gira l' occhio, preme il piede;
Fin col dito ei parla, e lede:
Il ſuo geſto è dardo, o morſo.

14. *Pravo corde machinatur malum, & omni tempore jurgia ſeminat.*

Macchina ei col pravo core
Gravi mali, e ſempre audace,
Opponendoſi alla pace,
Odio ſemina, e rancore.

15. *Huic extemplò veniet perditio ſua, & ſubitò conteretur, nec habebit ultra medicinam.*

A coſtui (6) caſo fatale
Verrà ſubito ad un tratto:

H E qual

(5) Siccome l' *Uomo (a) naſce alla fatica*, così l' Ozioſo apoſtata dall' eſſere di Uomo, non eſſendo utile a veruno, quando, come cittadino del Mondo deve eſſere di ajuto agli altri. Un Uomo tale è ſcompoſto negli occhi, nelle mani, ne' piedi, e parla a ſpropoſito, ſenza conſiglio, ſenza oſſequio. Sempre ſoſpetta, medita ſempre male, e per compimento va ſeminando diſcordie. Egli vive ſenza legge, ſia civile, ſia criſtiana. Gli atti eſterni ſono come rivoli, che derivano dalla fonte del cuore. Se eſſi però ſono vaganti, inſtabili, pernicioſi, chiaro è, che tale è l' interno, tutto indiſciplinato; *Habitus mentis in corporis ſtatu cernitur*, dicea (b) *S. Ambrogio*.

(6) Ecco il male, che ſi minaccia all' Uomo ozioſo, e ſcorretto: una improvviſa, e ſubitanea ruina ſenza rimedio: tanto più che col vivere indiſciplinato, ſi è reſo odioſo a tutti. Un grande eſempio ne abbiamo in *Giuliano*, detto appunto l' *Apoſtata*, per avere

(a) *Job. V. 7.* (b) *Lib. I. Offic. cap.* 18.

E, qual vaſo vil disfatto,
Non avrà rimedio al male.

16. *Sex ſunt, quæ odit Dominus, & ſeptimum deteſtatur anima ejus.*

Il Signore odia ſei coſe;
Ma la ſettima deteſta
L' Alma ſua; perciocchè queſta
Più dell' altre a lui ſi oppoſe.

17. *Oculos ſublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium ſanguinem,*

Primo, chi (7) tiene gli occhi all' alto intenti,
La lingua poi, che perfida (8) mentiſce:
Poſcia la mano, che crudel (9) feriſce,
Spargendo il ſangue d' uomini innocenti.

18. *Cor*

avere diſertato dalla Cattolica Religione. Dalla ſua eſterna ſcompoſizione, (*a*) che in eſſo giovanetto, ſcoperſe *S. Gregorio Nazianzeno*, argomentò la peſſima condotta, la quale poi tenne. In fatti è nota la perſecuzione, che fece alla Chieſa, e come finalmente, in età di trentadue anni in circa, improvviſamente reſtò ucciſo, mentre combattea (*b*) coi Perſiani. La *Sapienza* ci deſcrive a maraviglia quì i coſtumi, e 'l fine di queſto Uomo ſcelleratiſſimo.

(7) La Superbia in primo luogo ſi odia da Dio; perchè eſſa *è il principio* (*c*) *d' ogni peccato*. Del Demonio ſta ſcritto: *vede* (*d*) *ogni ſublime, ed eſſo egli è il Re ſopra tutti i figliuoli della Superbia*.

(8) *La bocca,* (*e*) *che mentiſce, uccide l' Anima*. La cattiva lingua *è un male inquieto, piena* (*f*) *di mortale veleno*.

(9) *Cornelio a Lapide* prova, che l' uccidere è minor peccato, che la lingua mendace del Suſurrone; però dopo quella ſi pone. Non già per ſe ſteſſa, ma per le conſeguenze. I. Perchè la cattiva lingua non ſolamente cagiona diſcordie, ma ſpeſſo ancora fa per-

(*a*) *Orat. IV. in Julian. num. 36. &c.* (*b*) *Vedi il Murat. negli Annali a. 363.* (*c*) *Eccli. X. 15.* (*d*) *Job. XLI. 25.* (*e*) *Sap. I. 11.* (*f*) *D. Jacob. III. 8.*

18. *Cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum,*

Indi chi nutre (10) pessimi pensieri,
Ed ha li piedi suoi pronti, e veloci,
Per correre a commetter fatti atroci,
A danno de' vicini, e de' stranieri.

19. *Proferentem mendacia, testem fallacem, & eum, qui seminat inter fratres discordias.*

L' Uom, che semina bugìe,
Quel, che giura (11) il falso, e quello
Che tra questo, e quel (12) fratello
Sveglia risse, e gelosìe.

H 2 20. *Conserva*

sa perdere la grazia (che è più della perdita della vita) coi peccati, che fa commettere. II. Perchè cagiona l'effusione del sangue, e talor di più d' uno; onde per conseguenza, come cagione di risse, è cagione, che spargasi il sangue dell' Innocente. Ad ogni modo questo è un gravissimo peccato, laonde il Signore disse a *Caino*, che il sangue innocente da lui sparso di *Abele*, esclamava ad esso Dio, chiedendo vendetta.

(10) Tali sono coloro, i quali colle prepotenze, colle ingiustizie, usure, frodi, o non pagano, o ingannano per aver roba. Gli avidi o di conservare, o di accrescer la roba, corrono al male: cioè sono pronti a commettere delle iniquità. *La cupidità è radice di tutti i mali.*

(11) Il Testimonio falso, sia in giudizio, sia fuori. Nel secondo luogo intende della sola bugia, la qual si può dire, senza danno del Prossimo: ma quì parla contra chi con danno del Prossimo, testifica il falso. Il che è molto maggior peccato, e massimamente qualora, come suol per lo più, vi si invochi il santo nome di Dio.

(12) E per ultimo quello detesta, il quale semina discordia tra' Fratelli. Costui si oppone allo *Spirito Santo*: poichè questi colla sua grazia tende a tenere in santa carità uniti gli Uomini. Lo stesso *Gesù Cristo* morì, per (a) raccogliere, ed in santo amore unire i figliuoli di Dio, che erano pel Mondo dispersi. Il peccato

(a) *Joan. XI. 52.*

20. *Conserva, fili mi, præcepta patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ.*

Conserva, o Figlio mio, del tuo bon Padre
I bei precetti, nè giammai ti scordi
Di quelli, che ti diè savj ricordi
Con la sua legge, la tua dolce Madre.

21. *Liga ea in corde tuo jugiter, & circumda gutturi tuo.*

Questi (13) lega in tuo cor, gli porta in seno,
Questi circonda al collo tuo d' intorno:
Serbandogli appo te la notte, e 'l giorno;
Essi del viver tuo regola sieno.

22. *Cùm ambulaveris, gradiantur tecum: cùm dormieris, custodiant* (Pagn. custodias) *te, & evigilans loquere cum eis.*

Teco sien nel tuo cammino.
Li conservi quando dormi:
Parla lor, da lor t' informi,
Nel destarti sul mattino.

23. *Quia*

peccato, che Iddio non vuol perdonare al Popolo di *Tiro*, è il non essersi ricordato del patto, che avea (*a*) co' suoi Fratelli stabilito. Si vede adunque, quanto grave colpa sia il seminare discordie tra i Fratelli.

(13) Tutto ciò per quel che soggiunge nel versetto 23. Si dee sempre meditare la Legge, perchè sempre abbiamo bisogno del suo lume. Senza di essa, siccome non possiamo sapere quel che Iddio richiede da noi per salvarci, così non possiamo conoscere la strada della Salute. Vuole perciò il Signore che l' abbiamo sempre compagna nell' opere nostre, in tutti i luoghi, in tutti i tempi. Così per bocca del suo *Mosè* (*b*) aveva Iddio comandato, fino dal principio. In somma del pari, che sempre dobbiamo operare secondo la Legge, dobbiamo per conseguenza averla su gli occhi.

(*a*) *Amos I. 9.* (*b*) *Deut. VI, 8.*

23. *Quia mandatum lucerna eſt, & Lex lux,*

Mentre il Precetto è ſplendida lucerna,
Che del cor l' ombra, e l' ignoranze ſcaccia:
Ed è la Legge, a chi fedel l' abbraccia,
Un chiaro raggio della Luce eterna.

& via vitæ increpatio diſciplinæ:

Sicura ſtrada della Vita è poi,
Che verſo l' alto Ciel retto incammina,
E' la prudente, e ſavia Diſciplina,
La qual ti ſgrida, (14) e ſcopre i falli tuoi.

24. *Ut cuſtodiant te a muliere mala, & a blanda lingua extraneæ.*

Per cuſtodirti dalla Donna mala,
E dalle blande, e tenere parole,
Onde parlar la Donna eſtranea ſuole;
Mentre il velen della luſſuria eſala.

25. *Non concupiſcat pulchritudinem ejus cor tuum, ne capiaris nutibus illius.*

Il tuo cor non reſti acceſo,
Per deſio (15) di ſua bellezza:
I ſuoi ſguardi, e i cenni ſprezza,
Se non vuoi reſtarne preſo.

26. *Pretium*

(14) Perchè ci ſgrida dal ſeguire le ree paſſioni, e ci mette ſulla ſtrada della Virtù co' ſuoi rimproveri. Quanti per una ammonizione, ſi ſono ritirati dalla via del peccato?

(15) Ritorna a riprendere la Laſcivia, e ſino i penſieri; poichè, come diceva il Redentore, quando ſi è dato il (a) conſenſo all' impuro penſiero, già ſi è fornicato col cuore. Avverte quì ad aſtenerſi dal guardare beltà donneſca, affinchè da' ſuoi ſguardi, riſi, cenni non ſi concepiſcano brame impure. *Marziale* dicea:

Subdola famoſæ moneo fuge retia Mæchæ:
Abſcondunt ſpurcas hæc monumenta Lupas.

(a) *Mat. V.* 28.

26. *Pretium enim scorti vix est unius panis:*
Fuggi dell' empia Meretrice il vezzo,
Colle promesse sue sordide, e vane:
Poichè appena d' un sol (16) misero pane,
In sè Femmina tal contiene il prezzo.
Mulier autem viri pretiosam animam capit.
Avverti, fuggi, che la Donna prava
Dell' Uomo l' Alma preziosa invola:
E co' suoi vezzi a morte rea l' immola,
Facendola di sè misera schiava.

27. *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?*
Forse l' Uom (17) può far, che resti
Nel suo seno il foco ascoso,
E serbarlo neghittoso,
Senza ch' ardan le sue vesti?

28. *Aut ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus?*
O camminar sopra carboni accesi
Egli potrà, senza neppur sentire,
Di quelle brage il violento ardire,
Lieto serbando li suoi piedi illesi?

29. *Sic*

(16) In fatti, che stima dee farsi d' una Meretrice? Fate, che la misera divenga inabile alle sue sordidezze, ed ecco, che resta sepolta nelle miserie. *Il piacer della carne* (a) dicea S. Girolamo, *mentre è presente non sazia, se è futuro tormenta, se è passato non diletta*. Intanto rapisce l' Anima preziosa dell' Uomo, ed alla morte eterna la condanna.

(17) A ciò riflettano coloro, i quali conversano con tanta libertà, e pretendono di vivere innocenti. Se non vi sono pericoli, perchè la *Sapienza* inculca tanto la fuga delle donne? Perchè apporta la similitudine del fuoco? Bisogna dire, che costoro ne sappiano più di Dio.

(a) *Ap. Hug. Card.*

29. *Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cùm tetigerit eam.*

Tal chi a Donna altrui si accosta,
Non è mondo, se la tocca;
Ch' anzi il misero trabocca
Nella colpa, cui non osta.

30. *Non grandis est culpa, cùm quis furatus fuerit:*

Grande sì non è la colpa,
Per cui l' Uom talvolta (18) fura:
Questo oprar per avventura
Puote aver qualche discolpa.

furatur enim, ut esurientem impleat animam:

A rubare costui si move, e inanima,
Per secondar le naturali brame:
Onde per aspra intollerabil fame,
Sente dentro del sen mancarsi l' Anima.

31. *Deprehensus quoque reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet.*

Pure se preso un uomo tal mai viene,
Ei renderà per sette volte il tolto:
Darà della sua casa il poco, e il molto,
E ridurrassi in povertade, e pene.

32. *Qui*

(18) *S. Tommaso* (*a*), citando questa sentenza, insegna, che dicesi non essere gran peccato il furto; perchè fassi per necessità di vivere, e perchè severamente è punito, qualora nel furto l' Uomo sia preso. In estrema necessità si può anche lecitamente rubare, quando altrimenti sovvenire non si potesse al proprio bisogno, come insegna lo stesso Santo, nell' Articolo, che siegue. E' da osservarsi, che si parla del Ladro in confronto dell' Adultero, che ha moglie, il quale per sola distinta perversità alla Lascivia abbandonasi.

(*a*) 2. 2. *Quæst. LXVI. 6.*

32. *Qui autem adulter eſt, propter cordis inopiam perdet animam ſuam:*

Ma l' Adultero poi, che tiene inopia
Molto più (19) di virtude entro del core,
Povertà ſoffrirà molto maggiore,
Giungendo a perder fin l' Anima propia.

33. *Turpitudinem, & ignominiam congregat ſibi, & opprobrium illius non delebitur:* (*Sept.* In ſæculum.)

Bruttezza, obbrobrio, ed ignominia aduna:
Onde vile ſi reſe, e odioſo venne
Infra le Genti; e reſterà perenne
Lo ſcorno, nè torrallo etade alcuna.

34. *Quia zelus, & furor viri non parcet in die vindictæ,*

Poichè lo Spoſo ardendo ognor di zelo
Per l' onta, che gli fa la ſua Conſorte,
Vorranne il dì della vendetta morte,
Senza pietà punendo il ſozzo ſcelo.

35. *Nec acquieſcet cujuſquam precibus, nec ſuſcipiet pro redemptione dona plurima.*

Aſpro non mai gli accorderà perdono,
Non ricevendo a ſuo favor preghiere:
Nè per placarlo mai ſi avran maniere,
Neppur con fargli un copioſo dono.

CAPI-

(19) Il Ladro perde la vita del corpo, ma l'Adultero quella dell' Anima. Se poi vi è colto dal Marito dell' Adultera, ſi guadagna ancora una eterna infamia, perchè da eſſo non gli ſarà perdonato. Sono note le geloſie de' Mariti circa le Mogli: benchè, a dire il vero, a' giorni noſtri, pare che ſieno capaciſſimi alcuni delle loro ſregolatezze. Se ciò non foſſe, come mai darebbero loro tanta libertà, per converſare dì, e notte continuamente coi loro Cicisbei? Se ne aſſicurano? Ma in queſto ſteſſo Capitolo la *Sapienza* viene a dire, che queſta è una follia: e però dà tanti avvertimenti all'Uomo, acciocchè con donna non ſua giammai non ſi addomeſtichi. Guai a tali Mariti.

CAPITOLO VII.

Esorta il Giovanetto a seguire la Sapienza, e ad osservare i divini Precetti. Di nuovo inculca la fuga della Meretrice.

1. *Fili mi, custodi sermones meos, & praecepta mea reconde tibi.*

Custodisci i miei sermoni,
O mio Figlio, e i miei precetti,
Entro il sen, tra casti affetti,
Divotissimo riponi.

2. *Fili, serva mandata mea, & vives,*

Figlio, li comandi miei
Serba, e lunga avrai tu vita,
Cara all' Uomo, a Dio gradita,
Piena d' anni adorni, e bei.

& legem meam quasi pupillam oculi tui:

Con un' anima tranquilla
Odi il Savio, che corregge,
E conserva la mia (1) Legge,
Qual degli occhi tuoi pupilla.

 3. *Liga*

ANNOTAZIONI.

(1) Espressione assai forte, per denotarci la cautela da tenersi nella osservazione della divina Legge. Ella è molto a proposito per chi non fa stima de' veniali peccati. Se riflettesse costui all' accennata dottrina, non terrebbe questa opinione; giacchè con tanta gelosia si custodiscono le pupille. Insegna *Plinio* come fintantochè *(a)* la pupilla rende l' immagine nell' Uomo, non ci è pericolo di morte.

(a) Lib. XXVIII. cap. 6.

3. *Liga eam in digitis tuis, ſcribe illam in tabulis cordis tui:*

Eſſa lega in la tua mano,
Nelle tavole eſſa ſcriva
Del tuo core, acciò che viva
Ad un eſſere ſovrano.

4. *Dic ſapientiæ, ſoror mea es: & prudentiam voca amicam tuam,*

All' alma ora ti volga Sapienza
E dille: Tu ſei mia cara ſorella:
Indi fedele (2) e pura amica appella
Eſſa, che ſiede al lato ſuo, Prudenza.

5. *Ut cuſtodiat te a muliere extranea, & ab aliena, quæ verba ſua dulcia facit.*

Acciò (3) ti ſerbi dall' impuro lezzo
Di quella Donna, che non è tua Moglie:
La qual per eccitarti immonde voglie,
Dolce ti parla con ridente vezzo.

6. *De feneſtra enim domus meæ per cancellos proſpexi,*

Di mia caſa un giorno io ſtava
Su i balconi, e fra i cancelli;

Ora

(2) Cioè amala come una Sorella cariſſima, e qual cariſſima Amica intitola la Prudenza. Vuol dire, che ſe ne ami la bellezza, e la pratica. Le Perſone, che molto ſi amano, ſempre ſi vorrebbono a canto. Dice Sorella, dice Amica, per denotare un' amore caſto, e ſincero.

(3) Se avraſſi un tale amore, ſi eviteranño le impudiche amicizie; poichè la *Sapienza* fa conoſcere, ed eleva alla cognizione, ed all' amore delle coſe celeſti: e la *Prudenza* c' informa i coſtumi, per ben regolarci, e tenerci lontani dalle impure amicizie. Quindi *S. Girolamo* dicea: *Ama la ſcienza della Scrittura*, ove la Sapienza, e la Prudenza ſi apprende, *e non amerai le ſporchezze della carne.*

Ora questi, (4) ed ora quelli
Da lontano io rimirava.

7. *Et video parvulos, consìdero vecordem juvenem,*
E fra Giovani varj, e tutti sciocchi
Pondero un Giovinastro affatto stolto,
Dal quale il senno la Lussuria ha tolto;
Onde gira lascivo intorno gli occhi.

8. *Qui transit per plateam juxta angulum, & propè viam domus illius graditur.*
Ei passa per la piazza, e poi si accosta,
Altrò fingendo, all' angolo vicino,
Indi alla casa approssima il cammino,
Ov' è colei, già per lascivia esposta.

9. *In obscuro, advesperascente die, in noctis tenebris, & caligine.*
Dopo che passato il giorno,
Fatta notte, in tempo oscuro,
Va girando quell' Impuro
Al postribolo d' intorno.

10. *Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio, præparata ad capiendas animas:*
E tutta (5) oscenità lui si presenta
Donna, di gale meretricie ornata:

I 2 Che

(4) Descrive le vie stolte de' Lascivi giovani, che vanno aggirandosi intorno alle case delle disoneste Donne. Indi descrive tutte le astuzie di queste Lascive, affine di prendere le Anime, come dice nel decimo versetto. Non dice i corpi, perchè ha l' occhio al vero male, quale è la colpa, per cui si allaccia, e perde l' Anima eternamente.

(5) Domanda *S. Tommaso*, se l' ornarsi, che fanno le Donne sia peccato mortale, e risponde di sì: quando (*a*) non lo facciano

(*a*) 2. 2. *q.* CLXIX. *art.* 2.

Che de' ſuoi ſguardi, e dei ſuoi lezj armata,
Per Alme depredar, malvagia è intenta.

garrula, & vaga,

11. *Quietis impatiens, nec valens in domo conſiſtere pedibus ſuis,.*

12. *Nunc foris, nunc in plateis, nunc juxta angulos inſidians.*

Garrula, vagabonda or torna, or vanne:
Non può mai ſtare entro ſua caſa un'ora:
Or pe' cantoni, or ſulle piazze, or fuora,
Dell' uſcio, a tender varie inſidie ſtanne.

13. *Apprehenſumque deoſculatur juvenem, & procaci vultu blanditur,*

dicens:

E paſſando un Garzon, quella infelice
Corre, e lo prende infra le ſozze braccia:
Coll' impudica, e petulante faccia
Lo luſinga, lo bacia, e poi gli dice:

14. *Victimas*

no per piacere al marito, acciocchè queſti non cada nell' adulterio. Quelle poi, ſoggiunge, che nè hanno marito, nè aver lo vogliono, ſenza peccato non poſſono appetire di piacere agli Uomini, *ad concupiſcendum*, perchè queſto è un loro dare occaſion di peccato. Se poi lo fanno per una certa leggerezza, o vanità, per una certa giattanza, alle volte è peccato veniale, e non ſempre mortale. Aggiunge, che potrebbono eſſere le Donne ſcuſate dello ſcoprire la teſta, qualor ſi faceſſe non per vanità, bensì per la contraria conſuetudine, *benchè tale conſuetudine non ſia lodevole*, giacchè *S. Paolo* (a) inſegna l' oppoſto. Si pecca però quando ſi (b) veſte in maniera diverſa dagli altri, introducendoſi nuove foggie, e gale: quando ſi ha del grande attacco a ſimile vanità: quando ſi faccia per vanagloria, ovvero per deliziare il corpo, o pure con eccedente ſollicitudine. Sarebbe bene di vedere il S. Dottore.

(a) *I. ad Cor. XI. 6.* (b) *loc. cit. art. I.*

14. *Victimas pro salute vovi: hodie reddidi vota mea.*

Promis' io con cor divoto,
Ostie offrir con (6) pia virtute,
Per la mia, per tua salute,
E in quest' oggi ho sciolto il voto.

15. *Idcirco egressa sum in occursum tuum, desiderans te videre, & reperi.*

E perciò ti venni incontro,
Per desio di te vedere:
E già godo il bel piacere;
Poichè in fine io ti riscontro.

16. *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Ægypto.*

Il mio piccolo letto io tengo alzato,
E col tappeto nobile, e dipinto,
Che vien da Egitto, l' ho coperto, e cinto;
Ond' esso è molle, e con vaghezza è ornato.

17. *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo.*

Tutto l' ho asperso in ogni banda ancora
Dell' Aloè, del Cinnamomo eletto,
E della rara Mirra: onde il mio letto
E' bello, e ricco, ed odoroso a un' ora.

18. *Veni*,

(6) Si noti l' empietà di questa sfacciata. Avea fatto voto per la salute sua, e dell' Amante. Aveva offerto il sacrificio, per un sì pessimo fine. Può darsi scelleraggine più perversa? Volesse Iddio, che non si ritrovassero di quelle, che fanno orazione per la salute de' loro Amanti, per ottenere, che non sieno dal Marito, dai Parenti scoperte, affine di poter seguire nelle scelleraggini loro: quasi che Iddio dovesse essere il protettore delle sue offese.

18. *Veni, inebriemur uberibus, & fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies:*

Vieni pertanto a meco far soggiorno;
Passiamo la notte in placida allegrezza:
Ebbri godiam di sensual dolcezza,
Finchè l' Aurora ci riporti il giorno.

19. *Non est enim vir in domo sua, abiit viâ longissimâ.*

20. *Sacculum pecuniæ secum tulit: in die plenæ Lunæ reversurus est in domum suam.*

Vieni, non abbia renitenza alcuna;
Sì lungi mio Marito andò, che prese
Molta pecunia, per pagar sue spese,
E sol ritorneraffi a piena Luna.

21. *Irretivit eum multis sermonibus, & blanditiis labiorum protraxit illum.*

Così il giovane sedusse
Colle blande sue parole:
Ei credendo a tante fole,
Nella casa s' introdusse.

22. *Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam,*

Perde, misero, il giudizio,
E la segue di repente,
Come un Bue, che 'l (7) mal non sente,
Mentre è tratto al sacrifizio.

& quasi

(7) Ecco il fine di tutte le accennate lusinghe. Il misero giovane è preso, ed il peggio è, che non conosce il suo laccio. Ne va lieto, quasi avesse trovata la sua felicità, quando il misero è caduto nel profondo delle miserie.

& quasi agnus lasciviens, & ignorans, quòd ad vincula stultus trahatur:

23. *Donec transfigat sagitta jecur ejus: velut si avis festinet ad laqueum,*

O qual satollo, e lascivetto Agnello,
Che salta, e nulla sa, semplice, e stolto,
Che va per esser tra legami involto;
Finchè non prova il micidial coltello.
Come Augello, che si affretta
A cadere nella pania,
Anzi che sentir ismania,
Gode, esulta, e si diletta.

& nescit, quòd de periculo animæ illius agitur.

Ei non vede il laccio, il vischio,
Il gran mal, che vi si appiatta:
Che dell' Alma sua si tratta,
E si pone in sommo rischio.

24. *Nunc ergo, fili mi, audi me, & attende verbis oris mei.*

Pertanto, o Figlio mio, pronto mi ascolta:
Alle parole mie pietoso attendi:
E da' consiglj miei, mentre tu pendi,
Fa che ad oprar sia l'Alma tua rivolta.

25. *Ne abstrahatur in viis illius mens tua: neque decipiaris semitis ejus:*

Acciò che tratta mente tua non sia
A seguir di costei gli empj sentieri:
Nè mai sieno ingannati i tuoi pensieri,
L' inonesta di lei battendo via.

26. *Multos*

26. *Multos enim vulneratos dejecit*,

Colle lusinghe sue (8) la Rea tal guerra
Fa agl' infelici, e miseri Mortali;
Che scoccando d' amore accesi strali,
Molti feriti ne ha gettati a terra.

& fortissimi quique interfecti sunt ab ea.

Colle occhiate (9) e colle rise,
Muove assalti potentissimi:
Onde fino de' Fortissimi
L' empia Femmina ne uccise.

27. *Via*

(8) Due cose importantissime si racchiudono in questo versetto. Il gran male, che contiene l' Impudicizia, che da molti, e molti si giudica una leggerezza. Se è così, come la *Sapienza* chiama coloro, che ne sono presi, morti, ed uccisi? E non è questo il peggior male, che possa accadere nel corpo? Uno, che resta ucciso, colla vita perde ordinariamente anche la fama, che sono i due mali maggiori sopra la terra. Dunque se ad un Ucciso si paragona il Lascivo, come non conterrà un mal gravissimo questo vizio?

(9) La seconda cosa, la qual ci avverte ella è la forza, e l' attrattiva di questa passione, la qual vince, e soggioga fino i Fortissimi. L' abbiamo in *Sansone* per tacere di tanti, e tanti altri, di cui sono piene le storie. Quà vorrei, che riflettessero coloro, che conversano con tanta libertà, ed intrinsichezza, e si spacciano per innocenti; ma con gli stolti, non con chi sa di qual potenza sia una tal passione. Dopo che la *Sapienza* afferma, che cadono anche i *Fortissimi*, chi starà saldo? *S. Cipriano* afferma essere caduti molti Uomini (*a*) in virtù assai eminenti, e non cadranno quei, che stan sempre fra le delizie, e l' opere mondane? Nella vita di *S. Apollinare*, che era una Donna, ma che incognitamente visse da Uomo vestita tra' Monaci, si legge, che assistendole nella malattia l' Infermiere, e sentendosi accendere di Lascivia, disse: *questo* (*b*) *Monaco* (ei non sapea, che fosse Donna) *o è un Diavolo, o è una Femmina*. Tanto questa è potente per isvegliare impure idee.

(*a*) *De Sing. Cleric.* (*b*) *ap. a Lap. hic.*

27. *Via inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis.*

Nella casa sua (10) le porte,
E le vie son dell' Inferno,
Che conducon nell' interno
Di profonda eterna morte.

(10) Questo è da considerarsi da chi Donne impure frequenta. Nelle loro case sono le porte, le strade, che conducono nel profondo Inferno. Ecco il termine di quelle tresche, le quali con tanta allegrezza frequentansi. Ora un tal fine dovrebbono considerare gl' Impuri, e dire con *S. Cirillo Alessandrino: io temo la morte (a) perchè è acerba. Temo l' Inferno, perchè è eterno. Temo il Tartaro, perchè è senza calore. Temo le tenebre, perchè non v' ha niente di luce. Temo i Demonj, perchè non hanno misericordia &c.* Così *S. Efrem Siro* scrivea: *Questo giorno* della Morte, del Giudizio dell' Inferno, *tenendo in mente i Santi Martiri, facea, che senza guardare all' atrocità de' tormenti, il tutto tollerassero di buona voglia.* Non si guardi pertanto al piacere, si guardi al fine.

(a) *De exitu Animæ.*

CAPITOLO VIII.

La Sapienza invita a sè, con additare i ſuoi molti beni. Sue belle, e grandi operazioni. Chi l' apprezza è beato, miſero chi la traſcura.

1. *Numquid non ſapientia clamitat, & prudentia dat vocem ſuam?*

Forſe che la (1) Sapienza
Non eſclama, e non innalza
La ſua voce, o non incalza
L' uman core la Prudenza?

2. *In ſummis, excelſiſque verticibus ſupra viam, in mediis ſemitis ſtans,*

3. *Juxta portas civitatis, in ipſis foribus loquitur,*

Dei monti ſu nell' eminenze eccelſe,
Sopra, e per mezzo delle ſtrade andando,
Della città preſſo le porte, e ſtando
Entro le ſoglie, a predicarla dieſſe.

dicens:

ANNOTAZIONI.

(1) Diſtintamente belliſſimo egli è queſto capitolo, dove con molto vaga figura poetica ſi deſcrive la *Sapienza*, accompagnata con Dio nella creazione dell' Univerſo. Nel principio tacitamente riſponde a chi avvertito nel precedente capitolo a fuggir la Laſcivia, diceſſe, che non ha chi l' indirizzi per la buona via. Come? riſponde la *Sapienza*, ſe io eſclamo in ogni luogo? In fatti in tutte le creature riſplende la Potenza, la Sapienza, la Bontà di Dio. Baſta che ſi conſiderino con rifleſſione, eſſendo (a) ſufficientiſſime colla loro bellezza a ſollevarci alla bellezza divina, come dice *S. Paolo*. *Criſto* poi Sapienza eterna poſe in opera puntualmente, quanto qui ſi eſprime: giacchè nelle piazze, nelle porte, nelle ſolitudini, ne' monti, ne' mari predicare ſi vide.

(a) *ad Rom. I. 20.*

dicens:

4. *O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum.*

Dice: A voi, Mortali, (2) esclamo,
A voi svelo i miei consigli:
La mia voce parla ai figli
Del comune Padre Adamo.

5. *Intelligite parvuli astutiam, & insipientes animadvertite.*

Eruditevi, o fanciulli,
E voi stolti ponderate,
Quali sien l' Alme onorate,
Quali i veri beni, e i nulli.

6. *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum: & aperientur labia mea, ut recta prædicent.*

Udite, che sebben dottrine io v' abbia
Molte svelate, pure ancor gran cose
Rette, ed illustri, ch' io mi tenni ascose,
Per dirvi, si apriranno or le mie labbia.

7. *Veritatem meditabitur* (*Pagn. Vat.* Loquetur) *guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.*

Quella, che meditata entro mia mente
Ho verità, le fauci mie diranno:

K 2 E l'

(2) Conforme all'accennato, esclama colle sue opere la *Sapienza* a tutti gli Uomini. *I Cieli* (*a*) dice il Profeta, *narrano la gloria di Dio*. Quindi S. Agostino: *Tutte* (*b*) *le cose, che sono nel mondo mi dicono, che io ti ami, o Dio: nè cessano di affermarlo a tutti, acciocchè non abbiano scusa,* se non ti amano. Se tanto ci rapisce la bellezza d' un fiore, la soavità d' un cibo, la saviezza di un Dotto, che non sono, che stille minutissime a paragone della somma, immensa, eterna saviezza, soavità, bellezza divina, quanto rapire ci dovrebbe quella di Dio?

(*a*) *Psalm. XVIII. 1.* (*b*) *Lib. X. Conf. c. 6.*

E l' Empio i labbri miei detesteranno,
Il qual per la Virtude amor non sente.

8. *Justi sunt omnes sermones mei, non est in eis pravum quid, neque perversum.*

Sono giusti i miei sermoni;
Nulla in essi v' ha di pravo:
Non ingiurio, non aggravo,
Sagge so le correzioni.

9. *Recti sunt intelligentibus, & aequi invenientibus scientiam.*

A chi 'ntende, a (3) chi ricerca
La Scienza, sono retti:
Sono chiari, sono eletti,
Ei li abbraccia, e non vi alterca.

10. *Accipite disciplinam meam, & non pecuniam: doctrinam magis, quàm aurum eligite.*

Solleciti però voi ricevete
Questa dentro del cor mia disciplina,
Non la ricchezza; ed una tal dottrina
Più dell' oro medesimo eleggete.

11. *Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis;*

Meglio è (4) assai la Sapienza,
Di quanto hanno le Miniere;

Ovver

(3) Si sofistica dagli Increduli sopra l' opere divine, perchè non cercano la vera Scienza, la quale solamente in Dio si ritrova: e perciò svaniscono, e si perdono ne' loro vanissimi, e superbi pensieri.

(4) Più volte si è ciò detto, e qui si replica, per fare una volta innamorare della vera Virtù. Cosa resta finalmente a i Ricchi in morte? rammarico, e pentimento: laddove al Sapiente consolazione, e felicità. *S. Girolamo*, che tanto nella *Sapienza* avea studiato, giunto al punto estremo, pieno di allegrezza esclama: *Aprimi pure, o sorella mia, Morte, aprimi pure:* ed il mio gran Patriarca *S. Francesco* disse: *Ben venuta la sorella mia, Morte*. A questa felicità si possono paragonare tutte le ricchezze del Mondo?

Ovver puote l' Uomo avere
Di ricchezza, e di eccellenza.

& omne desiderabile ei non potest comparari.

Quanto è mai desiderabile,
E di nobile, e giocondo
Dentro l' ampio, e cupo Mondo,
Non è a lei paragonabile.

12. *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus.*

Io (5) Sapienza albergo lieta, e siedo,
Ove il consiglio regge i ministeri:
Ed a' più savj, e nobili pensieri,
Come Sovrana, in maestà presiedo.

13. *Timor Domini odit malum: arrogantiam, & superbiam, & viam pravam, & os bilingue detestor.*

Il timor del Signore abborre il male:
Io (6) l' arroganza, e la superbia, e l' opre
Prave

(5) La Sapienza abita, e domina nel consiglio, dove regna la Ragione, e la Fede; non dove domina la temerità, l' inconsiderazione, la sfacciataggine: onde essa presiede a' pensieri eruditi, fondati nella verità, non nella propria opinione, o capriccio. Questo si applica ancora alla *Santissima Vergine*, la quale presiede a i casti, e saggi pensieri. Essa comandò a *S. Giovanni Evangelista* (a) che apparisse a *S. Gregorio Taumaturgo*, e gli desse il Simbolo, affinchè si preservasse dall' Arriana Eresia. Essa istruì *San Cirillo* contra *Nestorio*, che negava la sua divina Maternità. Essa *S. Giovanni Damasceno*, contra quei, che negavano il culto alle Immagini sacre.

(6) L' Arroganza, per cui l' Uomo si preferisce agli altri, o si arroga quel che non ha. La superbia, per cui a se attribuisce il Bene, che possiede. La via storta, per cui esce dalla strada diritta dei divini Comandamenti. Il *Bilingue*, il doppio, il bugiardo

(a) *ap. a Lap.*

Prave detesto, e l' Uomo reo, che scopre
Col doppio suo parlare Alma sleale.

14. *Meum est consilium, & aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo.*

Il Consiglio (7), e l' Equitade,
La Prudenza, e la Fortezza,
Opre son di mia saviezza,
Opre son di mia bontade.

15. *Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt:*

Per (8) me regnano i Regi in ricchi troni,
Ed i Legislator fanno decreti
Giusti: onde poi dai saggi lor divieti
Obbrobrio agli Empj viene, e lode a' Buoni.

16. Per

do sono detestati dalla *Sapienza* celeste: perchè si oppongono alla sua verità, e santità. La *Santissima Vergine*, comechè piena delle sue perfezioni, era umilissima, sincerissima: però disse, che la sola Umiltà aveva (a) in essa Dio riguardata. Il Greco legge *ταπινωςιν*, che significa abbiezione, non molto alzato da terra, appena, dirò così, visibile.

(7) Cioè, propriamente parlando, solo in essa tali perfezioni si trovano, e da essa solo derivano. Se però queste cose le ammiriamo nell' Uomo, molto più dovremmo ammirarle in Dio. La *SS. Vergine* fra tutte le creature, molto giustamente potè ciò dire, giacchè suo figliuolo era *Cristo*, Verbo, e Sapienza eterna.

(8) Conseguenza dell' accennato: essendo veramente suo, in sua potestà il Consiglio, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, dunque solamente per opera sua signoreggiano i Principi: siccome per opera, per volere del Re governano altri nel Regno. A genio adunque, ad arbitrio della *Sapienza* dominano i Monarchi, ed i Principi. Si può vedere in tutti i Re della sacra Scrittura, nei quali, come in tipo, si scorgono quei delle altre parti della Terra. Tal fu *Maria Santissima* come Madre di quello, che è il Re de i Re, ed il Signore de i Dominanti.

(a) *Luc. I.* 48.

16. *Per me principes imperant, & potentes decernunt justitiam.*

Per me comandan dominanti i Princi,
Con gloria, maestà, forza, e dovizia;
Ed i Potenti fan retta Giustizia
Le cause esaminando e quindi, e quinci.

17. *Ego diligentes me diligo, & qui mane vigilant ad me, invenient me.*

Amo io (9) color, che a me portano amore:
E chi sull' Alba a me volge lo sguardo,
Lieta mi troverà con piè non tardo,
Per sovvenirlo con il mio favore.

18. *Mecum sunt divitiæ, & gloria, opes superbæ, & justitia.*

Meco son ricchezza, e gloria,
Alta copia di molt' oro:
Ho giustizia per decoro,
Ne fo pompa, ma non boria.

19. *Melior*

(9) Scoperta la sua eccellenza nel versetto 14., la sua autorità nel 15. passa ora a scoprire la sua affabilità, e degnazione, protestando di amare chiunque lei ama. I Grandi del Mondo non estendono ordinariamente il loro amore alle persone povere, e deboli: anzi bene spesso negano fino loro l' accesso. La Sapienza divina è di altro carattere, non guarda a ricchezza, non a potenza, non a dignità, guarda solamente all' amore. Si ami, che senza fallo amerà: e ciò per quello, che dice nel versetto 21. non per ricevere, bensì per dare. Ma però bisogna essere sollecito; perchè essa non ama i pigri. Quando chiama (a) fa d' uopo di corrispondere subito. Che se merita castigo chi subito non corre alla voce del Principe, come non lo meriterà, chi non risponde sollecitamente alle voci di Dio? Chi poi ama la Sapienza, ama *Cristo*, e per conseguenza viene amato da *Maria* sua cara Madre.

(a) *Vedi l' annot. 14. &c. del Cap. I.*

19. *Melior est enim fructus meus auro, & lapide pretioso, & genimina* (*Vat.* Proventus meus) *mea argento electo.*

Meglio è il frutto mio dell' auro,
Delle gemme, e i miei proventi
Ricchi più son degli argenti,
E' d' ogni altro gran tesauro.

20. *In viis justitiæ ambulo, in medio semitarum judicii,*

Della Giustizia per le rette strade
Cammino, poich' io sono opposta al vizio:
E dell' inviolabile giudizio,
Per mezzo vado delle sue contrade.

21. *Ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

E ciò sol per arricchire
I miei fervidi amatori:
E potere i lor tesori
D' alme grazie riempire.

22. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio.*

Ebbe (10) il Signor di me pieno possesso,
Fin dal principio, ch' a formar si pose
Tutte

(10) Il Signore, nell' Ebreo si legge יהוה, cioè *Jehoux*, che denota propriamente Iddio. Questi possedè la *Sapienza* nel principio delle sue opere: anzi anche prima, come poi soggiunge. E certamente la Sapienza increata, non è distinta da Dio, e tutto il Mondo è una opera uscita da essa, secondo che ella in se medesima conosce, ed intende. Quindi il Verbo divino, cui la sapienza si appropria, per essere generato dalla divina mente, si dice *principio* (4) *della creatura di Dio*.

(4) *Apoc. III.* 14.

Tutte del Mondo le create cose,
Poichè sempre Ei mi tenne entro se stesso.

23. *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis antequam terra fieret.*

Ei mi ordinò (11) fino dal giorno eterno,
Pria, che 'l Sole formasse i tempi antichi:
Che il Suol stendesse i vasti campi aprichi,
E che l' Anno alrernasse estate, e inverno.

24. *Nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant:*

Quando non (12) eran i profondi abissi,
Nè sgorgavan dal fonte i rivi, e i fiumi,
Io tra' superni suoi splendidi lumi
Concetta, seco eternamente vissi.

25. *Necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar.*

Quando su i piani non si alzava ancora
Coll' alte rupi sue superbo il Monte,
Nè 'l Colle orna di frondi ergea la fronte;
Io da Lui partorita erami allora.

(11) Cioè sono stata eterna, non essendo distinta da Dio. L' Artefice quando opera, ha seco la sua arte in mente, ma non l' ha avuta sempre: perchè essendo da lui distinta, bisognò, che se l' acquistasse. Non è così Iddio, sempre l' ha posseduta, perchè da esso non è separata, nè distinta. Laonde, siccome Dio eterno fu prima, che fosse il Mondo, prima di questo bisogna dire, che sia stata la *Sapienza*.

(12) Descrive mirabilmente, con molta vaghezza la creazione del Mondo, espressa sufficientemente nei versi. Nel versetto 27. si dice col compasso, conforme al *Pagnino*, che dell' Ebreo legge: *Quando descrivea col compasso la superficie della voragine*. Formola quanto bella, altrettanto espressiva.

26. *Adbuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ.*

Non la Terra ei fatta avea,
Non i Fiumi, non il Polo:
Nè dell' Universo il suolo
Ne' suoi cardini reggea.

27. *Quando præparabat cælos, aderam: quando certa lege,* (Pagn. Circino) *& gyro vallabat abyssos:*

Quando i Cieli Ei preparava,
Era io seco, e quando fisso
Col compasso al cupo Abisso
Il suo giro Ei disegnava.

28. *Quando æthera firmabat sursum,* (Sept. Desuper nubes) *& librabat fontes aquarum:*

Quando in alto stendea sopra de' monti
L' etra, e le nubi per lo ciel diffuse,
Ed entro il loro sen, librando, chiuse
Per dar le piogge, gorgoglianti fonti;

29. *Quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos:*

Quando il suo termine al Mare
Circondava, e l' acque pose
Dentro il lido, e loro impose,
Tal confine a non passare;
quando appendebat fundamenta terræ.

30. *Cum eo eram*

Quando l' alte fondamente
Appendea dell' ampia Terra,

Ch' all'

Che all' intorno il Cielo serra,
Io con Esso (13) era presente.
cuncta componens: & delectabar per singulos dies,
Tutto seco io componeva,
Con l' eterna mia presenza,
E gran gloria, e compiacenza
Ogni dì seco io godeva.
ludens coram eo, omni tempore,
Ogni tempo in faccia a Lui
Esultava io di piacere,
Nell' altissime vedere
Opre fatte da noi due:
31. *Ludens in orbe terrarum: & deliciæ meæ, esse cum filiis hominum.*
Onde, (14) scherzando, andava al Mondo intorno
Godendo: pur le mie più belle, e care
Delizie son nel dolcemente fare
Co' figliuoli dell' Uomo il mio soggiorno.

 32. *Nunc*

(13) Come l' idea, che ha l' Artefice nel far la sua opera, che sempre è seco, diriggendolo finchè a perfezione la porti. La *Sapienza* adunque, che poeticamente si descrive compagna del sommo Iddio nel creare, e nel distinguere le creature, si dilettava, facea plauso al Creatore, nel vedere opere sì grandi, ed eccellenti da Lui formare. Nel *Genesi* abbiamo, che Dio si compiacque nel vedere le cose da lui prodotte. Si vuol dire, che erano belle, buone, e perfette, come (a) altrove dice *Mosè*. Se i nostri Filosofi ricorressero quà nelle loro ricerche, io sono di opinione, che si muterebbono molte sentenze. Ma la Sapienza vera si lascia da parte, per abbandonarsi alle umane sentenze; onde non si fa altro, che inventar questioni, le quali non servono, che a mettere in dissensione, ed in guerra gl' ingegni, senza niun utile per la vera felicità.

(14) Vuol dire, che fra tutte le cose si compiaceva nell' Uomo,

(a) *Deut.* XXXII. 4.

32. *Nunc ergo, filii, audite me: beati, qui custodiunt vias meas.*

Or me dunque ascoltate, o dolci figli:
Beati (15) quelli, che le rette mie
Custodiscon fedeli inclite vie:
Udendo quei, ch' Io lor porgo, consigli.

33. *Audite disciplinam, & estote sapientes, & nolite abiicere eam.*

La Disciplina, che v' inculco, udite,
E datevi pensier d' essere saggi:
Non mai le fate in verun tempo oltraggi,
Scacciandola da voi con opre ardite.

34. *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei.*

Beato (16) l' Uom, che fedelmente m' ode,
Che giornalmente alle mie porte invigila:
Che ne osserva le imposte, e attento vigila,
Qual della casa mia fido custode.

35. *Qui*

Uomo, come creatura, ove si trova l' essere degli elementi, il crescere degli alberi, il sentire degli animali, l' intendere degli Angioli, avendo in esso epilogato, per così dire, il Mondo. Nell' altre Creature Iddio pose di se stesso un vestigio, un' ombra, nell' Uomo pose una immagine. Per esso, per sua abitazione creò l' Universo, non è però da stupirsi, se più in esso si compiaceva.

(15) Conseguenze dell' accennato. Se la *Sapienza* è la regolatrice del Mondo, è beato chi ne custodisce le massime, ponendole in opera: perchè ordinerà i costumi in maniera, che lo renderanno felice in vita, ed in morte, come più volte si è detto.

(16) Non basta di procurare la Sapienza qualche volta, bisogna perseverare in essa, chiedendola a Dio, e mettendola in opera. *Chiunque persevererà (a) fino al fine, questi sarà salvo.*

(a) *Mat. X. 22.*

35. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino:*

Chi trovarmi avrà virtute,
Troverà vita beata:
Dolce, placida, onorata;
Ed avrà da Dio salute.

36. *Qui autem in me peccaverit, lædet animam suam.*

Ma chi stolto poi mi offende,
Nè la mia dottrina apprezza,
Questi l' Alma propia (17) sprezza,
E d' orror degna la rende.

Omnes, qui me oderunt, diligunt mortem.

Quei che m' odian, che mi sdegnano,
Corrono, empj, orrida sorte:
Amano eglino la morte:
Onde il proprio mal disegnano.

CAPI-

(17) E' vero, che col peccato si offende Iddio, ma non per questo egli sarà meno felice. Se non si glorifica in vita colla virtù, egli si farà glorificare nell' Inferno colla pena. Osservate nell' *Apocalisse* (a) dove si dà somma gloria a Dio, e per la salute, che dona agli Eletti, e per la dannazione, onde sentenzia i Reprobi. Sicchè è vero, che peccandosi contra la Sapienza si offende l' Anima propria. E' vero, che amano la morte coloro, che la disprezzano; poichè finalmente essi la danneranno ad infamia, e pena eterna.

Tornando alla *Beatissima Vergine*, Essa fu ab eterno predestinata la prima, dopo *Cristo*, la Signora di tutte le creature: onde si può chiamare primogenita avanti tutte le creature, cioè l' eccellentissima, rispetto alla divina Maternità. La sua immacolata Concezione fu il principio prossimo, dirò così, delle grandi, e massime opere dell' umana Redenzione: opera più della creazione famosa. Laonde in essa si compiacque mirabilmente Iddio, avendola innalzata ad una dignità superiore a quella eziandio de' Serafini più eccelsi. Chi essa ritrova, ritrova la vita; perchè sarà sicuro di trovare l' amicizia di Dio.

(a) *Cap. VII. & XIX.*

CAPITOLO IX.

A sè tutti chiama la Sapienza. Prolunga la vita. Salva dalla Donna libera, e stolta. L' Empio non riceve l' erudizione, la riceve bensì il Savio.

1. *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem.*

Si edificò (1) la Sapienza eterna
Un' alma Casa, e per sue basi sette
Pose Colonne preziose, elette,
Con degna di sue mani opra superna.

2. *Immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam.*

Le sue vittime indi offerse
Al (2) supremo Re divino:
Preparò sua mensa, e vino
Mesciò in tazze ricche, e terse.

3. *Misit*

ANNOTAZIONI.

(1) Siegue la metafora della *Sapienza*, descritta sotto l' immagine d' una nobile Matrona. Avendo dissuaso l' amore della Donna impudica, per viepiù allettare alla Virtù, fa vedere come anche la *Sapienza* ha le sue delizie. La sua Casa è la Chiesa Cattolica, fondata da *Cristo*, Sapienza eterna. Nelle sette Colonne, *S. Agostino* (*a*) v' intende tutte le Chiese subordinate a quella di Roma; giacchè nel numero settenario, spesso un numero universale si intenda. Altri v' intendono i sette Sacramenti. Altri i sette Doni dello *Spirito Santo*. Altri le tre Teologali colle quattro Cardinali Virtù.

(2) Si allude al costume di sacrificar fra i conviti. Nel Tempio ancora bene spesso si sacrificavano Ostie pacifiche, che poi si spedivano agli Amici. Narra *Erodoto*, che gli Etiopi aveano un (*b*) Prato, detto la *Mensa del Sole*, in cui il Magistrato la notte l' im-

(*a*) *Lib. XVII. c. 4. de Civit. Dei.* (*b*) *Lib. III. c. 17.*

3. *Misit ancillas suas*, (*Sept.* Servos suos) *ut vocarent ad arcem*, *&* *ad mœnia civitatis:*

Quindi in rimote, e prossime contrade
Come Sovrana, che promulghi un bando,
Spedì (3) li servi suoi, tutti chiamando
Al gran Convito nella sua Cittade.

4. *Si quis est parvulus*, (*Pagn. Vat.* Simplex) *veniat ad me*.

Ella esclama, e fa l' invito,
Se v' ha Semplice, a me venga:
Nullo sia, che lo ritenga,
Dal venire al mio convito:

Et insipientibus (*Sept.* Egentibus sensu) *locuta est*.

Indi volge altrove gli occhi,
Le sue grazie a dispensare,
Parla, e fassi ad invitare
A sua mensa fin gli sciocchi.

5. *Venite*

l' imbandiva di carni, e nel giorno, ad ognuno era lecito di mangiarne. *Cristo*, fondata la sua Chiesa, fece di se stesso Vittima all' Eterno Padre, per le colpe di tutti, e mescè il vino del suo sacratissimo Sangue, che ne i sette Sacramenti ci comunica, singolarmente nella Santissima Eucaristia.

(3) In vece di Ancille, Servi leggono i *Settanta*: cioè gli Appostoli, i Sacerdoti, i Dottori, i Predicatori, che invitano alla sacra Mensa di *Cristo*. Essi furono spediti pel Mondo, pieno di semplici, d' ignoranti, di maliziosi, affinchè diventassero eruditi, e santi, entrando nella Città della Cattolica Chiesa, ed unendosi a Gesù Cristo, col ricevere il suo Santissimo Corpo nella mensa del santo Altare. *Maria santissima* ancora fu Casa della Sapienza *Cristo*, ove innalzò le colonne delle più eccelse perfezioni. In essa fece all' Eterno Padre il primo suo Sacrificio, dirò così, essendosi a Lui offerto nel tempo stesso, che (*a*) s' incarnò: e la carne ed il sangue, che offerisce nel sacrifizio del santo Altare, da Lui si prese dalla sua cara Madre.

(*a*) *ad Heb. X. 5.*

5. *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miſcui vobis.*

Deh! venite, e del mio pane
Aſſaggiate, e poi bevete
Del mio vino, e ſentirete
Nuove in ſeno idee ſovrane.

6. *Relinquite infantiam, & vivite, & ambulate per vias prudentiæ.*

Deh (4) l' infanzia, o Mortali, omai laſciate:
Si faccia il ſenno a regolar la voſtra
Vita; e le vie, che la Prudenza moſtra,
A camminar con pronto pie' vi fate.

7. *Qui erudit deriſorem, ipſe injuriam ſibi facit:*
Chi erudiſce il deriſore,
Che il Maeſtro (5) ſprezza, e ingiuria,
A sè ſteſſo cauſa ingiuria,
Perde l' opera, e l' onore.

& qui arguit impium, ſibi maculam generat.
E chi l' Empio poi riprende,
Che vuol vivere nel vizio,
Colla macchia di giudizio
Scarſo, sè medeſmo offende.

8. *Noli*

(4) Ecco il fine di tutte le accennate opere grandi, come diceva anche S. Paolo: *Nolite (a) pueri effici ſenſibus*, non vogliate eſſere come i Fanciulli, che ſi dilettano di puerilità, nè punto guardano all' avvenire. Siate ſavj, fatevi ſanti.

(5) Quando ſi vede, che uno diſprezza la correzione, che difende il vizio, fa ingiuria a ſe ſteſſo chi lo corregge; perchè così dimoſtra di non capire, che tutto è gettato: e molte volte ſi vede, che mentre *i Rei non poſſono i loro mali, corretti, difendere, (b) per vergogna diventan peggiori; inſuperbendo, e cercando, e immaginando vizj contra la vita del Correttore*. Si vegga il S. Pontefico qui citato.

(a) *ad Cor. XIV. 20.* (b) *D. Greg. lib. X. Moral. c. 3.*

8. *Noli arguere deriforem, ne oderit te.*

Non riprender colui, che altier deride
Chi lo corregge, acciò nol prenda in peggio:
E mettendo il rimprovero in dileggio,
Ti odj, e ti ordifca nere trame infide.

Argue fapientem, & diliget te.

Ma riprendi (6) cauto il Saggio,
Che Virtude in cor ritiene:
Prenderà 'l tuo dire in bene,
Ti amerà, faratti omaggio.

9. *Da fapienti occafionem, & addetur ei fapientia. Doce juftum, & feftinabit accipere.*

Dà di bene operare al Sapiente
Occafione, e fapienza molta
A quella, che nel fen già tiene accolta,
Aggiungere (7) vedrai mirabilmente.

10. *Principium Sapientiæ, timor Domini, & fcientia Sanctorum, prudentia.*

Il divino (8) timor nobile inizio
E' della direttrice Sapienza:
Ed è de i Santi l' inclita fcienza;
Una prudenza di fovran giudizio.

11. *Per me enim multiplicabuntur dies tui: & addentur tibi anni vitæ.*

Per opra mia, fe mio farai feguace,

M Ti fi

(6) Ecco un fegno belliffimo per diftinguere lo Stolto dal Savio. Correggete quello, s' infuperbifce, e fi adira. Correggete quefto, fi umilia, e fi emenda.

(7) Come difpofto al bene, da tutto bene ricava: *Diligentibus Deum (a) omnia cooperantur in bonum.*

(8) Vedete l' Annotazione 6. del Capitolo I.

(a) *ad Rom. VIII. 28.*

Ti si torran molti nojosi affanni:
Ti si prolungheran del viver gli anni,
Dandoti gloria, facoltadi, e pace.

12. *Si sapiens fueris, tibimetipsi eris, si autem illusor, solus portabis malum.*

Qualvolta (9) saggio, o figlio mio, sarai,
Tuo l' onore sarà, tuo sarà il bene:
E tue le infamie, e tue saran le pene,
Qualor malvagio beffator vivrai.

13. *Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omninò sciens,*

Femmina (10) stolta clamorosa, e piena
Di gale, e vezzi, a lusingare in atto;
Vuota ella tien di sapienza affatto
Quella sua mente obbrobriosa, e oscena.

14. *Sedit in foribus domus suæ super sellam, in excelso urbis loco,*

Quando della sua casa in sulle soglie,
Quando della cittade in alto loco
Siede, spirando di lascivia il foco,
Coll' arie vane, e colle adorne spoglie,

15. *Ut*

(9) Forte motivo per darsi alla *Sapienza*. Quel che si fa o di bene, o male, si fa per sè: *ciascuno (a)*, dice San Paolo, *porterà il suo peso* nel Tribunale di *Cristo*, per ricevere secondo l' opere sue premio, o castigo.

(10) Dal tornare sì spesso ad inculcare la fuga delle disoneste Donne, si può argomentare la grande necessità, che ne abbiamo. Di sopra descrisse le maniere da lei usate entro la casa, per allacciare gli Incauti: qui descrive quelle, che tiene sull' uscio, in luogo cospicuo, e palese, per adescare chi passa.

(a) *ad Gal. VI. 5.*

15. *Ut vocaret transeuntes per viam, & pergentes itinere suo:*

Per chiamar tutti coloro,
Con oscena cortesia,
Che passando sulla via,
Se ne van pe' fatti loro.

16. *Qui est parvulus*, (*Sept. Vat.* Simplex) *declinet ad me. Et vecordi locuta est:*

Se v' ha semplice (11) a me venga,
Dice, e a chi privo è di senno
Parla, ride, e gli fa cenno,
Onde seco si trattenga.

17. *Aquæ furtivæ dulciores sunt, & panis absconditus suavior.*

L' acque, dice, (12) di nascosto
Tolte, più dolce hanno umore;

(11) Per quanto sia la Meretrice sfacciata, pure non parla a tutti, non a tutti lussureggia in faccia: bensì agli Stolti, agl' Incauti da lei conosciuti all' aria, al guardo, all' andare. Se passa un uomo grave, un giovane modesto, non ardirà l' impudica donna di lusingarlo. Io so di certissimo, che passando due Religiosi a caso, ove sull' uscio di casa stava una Meretrice discorrendo con un Giovinastro, questi compunto alla modestia di quelli, disse: *Ah come passano questi buoni Religiosi*!

(12) Nell' acque s' intende le delizie carnali, sotto la qual metafora parlò (*a*) anche di sopra: asserendo questa sfacciata (per allettare lo Stolto) che sono le illecite, più delle permesse voluttuose. Il che non è vero, se non altro pel rimorso della coscienza, il quale ne succede, se il Lascivo non ha perduta la Fede. L' attesta *S. Agostino*, il quale delle teatrali amorose rappresentazioni di cui tanto si compiacea, parlando, conclude: *Quos tamen* (*b*) *quasi ungues scalpentium fervidus tumor, & tabes, & sanies horrida consequebatur.*

(*a*) *Cap. V. 15.* (*b*) *Lib. III. Confes. num. 4.*

Nell' ascoso pan sapore
Più gradito egli è riposto.

18. *Et ignoravit, quòd ibi sint Gigantes, & in profundis inferni convivæ ejus.*

Il Giovan (13) tratto da quel bello esterno,
Non seppe, che ivi son Giganti orrendi:
E a chi con lei mangia, e tripudia, incendi
Son preparati nel profondo Inferno.

CAPI-

(13) *Ugon* Cardinale intende nei Giganti i Demonj. Allude ai Giganti, uomini iniqui, che perirono nel Diluvio. *I Settanta* scrivono Γεγενεῖς, Uomini di terra, terreni. Altri leggono *Morti*. Abbiamo in Giobbe: *Ecce* (a) *Gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis.* Sono adunque nella casa della Meretrice i Morti alla vera vita, i Demonj, che tormentano con vera pena: nel quale orribile luogo, cioè nell' Inferno, finalmente conducono i suoi conviti, i suoi vezzi. Può dire essa, come *Leonida*, ai suoi Amanti: *Pranzate meco, che meco sarete per cenar nell' Inferno.* Si confronti ciò con gli ultimi versetti del Capitolo settimo, e si vedrà come la *Sapienza* propone l' eterne pene, affine di ritirar dall' amor delle Donne. E di verità quanti se ne astengono almeno coll'-opera, per timore di contrarre delle infirmità corporali? Ma quale incomodo, qual malore più terribile del cupo Inferno, dove per tutta l' eternità il Lascivo verrà bruciato dal fuoco, ed insultato, ed afflitto dai Giganti infernali? A questo adunque riflettasi, quando il Senso stimola all' Impudicizia. *Væ* (b) *sontibus, cum ex aula nuptiarum exigentur: Heu quantum pœnitentia, quæ afflictatio, quis angor, quæ jactatio futura est!*

(a) *Cap. XXVI. 5.* (b) *D. Cyril. de exitu Anim., & de sec. Adventu.*

CAPITOLO X.

Diverſità del Figliuolo ſavio dallo ſtolto. Ragiona al Giuſto, ed al Peccatore; al Faticante, ed all' Oziofo; al Semplice, ed al Doppio. Della Carità, e dell'Odio; del bene, e del male della lingua.

1. *Filius ſapiens lætificàt patrem : filius verò ſtultus mæſtitia eſt matris ſuæ.*

Gloria cagiona, ed allegrezza al Padre
Il Figlio ubbidiente, oneſto, e ſavio:
Ma di meſto dolor lugubre aggravio
Cauſa lo ſtolto all' infelice Madre.

2. *Nihil proderunt theſauri impietatis :* (*Pagn.* Impietate acquiſiti) *juſtitia verò liberabit a morte.*

Nulla giovano (1) i teſori,
Che raduna l' Ingiuſtizia:
Dalla morte la Giuſtizia
Salva i ſuoi coltivatori.

3. *Non*

ANNOTAZIONI.

(1) Non ſolamente nulla gioveranno le ricchezze malamente acquiſtate, ma porteranno eterno danno. Quelle medeſime, che lecitamente ſi poſſeggono, che giovano alla morte? *Il loro argento (a), e l' oro loro non potrà liberarli nel giorno dell' ira del Signore.* Dicea Plutarco: *Chi all' Uomo cattivo aggiunge ricchezza, e gloria, ſomminiſtra al Febbricitante il vino, al Bilioſo il mele, che accreſcono la malattia dell' animo, cioè la ſtoltezza.* Rariſſimi ſono coloro, che non ſi abuſino delle ricchezze. E pure la ſola Giuſtizia, cioè il rettamente operare, libera da tutti i mali, fino dalla morte eterna. Ma gli uomini non temono la morte dell' Anima, temono quella del corpo, temono la goccia, non temono il mare: e perciò la ricchezza, non la virtù procurano.

(a) *Sophon. I. 18.*

3. *Non affliget Dominus fame animam justi, & insidias impiorum subvertet.*

Non affligge (2) colla fame
Il Signor l' Alma de i Giusti:
E disperge de gl' Ingiusti
Le dolose, ed empie trame.

4. *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat.*

Vive in povertade amara,
L' Uomo pigro, ed ozioso:
Ma il robusto, ed attuoso
Le ricchezze a sè prepara.

Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes.

L' Uom, che (3) suol confidar ne le bugie,
I venti pasce: ed è simile a quello,
Il qual volesse seguitar l' augello,
Che in alto vola per l' eteree vie.

5. *Qui*

(2) Non si tema di operar bene, quasiche debba nuocere all' interesse, perchè il Signore proveder à chi santamente vive. Iddio prova (come fece col povero *Lazaro*) ma non opprime. Gli empj sì, che debbano temere; imperciocchè finalmente Iddio disperge le loro insidie. L' esempio è famoso in *Amanno*, che avendo (a) macchinato contro gli Ebrei, perdè la roba, la fama, e la vita: *Convertetur dolor ejus*, del Peccatore, *in (b) caput ejus.*

(3) Questo manca nell' Ebreo, nel Greco, ed in varie altre edizioni della Scrittura Sacra. *S. Agostino* (c) lo cita, sicchè per lo meno è molto antico. Chi confida nelle Bugie, pasce il vento, cioè spiega il S. Padre, *si fa esca agli spiriti cattivi*. Di *Efraimo*, perduto nella iniquità, dice Osea, *che pasce il (d) vento*, si nodrisce di vane speranze, come io stesso ivi dichiarai.

(a) Est. VII. (b) Psal. VII. 17. (c) Lib. III. cont. Cresc. num. 9. (d) Cap. XII. 1.

5. *Qui congregat in messe, filius sapiens est: qui autem sternit æstate, filius confusionis.*

Figlio (4) savio è chi ripone
Nella messe: e chi l' estate
L' ore passa scioperate,
Figlio è di confusione.

6. *Benedictio Domini super caput Justi: os autem Impiorum operit iniquitas.*

Ora col ragionar, (5) or coll' esempio
Il Giusto benedice, e grazie implora:
Ma se l' iniquitade in cor dimora,
Chiude per benedire i labbri all' Empio.

7. *Memoria Justi cum laudibus: & nomen Impiorum putrescet.* (*Sept.* Operiet luctum.)

Con (6) gran lode la memoria
Resterà del Giusto al mondo:
Ma degli Empj il nome immondo
Sarà d' odio in ogni storia.

8. *Sapiens*

(4) Chi opera con giudizio, e non si stanca. Quindi il Comico:

Cœlites sudore cuncta fœnerant mortalibus.
Quidquid est in orbe servit omne diligentiæ,
Labore virtus crescit, ac pecunia.

Così chi si affatica nella presente vita, è savjssimo, perchè avrà congregate di molte ricchezze per l' altra: ma chi ha ciò trascurato, si trova finalmente confuso.

(5) La parafrasi di questo versetto, mi pare la più conforme al sacro Testo. Vegganfi i sacri Interpreti.

(6) Non solo in vita il Giusto vive alla gloria, ma ancora dopo morte, parlandosene con riputazione, e con affetto. Quindi del *Re Giosia*, uomo di molta virtù, si legge: *Memoria Josiæ (a) in compositionem odoris*. Ancora: *In memoria (b) eterna sarà il Giusto*. L' esperienza dimostra tutto ciò nella morte degli uomini vir-

(a) *Eccl. XLIX.* 1. (b) *Psal. CXI.* 7.

8. *Sapiens corde praecepta suscipit: Stultus caeditur labiis.*

Il vero (7) savio in mente sua riceve
Della legge i precetti, il Reo deride:
E collo stesso labbro suo si uccide
Mentre beffa colui, che ascoltar deve.

9. *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter:*

L' Uom, (8) che semplice cammina,
Vanne lieto in confidenza:
La sua pura coscienza,
Non gli fa temer rovina.

qui autem depravat vias suas, manifestus erit.
(*Sept.* cognoscetur.)

Ma chi poi sue vie deprava,
Ad ognun sarà molesto:
Perchè nota tardi, o presto
Si farà sua (9) mente prava.

10. *Qui*

ni virtuosi, che con dolore ne fa rammemorare la perdita, e con onore la vita. Dell' Empio poi la memoria s' imputridisce, e cagiona cattivo odore. Onde o *perisce* (a) *col suono* della campana, o resta con odio di chi ne fa menzione. Donde apparisce la stoltezza di tanti uomini di Mondo, che tanto si piccano di onore, e nulla temono di lasciare una infame memoria, per la vita sciopenrata, e viziosa, che menano.

(7) Taluni sono savj di parole, parlano bene; ma perchè tutta la savìezza si riduce su i labbri, se gli fate una correzione, fa come lo stolto, il quale colla sua stessa bocca si sferza, si uccide, e in vece di correggersi si adira, ed ostina.

(8) Appoggiato in Dio, e alla verità nulla teme, col Profeta esclamando: *Dominus* (b) *illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?*

(9) Quale è quella iniquità, che resti occulta lungo tempo? se l' Empio persevera nelle sue storte operazioni, è come impossibile,

(a) *Psal. IX.* 7. (b) *Psal. XXVI.* 1.

10. *Qui annuit oculo*, (*Sept.* cum dolo) *dabit dolorem: & Stultus labiis verberabitur*.

Soffrirà (10) dolore, e ſpaſmo
Chi con occhio accenna finto:
Qual da sferza colto, e cinto
Sarà l' Empio dal biaſmo.

11. *Vena vitæ, os juſti: & os impiorum operit iniquitatem*. (*Sept.* Perditio.)

Del Giuſto (11) la bocca è perenne vena,
Donde di vita ſcorga ampio rigagno:
Ed è quella dell' Empio un ſozzo ſtagno,
Che di mortale iniquitade è piena.

12. *Odium ſuſcitat rixas: & univerſa delicta operit charitas*.

L' odio ſveglia (12) riſſe, e ſdegni:
Ma la carità diſcolpa,

ſibile, che non venga un giorno ſcoperto, con ſua grave infamia. Per eſſer ſicuro, biſogna vivere oneſtamente:

Ambulet en medios Salamandre illæſa per ignes;
Nam illæſa manet, ſemper & integritas.

(10) I ſegni dell' occhio talora indicano laſcivia: onde delle licenzioſe Giovani d' *Iſraello*, diceſi, che *nutibus* (a) *oculorum ibant*. Talora irriſione, e diſprezzo. *Qui oderunt me gratis* (b) *& annuunt oculis*. Talora frode: *Annuens* (c) *oculis, fabricat iniqua*. Comunque ſia porterà la ſua pena: e ſarà biaſimato; perchè verranno conoſciute le ſue finzioni, o laſcivie.

(11) Mentre colla ſua Dottrina partoriſce alla vera vita. Quindi *Criſto* ſi dice *vita*. Laddove la bocca dell' Empio è chiuſa al bene, perchè non ſa parlarne. La lingua parla, ſecondo le idee del cuore.

(12) Ecco la differenza di chi nutriſce un' anima iraconda, ovvero caritatevole. La prima mormora, ſparla, ſuſcita delle riſſe: la ſeconda ſcuſa, ricopre, difende il Proſſimo: quando però non ſiaſi in caſo di correzione o per ſe, o per altri, o non richiede il pubblico bene, che ſi parli.

(a) *Iſai. III. 16.* (b) *Pſal. XXXIV. 19.* (c) *Eccli. XXVII. 25.*

Copre al Proffimo ogni colpa,
D' amor dando a tutti fegni.

13. *In labiis Sapientis invenitur fapientia: & virga in dorfo ejus, qui indiget corde.*

Nel parlar del Sapiente
Sapienza fi ritrova:
E flagello al dorfo prova,
Chi di fenno ha d' uopo in mente.

14. *Sapientes abfcondunt fcientiam:*

Cauti (13) gli Sapienti in petto celano,
Con una fanta, e nobile prudenza,
Quella, di cui ricolmi van, fcienza,
E folo a tempo, e luogo poi la fvelano.

os autem Stulti confufioni proximum eft.

Mà lo Stolto, che ha per ufo,
Di parlar come effo vuole,
Egli proffimo effer fuole
A reftare affai confufo.

15. *Subftantia*

(13) Per molte ragioni. I. Per l' incapacità di chi talora afcolta: *Parliamo (a) della Sapienza tra i Perfetti*, perchè la capifcono. II. Per l' indignità di chi in vece di udirla, la deride, e la fprezza: *Nolite (b) Sanctum dare canibus*. III. Pel pericolo, che potrebbe provenirne a chi fente, abufandofene. Certe Dottrine, benchè veriffime, talora poffono cagionare più male, che bene, per l' indifpofizione di chi le afcolta. Il Redentore (c) additate certe cofe ai Difcepoli, loro non le volle per quel tempo fpiegare. IV. Per l' opportunità, che talora bifogna afpettare, come del Redentore fi è detto: *Homo (d) fapiens tacebit ufque ad tempus*. V. Per l' opportunità del luogo. In fomma fi deve offervare il tempo, il luogo, e le perfone, per non foggiacere alla confufione, cui foggiacer fuole lo *Stolto*, che fenza tanti rifleffi parla fecondo che lo muove la lingua.

(a) *I. ad Cor. II. 6.* (b) *Mat. VII. 6.* (c) *Joan. XVI. 12.* (d) *Eccl. XX. 7.*

15. *Subſtantia divitis, urbs fortitudinis ejus:*

Quale adorna Città forte, e munita,
All' Uomo (14) ricco ſon le ſue ſoſtanze:
Da che per eſſe tien certe ſperanze
Di goder nella terra allegra vita.

pavor pauperum, egeſtas eorum.

Ma la povertade al Povero,
E' cagion del ſuo timore:
Queſta il pone con dolore
Degli Miſeri nel novero.

16. *Opus Juſti ad vitam: fructus autem Impii ad peccatum.*

Son del Pio (15) l' opre dirette
Alla vita: il frutto poi,
Che l' Empio ha de' vizj ſuoi,
E' il peccato, il qual commette.

17. *Via vitæ, cuſtodienti diſciplinam: qui autem increpationes relinquit, errat.*

Chi la correzione in mente ſerva,
E n' ama i detti, della vita è in via:
Ma da queſta ſi ſcoſta, e aſſai travia
Quella, che l' abbandona Alma proterva.

 18. *Abſcon-*

(14) Biſogna avvertire intanto, di ſervirſene in bene. Quì pare, che piuttoſto deridaſi il Ricco, che tanto nelle ſue ricchezze confida; giacchè poi biaſima il Povero, che tanto teme della ſua povertà. Il pregio dell' opera richiede, che il primo ami modeſtamente la roba, ed il ſecondo, che pazientemente ſoffra la povertà.

(15) Ecco la differenza. Opera il Giuſto, opera il Peccatore; ma il primo ne raccoglie Vita eterna, il ſecondo eterna Morte: *Quæ (a) enim ſeminaverit homo, hæc & metet.* Viene a dire lo ſteſſo nel verſetto, che ſiegue.

(a) *ad Gal. VI.* 8.

18. *Abscondunt odium labia mendacia: qui profert contumeliam, insipiens est.*

L' Uom (16) bugiardo finge, celia
Nascondendo odio nocivo:
Quegli poi di senno è privo,
Che pronuncia contumelia.

19. *In multiloquio non deerit peccatum: qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est.*

Non (17) andrà poi senza peccato il molto
Parlar: ma chi la lingua sua raffrena,
Mostra, che di prudenza ha l' Alma piena,
E con senno ragiona, e non da stolto.

20. *Argentum*

(16) Mentre scuopre l' ira, e la audacia, onde si sveglia degli odj, e delle nemicizie. Due vizj opposti, benchè tendenti al medesimo fine, quì si riprendono. Chi nasconde l' odio sotto parole finte, e chi lo scuopre con parole contumeliose.

(17) Cioè nel parlare senza proposito. Noi sappiamo, che nel Tribunale di *Cristo*, dovremo render conto fino d' ogni parola oziosa. Ora, ripiglia *S. Gregorio*, quella parola ella è oziosa, che manca (*a*) *d' intenzione, per pia utilità, o di ragione per giusta necessità*. Quindi essendo facile la lingua a muoversi, è come impossibile, che non difetti in lungo discorso, per mancanza o di pia utilità, o di giusta necessità. Il nostro *P. Barberio*, che parla sempre colla dottrina di *S. Bonaventura*, assegna tre cose, per evitare un tal difetto. I. Che (*b*) l' Uomo non corra, ma sia tardo a parlare, talchè lo faccia o per utilità, o per necessità. II. Che sia circospetto, riflettendo a quello, che dice. III. Che non si diffonda più del dovere. Ora questo è molto difficile, e perciò dice la *Sapienza*, che nel molto parlare non mancherà il peccato cioè veniale, se mortale non divenisse per altre ragioni.

(*a*) *Ap. Hug. Card.* (*b*) *In Gloss. D. Bonav. hic num.* 319.

20. *Argentum electum, lingua Justi: cor autem Impiorum pro nihilo.*

E' (18) la lingua del Giusto argento eletto,
Che un merito contiene almo, ed egregio:
Quando vilissimo è, senza alcun pregio
Il cor, che l' Empio si racchiude in petto.

21. *Labia Justi erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur.*

Dalli Giusti si fan dotti
Molti, e molti in santitade:
Ma del cor per povertade,
Moriranno alfin gl' Indotti.

22. *Benedictio Domini divites facit, nec sociabitur eis afflictio.*

Ricchi fa di Dio la grazia:
Quando gli uomini accompagna,
Non avran per lor compagna,
Nè mestizia, nè disgrazia.

23. *Quasi per risum stultus operatur scelus: sapientia autem est viro prudentia.*
(*Sept.* Parit prudentiam.)

Tal (19) è del Peccatore il reo talento,
Pecca ridendo, quasi fosse un gioco:

La

(18) In vece di eletto leggono i Settanta: *Πεπυρομενος*, infiammato, acceso per l' effetto, che cagiona nel cuore col suo discorso l' Uomo giusto, accendendo alla Virtù. A Dio, dicea Davidde: *Ignitum eloquium (a) tuum vehementer*. Altrove: *Eloquia (b) Domini casta, argentum igne examinatum*, puro, sincero, senza veruna scoria d' impurità. Quando il cuore dell' Empio non val niente, perchè di questa ricchezza è privo.

(19) Tanto è poca la stima, che fa del peccato. Perchè?
Perchè

(a) *Psal. CXVIII.* 140. (b) *Psal. XI.* 7.

La Sapienza poscia all' Uom dà loco,
Che viva con prudenza, oprando attento.

24. *Quod timet Impius, veniet super eum: desiderium suum Justis dabitur.*

Quel che teme vituperio
Sopra l' Empio un dì verrà:
E quel bene il Pio godrà,
Di cui nutre desiderio.

25. *Quasi tempestas transiens non erit* (*Sept.* deletur) *Impius:*

Simile (20) è l' Empio a rapida tempesta,
Che viene con furore, e tosto passa:
Sfarza, minaccia, indi sen muore, e lassa
Di sè nôn altro, che memoria infesta.

Justus autem quasi fundamentum sempiternum. (*Sept.* Salvatur in sæculum.

Quando il Giusto fermo, e stabile
Per virtù, sempre si onora:
Dopo morte il nome ancora
Resta celebre, ed amabile.

26. *Sicut*

perchè non ha quella Sapienza, che fa l' Uomo giusto, cauto nel suo pensare, attento nelle sue opere, considerando la gravità del peccato, e la severità del castigo. Donde nasce, che l' Anime buone s' inorridiscono a quelle colpe, nelle quali gli Empj tripudiano? Della Sapienza, che le illumina, e le dirigge.

(20) Come il *M. Alessandro*, qual tempesta, ricolmò di spavento il Mondo. Ma che? nel fiore degli anni, in mezzo alle sue glorie, fu rapito dalla morte, fu tolto, per lasciarne solamente una infausta memoria: *Vidi Impium* (a) *superexaltatum*, *&* *elevatam sicut cedros Libani*, *&* *transivi*, *&* *ecce non erat:* tutta la sua gloria in un attimo dispari. Solo il Giusto resta in eterno, glorioso nel Secolo, e più nella Eternità.

(a) *Psal. XXXVI.* 35.

26. *Sicut acetum dentibus, & fumus oculis, sic piger his, qui miserunt eum.*

Quel (21) disgusto, che dà l' aspro, e discaro
Aceto a i denti, o che cagiona il nigro
Fumo agli occhi, a color causa l' uom pigro,
Che ad eseguir l' opere lor mandaro.

27. *Timor Domini apponet dies: & anni impiorum breviabuntur.*

L' ore, i dì (22) si accresceranno
Dal timor santo di Dio;
Ed agli Empj, che in oblìo
L' han, l' età si abbrevieranno.

28. *Expectatio Justorum lætitia: spes autem Impiorum peribit.*

La speranza (23) ch' hanno i Giusti
Compieraffi con letizia:
Finirà nella mestizia,
La speranza, ch' han gl' Ingiusti.

29. *Fortitudo Simplicis, via Domini: & pavor his, qui operantur malum.*

Al Semplice, che ha in seno un cor leale,

La

(21) Cioè non apporta se non molestia, e noia: o perchè non eseguisce l' ordine, o l' eseguisce tardi, e malamente.

(22) Come al giusto *Ezechia*, cui quindici anni di vita (*a*) furono aggiunti: siccome vengono, al (*b*) dir di *Davidde* abbreviati all' Empio.

(23) La speranza de' Giusti terminerà con allegrezza, come quella, che conseguirà il bene, che aspetta. Oh che allegrezza sarà la loro, allorchè nel morire, vedranfi aperto il gloriosissimo teatro del Paradiso! All' opposto la speranza, o piuttosto la presunzione degli Empi, oh come svanità orribilmente, vedendosi finalmente nell' Inferno sepolti, senza quella conversione, di cui pure i Miseri si lusingarono!

(*a*) *IV. Reg. XX. 16.* (*b*) *Psal. LIV. 24.*

La ſtrada del Signore è ſua (24) fortezza:
Bensì temenza avranno, ombra, amarezza
Color, che ſoglion operar del male.

30. *Juſtus in æternum non commovebitur: Impii autem non habitabunt ſuper terram.*

Il Giuſto (25) in mezzo alle rovine ancora,
Saldo ſtarà con lunga vita inſieme:
Tolto degli Empj poi fin anche il ſeme,
In terra non avran lunga dimora.

31. *Os Juſti parturiet ſapientiam: lingua Pravorum peribit.* (*Pagn.* Succidetur.)

Sarà qual donna fertile la lingua
Del Giuſto, partorendo uomini ſavi
Col ben parlar: la lingua poi de i Pravi
Sarà reciſa, affin manchi, e ſi eſtingua.

32. *Labia juſti conſiderant* (*Sept.* diſtillant gratia) *placita: & os impiorum perverſa.* (*Sept.* Pervertit.)

Di (26) grazia i Giuſti hanno le labbra aſperſe,
E ſtillano bontà le lor parole:
Ma pervertir de' Rei la bocca ſuole,
Coſe inſegnando alla Virtude avverſe.

CAPI-

(24) Perchè il Semplice, cioè il Sincero, il Pio, nel Signore affidato di nulla teme, Tutto all' oppoſto, l' Empio ſempre teme, perchè la cagione del ſuo timore è la macchiata coſcienza; come (a) abbiam dalla Sapienza.

(25) Per la ſua virtù. Si vede ne' Martiri immobili, coſtantiſſimi in mezzo alla più ſpietata barbarie. Il Giuſto è fermo, nè per avverſità, nè per coſe proſpere dalla Virtù ſi rimuove, come (b) di ſe ſteſſo l' affermava l' *Apoſtolo*. Gli Empj poi non reſteranno ſopra la Terra de' Viventi. Morti oggi alla virtù, moriranno un giorno alla gloria.

(26) Sicchè col Giuſto ſi dee converſare, per avere felicità, e ſi debbe fuggir la converſazione dell' Empio.

(a) *Cap. XVII.* 10. (b) *Ad Rom. VIII.* 38.

CAPITOLO XI.

Comodi, che provengono dalla Equità, e dalle altre Virtù. Travaglj, che cagionano i vizj, ed incomodi delle vane ricchezze.

1. *Statera dolosa abominatio est apud Dominum: & pondus æquum voluntas ejus.*

Egli abbomina (1) il Signore
La bilancia falsa, e vuole
Quella, dove al peso suole
Darsi il giusto suo valore.

2. *Ubi fuerit superbia, ibi erit & contumelia:*

Ove la Superbia ha loco,
Contumelia ancor si (2) trova:
Col Superbo nulla giova,
Tutto ci prende a scherno, e a gioco.

O *ubi*

ANNOTAZIONI.

(1) Vuole, che si ami la Giustizia; imperciocchè la bugia, la falsità, la frode, sia nel Tribunale, o nel Traffico, o in qualunque altra cosa, da Dio è abbominata. In più luoghi ciò si proibisce dalla divina Legge: *Nolite (a) facere iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, in mensura. Statera justa, & æqua sint pondera.* Non è però da maravigliarsi, se bene spesso case innalzate ne' traffici, ne' maneggi, veggonsi presto precipitare. Questo egli è effetto dell' abbominio meritatosi da Dio, per le loro ingiustizie. *Non (b) si corroborerà l' Uomo coll' Empietà*, Iddio stesso lo replica.

(2) E' manifestissimo, dice *S. Bonaventura:* siccome (c) per la Superbia l' Uomo s' innalza, così è facilissimo a prorompere nella contumelia, cioè nel disprezzare, massimamente con parole ingiuriando, o in pubblico, od in privato. Il che sempre, dice *Ugon Cardinale*, proviene dalla Superbia*: contumeliosus dicitur aliquis, quia velox est, & tumet verbis injuria.* Scrive (d) *S. Isidoro.*

(a) *Lev. XIX. 35.* (b) *Prov. XII. 3.* (c) *In Glos. Barb. num. 342.* (d) *Lib. X. Etymol.*

ubi autem est humilitas, ibi & sapientia.

Ove poscia è l' Umiltate,
Ivi ancora è Sapienza:
Poichè l' Umile ha temenza,
Prega, (3) ed ama la Pietate.

3. *Simplicitas Justorum diriget eos: & supplantatio Perversorum vastabit* (*Pagn.* perdet) *eos.*

L' umil (4) semplicità, ch' amano, ed hanno
I Giusti, li dirige a viver bene:
Ma gli Perversi avranno infamie, e pene,
E perduti verran dal proprio inganno.

4. *Non proderunt divitiæ in die ultionis: justitia autem liberabit a morte.*

Nulla (5) giova la ricchezza
Per il dì delle vendette:

La

(3) L' Uomo come spogliato de' beni celestiali, e portato dalle passioni al peccato, dee sempre temere: *Beato* (*a*) *l' Uomo, che sempre è in timore*. Tale è l' Umile, solamente, perchè conosce le sue miserie: e questa cognizione ella è gran Sapienza; poichè lo tiene a freno, e lo muove ad orare, per ottenere quei beni, de' quali si scorge privo.

(4) Cioè la retta intenzione semplice, senza finzioni è quella, che regola l' Uomo giusto, dice (*b*) *S. Bonaventura*. Non è la roba, la gloria, la delizia. I Perversi poi, che si regolano con altre massime, saran rovinati. I loro disegni, e voleri medesimi li rovineranno spesso nel Mondo; e sempre nell' Inferno.

(5) Incalza contra gli Uomini doppj, ingiusti, ed avari, facendo loro sapere, che nel Giudizio di *Cristo*, giorno destinato a vendicar le sue offese, nulla gioveran le richezze. Converrà provar la vendetta; dalla quale solamente salva la Giustizia, e il bene operare. Si dice il medesimo ne' seguenti versetti. Preme alla *Sapienza*, che si capisca bene, che tutto perisce nella presente vita, e però vuole, che si abbia l' occhio alla futura, ove il Giusto sarà beato, ed il Peccatore infelice eternamente.

(*a*) *Prov. XXVIII.* 14. (*b*) *Loc. cit. num.* 343.

La Giustizia in salvo mette
Dalla morte chi l' apprezza.

5. *Justitia Simplicis diriget viam ejus: & in impietate sua* (*Sept.* in injustiam) *corruet Impius.*

Sì, la sua propria giustizia
Mostra al Semplice la strada:
L' Empio è d' uopo al fin, che cada
Per la sua stessa ingiustizia.

6. *Justitia Rectorum liberabit eos: & in insidiis suis capientur Iniqui.*

La lor propria Giustizia in salvo i Retti
Pone da i lacci delle altrui perfidie:
E dalle proprie fraudolenti insidie
Saran gl' Iniqui incatenati, e stretti.

7. *Mortuo homine impio, nulla erit ultrà spes:*

All' Uom empio, allor che (6) è morto,
Non rimane altra speranza:
Non più cresce, non più avanza,
Nulla ha più per suo diporto.

& expectatio solicitorum (*Pagn.* divitiarum) *peribit.*

Pel suo animo ansioso
Di ricchezze, che tanto ama,
Perirà l' ingorda brama,
Con un fine doloroso.

8. *Justus de angustia liberatus est: & tradetur* (*Sept.* traditur) *pro eo* (*Pag.* loco ejus.) *Impius.*

Tolto fu il Giusto da quell' aspra angustia,
Che del cor gli facea barbaro scempio:

O 2 Ed

(6) Si può vedere nell' *Epulone*. Dopo, che fu morto, non potè conseguire neppure una goccia di acqua, per mitigare quella atrocissima sete, che gli divorava le fauci.

Ed in ſua vece ſi conſegna (7) l' Empio
A ſimil duol, per cui ſi lagna, e anguſtia.

9. *Simulator ore decipit amicum ſuum: Juſti autem liberabuntur ſcientia.*

L' Uomo (8) ſimulator con rea prudenza
Parlando, inganna il ſuo fedele Amico:
Ma i Giuſti ſalvi da sì enorme intrico
Andran, per quella, ch' anno pia Scienza.

10. *In bonis Juſtorum exultabit civitas,*

Per le facoltà (9) de' Buoni,
Fan tripudio i Cittadini:
Poichè a' Nobili, e a' Meſchini
Ne compartono coi doni.

& in

(7) L' eſempio è famoſo in *Amanno*, il quale avendo colle ſue inſidie procurato l' eſterminio del Popolo Ebreo, queſto ne fu ſottratto, ed eſſo ſperimentò quel ſupplizio, che avea preparato per quello: *Incidit* (a) *in foveam, quam fecit*. In ſomma non tanto di rado ſi verifica anche nel Mondo quello del ſeſto verſetto: *Nelle loro inſidie ſono preſi gl' Iniqui.*

(8) *E' un genere graviſſimo d' inimicizia*, dicea Caſſiodoro, *eſſere nel* (b) *cuore nemico, ed amico moſtrarſi col labbro.* Ma i Giuſti colla loro ſcienza, e ſagacità, ne reſtano ſalvi, perchè non ſi laſciano adeſcare colle parole. Sentendoſi *Socrate* adulare, riſpoſe: *Niente, o Adultore, profitti, perchè io ti conoſco.* E' a propoſito la Favola di *Fedro*. Chiede il *Cervo* alla (c) *Pecora* un moggio di grano, ed il *Lupo* ſe ne vuol dire mallevadore: ma cauta, ed accorta la *Pecora* diſſe: Il *Lupo* è ſolito di rubare, ed andarſene ratto, tu parimenti velociſſimamente ne fuggi, ora, quando avrò da riſcuotere il debito, dove vi cercherò? E così deluſe coll' aſtuzia l' aſtuzia.

(9) I Giuſti ſi conſiderano nati per tutti, e perciò tutti beneficano; quindi naſce ne' Cittadini del gaudio, nel vederli ricchi: perchè ne ſperano. Per la ragione oppoſta, godono nella ruina degli Empj: o perchè ne ſperimentavano male, o perchè non ne riceveano del bene. Tutto giorno ciò ſi vede nel morire de' Prepotenti, e degli Avari.

(a) *Pſal. VII. 16.* (b) *Ap. Calmet.* (c) *Lib. I. Fab. XVI.*

& in perditione Impiorum erit laudatio.
(*Pagn. Vat.* Exultatio.)

Quando gli Empj al fin perifcono,
Tutta la Città ne efulta:
Quefto vizio, e quel ne infulta;
Grandi, e piccoli gioifcono.

11. *Benedictione juftorum exaltabitur civitas: & ore impiorum fubvertetur.*

Dei Giufti (10) le preghiere, e i buoni efempj
Fan, che fi efalti la Cittade, e onori:
E fan, che fi fovverta, e difonori
Colla malvagia bocca i Stolti, e gli Empj.

12. *Qui defpicit amicum fuum, indigens corde eft: vir autem prudens tacebit.*

E' (11) povero di cor, chi fpregia audace
L' Amico fuo, per qualche error, che fente,

O vede

(10) Spiega *Ugon Cardinale*, nella divota Orazione, e nel cantico degl' Inni, e de' Salmi, efaltafi la Religione nella Città, come è manifefto in *S. Benedetto*, ed in *S. Bernardo*. La benedizione però propria de' Giufti, è la loro virtù, e fantità, per cui fi mantengono, e profperano le Città. *La (a) mancanza* di dieci Uomini giufti, fu la cagione per cui foffe incendiata la Pentapoli. Così per la fantità di *S. Paolo (b)* Iddio liberò dal naufragio la nave, nella quale il S. Apoftolo navigava. Così *Giuditta* colla fua fantità falva Betulia. Quel che difonora, e ruina le Città fono le bocche, e l' opere de' Malvagi, che loro tirano fopra le divine vendette coi vizj, e peccati.

(11) L' Amico è molto ftimabile, perchè confola, ed ajuta: però chi lo difprezza, è povero di cuore. cioè non ha nè giudizio, nè virtù, che fono del cuor le ricchezze. Quindi la Glofa: *Non è da fprezzarfi chi ci ama femplicemente, benchè faccia qualche cofa inetta*. E' da condonarglifi in grazia del fuo affetto. Si dee correggere, non difprezzare.

(*a*) *Gen. XVIII.* 32. (*b*) *Act Apoft. XXVII.* 24.

O vede in lui: perciò (12) l'Uomo prudente
Gli ferba fede, lo corregge, e tace.

13. *Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat Amici commissum.* (*Pagn.* Verbum.)

Chi si regola con frode,
Svela il dato al lui fecreto:
Dell' Amico ferba cheto
L' Uom fedel, di lui quant' ode.

14. *Ubi non est gubernator, populus corruet: salus autem, ubi multa consilia.*

Il (13) Popol fen cadrà tra rei perigli,
Ove Uom nol regga colla fua virtute:
E liero fi godrà gloria, e falute,
Quando (14) retto farà da più configli.

15. *Affli-*

(12) Se vede qualche cofa indegna nell' Amico, ed a folo a folo il corregge: giacchè il rivelare le cofe afcofte, e fecrete è da fraudolento, come foggiunge. Dice un Poeta:
Eximia est virtus praestare silentia rebus:
At contra gravis est culpa, tacenda loqui.
L' Ecclesiastico poi: *Chi (a) manifesta gli arcani dell' Amico, perde la fede*. Laonde il Prudente, che la conferva, tace.

(13) L' Uomo è in guerra continua, come anche diceva *Giobbe*: combattuto dal fenfo, dall' onore, dall' intereffe, però fe non ha Dottore, Predicatore, Prelato, cadrà nella colpa, dice *Ugon Cardinale*. Si addita la neceffità di avere un buon Direttore. In fatti vediamo, che tutte le Nazioni hanno qualche Capo, che le governa. Nelle ftefle Repubbliche, ove il governo è appreffo molti, tutti fi riducono ad uno, cioè ad un Senato. Il configlio è neceffario, come fi dice anche nel verfetto che fiegue: nè quefto ordinariamente fi può aver da fe fteffo; però fi dice: *Niuno è giudice in causa propria*. Si diffe ancora nel Cap. III. ver. 7.

(14) S' inculca l' accennato. Una *Formica*, dice *S. Cirillo Alessandrino*, s' incontra (*b*) con una Volpetta, la quale fi affatica per

(*a*) *Eccl. XXVII.* 17. (*b*) *Lib. I. Apol. c.* 10.

15. *Affligetur malo, qui fidem facit pro extraneo: qui autem cavet laqueos, securus erit.*

Sarà afflitto nel futuro,
Chi per l' Estero (15) fa fede:
Ma chi i lacci ben prevede,
Da tal male andrà sicuro.

16. *Mulier gratiosa inveniet gloriam:*

Donna (16) onesta, e graziosa
Senza vanitade, o boria,

Viverà

per farsi una Casa. La saluta, e le dice: cosa ci è di nuovo? perchè tanta fatica? Ti veggo con molta sollecitudine. Finora, risponde, sono sempre vivuta allo scuro dentro della mia grotta, ora voglio anch' io godere della luce gratissima, col farmi una casetta all' aperto. Ti fu per avventura, la *Formica* ripiglia, di molestia la prima abitazione? No, dice la Volpicella, che anzi quieta, e sicura io colà vissi, pure la dolcezza di godere la luce, a questa opera mi ha condotta. Oh, la *Formica* soggiunge, credi a me, dolce è godere la luce del Sole; ma molto più è dolce, e dilettabile la vita, e la quiete sicura..... Bene, bene, replica la *Volpetta*; ma io non ho bisogno del tuo consiglio, ne ho abbastanza in mia casa. Al che prudentemente la *Formica*: E' scritto: *Ne sis sapiens apud temetipsum: non ti appoggiare alla tua prudenza*. In queste savissime massime si fondano quelle Leggi, le quali comandano, che il tutto si faccia col consiglio de' Vecchj, e maturi.

(15) Ne fu parlato nel Cap. VI. ver. 1. Il *Pagnino*, e *Vatablo* legge: *Contritione conteretur homo*: cioè verrà il tempo, nel quale il Mallevadore sarà gravissimamente afflitto, perchè gli converrà pagare. Si osservi, come la *Sapienza* chiami lacci, le sicurtà, le mallevadorie ancora quì.

(16) Graziosa, i *Settanta* Ευχαριστος grata, gioconda, memore de' benefizi, placida. Una Donna in somma bella di volto, e di animo. La bellezza del volto, senza quella dello spirito, è una sciocchezza. Quella dello spirito, senza quella del volto, benchè sia pregevolissima, pure ha d' un non so che di rusticità. L' una e l' altra formano tutto il pregio. Tale fu la *SS. Vergine* di faccia, e di anima bellissima, e piena di grazie, come dice il (a) *Serafico*.

(a) *Loc. cit. n.* 312.

Viverà con rara gloria,
Grata a tutti, a nullo eſoſa.
& robuſti habebunt divitias.

I robuſti (17) Uomini ſaggi,
Che han vigore, e avvedutezza,
Averan della ricchezza,
Alzeranno i lor Lignaggi.

17. *Benefacit animæ ſuæ vir miſericors: qui autem crudelis eſt, etiam Propinquos abiicit.*

A (18) ſoccorrer chi ſi affretta,
A sè ſteſſo fa del bene.:
Chi (19) crudel pietà non tiene,
Anche i Proſſimi rigetta.

18. *Impius*

(17) Così *Davidde*, uomo robuſtiſſimo, che da giovinetto aſſaltava gli Orſi, e i Leoni, e colle ſue mani gli uccideva (*a*) innalzò la ſua caſa fino alla regia dignità.

(18) Quì badano coloro, a' quali ſembra di perdere nell' uſare miſericordia col Proſſimo. Non conoſcono coſtoro, che nel ſovvenire altri nel corpo, fanno bene a ſe ſteſſi nell' anima. *Beati*, dice Criſto, *i Miſericordioſi*, e perchè? perchè *conſeguiranno miſericordia*. Eſortò poi *Daniello* il Re (*b*) *Baldaſſare* a ſcancellare colle limoſine le ſue colpe. Quanti amano piuttoſto d' impiegare la roba nelle perverſità, o di ritenerla nelle caſſe, anzi che d' impiegarla, per meritarſi la divina Miſericordia, dandola per limoſina? Oh quanti! Oh quanti!

(19) La Crudeltà, dicea *Seneca*, *non* (*c*) *è altro. che un' atrocità di animo in eſiger le pene*. Quì però ſi dice crudele, in quanto l' Uomo ſenza miſericordia niuno benefica, neppure i Propinqui. Il che ſi vede negli Avari ancora, i quali per l' amor della roba, diventano crudeliſſimi contro tutti. Piuttoſto amano di tenere ſenza niun profitto, chiuſo il danaro nelle caſſe, che ſovvenirne i Biſognoſi, anche proſſimi di ſangue.

(*a*) *I. Reg. XVI. e XVII.* (*b*) *Cap. IV.* 24. (*c*) *Ap. D. Th.* 2. 2. *q. CLIX. a.* 1.

18. *Impius facit opus instabile: seminanti autem justitiam merces fidelis.*
(*Pagn. Vat.* Stabilis.)

L'opra (20) dell'Empio è senza frutto, e instabile,
Quando a chi savio la giustizia semina,
Germoglia una mercè fedele, e gemina,
Perchè nel tempo, e nell' eterno è stabile.

19. *Clementia praparat vitam: & sectatio malorum mortem.*

La pietosa (21) clemenza all' Uom prepara
Lieta vita nel suolo, eterna in cielo:
Chi siegue il mal, nè per virtude ha zelo,
Senza termine avrà rea morte amara.

20. *Abominabile Domino cor pravum: & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant.*

Il pravo core dal Signor si sprezza,
E si compiace in quei semplici, e schietti,
Che apertamente profferiscon detti,
E senza avversion, senza doppiezza.

P 21. *Manus*

(20) Nulla è stabile dell'Empio, non l' onore, non il danaro, non il piacere, tutto vola, e passa momentaneamente. Neanche è stabile il suo peccato; perciocchè ora pensa di commettere questo, ora quello, sempre in moto, non mai sazio. *Peccatum peccavit Hierusalem (a) propterea instabilis facta est*. Solo l' ansia in vita, e la pena in morte è stabilissima per lui. Alle sue brame nulla corrisponde di buono, se non al Giusto, cui resta una mercede, che certamente non mancherà.

(21) Il *Comico* scrive: *Proxime Deo propinquat, qui utitur clementia. A Bestiis nos separat Clementia.* Che poi prepari la vita, è chiaro per la sentenza del Salvadore, il quale (*b*) promette la remissione delle colpe a chi l' usa verso i Nemici.

(*a*) *Thren. I.* 8. (*b*) *Mat. VI.* 14.

21. *Manus in manu non erit innocens Malus: semen autem Justorum salvabitur.*

L' Empio (22) per farsi più cauto, e robusto
Fa leghe, la sua man con altri unisce:
Ma non per questo al fin poi non perisce;
Salvo dai mali solo vanne il Giusto.

22. *Circulus aureus in naribus* (*Pagn. Vat.* porci) *Suis, mulier pulchra, & fatua.*

Quella (23) figura, che posto alle nari
Dell' immondo animal fa un cerchio d' oro;
Una Femmina fa senza decoro:
Che molto è bella, e molto sciocca al pari.

23. *Desiderium Justorum omne bonum est: praestolatio Impiorum furor.*

Solo al bene, ed all' onesto
Dei Giusti è volto il desio:
Gli Empj aspettino di Dio
Il furore o tardi, o presto.

24. *Alii*

(22) Varia è la spiegazione di questo luogo. Io ho seguitato *Giansenio*, parendomi più verisimile. Vuol dire (*a*) che sebbene l' Empio si unirà con gli altri Empj a far male, non per questo sarà innocente, cioè libero dal castigo. Talora si spera di evitarlo, coll' ajuto degli altri: ma se talvolta riesce in questo Mondo, non mai riesce nell' altro. Il Cattivo non sarà innocente.

(23) L' opposto del versetto 16. La bellezza in una Donna stolta non serve, che a riempierla di schifezza; perchè non sarà onesta.

Lis est cum formâ magna pudicitiae.

O pensate, quando poi non è savia la Donna, e vi si trova bellezza.

(*a*) *Vid. Corn. a Lap.*

24. *Alii dividunt propria, & ditiores sunt: alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt.*

Questi spartono l' entrate
Proprie, e più sempre (24) arricchiscono;
Quelli fin l' altrui rapiscono,
E son sempre in povertate.

25. *Anima, quæ benedicit, impinguabitur: & qui inebriat, ipse quoque inebriabitur.*

Chi fa (25) grazie, e benedice
Del suo bene impingueraſſi:
E chi inebbria, inebbrieraſſi,
Fatto, come ei fa, felice.

26. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis:*

Chi nasconde il (26) grano, o caro
Tien, per darlo a maggior prezzo,
Vien dal Popol per disprezzo,
Maledetto come avaro.

P 2 *benedictio*

(24) Tali sono gli onesti Uomini liberali, e contenti della loro condizione, sempre hanno il necessario, ed accrescono ancora. Gli Avari poi, gl' Ingannatori non mai sono sazj, vivono in povertà, non perchè loro manchi, ma perchè sempre loro sembra poco quel, che possegono: *Avarus indiget tam eo, quod habet, quam (a) eo, quod non habet.*

(25) Vuol dire, che il bene, che facciamo agli altri, torna sopra di noi: *Qui seminat (b) in benedictionibus, de benedictionibus & metet.*

(26) Parla a quegli Avaroni, che per alzare il prezzo del grano (lo stesso delle altre cose) lo tengono chiuso, nulla badando ai clamori del Popolo, che languisce. Questi crudeli Avaroni sono maledetti dal Popolo, e Iddio alle volte ha confermata la loro maledizione con severe vendette. *Cornelio a Lapide* ne rapporta varj esempj. E certo qual misericordia possono costoro sperare da Dio, quando così aspri, e fieri si diportan coi Poveri, che vorrebbono loro succhiare il sangue?

(a) D. Hier. ap. Hug. (b) II. ad Cor. IX. 6.

Benedictio autem super caput vendentium.

E dal Ciel la Grazia scende,
Sopra il capo del Pietoso,
Che nel dar non è ritroso,
Pronto ajuta, e giusto vende.

27. *Bene consurgit diluculo, qui quærit bona.*

Chi ricerca il Buon, (27) fa bene,
In alzarsi a buon mattino:
L' Uom, che implora il Re divino
Pronto, e spesso, il tutto ottiene.

Qui autem investigator malorum est, opprimetur ab eis.

Ma chi non sa reprimere in sè stesso
Il (28) vizio, ed anzi va cercando i modi,
E i mezzi da eseguir delitti, e frodi,
Sotto un dì resterà di loro oppresso.

28. *Qui confidit in divitiis suis, corruet:*

Caderà colui, che tanta
Speme fonda in (29) sua ricchezza,
Che ne va con alterezza,
Sfarza, giubila, e millanta.

justi

(27) Cioè opera bene, chi è sollecito in cercare da Dio i beni, i quali desidera. Osserva *Ugon Cardinale*, che Noè sul far del giorno entrò nell' Arca, ove salvossi.

(28) Sarà oppresso da' suoi stessi peccati, come da una gran mole, che sopra gli cada, dice *Ugon Cardinale*.

(29) Perchè le ricchezze sono caduche, e perciò non possono sostenere. Il peggio è, che sono come quelle canne, di cui parla *Isaia*, che (a) rompendosi, feriscono la mano di colui, che vi si appoggia: imperciocchè appunto per l' Uomo, che nelle sue ricchezze confida, dice il *Redentore: Guai (b) a voi Ricchi, che avete la vostra consolazione.*

(a) *Cap. XXXVI.* (b) *Luc. VI. 24.*

Justi autem quasi virens folium germinabunt.
Quando i Pii germoglieranno,
Come (30) Palme verdeggianti:
Belle, floride, costanti,
Che dell' aer timor non hanno.

29. *Qui conturbat domum suam, possidebit ventos:*
Chi sua casa (31) turbulento
Regge, o la disturba insano,
Per mercede al fin la mano
Troverà piena di vento.

& qui stultus est, serviet sapienti;
Chi poi senno in sè non serva,
Benchè (32) nobile, e potente,
Converrà, che al Sapiente
Qual Ministro un giorno serva.

30. *Fructus justi lignum vitæ: & qui suscipit* (*Pagn. Vat.* docet) *animas sapiens est.*
E' del Pio legno di vita
Il suo frutto: (33) e saggio è poi
Chi coi savi detti suoi
La Virtude all' Alme addita.

31. *Si*

(30) Il Giusto fiorirà come la Palma, dice il *Salmista*, perchè è piantato in buon terreno, nè le piogge del Cielo gli mancano.

(31) Vivendo malamente, dissipando la roba, vivendo in discordia, presto ridurrassi in miserie.

(32) Così *Esaù*, fratello maggiore, servì al minore: ed i maggiori figliuoli di *Giacobbe* servirono al minore *Giuseppe*. In generale tutti gli Stolti servono al Sapiente, se non altro, dandogli occasione di crescere nella Virtù.

(33) *I Settanta* leggono. Ἐκ καρποῦ δικαιοσύνης φύεται δένδρον ζωῆς: Dal frutto della Giustizia nasce l' arbore della Vita, cioè della divina Grazia in terra, e della celeste Gloria nel Paradiso. Però è Sapiente chi istruisce le Anime; giacchè ha la grand' arte d' inserirvi questo bell' albore della Vita.

31. *Si Justus in terra recipit, quantò magis Impius, & Peccator?*

Se (34) quì in terra il Giusto, e 'l Savio
Suole affliggere il Signore,
Quanto l' Empio, e 'l Peccatore
Più dovrà sentirne aggravio?

CAPI-

(34) Se i medesimi Giusti tanto patiscono sopra la terra, per i loro veniali peccati, cosa aspettare non si possono i Peccatori per i loro mortali? *I Settanta* leggono: *Si Justus quidem vix salvabitur, Impius, & Peccator ubi parebunt?* Sentenza di peso adottata dal Principe (*a*) degli Apostoli *Pietro*. Come pertanto si veggono ridere i Peccatori, mentre tremano i Giusti? Appunto perchè gli uni sono Peccatori, affascinati dalle terrene cose; onde non riflettono all' eterne; e gli altri sono Giusti, che riflettono alle cose eterne, e non riflettono alle terrene. Quelli sono ciechi, ma questi veggono molto bene.

(*a*) *I. Ep. IV.* 18.

CAPITOLO XII.

Ragiona di chi ama, e di chi odia la Difciplina. Dell'Empio, e del Giufto. Di chi fatica, e di chi vive nell' oziofità. Dello Stolto, e del Sapiente. De i beni, e de i mali della Lingua.

1. *Qui diligit difciplinam*, (*Pagn.* Correptionem) *diligit fcientiam:*

Quel, che (1) fa dolce accoglienza
A colui, che lo corregge,
Che lo ama, udirlo elegge,
Quefti a core ha la fcienza.

qui autem odit increpationes, infipiens eft.

Ma chi udir poi non confente
Dell' Uom favio li fermoni,
Che gli fa correzioni,
Quefti è ftolto, e infipiente.

2. *Qui bonus eft, hauriet falutem a Domino:*

L' Uomo (2) buono dal Signore,
Colla fua prece, e virtute,
Otterrà grazia, e falute
Con letizia, e con onore.

qui

ANNOTAZIONI.

(1) Ecco il fegno di amar la fcienza, cioè il proprio profitto. Amar la correzione: chi non l' ama, o non vuole emendarfi, ed è oftinato: o crede di non averne bifogno, ed è fuperbo. Quindi con invitto argomento S. Agoftino. *Tu* (*a*) *che non vuoi effer corretto, per quefto appunto fei da correggerfi, perchè corretto effer non vuoi.*

(2) Dalla feconda parte del verfetto, argomenta *S. Bonaventura*, che nel Buono s' intenda l' Umile, quefti (*b*) colla fua umiltà ottiene

(*a*) *Ap. Corn.* (*b*) *loc. cit. num.* 372.

qui autem confidit in cogitationibus suis, impiè agit.

Ma chi poi nella sua opera,
E ne' suoi pensier confida,
Se medesmo avendo in guida,
Empiamente pensa, ed opera.

3. *Non roborabitur homo ex impietate, & radix justorum non commovebitur.*

Non per le impietà (3) felice
Sarà l' Uomo, non robusto:
Nè si seccherà del Giusto
La profonda alta radice.

4. *Mulier diligens, corona est viro suo,*

Corona è la Donna accorta,
Diligente al suo (4) Marito:
Ogni ben seco pattito,
Lo rallegra, e lo conforta.

& putredo

ottiene grazie dal Signore; perchè in esso lo fa confidare, e sinceramente lo supplica. L' Empio poi confida in se stesso.

(3) Perchè i beni sono di Dio, nè gli dà a coloro, i quali credono d' innalzarsi mediante il peccato. Che se talora lo fa, tanto peggio, segno è, che vuole rimunerargli in Terra di quel poco bene, che fanno. Ciascuno fa qualche opera buona.

(4) E' cagione del suo onore, e della sua presente felicità, perchè lo consiglia, lo aiuta, lo consola. Meglio lo vedremo nell' ultimo Capitolo. Dice *Cornelio*, che qui si allude alle corone, che soleano porsi agli Sposi antichi in segno di amore, e concordia. *Claudiano* nelle nozze di *Onorio*:

Tu festas Hymen, o (a) Hymenae faces, tu Gratia, flores
Elige, tu geminas, Concordia, necte coronas.

(a) *Ver.* 202.

& putredo in ossibus ejus, quæ confusione res dignas gerit.

La Putredo ha (5) nelle vene
Quella ognor, che opera cose
Lorde, infami, ed odiose,
Per la rea vita, che tiene.

5. *Cogitationes Justorum judicia:* (*Pagn.* ad faciendum) *& consilia Impiorum fraudulenta.*

I pensieri delli Giusti
Son giudicj sapienti:
Son raggiri fraudolenti,
I consigli degl' Ingiusti.

6. *Verba Impiorum insidiantur sanguini: os Justorum* (*Pagn.* Rectorum) *liberabit eos.* (*Pagn.* Justos.)

Il parlare dell' Empio orridi scocca
Strali, tendendo insidie al sangue altrui;
Ma salva i Giusti dagl' inganni sui,
Degli Uomin retti la prudente bocca.

7. *Verte Impios, & non erunt: domus autem Justorum permanebit.*

Dal furore di (6) Dio l' Anime invase
Degli Empj in fumo, ed in rovina andranno:
Ma delli Giusti immobili staranno,
Dalla Felicità rette le case.

Q 8. *Doctrina*

(5) Quanto è gloriosa la Donna savia, altrettanto ella è obbrobriosa la sciocca, ed impudica. Si empie l' ossa di sordidezza, non di rado anche materiali, con sozze infirmità come spiegano varj.

(6) Questo versetto si spiega in diverse maniere. Io gli ho data l' addotta spiegazione, avendo avuto l' occhio alla Versione del *Pagnino: Vertet Deus Impios, & non erunt.*

8. *Doctrinâ suo nâscetur vir :*

Qual sia (7) l' Uomo comparisce
Da quel senso, al quale inclina:
Dal parlar, dalla dottrina,
Che detesta, o che gradisce.

qui autem vanus, & excors est, patebit contemptui.

Nullo contiene poi di nobil pregio
Quell' Uomo vano, che di senno è privo:
Ch' opera, e parla sol, per esser vivo:
Sempre esposto al comun sarà dispregio.

9. *Melior est pauper, & sufficiens sibi, quàm gloriosus, & indigens pane.*

Meglio (8) è 'l Pover, cui rimane
Quanto basta al suo riposo,
Di quel Nobil glorioso,
Che ha bisogno fin del pane.

10. *Novit*

(7) Il che ci dee mettere in cautela, se vogliamo essere conosciuti Uomini dabbene. Siccome l' Arbore si conosce dalle (*a*) foglie, e dalle frutta; così l' Uomo si conosce dalle opere, e dalle parole. Taluni vogliono essere stimati pieni di saviezza, e di probità, e poi cadono in mille sciocchezze. Ridono, mostrano di gradire equivoci sozzi, parole sconcie, singolarmente in materia di onestà, da cui una Persona onorata (e più se è Ecclesiastica) dee stare lontana, se vuol conservare il suo decoro.

(8) Rimprovera certi Spiantati, che spacciano nobiltà, e non hanno di che mangiare. La nobiltà si ha dagli altri, che generarono nobili, e quel che è degli altri, non è nostro.

Et genus, & Proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Niente è nostro, se non se quel che possediamo nel cuore, dicea *Cassiano.*

(*a*) *D. Bonav. cit. num.* 381.

10. *Novit Juſtus jumentorum ſuorum animas : viſcera autem Impiorum crudelia.*

Il Giuſto ha (9) viſcere amabili,
Fin de' ſuoi Giumenti ha cura:
Alma han gli Empj audace, e dura;
Son crudeli, e deteſtabili.

11. *Qui operatur terram ſuam, ſatiabitur panibus:*

Chi la (10) terra ſua lavora,
Avrà pane, e vino in copia;
Nella caſa ſua l' inopia,
Non potrà mai far dimora.

qui autem ſectatur otium, ſtultiſſimus eſt.

Chi ricetta (11) l' ozio in ſeno,
Vizioſo, ed ignorante
O milenſo, ovver vagante;
Di ſtoltezza egli è ripieno.

Qui ſuavis eſt in vini demorationibus, in ſuis munitionibus relinquit contumeliam.

Chi abbandona le ſue brame,

(9) Grande eſempio ce ne ſomminiſtra il mio gran Patriarca *S. Franceſco*, sì amante di tutte, anche le più vili, creature, che tutte ſorelle ſue però chiamava. Biſognerebbe leggere il cap. 8. del Lib. I. che della ſua vita ſcriſſe il ſuo grande imitatore *S. Bonaventura*.

(10) Più volte ha biaſimato l' Ozio, quì di nuovo lo fa, con dire, che chi fatica, mangia. Molti languiſcono nelle miſerie, perchè non vogliamo faticare.

(11) A queſta eſpreſſione biſognerebbe, che guardaſſero un poco tanti Ricchi, e Nobili, i quali ſono dediti all' ozio. Coloro, che lo ſieguono, dice la *Sapienza*, ſono ſtoltiſſimi, e l' eſperienza il conferma: giacchè gli Ozioſi ignoranti, bene ſpeſſo incivili, e ſuperbi, ſi danno in preda allo ſpaſſo, al giuoco, alla converſazione, alla Laſcivia: *Multam (a) malitiam docuit otioſitas.*

(a) *Eccl. XXXIII. 29.*

Nel guſtar (12) del vino, e in eſſo
Si trattien, lo beve ſpeſſo,
Di sè laſcia un nome infame.

12\. *Deſiderium Impii munimentum eſt peſſimorum:*
(*Pagn. Vat.* Rete malorum.)

Il desìo de' Malvagi egli è una rete,
Da ripeſcare in ognor peſſimi mali:
Per que' piaceri obbrobrioſi, e frali,
Di cui, per ſazj farſi, hanno gran ſete.

radix autem juſtorum proficiet.

Le radici de' Giuſti ample, e profonde
Creſcono, e s' alzan qual mirabil Palma:
Danno bel frutto, con gran merto all' Alma,
E onor le danno colle belle fronde.

13\. *Propter peccata labiorum ruina proximat malo:*

All' Uom malo (13) s' avvicina
Di ſua bocca per la colpa,
Onde gli altri o beffa, o incolpa;
Una peſſima rovina.

effugiet autem Juſtus de anguſtia.

Ma da tale anguſtia il Giuſto

Scampa,

(12) Queſto Teſto è preſo da i *Settanta*, nell' Ebreo non ſi ritrova. Del reſto la maſſima è manifeſta: gli Uomini dediti al vino chi non gli ſprezza? I dediti al vino ſi precipitano nel corpo, e nello ſpirito. All' Ubbriaco, dicea *Zenone*, niuno (a) confida il ſecreto, bensì all' Uomo buono il confida: dunque l' Ubbriaco uon è Uomo buono. Baſti il dire, che queſto vizio priva dell' uſo della Ragione, la quale fa l' Uomo.

(13) *Vir linguoſus non (b) dirigetur in terra.* Quanto facile è la lingua a parlare, tanto è facile a cagionare de' mali, coll' adulazione, colla frode, colla bugìa, colla beſtemmia &c. Laonde il proclive a peccar colla lingua, ſi approſſima al male, e difficilmente ſi emenda.

(a) *Ap. Senec. Epiſt. LXXXIII.* (a) *Pſal. CXXXIX. 12.*

Scampa, mentre ai labbri il morſo
Pone, e frena il ſuo diſcorſo:
Penſa retto, e parla giuſto.

14. *De fructu oris ſui unuſquiſque replebitur bonis,*

Ogni Saggio n' andrà colmo di beni,
Per quel che avrà col ſuo parlar prodotto,
Dolce di vita eterna egregio frutto,
Del core uman ne' miſtici terreni.

& juxta opera manuum ſuarum retribuetur ei.

E al par dell' opre di ſue rette mani,
Un dì riceverà la ricompenſa
Somma, infinita, ſempiterna, immenſa,
Da quel, che regna in ciel Re de' Sovrani.

15. *Via Stulti recta in oculis ejus: qui autem Sapiens eſt, audit conſilia.*

Qual (14) naſce idea dentro ſua mente ſtolta,
Opera l' Empio, e bene oprar ſi crede:
Ma ch' ha a temer di sè l' Uom ſaggio vede;
Perciò i conſigli volentieri aſcolta.

16. *Fatuus ſtatim indicat* (*Sept.* Enunciat) *iram ſuam: qui autem diſſimulat* (*Pagn.* Operit. *Sept.* Abſcondit) *injuriam, callidus eſt.*

Qualor riceve l' Uomo ſtolto un torto,
Toſto

(14) Queſto è uno de' ſegni per diſtinguere il Savio dallo Stolto. Il primo ſi conſiglia, e aſcolta il parere degli altri, il ſecondo vuol vivere di proprio capo. Perchè? perchè è ſtolto, e per conſeguenza ſuperbo: il primo è ſavio, e per conſeguenza umile. Donde proviene, che alcuni non mai ſi conſigliano; anzi sfuggono di ricevere il conſiglio? Dalla ſuperba preſunzione, che anno di loro medeſimi. La coſa è manifeſta. Sembra loro di degradare, ſe aſcoltano l'altrui parere; perchè non conoſcono, che allora appunto ſcoprono la loro leggerezza, e ſuperbia.

Toſto ſi accende, (15) e l'ira ſua diſcopre:
Ma ſopprime il furor, cauto ricopre
L' ingiuria, l' Uomo ſaviamente accorto.

17. *Qui, quod novit loquitur, judex juſtitiæ eſt,*

Chi il (16) ſuo racconto col mentir non vizia,
Narrando ſol, come conobbe, il vero;
Nobile è queſto Giudice, e ſincero,
Saviamente diſpoſto a far giuſtizia.

qui autem mentitur, teſtis eſt fraudolentus.

Ma chi narra a ſuo talento,
E dal vero andando lunge,
Leva, tronca, aſconde, aggiunge,
Teſtimonio è fraudolento.

18. *Eſt, qui promittit.* (*Pagn.* Profert verba) *& quaſi gladio pungitur conſcientiæ,*
(*Sept.* Sunt qui dicentes vulnerant)
lingua autem ſapientium ſanitas eſt.

Ci (17) ſon lingue maligne, audaci, acute,
Che feriſcono molti, allorchè ciarlano:
Ma de' Saggi qualor le lingue parlano,
Al corpo danno, e all' anima ſalute.

19. *Labium*

(15) Perchè è da *Savio* il contenerſi, come ſubito ſi ſoggiunge. Proviene ciò, dice *Ugon Cardinale*, dalla picciolezza del cuore, cioè dal non avere animo generoſo da ſaperſi contenere. Forſe potrebbe dirſi anche materialmente, imperciocchè io ho conoſciuta Perſona flemmatica, e paziente, che, dopo morte aperta, fu trovata d'un cuore aſſai grande. In qualunque modo il facilmente adirarſi, è ſegno di animo ſcompoſto, inconſiderato, e perciò ſtolto, che non conſidera le conſeguenze, e che non vuole ſoggezione.

(16) Però i Bugiardi giuſtamente perdono il credito, e ſono diſprezzati, e deriſi.

(17) Poichè i Loquaci parlano o per dileggiare, o per ferire: laddove i Savi, o per ſollevare, o per iſtruire.

19. *Labium veritatis* (*Pagn.* Veracis) *firmum erit in perpetuum:*

L' Uomo (18) verace in dire il vero è ftabile:
Ei non ragiona a torto, a genio, a cafo:
Perchè fermo in fua mente è perfuafo,
Che fol la Verità nel Mondo è amabile:

qui autem teftis eft repentinus, concinnat linguam mendacii.

Ma chi attefta prefto, e pria
Che rifletta, Lingua è quefta,
Che compone, adorna, e affefta
Deteftabile bugia.

20. *Dolus in corde cogitantium mala, qui autem pacis ineunt confilia, fequitur eos gaudium.*

Chi (19) penfa male, nutre dolo in petto:
A chi poi di attenerfi amabil piace
Ai bei configli della dolce pace,
In premio ne riporta ampio diletto.

21. *Non contriftabit Juftum, quidquid ei acciderit, Impii autem replebuntur malo.*

Ciò che (20) d' avverfo all' Uomo giufto avviene,
Nel

(18) Perchè non adula, non mentifce, non cambia faccia fecondo l' occafione. Quel che è vero una volta, è vero fempre. Sempre adunque il *Verace* parla nel tuono fteffo, e prima di parlare riflette. Il Falfo poi, il Bugiardo fempre è pronto, fia vero, o no. Effo fempre ne fa qualcuna a propofito: ovvero ora loda, ora biafima la cofa fteffa, fecondo la Perfona, con cui parla, fecondo la paffione, con cui fi regola.

(19) Tendendo per lo più ad ingannare il Proffimo; onde medita frode, che l' attrifta, e addolora. Laddove coloro, che penfano giufto, e procurano la concordia, ne colgono il dolce frutto della pace del cuore.

(20) Imperciocchè tutto prende dalla mano di Dio. L'efempio è famofo in *Giobbe*. Solamente le cofe avverfe poffono cagionarci

Nel bene oprar non lo diſtrae, nè ſturba:
Ma de' Malvagi poi l' odioſa turba
Avranno d' ogni mal l' Alme ripiene.

22. *Abominatio eſt Domino labia mendacia: qui autem fideliter agunt, placent ei.*

Sono (21) i labbri, che mentiſcono,
Dal Signore abbominati:
I ſinceri, i fidi amati
Sono, e molto a Lui gradiſcono.

23. *Homo verſutus* (*Sept.* Intelligens) *celat ſcientiam, & cor Inſipientium provocat* (*Pagn. Vat.* Prædicat) *ſtultitiam.*

L' Intelligente (22) non ſi avanza, ei cela
La ſua ſcienza, è cautelato oſſerva:
Ma degli Sciocchi il cor termin non ſerva,
S' inoltra, ciarla, e la ſtoltezza iſvela.

24. *Manus fortium dominabitur,*

Dell' Uomo (23) forte la robuſta mano,

Che

narci triſtezza; ma queſte da' Giuſti ſi cercano, o almeno ſi abbraccciano volentieri, per eſercitare la penitenza: *Diligentibus Deum (a) omnia cooperantur in bonum.* Così laddove per le ſteſſe avverſità i Giuſti ſi conſolano, ne ricavano materia di merito; gli Empj ſi empiono di mali nel corpo, perchè penano, e di peccati nello ſpirito, perchè s' inquietano.

(21) Quando ancora eſpreſſamente non ſi diceſſe, che Iddio abbomina i Bugiardi, il ritoccarſi così ſpeſſo un tal punto, dee far conoſcere per un gran male la Bugia. *Os quod (b) mentitur occidit animam.* Eſſendo Iddio *Verità*, biſogna neceſſariamente che abbomini la Bugia.

(22) Il Savio dotto è modeſto, e però non moſtra ſubito di ſapere. Lo Stolto, perchè preſume, ſubito vuol parlare, e ſi fa conoſcere per ignorante.

(23) Il Regno (c) de' Cieli patiſce violenza, dicea *Criſto*, e ſolamente

(a) *Ad Rom. VIII.* 28. (b) *Sap. I.* 11. (c) *Mat. XI.* 12.

Che sopprime dei sensi il folle ardire,
Dominerà sulle lascivie, e l' ire,
Qual degli affetti suoi degno Sovrano.
quæ autem remissa est, tributis serviet.
Ma la debole mano all' ozio addetta,
Che fiacca alla virtude, al vizio cede,
Schiava degli appetiti, è sotto il piede,
A tributaria servitù soggetta.

25. *Mœror in corde viri humiliabit illum, & sermone bono lætificabitur.*

Abbatte (24) la tristezza il cor, l' umilia,
E l' empie d' atre passioni amare:
Ma con udire un savio ragionare,
Una dolce allegrezza a sè concilia.

26. *Qui negligit damnum propter amicum, justus est:*
Chi (25) con animo robusto
All' Amico il ben procura,

R E per

solamente i Violenti, coloro, che reprimono le proprie passioni, l' ottengono: laonde bisogna essere forte, e costante, per dominare i propri affetti: *Licet (a) amplo*
Utatur regno, sat miser est Famulus,
Cum mens, carnali nimium dominante Tyranno,
Tot servit sceptris subdita quot vitiis.
Non v' ha maggiore sovranità di chi domina se medesimo: ma perchè ci vuol della fortezza, la mano rimessa, il debole paga il tributo della servitù a' vizj, come soggiunge.

(24 Che non può un savio discorso, per sollevare un Afflitto? Molti da una cupa tristezza sorgono a vita allegra, e gioconda: o perchè capacitati nei loro mali, o perchè sollevati alla speranza di migliori beni nel Paradiso.

(25) Questo è il segno della vera amicizia, soffrir danno, e incomodo per l' Amico, quando sia in cose lecite, e di considerazione. Così *Abramo* cedè di buon cuore a *Lot* le fertilissie campagne

(a) *Ap. Corn.*

E per lui danno non cura,
Questo tale è un Uomo giusto.
iter autem Impiorum decipiet eos.
Opre sì belle non giammai si avranno
Dagli Empj, i quali al proprio bene intenti,
Anche qualor si mostrano ridenti,
Sogliono a danno altrui tessere inganno.

27. *Non inveniet fraudolentus lucrum:*
Tenda pure (26) allo sparagno
L' Uomo fraudolento, furi,
Ed inganni, e 'l falso giuri,
Nullo in fine avrà guadagno.
& substantia hominis, erit auri pretium.
E l' Uom pio, che con decoro,
E virtù regga ogni cosa,
La sua roba preziosa
Mirerà come puro oro.

28. *In semita Justitiæ vita: iter autem devium deducit ad mortem.*
Cagiona la Giustizia inclita sorte
D' eterna vita a chi batte sua via:
Chi poi da questa coll' oprar devia,
Va a terminare in sempiterna morte.

CAPI-

pagne della Pentapoli. Questo solo si può sperare dal Giusto, nel quale regna la Giustizia, e la Carità: non già dagli Empj, in cui solo l' amor proprio ha dominio.

(26) Non di rado anche nel presente secolo. Donde è nato il Proverbio: *Delle cose malamente acquistate, non godrà il terzo Erede?* Certamente dalla sperienza, la qual fa vedere, che gl' Ingannatori, e gl' Ingiusti finalmente spargono al vento le loro fatiche. In somma bisogna avere in mente, che la sola virtù conduce alla vita: il vizio non termina, che nella morte, come si dice nell' ultimo versetto.

CAPITOLO XIII.

Del Figliuolo Sapiente, e della custodia della bocca. Del Povero ricco, e del Ricco povero. Della Savíezza, della Correzione, delle Ricchezze malamente acquistate, e della Insaziabilità del Ventre.

1. *Filius sapiens, doctrina* (*Pagn. Vat.* Audit eruditionem) *patris:*

Il Figliuolo (1) sapiente,
Che alla vera gloria inclina,
Di suo Padre alla dottrina,
Fisse tien le orecchie attente.

qui autem illusor (*Sept.* inobediens) *est, non audit, cùm arguitur.*

Quegli poi, che al vizio è inteso,
Che ave mente indotta, e impura,
Non l' ascolta, ovver trascura,
Quando vien da lui ripreso.

2. *De fructu oris sui homo* (*Pagn.* Bonus) *satiabitur bonis:*

Egli avrà di beni sazia,
E fregiata (2) l' Alma, e bella,

R 2 L' Uomo

ANNOTAZIONI.

(1) Ecco il segno del Figliuolo sapiente, e dello Stolto: il primo ascolta, e prende in bene la correzione del Padre, se non altro lo teme, ed ubbidisce; il secondo lo sprezza allora, che lo corregge. Da ciò i Genitori possono argomentare quai sieno i loro Figliuoli.

(2) Perchè l' Uomo buono, e savio, parla bene, e perciò molto bene cagiona nel Prossimo: onde riceve tanti meriti, che se ne sazia: cioè ne riceve in gran copia: poiciachè oltre ai meriti suoi, ha quelli degli altri ancora, essendone esso cagione col suo savio

L' Uomo ſavio , che favella
Con virtù , prudenza , e grazia .
anima autem Prævaricatorum iniqua .
Vanne poi per ſtrada obliqua
Chi la Legge mia prevarica ;
Di gran colpe ognor ſi carica ,
E diſcopre un' Alma iniqua .

3. *Qui cuſtodit os ſuum , cuſtodit animam ſuam :*
Chi (3) la loquacità tien lungi , e l' odia ,
E la ſua lingua nel parlar raffrena ,
Un' Anima godrà bella , e ſerena :
Perchè ne tiene una fedel cuſtodia .
qui autem inconſideratus eſt ad loquendum , ſentiet mala .
Quel che poi inconſiderato ,
Profferiſce li ſuoi detti ,
Di gran mali un giorno aſpetti
Di vederſi incaricato .

4. *Vult ,*

ſavio parlare . L' Anime poi de' Traſgreſſori della Legge ſono inique . *I Settanta :* Ολουνται ωροι , periranno intempeſtivamente, quali piante immature, ſenza foglie, e ſenza frutta, come dice Iſaia : *Cùm fueritis (a) velut quercus defluentibus foliis, & velut hortus abſque aqua .*

(3) E' chiaro, da che non ſi può cuſtodire la bocca, ſe non ſi cuſtodiſce il cuore: ſiccome non ſi può rattenere il ruſcello, ſe non ſi chiude la fonte. La bocca parla, moſſa dal cuore. Chi modera adunque la lingua, chi la tiene a freno, cuſtodiſce il ſuo cuore, e ne avrà pace, e virtù. Chi poi parla ſenza rifleſſione, e profferiſce ciò, che ſente nell' interno, ſenza ponderare ſenſatamente, ſoggiacerà a gravi mali: sì perchè dirà coſe, che torneranno in ſua confuſione, sì perchè ne dirà, che ſaranno in offeſa del Proſſimo, per cui neceſſariamente dovrà provare della vergogna, e delle ingiurie ancora.

(a) *Iſai.* 1. 30.

4. *Vult, & non vult Piger: anima autem operantium impinguabitur.*

Il Pigro (4) or vanne, ed ora fa ritorno:
Penſa, e ripenſa, vuole, e poi non vuole:
Ma l' Uom, che oprar ſenza pigrizia ſuole,
Di molti beni impingueraſſi un giorno.

5. *Verbum mendax Juſtus deteſtabitur: Impius autem confundit, & confundetur.*

Deteſtare (5) ha il Giuſto in uſo
Chi bugiardo a lui riſponde:
L' Empio, che in mentir confonde,
Dal mentir ſarà confuſo.

6. *Juſtitia cuſtodit Innocentis viam.*

Chi del Ciel ſerba la Legge
Con un' Anima innocente,
Nulla ſia, che lo ſpavente:
La Giuſtizia il ſerba, e regge.

impietas

(4) *I Settanta* Ε'ν ἐπιθυμίαις ἐστὶ πᾶς ἄεργος: L' Ozioſo; quel che non opera ἄεργος, che ſi ferma nei deſiderj: cioè nella velleità: onde reſta miſero, arido, come morto, quando i Faticanti s' impinguano, e acquiſtano molto. Senza virtù non ſi può mai bene operare, ma la virtù, non ſi trova nell' ozio. A certi Ozioſi riſpetto all' eterna ſalute, che ſempre vogliono convertirſi, nè mai ſi convertono, dice la *Sapienza* altrove: *Non tardes (a) converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.* Quindi un Poeta:

Nunc (b) lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, & labor ipſe brevis.

(5) Il Giuſto deteſta la bugia, l' Empio non ne fa conto; purchè gli torni, vi pianta in faccia una bugia. Vizio enormiſſimo. Ma che? eſſo confonde, perchè vi fa reſtare colla menzogna: ma poi ſi ſcuopre, e reſta confuſo, conoſciuto per un bugiardo. Egregiamente però dice colui: *Meglio (c) è d' eſſer vinto, dicendo il vero, che di vincere, dicendo il falſo.*

(a) *Eccli. V. 8.* (b) *Ap. Corn.* (c) *Ibid.*

Impietas autem peccatorum ſupplantat.

Quando l' Uomo peccatore,
Che ſi regge con inganno,
Non di rado in ſuo gran danno,
Gli ritorna il proprio errore.

7. *Eſt quaſi dives* (*Pagn. Vat.* Qui ſe divitem oſtendit) *cùm nihil habeat:*

Talun vive in allegrezza:
E ſebben nulla poſſiede,
Si luſinga, afferma, e crede,
Poſſedere ampia ricchezza.

& eſt quaſi pauper, cùm in multis divitiis ſit.

V' ha tale altro, (6) che non ſtima
Della roba ſua la copia:
Crede d' eſſer nella inopia,
Mentre è pure in caſa opima.

8. *Redemptio animæ viri, divitiæ ſuæ:*

Se l' Uom ricco vien ripreſo,
O talun lo vuole opprimere,
L' Alma ſua puote redimere
Colla roba, e ſtare illeſo.

Qui

(6) Chi ſi contenta del ſuo ſtato, che non aſpira a dilatarſi, e conſidera, che è ſulla Terra, per andare al Cielo, non per farvi dimora; è ricco, benchè ſia povero di facoltà. Non è la roba, che ci fa poveri, o ricchi, è la brama. Chi non l' ha, perchè ſi contenta, è ricco: chi la nutriſce, perchè non è pago, è povero. *Allora ſarete ricchi*, dicea S. Ambrogio, *quando* (a) *ſarete poveri di Spirito:* e tali, dice *S. Bonaventura*, ſono i Ricchi, quando non (b) confidano nelle proprie ricchezze. All' oppoſto l' Avaro, l' Avido della roba, è ſempre povero, perchè ſempre gli manca. Non al ſuo ſtato, ma al ſuo deſiderio: *Semper Avarus eget.*

(a) *Ap. Corn.* (b) *Loc. cit. num.* 408.

Qui autem pauper eſt, increpationem non ſuſtinet.

Ma ſe 'l Povero è corretto,
Se dal Ricco viene oppreſſo,
Di ſcampar non gli è conceſſo,
Dee ſoffrire a ſuo diſpetto.

9\. *Lux Juſtorum lætificat:* (*Sept.* Perpetuò) *lucerna autem Impiorum extinguetur.*

La (7) gloria delli Giuſti è qual ſuperna
Luce, che allegra, e i rai diffonde ſempre:
Ma quella de i Malvagi è d' altre tempre,
Si eſtinguerà, qual fievole lucerna.

10\. *Inter Superbos ſemper jurgia ſunt,*

Regnan (8) ſempre tra' Superbi
Ciarle, invidie, riſſe, e liti:
I lor vani animi arditi
Ardon fieri d' odj acerbi.

qui autem agunt omnia cum conſilio, reguntur ſapientia.

Ma quei, che regolando i loro affetti,

Il tutto

(7) La Luce, cioè la gloria del Giuſto è come un Sole, che ha lo ſplendore da sè, e perciò non mai ſi offuſca; ma quella dell' Empio è una lucerna, che non arde, ſe non per virtù d' altri, cioè dell' olio; onde non può ſuſſiſtere, e biſogna, che ſi ſmorzi.

(8) Per la ragione, che niuno vuol cedere. I Superbi preſumono, pretendono; ognun crede di aver ragione, e niuno vuole umiliarſi. I Superbi, dice *S. Bonaventura*, con (*a*) niuno poſſono habitare pacificamente. Donde viene, che taluni ſempre, o per lo più, ſono con alcuno in rottura? Dalla ſuperbia. Credono d' eſſere grandi Uomini, e quindi ſi credono ſprezzati per ogni che; formando co' loro ſuperbi penſieri de' ſoſpetti, ſpargendo ciarle, volendo in ſomma ſovraſtare.

(*a*) *Loc. cit. num.* 412.

Il tutto fanno con altrui consiglio,
Non soggiacciono a sì grave periglio:
Ei vengon dalla Sapienza retti.

11. *Substantia festinata minuetur: quæ autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur.*

La (9) roba fatta in breve spazio, e in fretta,
Si scemerà: ma quella fatta a loco,
E a tempo, con fatica a poco a poco,
Di crescer sempre ognora più s' aspetta.

12. *Spes, quæ differtur, affligit animam: lignum vitæ desiderium veniens.*

La Speranza differita,
L' Alma affligge: e sembra il Bene
Sospirato, allorchè viene,
Come il Legno della vita.

13. *Qui detrahit alicui rei, ipse se in futurum obligat:*

Chi ragiona di una cosa,
Resta subito obbligato,
A non farla, s' è peccato:
A seguirla s' è pietosa.

qui

(9) Giacchè per lo più è fatta iniquamente, o per un verso, o per l' altro. E' come impossibile, che in poco tempo si faccia della ricchezza, senza prepotenza, ovvero ingiustizie, frodi, e usure. Fino un Gentile il conobbe:

Nunquam vir æquus dives evasit cito.
Presto Uomo giusto, ricco mai non venne.

Tutte le cose richieggono modo, e il modo non si ritrova nella celerità:

Et (a) tardus nimis, & præceps nimis, esse caveto.
Ille sapit, medium qui inter utrumque tenet.

(a) *Ap. Corn.*

qui autem timet præceptum, in pace versabitur.

Chi 'l precetto poscia teme,
E seguirlo ancor gli piace,
Dolce in seno avrà la (10) pace,
Fin colà nell' ore estreme.

Animæ dolosæ errant in peccatis:

Van di colpa in colpa quelle
Alme false ingannatrici,
Che per fare altri infelici
Sono scaltre, ardite, e felle.

Justi autem misericordes sunt, & miserantur.

Qualora i Giusti poi sono pietosi,
Essi abborriscon l' orrida discordia:
Usando della lor misericordia,
Punto non son nel favorir ritrosi.

14. *Lex sapientis fons vitæ, ut declinet a ruina mortis.*

E' del Saggio la Dottrina
Della vita una fontana,
Che ristora, ed allontana
Della Morte la rovina.

15. *Doctrina bona dabit gratiam:*

La Dottrina quando spazia
Sulla (11) bocca all' Uomo saggio,

S Lo

(10) Se non altro per la quiete della coscienza buona: *Secura mens (a) quasi juge convivium.* Questa è la differenza della virtù, e del vizio. La prima è fastidiosa, ma poi lascia una perpetua soavità. Il secondo è dilettevole, ma poi lascia un continuo rimorso.

(11) Altro stimolo a parlar bene. Questo ci rende amabili, perchè

(a) *Prov. XV. 15.*

Lo ſa grato, con un raggio
Di ſaper, che ſpande grazia.
in itinere contemptorum vorago.
Dell' Inferno può dirſi un' atra immagine
Il ſentier di color, che ſprezzan Dio:
E certo è poi, che un tale oprar ne aprìo,
A chi lo batte, l' orrida voragine.

16. *Aſtutus omnia agit cum conſilio: qui autem fatuus eſt, aperit ſtultitiam.*

Con conſiglio, e avvedutezza
Opra tutto l' Uomo accorto:
Ma lo Stolto ha per diporto,
Di ſcoprir la ſua ſtoltezza.

17. *Nuncius Impii cadet in malum,*

Dell' Empio (12) il Nunzio, che non ſerba fede,
Che aderendo al Padrone, il falſo eſpone:
Dice falſe le vere, e ree le buone
Opre, ſi aſpetti il mal per ſua mercede.

legatus

perchè ci fa credere virtuoſi. Alcùni credono di renderſi tali colle buffonerie, ma ſono tenuti Buffoni. Peggio, quando ſi crede di eſſere tenuti tali, ſcherzando in coſe lubriche, perchè ſono tenuti laſcivi. La qual coſa ſopra tutto negli Eccleſiaſtici diſdice. A taluno parrà di aver detta una bella coſa, perchè fece ridere la brigata con un racconto, o motto lubrico, mentre ſi è fatta una piaga orribile nella riputazione, facendoſi credere poco caſto.

(12) Sì perchè commette infedeltà per ſe medeſimo, sì perchè agevolmente ſarà ſcoperto, e verrà in odio a chi lo mandò, ed a chi fu mandato. Laddove chi fedelmente l' imbaſciata eſeguiſce, ſempre ha in ſua difeſa la verità. Oſſerva *S Bonaventura*, che *l' Angelo (a) Gabriele*, nunzio fedeliſſimo, ſpedito a *Maria ſantiſſima*, portò a tutto il Mondo ſalute. Così apportano ſalute, pace, e concordia coloro, che ſono ſpediti a trattar negozj, a conciliar diſcordie, quando fedelmente eſeguiſcono il loro ufficio.

(a) Loc. cit. num. 146.

Legatus autem fidelis, (*Pagn. Vat.* Verax) *sanitas*.

Quando il Nunzio fedel, Uom di virtute,
Che un' Anima leale ha in seno accolta,
Che narra come vede, e come ascolta,
Con allegrezza apporta ancor salute.

18. *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam:*

A chi scioglie de i sensi il freno, e lascia
Del savio Correttor la disciplina,
Sovrasta al miserabile vicina
D' infamia, e povertà crudele ambascia.

qui autem acquiescit arguenti, glorificabitur.

Ma (13) chi tiensi al Correttore,
Nè di contraddire ardisce,
Anzi umile l' ubbidisce,
Cresce in merito, ed onore.

19. *Desiderium si compleatur, delectat animam:*

Quando l' Uom compie la brama,
Ottenendo il Ben, che aspetta,
Molto l' Alma sua diletta;
Giacchè seco ha quello, ch' ama.

detestantur Stulti eos, qui fugiunt mala.

Detestano i malvagi Uomini stolti
Chi amando la virtude, il vizio abborre:
Perchè l' animo loro al vizio corre,
Ed odian quegli, che ne son distolti.

 20. *Qui*

(13) Da quì si può vedere quanto vadano ingannati coloro, i quali credono di perdere, se rimettonsi a chi li riprende. La *Sapienza* dice, che anzi saranno glorificati: perchè emendandosi, lascieranno il vizio, e faranno cessare le ciarle, che di loro si pubblicano, dimostrandosi umili, e di cuore ben disposto.

20. *Qui cum Sapientibus graditur, sapiens erit: amicus Stultorum similis efficietur.*

Sarà Saggio (14) chi coi Saggi
Vanne: e chi di lor nemico,
Degli Stolti fassi amico,
Sarà simile a i Malvaggi.

21. *Peccatores persequitur malum,*

Il peccato, (15) i Peccatori
Dietro sempre ognora seguita,
Gl' inseguisce, gli perseguita,
Con infamie, e con dolori.

& Justis retribuentur bona.

La Virtù compagna poi
Delli Giusti, gli ama, e affida:

Lor

(14) Dice il Proverbio, *all' accoppiar ti voglio*, essendo verissimo, che ognuno ama il suo simile. Esorta dunque la *Sapienza*, a trattare co' Saggi, per diventar saggio, perchè stolti diventeremo, se tratterem collo Stolto. *S. Gregorio Nazianzeno* scrive:

Ne tibi, (a) qui vitiis scateat, conjunge sodalem,
Namque etiam firmos pestis gravis occupat artus:
Nam tu virtutem tribues, sed dedecus ipse
Accipies, vitiis atque inficiere profanis.

Il Comico poi: *Talis quis esse putatur, qualis ei est sodalitas.*
Un *altro* scrive: *Claudicare disces, uni si vel claudo assueveris.*
Conversatio bonorum, de malo facit bonum.

(15) *S. Basilio* scrive, che *siccome l' ombra seguita (b) il corpo, così i peccati seguono le anime, e rappresentano le manifeste immagini delle iniquità*. Laonde è vero, che il Peccatore è dal peccato perseguitato. Nell' *Apocalisse*: *Li seguitano le loro (c) opere.* Un *Poeta* canta:

Evasisse putes, quos divi conscia facti:
Mens habet attonitos, & surdo verbere cadit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum.

Un *altro*: *Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent;*

(a) *Ap. Corn.* (b) *Ibid.* (c) *Apoc. XIV.* 13.

Lor si fa maestra, e guida,
Gli empie ancor de' beni suoi.

22. *Bonus relinquit haeredes filios, & nepotes:*

Non solo i Figlj, ma i Nipoti ancora
Eredi lascia l' Uomo savio, e pio:
Perchè, serbando la sua stirpe Iddio,
Lunga sarà tra gli Uomini dimora.

& custoditur Justo substantia peccatoris.

Ma del Reo, che accresce, e avanza
Con avaro modo ingiusto,
Non di rado in mano al Giusto,
Va a cader la sua sostanza.

23. *Multi cibi in novalibus* (*Pagn. Vat.* Agro) *patrum:*

Frutto (16) molto dà il paterno
Campo, quando ne abbia cura,
Con sollecita cultura,
Chi n' esercita il governo.

& aliis congregantur absque judicio.

Altri dalla brama invaso,
Di (17) arricchir, gran roba aduna,
Senza provvidenza alcuna,
Quasi a sorte, e come a caso.

24. *Qui*

(16) Cioè per chi fatica ne' terreni lasciati da' Genitori. E' a proposito la favola di *Esopo*. Stando per morire un savio Vecchio, disse a' Figliuoli, che se avessero scavato il campo, che lor lasciava, vi avrebbero trovato un ricco tesoro. I Figliuoli lo rivoltarono sottosopra, nè vi trovarono nulla d' oro, ma molto di frutto, con averlo lavorato.

(17) Talvolta si dan questi casi, ma sono radi: e siccome la roba è fatta senza giudizio, così senza giudizio si regola, e presto ancora perisce. Si vede talora in alcuni, che per qualche eredità, o per qualche accidente s' innalzano, ma presto poi rovinano.

24. *Qui parcit virgæ, odit filium ſuum: qui autem diligit illum, inſtanter erudit.*

Chi (18) la sferza riſparmia, e non puniſce
Il proprio Figlio, è un empio Padre, e l' odia:
Ma chi poi l' ama, e n' ave pia cuſtodia,
Forte il corregge, ſe fallire ardiſce.

25. *Juſtus comedit, & replet animam ſuam: venter autem Impiorum inſaturabilis.*

Mangia (19) il Giuſto, ed empie il ſeno:
L' Alma ſua del poco è ſazia:
Nulla il ventre all' Empio ſazia;
Mangia, e non va mai ripieno.

CAPI-

(18) Notino tánti, è tanti Genitori, i qúali per timore di non diſguſtare i loro Figliuoli, tutte loro le danno vinte. Guarda, che alzaſſero ſopra di eſſi il baſtone per qualunque fallo: anzi li lodano, non che li laſciano correre. Queſto, dice la *Sapienza*, è odio, non è amore, poichè è un laſciargli andare per la ſtrada delle loro paſſioni, che conduce alla morte. Chi veramente gli ama, procura a tempo di fargli ben vivere, perchè queſto porta alla felicità. Ved. l' Annot. 9. del Cap. XXIII.

Blanda patrum ſegnes facit indulgentia natos.

(19) Imperciocchè il Giuſto mangia per vivere, ſi contenta, ſi appaga: ma l' Empio vive per mangiare. Vuole delicatezze, cibi eſquiſiti, cucine delicate. Queſta ella è una delle pene da Dio minacciate a' Peccatori. *Mangieranno, e non (a) ſi ſazieranno.*

(a) *Oſe. IV.* 10.

CAPITOLO XIV.

Diverſe condizioni della Sapienza, e della Stoltezza. La Prudenza regola ogni Stato. Perchè taluno è moſſo alla Miſericordia, ed a ſoffrire le coſe avverſe. I Vizj rovinano gli Uomini.

1. S*Apiens mulier ædificat domum ſuam*,
La (1) ſua caſa, ove ſoggiorna,
La prudente Donna ſaggia,
Nella roba l' avvantaggia,
La dilata, innalza, ed orna.
inſipiens extructam quoque manibus deſtruet.
Ma la Donna vana, e ſciocca
Non l' arricca, non l' adobba:
Anzi quella, ove è la robba,
Colle mani ſue dirocca.

2. *Ambulans recto itinere*, *&* *timens Deum*, *deſpicitur ab eo*, *qui infami graditur via*.
L' Uom, che va (2) per retta via,
E che teme Iddio, ſi ſprezza

Da

ANNOTAZIONI.

(1) Suole la divina Scrittura nella parola *edificare la caſa*, denotare, che ſi mantiene, ſi regge, ſi accreſce colla roba, colla gloria, colla prole. Queſta è l' opera della Donna ſavia: ſicchè da queſta regola poſſiamo conoſcere, ſe una Donna ſia ſavia, o no. Edifica la caſa, ſervendole di appoggio, e di regolamento? Ella è ſavia. Le ſerve di aggravio coll' oziosità, colle pompe, colle converſazioni? Ella è ſtolta, e diſtruggerà la caſa, benchè la trovaſſe innalzata.

(2) Perchè ſono di maſſime, e di opere oppoſte; e l' amore ſi fonda nella ſimilitudine. Queſta è la cagione, per cui dice

S. Paolo,

Da chi va con alterezza
Per infame ftrada, e ria

3. *In ore Stulti virga fuperbia:* (*Sept.* Contumeliæ.)

Tiene (3) lo Stolto una fevera sferza
D' afpra fuperbia nella indegna bocca:
Donde la contumelia audace fcocca,
E quello infulta, e quefto beffa, e sferza.

labia autem Sapientium cuftodiunt eos.

Ma li cauti Sapienti
Se ne fan ben cuftodire:
Taccion, foffron, lafcian dire,
E confondon quei Mordenti.

4. *Ubi non funt boves, prafepe vacuum eft:*

Dove (4) mancare tu rimiri i Buoi,
Vacuo rimirerai ftarfi il prefepe:
Come un terreno, a cui manchi la fiepe,
Privo fi fuol mirar de' frutti fuoi.

ubi

S. Paolo, che tutti coloro, *i quali (a) vogliono piamente vivere in Gesù Crifto, patiranno perfecuzioni.* Quindi *S. Profpero* canta:

Impia pars Mundi parti eft infefta Piorum,
Nec tolerare poteft diffimiles animos.

Il *Comico: Semper bonos odit malorum factio.*

(3) Donde nafce il genio o leggero, o maligno di alcuni, di fempre, o fpeffo sferzare ora quefto, ora quello? Dall' effere Stolto, cioè arrogante, prefuntuofo, fuperbo, fprezzatore.

(4) Il Bue egli è animale innocente, e tollerante.

Quid (b) meruere Boves, animal fine fraude, doloque
Innocuum, fimplex, natum tolerare labores?

Però fignificano gli Uomini faggi, e forti, i quali ove manchino, nulla è di bene. Si può offervar nelle cafe, ove ne fia penuria: o vivono in miferie, o diffipano quello, che poffiedono, o pure lo confervano fordidamente con frodi, con prepotenze, con un vivere poco dai Bruti diffimile.

(a) II. ad Tim. III. 12. (b) Metam. XV.

ubi autem plurimæ segetes, ibi manifesta est
fortitudo bovis.

Ove molte poi ritrovi
Messi colla bionda resta,
Ivi fassi manifesta:
La robustezza de' Bovi.

5. *Testis fidelis non mentitur: profert autem mendacium dolosus testis.*

Il fedele non mentisce
Testimonio: ma il doloso
Pronto, libero, e animoso
Bugie molte proffetisce.

6. *Quærit derisor sapientiam, & non invenit:*

Va (5) cercando il Derisore
Sapienza, e non la trova:
Poichè al misero non giova,
Lei cercar con empio core.

Doctrina prudentium facilis. (*Pagn.* Intelligenti est levis.)

Ma la trova facilmente,
Chi sincero vanne in traccia:
Ella stessa a lui si affaccia,
Ella a lui si fa presente.

T 7. *Vade*

(5) Iddio promette di far (*a*) trovare a chi cerca, ma a chi cerca, come si deve. *Domandate* (*b*) *e non ricevete, perchè malamente chiedete.* Altrove: *Mi* (*c*) *cercherete, e non mi troverete.* Bisogna adunque cercare la Sapienza con umiltà, con buona intenzione, con savia prudenza, per servirsene in bene, e per apprendere cose giovevoli allo Spirito. Allora facilmente si trova, perchè a questi Iddio la promette. *Ponam* (*d*) *universos filios tuos doctos a Domino.*

(*a*) *Mat. VII.* 7. (*b*) *Jacob. c. IV.* 3. (*c*) *Joan. VII.* 34.
(*d*) *Isai. LIV.* 13.

7. *Vade contra virum stultum, & nescit labia prudentiæ.*

Va proponi all' (6) Uomo stolto
La celeste Sapienza,
Ignorando ci la Prudenza,
Volge altrove orecchio, e volto.

8. *Sapientia callidi est intelligere viam suam:*

Dell' Uomo savio la Scienza (7) è questa:
Conoscer quel, che all' esser suo conviene:
Ciò, che nella Virtù lo guida, e tiene:
E giudicare ogni altra cosa infesta.

& imprudentia stultorum errans.

L' Imprudenza di quei, che sono stolti,
Erra: dicono, vanno, e molto abbracciano:
Senza sapere cosa in ver si facciano,
Se al Bene, o al Male abbiano i piè rivolti.

9. *Stultus illudet* (*Pagn.* Loquetur) *peccatum*, *& inter justos morabitur gratia.*

(*Pagn.* Et inter Rectos erunt verba dilectionis.)

Gli Empj narran scherzando i lor peccati:

Onde

(6) L' esperienza tutto giorno il dimostra. Predica, ammonisci gli Stolti, o ti deridono, o non ti ascoltano. *L' Uomo* (*a*) *animale non capisce le cose, che sono di Dio.*

(7) Questo egli è un gran punto. Donde tanti disordini nelle case dei Cristiani? Dal non conoscere la propria strada. Si abbracciano impieghi, si eleggono stati, senza prudenza: cioè senza riflettere, se quel, che s' imprende, sia convenevole, o no. Quindi il *Profeta*: *Scrutemur* (*b*) *vias nostras*, *& quæramus*, *& revertamur ad Dominum*. Prima d' imprendere un affare, di eleggere uno stato, bisogna riflettere, se le forze riescono, se la condizione sia propria, se la virtù lo richiegga: altrimenti erreremo, andremo quà, e là con gli Stolti, colla sola sicurezza di cadere alla per fine nel precipizio.

(*a*) *ad Cor. II. 14.* (*b*) *Thren. III. 40.*

Onde a ciascun si rendono (8) odiosi:
Con caritade, e con amor pietosi
Parlano i Giusti, e a ciaschedun son grati.

10. *Cor, quod novit amaritudinem animæ suæ, in gaudio ejus non miscebitur extraneus.*

Chi conosce (9) l' amarezza
Del suo cor, conosce al pari,
Senza, che da altrui l' impari,
Del suo cor la contentezza.

11. *Domus impiorum delebitur, tabernacula verò justorum germinabunt.*

De i Malvagj caderanno
L' empie case al suol disfatte:
Quelle poi de' Giusti intatte,
E felici fioriranno.

12. *Est via, quæ videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem.*

Avvi (10) strada, che l' Uom prende per duce,
Retta, e sicura all' occhio suo sembrando:

T 2 E non

(8) Il peccato è veramente quel che ci rende odiosi: non è però maraviglia, se tali si rendan coloro, che lo raccontano, e fin se ne gloriano:

Quidquid agas, prudenter agas, & respice finem.

Ma qual fine hanno mai gli Stolti nel raccontare scioccamente i loro peccati? Il fine adunque, che ne riportano, è l' odiosità, quando essi credono di farsi ammirare come spiritosi.

(9) In questa spiegazione si è seguito *Vatablo*. Vuol dirsi, che solamente il proprio cuore conosce il suo stato, il suo dolore, o gaudio.

(10) Questo errore, dice *Cornelio*, può accadere nella Fede, e ne' costumi. Nella Fede, quando taluno non vuol credere vero, quel che dalla Chiesa si comanda. Ne' costumi, *allorchè taluno stima lecito, ed onesto, conforme alla Legge di Dio, quel che ne è difforme, e inonesto, e illecito. Il che frequentemente accade, quando l' Uomo*

E non si accorge, che per essa andando,
A morte eterna il fine suo conduce.

13. *Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii luctus occupat.*

Non (11) dee giammai l' Uomo fidarsi in tutto;
Perchè col riso è mescolato il pianto:
Alla prosperità non creda ei tanto;
Perchè del gaudio il fine occupa il lutto.

14. *Viis suis replebitur stultus, & super eum erit vir bonus.*

Del caduco sozzo, e breve
Suo piacer lo Stolto s' empie:
L' Uomo,

do l' Uomo troppo crede al giudizio suo, ovvero degl' imperiti consiglieri, maestri, e confessori. Laonde qui tacitamente Salomone ammonisce, che non si confidi nel proprio giudizio, e degli altri, qualora non si conoscano periti, e buoni. Così il dottissimo *Interpetre*. Ora come farassi a conoscere, se tali sieno i Consiglieri, i Maestri, i Confessori? La regola è facile: quando ci parlano coll' autorità della sacra Scrittura, della Tradizione apostolica, de' Concilj, de' Pontefici, de' Santi Padri. Questi sono i veri, e sicuri Maestri. Quando questi non si odano, per lo meno è molto pericoloso chi ci consiglia, ed esorta. In fatti molte, e molte proposizioni sono state da' Sommi Pontefici condannate, appunto perchè dalla Dottrina de' Santi Padri discordi. Questa è quella strada, che sembra retta, perchè non è apertissimamente cattiva, anzi da varj si sostiene, ma perchè non basta, che apparisca, per condurre a buon termine, fa d' uopo, che in verità tale sia, e perchè tale non è, va a terminar nella morte. Vedete l' annot. 20. del Cap. XVI.

(11) In questa terra non ci è pura letizia, senza qualche rammarico, nè pura pena, senza qualche sollievo. Questo accade solo nel Paradiso, ov' è puro gaudio, senz' ombra di dolore: e solo nell' Inferno, dov' è puro dolore, senz' ombra di gaudio. Che l' estremo del gaudio venga occupato del lutto, se non altro, si verifica in coloro, che conducono allegramente i loro giorni, ed in un momento (a) precipitano nell' Inferno: *Guai a voi, che ridete*, dice il *Signore*, *perchè (b) piangerete*.

(a) *Job. XXI. 13.* (b) *Luc. VI. 25.*

L' Uomo, che la Legge adempie,
Molto più (12) di lui riceve.

15. *Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos.*

A creder presto l' Innocente (13) fassi,
A quanto vede, o gli si fa riporto:
Ma ascolti, o vegga, pondera l' Accorto,
Per regger con prudenza indi i suoi passi.

Filio doloso nihil erit boni:

Nulla avrà (14) di bello, o buono
Il figliuolo ingannatore:
Senza roba, e senza onore,
Verrà a tutti in abbandono.

Servo autem sapienti prosperi erunt actus, & dirigetur via ejus.

Al saggio Servo d' ottimo talento,

Belle

(12) Cioè l' eterno premio, senza paragone più del temporale felice, e glorioso. *Il Mondo (a) godrà, e voi piangerete*, diceva a' suoi Discepoli il *Signore*, *ma la vostra tristezza convertirassi in gaudio* eterno, e sommo.

(13) L' Innocente qui si prende per il Semplice, non accorto, non prudente, che crede a tutto. Non bisogna esser così; richiedendo la Prudenza di riflettere a quel che si ascolta, e a quel che si vede. Però *S. Giovanni: Carissimi (b) non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate, se lo spirito provenga da Dio*. Ci vuol prudenza. Alcuni, dice *Seneca*, (c) quelle cose, che solamente dovrebbero confidarsi agli amici, le confidano a chiunque loro si para davanti. Alcuni poi temono fino dei carissimi, e se potessero, ne anche a se medesimi vorrebbon credere. *L' uno, e l' altro si dee fuggire: da che è vizio il credere a tutti, e il non credere a veruno. Pure dirò, che il primo è più onesto, il secondo è più sicuro*. Il vero è, che dee sensatamente ponderarsi.

(14) Questo versetto manca quasi in tutti i Testi. Nel Figlio s' intende l' erede di casa, di cui è migliore il savio Servo, quando esso Figliuolo sia vizioso.

(a) *Joan. XVI. 20.* (b) *I. Epist. IV. I.* (c) *Epist. III.*

Belle ſuccederan proſpere coſe:
Quella virtù, che per ſua idea propoſe,
Agli atti ſuoi darà felice evento.

16. *Sapiens timet, & declinat a malo: ſtultus transſilit, & confidit.*

Teme Il Savio, (15) e non ſi fida,
Scanſa il mal, va in sè raccolto:
Ma lo ſpenſierato Stolto
Va, cammina, e ſi confida.

17. *Impatiens operabitur* (*Sept.* Agit cum temeritate) *ſtultitiam: & vir verſutus odioſus eſt.*

Opra l' Uomo impaziente
Con ſtoltezza, e ognun diſturba:
Si fa quel, che ha un' Alma furba,
Odioſiſſimo alla Gente.

18. *Poſſidebunt parvuli ſtultitiam* (*Pagn.* Hæreditate acceperunt ſimplices ſtultitiam.)

Da ſtoltezza (16) tal ſarà
Degl' Incauti l' Alma invaſa, Che

(15) Così è. Gli Uomini ſavj fuggono ogni peccato, e temono, e ſi raccapricciano, come leggiamo nelle vite de' Santi. *Io temea*, dicea il *S. Giobbe*, *d' ogni* (a) *opera mia*: e l' *Eccleſiaſt.*: *Chi teme il* (b) *Signore*, *niente traſcura*. Il Peccatore poi, vive allegramente, sfoga ogni paſſione, e confida di ſalvarſi: quaſi che per l' eterna ſalute baſtaſſe la ſperanza, ſenza la carità. Tutti ſperano adunque di ſalvarſi, mentre pure moltiſſimi ſe ne dannano. Quale è pertanto il ſegno, per conoſcere la vera dalla falſa Speranza? Eccolo. Il timore: chi teme Dio, ſpera bene, perchè ſi adopera di ſervirlo. Chi non lo teme, ſpera male, perchè pecca, e confida.

(16) *Parvuli:* cioè gli Uomini empj, i quali (come i Fanciulli) non amano, che le coſe preſenti, avranno come per eredità (ſpiega *Ugon* Cardinale) la Stoltezza: perchè non procurando la Virtù per ſe ſteſſi, nè anche la procurano per i Figliuoli. Laſciano adunque come per eredità la Stoltezza.

(a) *Job. IX.* 28. (b) *Cap. VII.* 19.

Che l' avranno ſempre in caſa,
Come propria eredità.

& expectabunt aſtuti ſcientiam.

Si ſtaran con pazienza
I Prudenti ad aſpettare
Quelle coſe eccelſe, e rare,
Che cagiona la Scienza.

19. *Jacebunt mali ante bonos; & impii ante portas Juſtorum.*

Giaceran (17) gli Uomini Ingiuſti
Degli Buoni al piè tremanti:
Come ancora gli Empj avanti
Alle porte delli Giuſti.

20. *Etiam proximo ſuo pauper odioſus erit: amici verò divitum multi.*

Fino (18) al ſuo Conſanguineo a noja, eſoſo,
L' Uomo diventerà, qualor ſia povero:
Quando intorno de' Ricchi un ampio novero
D' Amici andar ſi mirerà feſtoſo.

21. *Qui*

(17) Se non altro, nel ſecolo futuro: *ſtabunt (a) Juſti in magna conſtantia adverſus eos, qui ſe anguſtiaverunt.* Colà dove non ſi conſidera, che la virtù, in faccia a' piedi de' Giuſti, poveri in queſto mondo, e ſprezzati; ſtaranno i glorioſi della Terra vili, e depreſſi.

(18) Tanto è. Gli ſtolti Mondani ſolamente ammirano, ſtimano, e invidiano l' Uomo ricco; perchè colle ricchezze credono di poterſi felicitare. *Beatum (b) dixerunt populum, cui hæc ſunt.* Quindi *colui* cantò:

Si fueris felix, multos numerabis amicos:
Tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.

S' ingannano però i Ricchi, ſe credono, di aver degli amici.

Vulgus amicitias utilitate probat.

Si

(a) *Sap. V. 1.* (b) *Pſal. CXLIII. 15.*

21. *Qui despicit Proximum suum, peccat:*
Ma sia Ricco, sia Mendico,
Chi 'l suo Prossimo disprezza,
Opra fa d' un' alterezza,
Che lo rende a Dio nemico.
qui autem miseretur pauperis, beatus erit.
Chi pel Povero ha bontade,
Ei sarà beato: allora,
Ch' egli è giunto all' ultim' ora,
Otterrà dal (19) Ciel pietade.
Qui credit in Domino, misericordiam diligit.
Quindi l' Uom, che nel Signore
Crede, cerca la concordia,
Usa far misericordia
Con diletto, e con amore.
22. *Errant, qui operantur (Pagn. Vat.* Cogitantes) *malum*,
Erran quei, che (20) fan del male
Con gl' iniqui lor riflessi,

E per

Si amano le loro ricchezze, non si amano le loro persone. Fate, che svaniscano le ricchezze, e vedrete come andranno gli Amici. Disse bene *Marziale*.

Semper eris pauper, si pauper es, Æmiliane. Sia uno Povero, diviene odioso fino a' Parenti, se questi sono ricchi. Si vergognano, e negano fino la parentela.

(19) E' certamente *Cristo* ai Limosinieri promette nell' Universale Giudizio il (*a*) possesso del Regno eterno. Molto a proposito perciò si aggiunge, che chi crede al Signore, ama la misericordia; giacchè, al dire di *Cristo*, a chi è misericordioso verso del Prossimo, l' eterna felicità si promette.

(20) Il peccato non è che un deviare dalla strada della Virtù, sicchè errano coloro, che lo commettono: per sè, e per altri, e coi pensieri, e coll' opere si preparano del male, con un animo piuttosto brutale, perchè non operano con ragione.

(*a*) *Matt. XXV.* 34.

E per altri, e per sè ſteſſi
Nutrono animo ferale.

miſericordia, & veritas præparant bona.

La Veritade alla Pietade unita,
Empie di grazie de' Mortali i ſeni:
Prepara loro i ſempiterni beni
Della celeſte, e glorioſa vita.

23. *In omni opere erit abundantia:*

Ad ogni opra (21) induſtrioſa
Di ſollecita fatica,
Sarà ſocia, e dolce amica
L' abbondanza d' ogni coſa.

Ubi autem verba ſunt plurima, ibi frequenter egeſtas.

Ove, come dette in furia,
Son moltiſſime parole,
Quaſi ſempre abitar ſuole
La miſeria, e la penuria.

24. *Corona ſapientium, divitiæ eorum, fatuitas ſtultorum, imprudentia.*

Qual (22) diadema è la ricchezza a quei,

(21) Cioè dove ſi fatica, e ſi viene all' opera, vi ſarà della roba, dove poi non ſono che parole, che ciarle, vi ſarà la penuria. Il Signore malediſſe quella pianta di (a) fichi, nella quale erano le ſole foglie. Altrove: *Non chi mi dirà (b) Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli; bensì chi fa la volontà del mio Padre*. Siccome adunque per aver della roba ci vogliono delle fatiche; così per conſeguir la ſalute, vi vogliono delle opere.

(22) Tutto giorno ſi vede. La ricchezza nell' Uomo ſavio, è la ſua corona, e la ſua gloria; onde ſi acquiſta venerazione, e ſtima, perchè l' impiega ne' Poveri, ed in altre opere di Pietà. Laddove la copia della roba nello Stolto, ſerve a maggiormente ſcoprire la ſua ſtoltezza, perchè ſe ne abuſa, o tenendole ſordidamente in caſſa, o profondendola ſcioccamente in vanità.

(a) *Mat. XXI. 22.* (b) *Mat. VII. 21.*

Che ſaggi ſono, e d' ornamento, e gloria:
Ma per la lor cieca ſtoltezza, e boria,
Altro non han, che l' imprudenza i Rei.

25. *Liberat animas teſtis fidelis: & profert mendacia verſipellis.*

Salva la vita un teſtimon verace,
Che fermo in dire il vero, ha un cor leale:
E chi nodriſce un' anima sleale,
Mentiſce aſtuto, e toglie vita, o pace.

26. *In timore Domini fiducia fortitudinis;*

Nel (23) timor ſanto di Dio
Ha fortezza un ſaggio Padre:
E le coſe avverſe, ed adre
Sprezza, o manda in nero obblio.

& filiis ejus (*Pagn.* Dominus) *erit ſpes.*

Per sì divota, e nobile coſtanza
Son benedetti dal Signore i Figli:
Ei gli preſerva dalli rei perigli,
E fa ch' abbiano in Lui certa ſperanza.

27. *Timor Domini fons vitæ, ut declinet a ruina mortis.*

Della vita è fonte eterna
Il timor di Dio, per fare
La rovina devitare
Della morte ſempiterna.

28. *In*

(23) Il timor del Signore cagiona fortezza e coſtanza nel fuggire il (*a*) male, e nell' abbracciare il bene: onde il Signore ne benedice la caſa, e ne proſpera i Figli. *Se Iddio* (*b*) *è per noi*, dicea S. Paolo, *chi ſarà contra di noi?*

(*a*) *Vid. D. Greg. Lib. V. Moral. c.* 12. (*b*) *ad Rom. VIII.* 31.

28. *In multitudinem populi dignitas Regis: & in paucitate plebis ignominia Principis.*

Del (24) Re la dignità, la ſua grandezza
Conſiſte nell' aver di Popol copia:
Poichè 'l Prence in aver di Plebe inopia,
Moſtra con diſonor la ſua fiacchezza.

29. *Qui patiens eſt, multâ gubernatur prudentiâ: qui autem impatiens eſt, exaltat ſtultitiam ſuam.*

Con (25) gran Prudenza gl' intereſſi ſui
Regge chi paziente il mal ſopporta:
Ma quel, che l' ira a infuriar traſporta,
La ſua ſtoltezza fa paleſe altrui.

30. *Vita carnium, ſanitas cordis: putredo oſſium, invidia.*

Un mite (26) amabil cor, che non perfidia,
E vive in pace, di ſue membra è vita:

V 2 Che

(24) Lodandoſi quì ſempre la vera virtù, la quale ſolamente ſi poſſiede in ſe ſteſſo, ſenza mendicarla dagli altri; come poi la gloria de' Principi vuol, che ſi argomenti dalla molta Gente, che dominano, e non dalla rettitudine colla quale governano? Riſponde S. *Bonaventura*, che la *Sapienza* intende di eſporre gli obblighi de' Principi, (*a*) e de' Prelati; giacchè dal loro retto governo, ſi moltiplicano i Sudditi in numero, e virtù.

(25) Per ben governare ci vuol Prudenza, nè queſta può eſſere ſenza la Pazienza: *In* (*b*) *patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*: percioccè (come oſſerva (*c*) il *Serafico*) queſta modera l' iraſcibile, e laſcia la mente tranquilla, atta per giudicare, e riſolvere. L' Impaziente poi a tutti ſcopre la ſua ſtoltezza; perchè facilmente ſi adira, ſi ſcompone, e prorompe in parole, e in atti diſdicevoli all' Uomo ſaggio.

(26) Queſto verſetto nella prima parte da i *Settanta* ſi legge Πραόθυμος ἀνὴρ καρδίας ἰατρός: il mite, che ha conſigli pacifici,

(*a*) *Loc. cit. num.* 451. (*b*) *Luc. XII.* (*c*) *Loc. cit. num.* 452.

Che putredin dell' ossa è poi l' ardita,
Divorandole ognor, maligna Invidia.

31. *Qui calumniatur egentem, exprobrat Factori ejus: bonorat autem eum, qui miseretur pauperis.*

Chi (27) calunnia il Bisognoso,
Sgrida Dio, ch' è suo Fattore:
Ed

fici, il mansueto Uomo, del cuore, e dell' animo è medico. Però nella parafrasi ho detto *il Mite, che non perfidia*: poichè il perfidiare, l' ostinarsi, il volerla vincere a torto, ed a ragione, appunto è quello, che non si vuole dall' Uomo mite, che ama gli umili, e pacifici consiglj, come viene espresso dal testo greco: un Uomo tale è forza, è vita, è medico del suo cuore; perchè lo libera da quel rancore, cui soggiaciono gl' Iracondi, anche con nocumento della sanità corporale.

Livor tabificum malis venenum,
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem.

Lo stesso dicasi dell' Invidia. E' noto il detto:

Invidià, siculi non invenere Tyranni
Tormentum majus.

Acutamente un altro la chiama giustissima, perchè tormenta chi la possiede:

Justius Invidià nihil est, quæ protinus ipsum
Auctorem rodit, discruciatque animum.

conforme a quello: *L' Invidia, figliuol mio, sè stesso lacera.*

(27) In questo medesimo divino volume, noi (a) del Ricco, e del Povero troviamo creatore Iddio: sicchè è vero quel, che afferma il *Crisostomo*, che chi rimprovera il Povero, commette (b) due peccati, offende il Povero, e offende Iddio. Il Povero, perchè è tale senza sua colpa, e per diritto naturale può pretendere di essere sovvenuto dal Ricco. Iddio perchè di tale condizione l' ha fato: volendo, che nel Mondo ci sieno degli uni, e degli altri; acciocchè il Povero si meriti il Paradiso colla pazienza, ed il Ricco colla liberalità. La cagione proviene dall' amore smoderato della roba, per cui il Ricco crede d' esserne assoluto Padrone,

(a) *Cap. XII. 2.* (b) *In Catena Græcor.*

Ed umìle a Dio dà onore,
Chi del Povero (28) è pietoso.

32. *In malitia sua expelletur impius:* (*Pagn.* e Mundo)
Giunto del suo morire al tempo l' Empio,
Per la malizia del suo core immondo,
Fuori si scaccerà (29) da questo Mondo,
E il duolo, e il disonor faranne scempio.
sperat autem justus in morte sua.
Ma di vita giunto a sera
L' Uomo giusto, ama la morte;
Mentre bella, e lieta sorte
Per il bene oprato ei spera.

33. *In*

ne, e di poterne fare quello, che vuole, la qual cosa è falsissima. Dee disporne come vuole Iddio, e Iddio vuole, che del superfluo ne provegga il Povero.

(28) E' conseguenza dell' accennato. Onora Iddio chi sovviene il Povero; perciocchè *Cristo* protesta, che riceve esso, (*a*) quanto al Povero si comparte. L' esempio l' abbiamo nella vita di *S. Martino*, il quale avendo data una veste ad un Povero, gli apparve la notte *Gesù Cristo* da molti Angeli corteggiato, dicendo loro: *Martino mi ha di questa veste coperto*. Dunque se onorasi *Cristo*, se dassi a Lui, nel dare al Povero, è verissimo, che a Dio si fa dispetto, ed onta, quando in vece di sovvenire il Bisognoso, si sprezza. Se ne accorgeranno i Ricchi nell' estremo Giudizio.

(29) Si noti la diversità del Giusto, e dell' Empio alla morte. La morte per questo è una Ministra della divina Giustizia, che lo scaccerà dal Mondo, come indegno di più dimorarvi, per averlo profanato colle sue colpe. Quando pel Giusto è una Ministra, che serve alla sua felicità, come mezzo, che lo porta a quella eterna vita, che spera. Che differenza! Quindi *Prudenzio* de' Santi Martiri canta:

Pulchra res ictum sub ense persecutoris pati;
Nobilis per vulnus amplum porta Justis panditur.

(*a*) *Mat. XXV.* 40.

33. *In corde prudentis requiescit Sapientia, & indoctos quosque erudiet.*

La Sapienza in cor dell' Uomo saggio
Riposa, donde poi, qual pia maestra,
Gli Uomini indotti alla Virtude addestra,
Del ciel scoprendo lor l' arduo viaggio.

34. *Justitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.*

La virtù (30) Genti, e Metropoli
Ferma, e innalza a ricco stato;
Quando miseri il peccato,
E infelici rende i Popoli.

35. *Acceptus est Regi minister intelligens: iracundiam ejus inutilis sustinebit.*

Il (31) Ministro intelligente
Molto al Re si rende accetto:
Ma ne prova poi l' inetto
L' Iracondia sua potente.

CAPI-

(30) Bisogna persuadersclo; la Virtù è quella, che anche nella Terra felicita, quanto è possibile, i Popoli. Fino i Gentili il conobbero; però fecero tante Leggi, acciocchè si regolassero le Città con giustizia. E cosa è, che rende infelici i Popoli, se non il peccato? Togliete questo dal Mondo, ed eccone tolte le oppressioni, le ingiurie, le discordie, le impudicizie &c. Che è quanto dire, ecco in allegrezza, e felicemente vivere i Mortali.

(31) Parla a' Servi, avvertendoli, che se vogliono essere ben trattati dal Padrone, debbono essere savj, fedeli, e pronti; altrimenti ne proveranno lo sdegno. Ognuno deve esser diligente nel proprio Ufficio, ora l'Ufficio de' Servi, è di servire; se bene non servono, non si lagnino, se male si trattano. Si vegga *S. Paolo* agli Effesj nel Capitolo VI. ver. 5. &c.

CAPITOLO XV.

Si deve eſſer buono di lingua, e di cuore. Beni de' Giuſti, e mali de' Peccatori. Colla Fede, e colla Miſericordia ſi purgano i Peccati. Lodi del Timore di Dio, e dell' Umiltà.

1. *Reſponſio mollis frangit iram: ſermo durus ſuſcitat furorem.*

Una (1) riſpoſta, che ſpiri dolcezza,
Diſſipa l' ira, e mette in calma il core:
Un aſpro ragionar ſveglia il furore,
E fa, che avvampi di mortal fierezza.

2. *Lingua ſapientum ornat ſcientiam:*

Gli (2) Uomini ſaggi colla lingua loro

Danno

ANNOTAZIONI.

(1) Rimedio per calmare la collera, di chi contra di noi ſi adira. Riſpondere con dolcezza, con umiltà. Ne abbiamo l' eſempio in *Abigaille*, Moglie di *Naballo*. Eſſa colla ſua prudenza, e dolcezza (a) ſeppe mitigare il furor di *Davidde*, che voleva eſterminar la ſua caſa, perchè irritato dal ſuo marito *Naballo*. Il *Nazianzeno* tratta de' mali, e de' rimedj dell' Ira con un bel Giambico, e riſpondendo alle obbiezioni dell' Irritato, ſcrive:

Ingratus in me eſt? gravius hinc notabitur.
At læſit hic me? tu cave hunc lædas item.
At reprimetur? forſan hinc creſcet furor.
At cœpit ille? protinus verbis tuis
Frangatur, atque moribus blandiſſimis
Solutus, inſtar fluctuum ad terram illico,
Aut ut procella cum nihil renititur.

Biſognerebbe leggere tutto quel *carmen* contra l' Ira. In ſomma la *Sapienza* quì c' inſegna, che per placare l' Ira negli altri, dobbiamo riſpondere dolcemente; coll' aſprezza maggiormente l' accenderemo. Ved. l' Annot. 13. del Cap. XXV.

(2) Perchè colle parole proprie, colle adattate figure, colle

fraſi

(a) *I. Reg. XXV.*

Danno ornamento all' inclita ſcienza:
Poichè colla faconda ampla eloquenza,
Le aggiungon venuſtà, forza, e decoro.

os fatuorum ebullit ſtultitiam.

Ma dei Stolti dalla bocca
Naſce tanta leggerezza,
Che vi bolle (3) la ſtoltezza,
N' eſce fuori, e ne trabocca.

3. *In omni loco oculi Domini contemplantur bonos, & malos.*

Del Signor (4) gli occhi ſuoi divi,
Sulla Terra in ogni parte,
Stan mirando a parte a parte,
Ed i Buoni, ed i Cattivi.

4. *Lingua*

fraſi eſprimenti mette la Scienza in un' aria più maeſtoſa, e più gradita; onde nell' uditore fa più colpo.

(3) Queſta medeſima belliſſima eſpreſſione conferma l' accennata. Si conſideri, e ſi vedrà con qual forza, e vaghezza rappreſenta la bocca dello Stolto, come una pila, dove del cuore inconſiderato, e focoſo ſi fanno abbondare tante improprie parole, che la Stoltezza vi bolle.

(4) Sicchè dee l' Empio temere, e ſperare il Giuſto. *Abbiamo* dicea Boezio, *una grande neceſſità di bene operare, qualora ingannare non ci vogliamo; giacchè quanto facciamo, tutto è ſugli occhi del Giudice, il quale oſſerva ogni coſa.* Quindi leggiamo avere ſcritto *Prudenzio:*

Sic (a) tota decurrat dies,
Ne lingua mendax, ne manus,
Oculive peccent lubrici,
Ne noxa corpus inquinet.
Speculator adſtat deſuper,
Qui nos diebus omnibus,
Actuſque noſtros proſpicit,
A luce prima in veſperum.

(a) *In Hymn. ad Laud. Fer.* 5.

4. *Lingua placabilis, lignum vitæ.*

Lingua facile (5) a placarsi,
Della vita è come il Legno:
Dacchè questo è nobil segno,
Che non può coll' odio starsi.

quæ autem immoderata est, conteret spiritum.

Quella poscia immoderata,
Che più freme, e più si accende,
L' Alma affligge, opprime, e rende
Come, quasi stritolata.

5. *Stultus irridet disciplinam Patris sui,*

In vece d' osservar come cammina,
E custodir di chi 'l corregge i detti,
Lo Stolto, per seguire i pravi affetti,
Beffa del Padre suo la disciplina.

qui autem custodit increpationes, astutior fiet.

Chi poi tien l' orecchia attenta,
Alle sue correzioni,
Nota i sensi, e le ragioni,
E più saggio ognor diventa.

In abundanti justitia virtus maxima est,

La massima Virtù, d' altre feconda
Madre, che grazie partorisce in copia,

(5) Chi abborrisce l' Odio, ama la Carità, e per conseguenza l' Uomo facile a placarsi, ha per una sì bella virtù, in sè medesimo l' arbore della vita; giacchè *Iddio è (a) carità, e chi sta nella carità sta in Dio, e Dio in esso.* Il verbo *conterere, atterere* si usa dalla Scrittura molto propriamente, quando vuol denotare un' anima veramente afflitta, e dal dolore oppressa: *Voluit (b) conterere eum in infirmitate, Attritus est propter scelera nostra.*

(a) I. Ep. D. Joan. IV. 8. *(b) Isai. LIII. V.*

E' dove ſtà non con iſcarſa inopia,
L' alma Giuſtizia; ma bensì vi abbonda.
cogitationes autem impiorum eradicabuntur.
(*Sept.* Impii autem radicitus de terra peribunt.)
Gli Empj fan vita infelice,
Sebbene abbian beni molti;
Dalla Terra un giorno tolti,
Saran fin dalla radice.

6. *Domus juſti plurima fortitudo: & in fructibus impii conturbatio.*

In moltiſſima fortezza
Piantata ha la caſa il Giuſto:
Mentre i frutti dell' Ingiuſto,
Son terrore, ed amarezza.

7. *Labia ſapientium diſſeminabunt ſcientiam, cor ſtultorum diſſimile erit.*

Spargeran de' Sapienti
La ſcienza i labbri loro,
Ma diſſimil da coſtoro,
Saran poi gl' Inſipienti.

8. *Victimæ impiorum abominabiles Domino, vota juſtorum placabilia.*

Ingrate ed (6) anzi abbominevol ſono
L' offerte de' Malvagj al ſommo Iddio:
Dei

(6) Taluni credono con arricchire le Chieſe, con far celebrar delle Meſſe, con fare delle limoſine, delle orazioni, ed inſieme perſeverar nei peccati, di far coſe grate al Signore. Queſto è graviſſimo errore. Quel, che principalmente eſſo vuole, ſi è l' affetto della volontà, con oſſervare la ſanta ſua Legge. Se queſto manca, il Peccatore con tutte l' altre opere ſue ſi dannerà: *L' Altiſſimo non approva i doni degl' Iniqui, nè riguarda alle offerte de' medeſimi, nè per la moltitudine dei loro Sacrificj, perdoneranne i pec-*

Dei Giusti sì l' umile voto, e pio
Lo placa, e muove a dare il suo perdono.

9. *Abominatio est Domino via impii : qui sequitur justitiam, diligitur ab eo.*

Il Signor dell' Empio i sui
Atti abborre, e sua malizia:
Chi poi segue la Giustizia,
Questi amato vien da Lui.

10. *Doctrina mala deserenti viam vitæ,*

Della vita (7) chi la via
Lascia, male ei si consiglia;
A Dottrina rea si appiglia,
Che dal Cielo lo disvia.

qui increpationes odit, morietur.

Chi i rimproveri abborrisce,
Proverà mille cadute;

 Morirà

i peccati (a). La prima divozione deve essere l' abbandono del peccato, ed allora propriamente piaceranno a Dio le offerte, e le orazioni. Parmi a proposito la Favoletta (b) di *Fedro*. Essendosi infermato il *Nibbio*, pregò la Madre, che visitasse i Templi, e facesse de' voti per ottenergli la sanità: ma la Madre gli rispose saviamente: Io, o Figlio, lo farò; ma temo di ottenere la grazia. Tu hai rubato in tutti i Delubri, hai macchiati tutti gli Altari, non perdonando a sacrificio veruno: ora chi ho da pregare?

(7) *Cristo* è la vera strada della vita: *Ego (c) sum via*. Sicchè l' Uomo, che lascia la strada umile, penitente, da esso insegnata, si appiglia a falsa Dottrina. Da qui si può vedere, se sieno degni di essere ascoltati coloro, i quali biasimano il viver lauto, pomposo, e delicato del Mondo. La strada insegnata da *Cristo* è tutta di penitenza, e questa vuol, che si cammini: *Arcta (d) est via, quæ ducit ad vitam, e pochi sono, che v' entrano*; sicchè bisogna essere nel numero de' pochi, cioè di coloro, che vivono umili, e pazienti, che certo non sono molti al confronto degli altri.

(a) *Eccl. XXXIV. 23.* (b) *nell' Append. Fav. I.* (c) *Joan. XIV.* (d) *Matt. VII.*

Morirà nella virtute,
Quando il vizio l' aſſaliſce.

11. *Infernus, & perditio coram Domino, quantò magis corda filiorum hominum?*

Fino (8) il profondo, e tenebroſo Inferno,
Ed i perduti in quell' immenſo orrore,
Preſenti ſono all' immortal Signore,
„ Or quanto più dell' uman cor l' interno?

12. *Non amat peſtilens eum, qui ſe corripit, nec ad ſapientes graditur.*

Non (9) ama il Deriſor chi lo corregge:
Al Proſſimo, ed a sè, qual peſte, nuoce:
Non vuol de' Sapienti udir la voce,
Nè mai di praticar con eſſi elegge.

13. *Cor gaudens exhilarat faciem: in mœrore animi dejcitur ſpiritus.*

Il cor giulivo il volto ancor rallegra;
Ma lo ſpirito abbatte il cor, s' è meſto:
E col ſuo ſenſo torbido, e funeſto
Spande fin nella faccia un' aria negra.

14. *Cor ſapientis quærit doctrinam, & os ſtultorum paſcitur imperitia.*

Brama al Savio in petto naſce

Di

(8) Conforme al verſetto terzo. *Nudo è l' Inferno (a) nel ſuo (di Dio) coſpetto, e non ha coperta veruna la perdizione*, cioè quel luogo, dove tutto ſi perde. Avvertimento, che Iddio vede fino i penſieri; onde non ſolamente biſogna evitare il male, ma anche l' idea, anche il penſiero di farlo, o di compiacerſene, perchè egli molto bene lo vede.

(9) *I Settanta* leggono Απαίδευτος inerudito, indotto, ſenza diſciplina, cioè un Empio. Più volte ſi è veduto, come il ſegno di eſſere un Uomo malvagio è lo ſfuggire la correzione. Si oſſervi il verſetto 14.

(a) *Job XVI. 6.*

Di Dottrina, e la procura:
Ma lo Stolto ciò non cura,
D' imperizia il reo si pasce.

15. *Omnes dies pauperis, mali: secura mens, quasi juge convivium.*

Tutti i giorni (10) del Mendico
Sono di miserie pieni:
Pure ei gode dì sereni,
Quando al vizio sia nemico.
Poichè un animo fornito
Di virtù tranquillo è in mente;
E sicuro un gaudio sente,
Quasi fosse a gran convito.

16. *Melius est parum cum timore Domini, quàm thesauri magni, & insatiabiles.*

Meglio (11) è il poco colla grazia
Del Signor, che di molt' oro
Posseder ricco tesoro,
Che solletica, e non sazia.

17. *Melius*

(10) Varie sono le spiegazioni di questo luogo, io ho seguita la addotta nei versi; giacchè non è propriamente la povertà, che rende misero l' uomo, è bensì il cuore, che non si contenta, della sua condizione: quando pago ne sia, vive lieto, e contento. Però *Seneca*, citando *Epicuro*, scrive: *E' cosa (a) onesta un' allegra povertà*. Nè tanto di rado accade di veder Poveri, più de' facoltosi allegri. In qualunque modo la mente sicura, cioè la coscienza buona, è come un lieto convito, che allegro mantiene il cuore.

(11) Se avvertissero quì tanti, e tanti Cristiani, non si perderebbono dietro alle ricchezze, che gli empiono di mille noje, nè mai li saziano.

Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

Il necessario provede l' Uomo di quello, che gli bisogna, e lo priva di tutte le noje, che seco portano le molte ricchezze.

(a) *Epist. II.*

17. *Melius est vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio.*

Meglio (12) è l' essere invitato
Con amore a un pranzo d' erbe,
Che con odio, ed ire acerbe,
A gran pasto esser chiamato.

18. *Vir iracundus provocat rixas; qui patiens est, mitigat suscitatas.*

L' iracondo (13) Uomo contese,
Sveglia, e risse adre, ed ardite;
L' umil poi, che soffre mite,
Anche dissipa le accese.

19. *Iter pigrorum quasi sepes spinarum,*

Muove il (14) Pigro i lenti passi,
Quasi avesse al piè rovine,

O passasse

(12) Vuol dire, esser meglio andare in una casa povera, ove siamo accolti con sincerità, ed affezione, che in una ricca, ove accolti siamo con finzione, per cirimonia, per impegno, e non con amore. Spiega *Ugon Cardinale*: E' più grato quel che si dà con allegrezza, ch' è segno d' amore, che quello, il quale dassi con tristezza, ch' è segno d' odio.

(13) Lo mostra l' esperienza. Donde la facilità di taluni nel vivere spesso in discordia? dall' essere iracondo. Dal non saper nulla tollerare. Oltre di che lo spirito iracondo è facile anche a far de' sospetti, ad accendersi di sdegno, per ogni chimera del suo fantastico umor bilioso. Donde ne siegue, che il Paziente è tutto l' opposto, non solamente non isveglia, ma calma le suscitate liti. Quindi il *Comico*:

Multa trophaea vis eripit, plura sed patientia:
Impeccabilis esse queris? sis patiens, sis continens:
Nil sic contumeliosos urit, ut patientia.

(14) *S. Gregorio*, l' intende spiritualmente, in (*a*) coloro, che vorebbono essere spirituali; ma le difficultà, che loro si affacciano, gli spaventano, e dalla strada della virtù li ritraggono.

(*a*) *Lib. XXX. Mor. c. 13.*

O passasse infra le spine,
O fra rupi, o fra li sassi.

via justorum absque offendiculo. (*Sept.* Tritæ.)

Ma li Giusti van pel campo
Per le strade, e per le selve:
Sia fra gli Uomini, o fra Belve,
E non trovano un inciampo.

20. *Filius sapiens lætificat patrem, & stultus homo despicit matrem suam.*

Dà piacer, rallegra il Padre,
Il figliuolo savio, e pio:
Ma lo stolto, audace, e rio
Fin disprezza la sua Madre.

21. *Stultitia gaudium stulto, & vir prudens dirigit gressus suos.*

Allo Stolto (15) la stoltezza
E' il suo gaudio, il suo diporto:
Ma diverso è l' Uomo accorto,
Regge il piè con gran saviezza.

22. *Dissipantur cogitationes, ubi non est consilium,*

Quando mai (16) manchi il consiglio,
Vani son tutti i pensieri:

I Go-

(15) In che si rallegrano gli Stolti? nelle stolte cose del Mondo. Nei balli, nei canti, nei teatri, nei discorsi impuri. Ma il Savio riflette il termine di queste mondane allegrezze, e però si cautela, e regola i suoi passi, cioè l' opere sue.

(16) Perciocchè, ove non si operi con riflessione, i pensieri si dissipano, cioè non hanno buon esito: l' hanno bensì, dove sieno molti consiglieri, cioè dove l' opera si consulta maturamente, e si risolve con ponderazione. *S. Bernardo* disse (a) nel suo Testamento, *che sempre meno al suo parere, che a quello degli altri avea creduto.*

(a) *Ap. a Lap.*

I Governi, ed i Mestieri
Sono in massimo periglio.

ubi verò sunt plures consiliarii, consimantur.

Ove poi molti consigliano,
Si confermano gli affari:
Giacchè fra i pareri vari
A' migliori al fin si appigliano.

23. *Lætatur homo in sententia oris sui, & sermo opportunus est optimus.*

Del parere suo ciascuno
Fa gran conto, e n' ha diletto:
Pur sol ottimo è quel detto,
Ch' al proposito (17) è opportuno.

24. *Semita vitæ super* (*Sept.* excogitationes intelligentis) *eruditum, ut declinet de Inferno novissimo.*

L' Uomo erudito la sicura via
Conosce, che conduce al Regno eterno:
Per evitare il cupo, ultimo Inferno,
Ove cade alla fine ogni Alma ria.

25. *Domum superborum demolietur Dominus, & firmos faciet terminos viduæ.*

Il Signore abbatterà
Dei Superbi l' alte case:
E a chi Vedova rimase,
Fermi i termini (18) farà.

26. *Abo-*

(17) Avvertimento a fuggire l' impegno per il proprio parere. L' Uomo ordinariamente il suo crede essere il meglio. Non è così. E' quello, detto opportunamente, secondo il tempo, il luogo, il bisogno. Laonde fu risposto a taluno, cui parea di aver profferito un bel sentimento. *Bene, ma non era quì il luogo.*

(18) Perchè più della Vedova? Perchè in essa si denota una persona umile, derelitta, angustiata: *Dominus... viduam suscipiet.* (*Psal. CXLV. 9.*)

26. *Abominatio Domino cogitationes malæ; & purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo.*

Il Signore detesta, odia, e riprova
I pensieri d' un core ingiusto, o impuro:
Ed il bello parlar perito, e puro,
Da lui con ampio guiderdon si approva.

27. *Conturbat domum suam, qui sectatur avaritiam,*

Di sua casa il ben, la pace
Sturba, ed empie di mestizia,
Chi di sordida (19) Avarizia,
Si fa misero seguace.

qui autem odit munera, vivet.

Ma vivrà (20) 'l Giudice savio,
Che non guarda Esteri, o Amici,
Sdegna i doni, odia gli Uffici,
Quando al Retto sien d' aggravio.

Per misericordiam, & fidem purgantur peccata; per timorem autem Domini declinat omnis a malo.

La Pietà, la Limosina, e la Fede
I peccati scancellano dal core:

 Ma

(19) *Perchè l' Avaro*, dice S. Bonaventura, *non (b) può aver pace, nè nella coscienza, nè nella propria casa, ed è come un rabbioso cane, che mentre rode l' osso, si adira contra ognuno, che gli si avvicini siagli noto, siagli estero;* temendo, che gliele tolga.

(20) Si è detto *Giudice*, così intendendolo i sacri Interpetri. Si può intendere d' ognuno, massimamente collocato in qualche grado. Se vuol vivere alla fama, alla virtù, deve abborrire i doni; perchè, se gli ama, pervertirà la giustizia, e sarà biasimato. Certe Persone graduate, che amano le tenerezze, e le dimostrazioni de' Sudditi, è impossibile, che tengano le bilance giuste, e che non si rendano odiosi a molti.

(a) *Loc. cit. num. 479.*

Ma col ſanto Timor poi del Signore,
L' Uom d' ogni colpa lungi andar ſi vede.

28. *Mens juſti meditatur obedientiam: os impiorum redundat malis.*

Medita in sè dell' Uomo pio la mente
Quella, che deve a Dio preſtar profonda
Ubbidienza: e di gran mali abbonda
Del Reo la bocca, ch' altro parla, e ſente.

29. *Longe eſt Dominus ab impiis, & orationes juſtorum exaudiet.*

Benchè ſia l' Orbe del Signor ripieno,
Pur colla grazia da' Malvagi è lunge:
E la prece de' Giuſti a Lui ſen giunge,
E ne riporta bei favori in ſeno.

30. *Lux oculorum lætificat animam;*

Lo ſplendor, che l' occhio avviva,
E gli ſcopre Piani, e Monti,
Colli, Valli, Mari, e Fonti,
Lieta fa l' Alma, e giuliva.

Fama bona impinguat oſſa.

Se dell' Uom la fama moſſa
Ne dilata il ſavio oprare,
Lo decora, lo fa amare,
Col piacer gl' impingua l' oſſa.

31. *Auris, quæ audit increpationes vitæ, in medio Sapientium commorabitur.*

Quella (21) orecchia, la quale ode
I rimproveri di vita,

Vien

(21) In fatti l' arrenderſi alle correzioni, è ſegno manifeſto, che l' Uomo è ſignore di sè medeſimo, e che ſa con umiltà, e pazienza tenere a freno le proprie affezioni.

Viene da' Savj applaudita,
Tra loro abita con lode.

32. *Qui abiicit disciplinam* (*Pagn.* Correctionem) *despicit animam suam; qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis.*

Chi rigetta il Correttore,
La propria Anima disprezza:
Chi l' ascolta, onora, e apprezza,
Possessore è del suo core.

33. *Timor Domini, disciplina sapientiæ, & gloriam præcedit humilitas.*

E' scuola di celeste Sapienza
Il sincero, ed umil Timor di Dio:
E l' Umiltade (22) apre la strada al Pio,
Per alta conseguir rara eccellenza.

(22) Conforme a quello: *Chi si umilia sarà esaltato:* e pure l' Uomo tutto all' opposto, crede di esaltarsi colla superbia. Da qui si vede quanto dalle divine idee, diverse sieno le umane. La Scuola della vera Sapienza è poi il santo Timor di Dio; perchè l' Uomo da questo timor penetrato, studia tutte le maniere, per isfuggire il vizio, per esercitar le virtù, e vivere santamente.

CAPITOLO XVI.

L' Uomo prepara il cuore; ma Iddio lo regge. Iddio tutto opera per ſua gloria. L' Arrogante è abbominevole. Virtù della Limoſina. Altre Virtù encomiate. Lodi della Sapienza. Si biaſimano i Perverſi. Niente ſuccede a caſo.

1. *Hominis eſt animam præparare*, (*Pagn.* Domini ſunt præparationes cordis.)

L' Uomo il cor dee (1) preparare,
Con attenta opra ſollecita,
Allorchè Dio lo ſollecita,
A ſeguir il bene oprare.

& Domini gubernare linguam.

Quando l' Uomo non eſtingua,
Lo ſplendor dell' alma (2) grazia,
Queſta bella in ſen gli ſpazia,
E gli regge Iddio la lingua.

2. *Omnes*

ANNOTAZIONI.

(1) L' Uomo prepara, cioè corriſponde alla grazia motrice di Dio, poichè ſenza di queſta grazia, che lo previene, ed illumina, e ſtimola al bene, nulla l' Uomo può fare. Quindi l' Ebreo: *Del Signore ſono i preparamenti del cuore*, conforme alla Dottrina di S. Paolo: *Non (a) quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid ex nobis, quaſi ex nobis, ſed omnis ſufficientia noſtra ex Deo eſt*. S. Agoſtino tratta a lungo queſta materia contra Pelagio: *L' Uomo (b) prepara il cuore, non però ſenza l' ajuto di Dio, che tocca il cuore*. Senza di Dio, non ſolo terminar non poſſiamo, ma incominciare nemmeno. Queſto è dogma cattolico.

(2) Cioè, quando poi non ripugni a detta grazia, queſta fa; che penſi, che parli, che operi bene l' Uomo. Il ſuo cattivo operare proviene dal rigettare le divine, e ſante iſpirazioni.

(a) *II. ad Cor. III.* (b) *Lib. II. cont. duas Epiſt. Pelag. c. 8.*

2. *Omnes viæ hominis patent oculis ejus: spirituum ponderator est Dominus.*

Son (3) dell' Uomo ogni oprà, e cura
Del Signore agli occhi aperte:
Ei le vie più occulte, e incerte
Fin dell' animo misura.

3. *Revela Domino opera tua: & dirigentur cogitationes tuæ.*

Al Signor le tue disvela
Opre, (4) e i tuoi pensier diretti,
Saran sempre a sommi oggetti,
Con savjssima cautela

4. *Universa propter semetipsum operatus est Dominus;*

Tutto per suo piacer genio ed onore,
Quel che (5) compone l' universo Mondo,
L' alto,

(3) Più volte si è veduto, che nelle vie dell' Uomo s' intendono l' opere sue: queste sono manifeste agli occhi di Dio, il quale perfettissimamente le vede, e conosce; giacchè Esso pondera, e misura gli spiriti dell' Uomo, cioè ne penetra vivissimamente collo sguardo gli affetti, ed i pensieri. Con ciò, dice il *Serafico*, vuol (a) darci ad intendere, come Dio non è qual Uomo, che nell' esterno si ferma delle opere; ma penetra fino nell' interno, e perfettissimamente ne scorge i moti, i fini, e tutto il raggiro, onde è rettissimo il suo giudizio.

(4) L' opere dell' Uomo, dice *Ugon Cardinale*, sono i peccati. Ora, se questi umilmente con erubescenza, ed abborrimento a Dio li confessa, da Lui saranno l' opere sue dirette a vera penitenza, ovvero: innalza a Dio le tue intenzioni, e i tuoi (b) affetti, svela a lui i tuoi bisogni, e saranno da esso ben regolati i tuoi pensieri.

(5) Siccome Iddio è somma bontà, e somma perfezione di tutte le cose, così necessariamente tutto bisogna, che ordini per la sua gloria. Ha operato, ed opera anche per nostra gloria, ed utilità; ma questa medesima deve indispensabilmente per ultimo fine, al suo onore tornare.

(a) *In Glos. P. Barb. num.* 488. (b) *D. Bonav. cit. num.* 491.

L' alto, lo ſpazioſo, ed il profondo,
L' ottimo ha fatto, e maſſimo Signore.

impium quoque ad diem malum.

L' Uomo poſcia, il qual per boria,
Si (6) fece empio col peccato,
Queſto ancora ha deſtinato,
Alla pena, per ſua gloria.

5. *Abominatio Domini eſt omnis arrogans: etiam ſi manus ad manum fuerit, non eſt innocens.*

(*Pagn.* Impunis.)

Tiene (7) il Signore in orrido abbominio
Ogni Arrogante: e benchè queſti uniti
Abbia ne' falli ſuoi mille altri arditi,
Non camperà dall' ultimo eſterminio.

Initium viæ bonæ, facere juſtitiam; (*Sept.* Juſta) *accepta eſt autem apud Deum magis, quàm immolare hoſtias.*

Il (8) far con mente retta opere giuſte,
Principio egli è di piana ſtrada, e buona:
Ciò

(6) Non per volere aſſoluto di Dio, bensì in quanto eſſo Uomo gliene dà occaſione col ſuo peccato. E queſto ancora nell' Inferno darà eterna gloria a Dio, glorificando colla pena la ſua incorrotta, e ſomma Giuſtizia. L' Uomo poi peccò per boria, e per ſuperbia.

(7) Siccome l' Arroganza (*b*) è una ſpecie della Superbia; così neceſſariamente ſi rende odioſa a Dio: nè eviterà il caſtigo, benchè facciaſi forte co' ſuoi ſeguaci. Gli Uomini ſogliono diventare arroganti; perchè hanno delle protezioni, e delle aderenze, onde confidano di evitare il caſtigo. Iddio fa lor ſapere tutto l' oppoſto: che nulla varrà appreſſo Lui, la loro da Eſſo deteſtata arroganza.

(8) L' operar rettamente, con buona coſcienza, è il principio,

(*a*) *D. Th. 2. 2. qu. XII. a. 1. ad 2.*

Ciò più gradisce a Dio, più guiderdona,
Che l' Ostie offrir tra 'l sacro foco aduste.

6. *Misericordia, & veritate redimitur iniquitas,*

Con sintera veritate
E con pia (9) misericordia,
L' Uomo fa con Dio concordia,
Mentre toglie l' impietate.

& in timore Domini declinatur a malo.

Col timor poscia di Dio
Si declina, e sfugge il male,
Che proviene, quando assale
Il Demonio immondo, e rio.

7. *Cùm placuerint Domino viæ hominis, inimicos quoque ejus convertet ad pacem.*

Quando (10) dell' Uomo a Dio l' opera piace,
Fa, che l' Uom piaccia fino a' suoi nemici:
Gliele converte in cari, e fidi amici,
Congiungendoli seco in dolce pace.

8. *Melius est parum cum justitia, quàm multi fructus cum iniquitate.*

Meglio è poco possedere,

Ma

pio, per elevarsi a gran santità. Niuno di repente diventa sommo: e questo operare a Dio più piace, che l' offerir sacrifizj, il fare limosine &c.; poichè Esso principalmente al cuore rimira; e se questo è vizioso, non ne gradisce l' opere, sebben virtuose per sè medesime; nè coll' eterna rimunerazione le ricompensa. Se vogliamo pertanto, che a Dio gradiscano l' opere nostre, mondiamo prima il nostro cuore.

(9) Vedete il versetto dopo il 27. del Cap. XV.

(10) Si vede se non altro in *Davidde*, cui in amico convertì il suo nimico *Saulle*: sebbene poi questi tornò alle sue frenesie. Un Uomo giusto, le cui opere piacciano a Dio, è umile, e paziente, e per conseguenza viene anche a guadagnarsi finalmente i nemici. Ved. l' annot. 20. del Cap. XXV.

Ma con retta coſcienza,
Che adunar ricchezze, ſenza
Lungi l' Empietade avere.

9. *Cor hominis diſponit viam ſuam; ſed Domini eſt dirigere greſſus ejus.*

L' Uom diſpone di ſua ſtrada;
Ma al Signor (11) convien dapoi
Regolare i paſſi ſuoi,
Acciò che diritto vada.

10. *Divinatio in labiis Regis, in judicio non errabit os ejus.*

Sono (12) i Principi, e i Re quaſi Profeti,
Quando governan con giuſtizia il trono:
Non erra la lor bocca, allorchè ſono
Nel tribunale a far i lor divieti.

11. *Pondus,*

(11) L' Uomo dirigge, e diſpone l'opere ſue nell'ordine naturale col general concorſo di Dio. Ma per elevarſi poi ad opere ſoprannaturali, meritorie dell' eterna vita, è neceſſaria la divina grazia, che diriga, che (*a*) tolga gli impedimenti, e l' opera perfezioni: *Deus operatur in nobis velle, & perficere*, dice l' Apoſtolo.

(12) Siccome Iddio nell' eleggere a qualche grado, dà le grazie per quel grado neceſſarie; così ſuole infondere ne i Re una particolar cognizione, per governare i loro Popoli. Quindi leggiamo, che, fatto Re Saulle, *immutavit ei* (*b*) *Deus cor alind*. Subito che *Davidde* fu unto Re, *directus eſt ſpiritus* (*c*) *Domini a die illa in David, & deinceps*. Così, fatto Re *Salomone*, fu della divina (*d*) Sapienza riempiuto. Iddio adunque aſſiſte ne' loro giudicj i Re, affinchè non errino: quando però eſſi ſieno retti, e pii; onde ſi rendano degni della divina aſſiſtenza. Lo ſteſſo dee dirſi d' ogni altro, che ſia nello ſtato di reggere Caſe, Città, &c.

(*a*) *D. Bonav. loc. cit. num* 501. (*b*) *I. Reg. X.* 9. (*c*) *I. Reg. XVI.* 13. (*d*) *III. Reg. III.* 12.

11. *Pondus, & ſtatera Judicia Domini ſunt,*
Ed in peſo, ed in miſura
Del Signor ſono i giudizj;
Degli errori, e delli vizj
Fan rettiſſima cenſura.
& opera ejus omnes lapides ſacculi.
Sempre (13) dal vizio, e dall' errore illeſo,
Simili l' opre ſue ſono ai ſaſſetti,
Che di giuſta bilancia entro a' ſacchetti,
Pongonſi acciò che ſia ſincero il peſo.

12. *Abominabiles Regi, qui agunt impie, quoniam Juſtitiâ firmatur ſolium.*
Chi (14) nel ſuo miniſtero uſa malizia,
Si rende al ſavio Re molto odioſo:
Mentre ſtabile il trono, e in un famoſo
Dall' intatta ſi fa retta Giuſtizia.

13. *Voluntas Regum* (*Pagn.* In homine habente) *labia juſta: qui recta loquitur, dirigetur.*
Quindi (15) li ſavj Re trovan diletto
Nell' Uom ſincero, che lor parla giuſto:
E ſarà amato, e udito ancor con guſto
Quegli, che in ragionar moſtraſi retto.

Z 14. *Indignatio*

(13) Vuol dire di giuſta miſura, retti, ſinceri ſenza ingiuſtizia, o frode. Vedete gl' Interpetri.

(14) Cioè al Principe retto, cui aſſiſte la divina Sapienza come nell' annotazione 12. ſi dicea: perchè un tal Re conoſce, che 'l Regno colla giuſtizia, non coll' iniquità, ſi mantiene.

(15) Quando il Re ſia amante del Retto, come ſi è accennato. Allora non ama i Buffoni, e gli Adulatori, ama chi riſpettoſamente sì, ma con ſincerità, per amor del pubblico bene, e del ſuo vero onore ragiona.

14. *Indignatio Regis, nuncii mortis: & vir ſapiens placabit eam.*

E' del Re nunzia di morte
L' ira (16), e fa, che l'Uom pavente:
Pur la placa il Sapiente,
Contro lui ſa farſi forte.

15. *In hilaritate vultus Regis, vita:*

Quando ſpira dal volto aria gradita
Il Rege, e dolce parla, e allegro ride,
Il Suddito giulivo anch' egli arride;
Che quella ilarità nunzia è di vita.
& clementia ejus quaſi imber ſerotinus.

La clemenza ſua gioconda,
Ch' aria ſpande di allegrezza,
Qual pioggia è, che con dolcezza
Cade, e l'arſo ſuol feconda.

16. *Poſſide ſapientiam, quia auro melior eſt, & acquire prudentiam, quia pretioſior eſt argento.*

Cerca di poſſedere a tuo talento
La Sapienza, ch' è miglior dell' oro:
E acquiſta la Prudenza, ch' è un teſoro
Più prezioſo dello ſteſſo argento.

17. *Semita juſtorum declinat mala:*

Dalle ſtrade ree declina

Delli

(16) Mentre che ha l' animo diſpoſto a punire: ma l' Uomo prudente lo ſa placare, con fargli riflettere. Così il prudente *Gionata* placava il Re *Saul'e* ſuo Padre, fortemente, e ſenza ragione adirato contra *Davidde*. L' ira offuſca la mente, e precipita il giudizio, quando ſia conceputa per paſſione: onde conviene uſare della prudenza molta, affin di placare l' Irato. *Abigaille* preſentò doni a *Davidde*, affine di placarlo nell' ira, della quale ardeva contra del ſuo marito: e per forte ragione l' eſortò a perdonare, affinchè non aveſſe poi motivo di pentirſi della ſua vendetta.

Delli Giusti il buon sentiero:
Che gli guida al retto, al vero,
E al Ciel fido gl' incammina.

custos animæ suæ servat viam suam.

Quindi chi serba, qual fedel custode,
L' Anima propia, va per quella via,
Ch' a lui conviene, e qualunque altra obblia:
Del vizio deludendo e forza, e frode.

18. *Contritionem præcedit superbia:*

All' obbrobrio, al pianto, al duolo
La Superbia (17) rea fa strada:
Questa fa, che l' Uomo cada
Da luogo alto al basso suolo.

& ante ruinam exaltatur (*Pagn. Vat.* Elatio) *Spiritus.*

Poichè l' Uom se giù gettato
Vien dal grado, o dall' onore,
Nasce dall' esserli in core,
Per orgoglio inalberato.

19. *Melius est humiliari cum mitibus, quàm dividere spolia cum superbis.*

E' meglio il mitigar gli aspri, ed acerbi
Odj, vivendo in umiltà coi Miti:
Che 'l divider le spoglie infra gli Arditi,
Che van per boria, e facoltà superbi.

20. *Eruditus in verbo reperiet bona:*

Chi erudito con parole

(17) Essendo la Superbia il principio d' ogni peccato, ne siegue, che questa sia l' origine di tutto il male, che proviene a' Peccatori. Quindi il *Pagnino* molto bene legge, *elatio Spiritus.* Leviamo dal Mondo la superbia, e ne leveremo ogni rovina, ed ogni colpa. Quindi ne siegue la verità del seguente 19. versetto.

Savie parla, avrà de' beni:
Per lui dì lieti, e sereni
Recherà dal cielo il Sole.

& qui sperat in Domino, beatus est.

Ma beato è quegli poi,
Che nel sommo Iddio confida:
E lo prende per sua guida,
Nel diriger gli atti suoi.

21. *Qui sapiens est corde, appellabitur prudens:*

Chi nel core è sapiente,
Savie cose apprese avendo,
Di Scienza il cor pascendo,
Si dirà tal Uom prudente.

& qui dulcis eloquio, majora percipiet.

Ma chi 'l saper tramanda poi dal core,
Con un dolce parlar composto ad arte,
Facendone con grazia ad altri parte;
Un (18) merito ne avrà molto maggiore.

22. *Fons vitæ eruditio possidentis: doctrina stultorum, fatuitas.*

Ha (19) nel seno di vita ampia fontana
Chi possiede nel cor la Sapienza:

Degli

(18) Poichè oltre al merito della propria virtù, avrà quello del profitto, procurato negli altri colle sue esortazioni, prediche &c.

(19) Come l' Uomo savio si regola, e vive, e cresce nella vera vita della virtù? Colla Sapienza. Questa è come una vitale, perenne fontana entro il suo cuore, donde gli provengono (quasi tanti rivoli) i riflessi per sì bella, e felice vita. Donde ne siegue l'opposto negli Empj, i quali avendo piena la mente di vanità, e di cose mondane, si formano un vivere con una legge da pazzo. A ciò si riducono gli enigmi, riferiti dal *V. Beda*, scrive *Cornelio a Lapide*. *Tre*, dice l' Uomo venerabile, *leggonsi nella Legge infeli-*

Degli Stolti non è mai la ſcienza,
Ch' opra di mente delirante, e vana.

23. *Cor ſapientis erudiet os ejus, & labiis ejus addet gratiam.*

La Scienza, ch' empie, e ſpazia
In quel core, ove ſoggiorna,
S' alza, n' eſce, i labbri adorna,
Gli erudiſce, e lor dà grazia.

24. *Favus mellis, compoſita verba:*

Le parole erudite, e ben diſpoſte
Dall' eloquente, ſon di mele un favo:
Ove per tutti i mali ſuoi l' Uom pravo
Le medicine può trovar ripoſte.

dulcedo animæ, ſanitas oſſium.

Non è la robuſta poſſa,
Non la Gloria, o la Ricchezza,
E' dell' Alma la dolcezza,
Che dà ſanitade all' Oſſa.

25. *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus deducunt ad mortem.*

V' ha (20) una via, la quale amena
Sembra, e dritta, quando in fine

Con

infelici. Chi ſa, e non inſegna. Chi inſegna, e non opera. Chi non ſa, e non interroga. Indi proſiegue:

Quali ſono i ſani infermi? Quegli che s' impacciano nelle coſe altrui.

Ove l' Uomo non mai ſi ſtanca? Nell' acquiſtare.

Quale è la coſa lunghiſſima? La ſperanza, o il penſiero.

Quale è la coſa al Re, ed al Miſero comune? Il naſcere, ed il morire.

Quale è la coſa ottima, e peſſima? La parola.

Quale è la coſa, che a taluni piace, a taluni diſpiace? La vita.

(20) Vedete l' annotazione 10. del Capitolo XIV. Si replica, perchè

Con orribili rovine,
Chi la batte a morte mena.

26. *Anima laborantis laborat sibi; quia compulit eum os suum.*

L' Uom non si lagni, se a fatica è astretto,
Opra per sè, la bocca sua l' incita
A travagliar, per mantener la vita,
Che l' aspra fame gli consuma in petto.

27. *Vir impius fodit malum, & in labiis ejus ignis ardescit.*

L' Empio (21) zappa, scava il male
Ogni tempo, in ogni loco;
Arde ne' suoi labbri un foco,
Ch' è per altri, e a lui fatale.

28. *Homo perversus suscitat lites, & verbosus separat Principes.*

L' Uom perverso quindi, e quinci
Sveglia liti: e l' Uom verboso
Questo, e quel rende odioso,
E divide in guerra i Princi.

29. *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.*

L' iniquo Uom dolce promette

All'

perchè è importantissima, e forse più ne' nostri secoli, dove si leggono tante sentenze, che sembrano buone; perchè si pretende di autorizzarle cogli Scrittori: ma il vero è, che anno pessimo fine, essendo cattive. La falsità non ebbe mai esito felice.

(21) Questo è il lucro dell' Empio. Colle sue fatiche zappa, e cerca il proprio male. La sua lingua è fuoco per l' ira, e per la concupiscenza, di cui suole con diletto parlare. Anche *S. Giacopo* chiama *fuoco (a) la Lingua.*

(*a*) *Epist. c. III. 6.*

All' Amico, e ſotto (22) il manto
Del piacer l' adula, e intanto
Su la ſtrada rea lo mette.

30. *Qui attonitis oculis cogitat prava, mordens labia ſua, perficit malum.*

Chi (23) rimira con guardo orrido, e fiſſo
E con livor ſi ſta mordendo il labbro,
Già nel ſuo core è divenuto il fabbro
Del mal, che tiene in mente ſua prefiſſo.

31. *Corona dignitatis ſenectus, quæ in viis juſtitiæ reperietur.*

E' (24) come glorioſiſſima corona
La vecchiezza in colui, ch' abbia diretta,
Della Giuſtizia per la ſtrada retta,
Nella paſſata età la ſua perſona.

32. *Melius eſt patiens viro forti, & qui dominatur animo ſuo, expugnatore urbium.*

Di (25) chi forte combatte, e vince in guerra
Di

(22) Dal che ſi può conoſcere, non eſſere amici, bensì nemici (e crudeliſſimi) coloro, che adulano nel mal fare, ovvero con dolci luſinghe al peccare conducono: *Et per dulces ſermones (a) ſeducunt corda innocentium.*

(23) Si deſcrive l' Uomo iniquo, il quale idea delle coſe crudeli, ed empie. Si ſuol dire, che il volto è lo ſpecchio dell' animo, dove fa comparire le nere arie, delle quali è adombrato nell' ira, e le feſtoſe, e liete, qualora gode per allegrezza.

(24) In fatti è coſa molto onorata il vedere un Vecchio canuto, di cui la fama narrando le ſue belle opere in gioventù, gli abbia acquiſtata una riputazione diſtinta. Vuole *Feſto*, che il Senato dicaſi, quaſi concilio de' vecchj, *ſenum* in latino: e *Plutarco* vuole, che a comandare ſi ſcelgano i Vecchj, ad ubbidire i Giovani.

(25) Si, perchè molto più l' Uomo è diſpoſto a vincere gli altri,

(a) *ad Rom. XVI.* 18.

Di lode è degno più l' Uom paziente:
E chi l' animo suo regge prudente,
Più di chi le Cittadi abbatte, e atterra.

33. *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur.*

Nel (26) sen pongonsi le sorte;
Ma 'l Signor poscia le regge:
Colla sua suprema Legge,
Ei dà vita, Egli dà morte.

CAPI-

altri, che a vincere sè medesimo. Nel vincere gli altri è mosso dall' ira, che fortemente l' accende, è mosso dalla gloria, che grandemente lo stimola; onde tutte le potenze, ed i sensi lo muovono, e l' avvalorano: ma nel vincer sè stesso, prova una interna commozione di affetti, che l' avviliscono, e lo ritraggono dal soggiogarsi. Quindi Ovidio:

Fortior est qui se, quàm qui fortissima vincit
Mœnia, nec virtus altius ire potest.

Ed Orazio: *Latius (a) regnes, avidum domando*
Spiritum, quàm si Lybiam remotis
Gadibus jungas: & uterque Pœnus
Serviat uni.

Pure gli Uomini, che tanto amano di essere stimati gloriosi, e forti, a tutt' altro tendono, fuorchè ad esercitarsi in tale fortezza.

(26) L' uso delle sorti fu in costume presso di tutte le Nazioni, e gli stessi Apostoli (b) l' usarono nell' eleggere *S. Mattia*. Ad ogni modo senza grave, e giusta necessità, non si deve ricorrere alle sorti, per non tentare Iddio. Il fine della *Sapienza* in ciò dire, egli è, che niente accade nel Mondo, se non secondo la suprema disposizione di Dio. La fortuna, il caso sono nomi introdotti dall' ignoranza degli Uomini: però *S. Agostino* taccia coloro, che dicono: *Così (c) volle la fortuna*, in vece di dire: *Così ha voluto Dio*. Anche *Orazio* conobbe la Providenza divina, direttrice di tutte le cose: *Variisque Mundum temperat horis.*

(a) *Lib. II Ode 2.* (b) *Act. Apost. I. 26.* (c) *Lib. I. Retract. Vid. Lib. V. de Civit. Dei c. 9.*

CAPITOLO XVII.

Il Convito frugale. Iddio prova i Cuori. Si riprendono varj Vizj. Lo Stolto, che confida nelle Ricchezze. Il vero Amico ama sempre. Diversità dell'Allegro, e del Melanconico.

1. *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm domus plena victimis cum jurgio.*

Meglio (1) son secchi pani, e più graditi,
Mangiati allegramente in dolce pace,
Che per roba la casa aver ferace,
E seder con discordia a gran conviti.

2. *Servus sapiens dominabitur filiis stultis,*

„ Dominio (2) avrà sopra gli stolti figlj
Del suo Padrone il sapiente servo:
Allorchè cautelato, e non protervo,
Regola l'opre sue con pii consiglj.

A a *& inter*

ANNOTAZIONI.

(1) Anche il Salmista dicea: *Melius est (a) modicum Justo super divitias peccatorum multas.* Vuol dire, che più gode un pover'Uomo umile, e divoto, contento di quello, che Dio gli manda, d'un Ricco superbo, iracondo, da mille passioni agitato.

(2) Cioè il Servo savio è più stimabile de' Figliuoli stolti del suo Padrone. Non è il sangue, (*) non l'eredità, che rende degno del dominio, è bensì la savizza, e la mente atta al governo. *Giosuè* fu detto (b) ministro di *Mosè*, pure colla sua sapienza giunse ad esser capo del Popolo, e a divider la Terra promessa a' Parenti, e discendenti dello stesso *Mosè*.

(a) *Psal. XXXVI.*

(*) *Ad* Esopo *gli Ateniesi alzarono una Statua per la Savjezza, benchè fosse schiavo.*

(b) *Jos. I. 1.*

& inter fratres hæreditatem dividet.

Per la savia sua bontade,
Onde regge i figli imbelli,
Numerato tra i fratelli,
Partirà l' ereditade.

3. *Sicut igne probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus.*

Come (3) son gli argenti, e gli ori
Ripurgati nel crogiuolo,
Tra l' infamia, in mezzo al duolo,
Fa il Signor prova de' cori.

4. *Malus obedit linguæ iniquæ, & fallax obtemperat labiis mendacibus.*

Alle inique lingue audaci
Ubbidisce (4) l' Uom. cattivo:
Il bugiardo, ed il nocivo
Ubbidisce alle mendaci.

5. *Qui despicit pauperem, exprobrat factori ejus;*

Chi (5) inuman con alterezza

Spregia

(3) Però leggiamo, che gli Uomini santi soffrirono delle tribulazioni grandissime. *Giuseppe* si vende schiavo. *Giobbe* perde le sostanze, e la sanità. *Tobia* diventa cieco. In somma si può osservare in tutti gli Uomini grandi, anzi nel medesimo Figliuolo di Dio, che tanto tollerò sopra la Terra: *Vasa figuli probat* (a) *fornax, & homines justos tentatio tribulationis.* Si considerino adunque, come cose molto atte per noi, le tribulazioni, per la nostra presente virtù, per la nostra futura felicità.

(4) Perchè il Cattivo non ama i buoni consiglj, ama chi l' adula, e chi lo favorisce nel male: siccome il Bugiardo ubbidisce ai Bugiardi, ogni simile appetendo il suo simile. In generale vuol dire, come gli Empj disprezzano i buoni consiglj, e le buone esortazioni, e seguono chi al male gli spinge.

(5) Vedete l' Annotazione 27. del Capitolo quartodecimo.

(a) *Eccl. XXVII. 6.*

Spregia il Povero, in quell' atto
Anche Iddio, che tal l' ha fatto,
Audacissimo disprezza.

& qui ruinâ lætatur alterius, non erit impunitus.

Quegli poi malvagio, e ardito,
Che con Alma (6) fiera, e negra,
Dell' altrui mal si rallegra,
Non andrà certo impunito.

6. Corona senum filii filiorum,

Còme (7) corona d' almo onor de' Vecchj
I figli sono, ed i nipoti; in essi
Splendon dell' opre loro i bei riflessi
Ne i dì futuri, come in vivi specchj.

& gloria filiorum patres eorum.

E de' Figli nella storia,
Dove sono i fatti egregi,
Che alla casa tesson fregi,
Gli Avi, e i Padri son la gloria.

(6) Col rallegrarsi del male altrui, si pecca, cosicchè si viene a meritare l' Ira divina. Una delle lodi del santo *Giobbe* ella è questa, che (*a*) non mai erasi rallegrato del male altrui. Questo è un bruttissimo vizio opposto alla medesima umanità: con farsi reo di quel peccato, o danno, che pure non si commette, ma si prova un empio piacere per un iniquo genio.

(7) La corona, cioè la gloria, come poi replica dopo: poichè nel vedersi i Posteri savj, e buoni si benedicono i Parenti, che li generarono, in essi riconoscendosi l' immagine de' Genitori. Così de' Figliuoli gloria sono i buoni Genitori, perciocchè in essi si considera la virtù de' Padri. In fatti i Figliuoli nobili lo sono, perchè da' Genitori ebbero la nobiltà.

(*a*) *Job XXXI. 29.*

7. *Non decent stultum verba composita, nec Principem labium mentiens.*

Lingua (8) che 'l ragionare orna, e abbellisce,
In bocca dello Stolto assai sconviene:
Nè al Prence, ch' altri regge unqua conviene
Quella, che opposta a verità mentisce.

8. *Gemma gratissima, expectatio præstolantis, quocumque se vertit, prudenter intelligit.*

E' gratissima (9) gemma il ben, che s' ama
Onde con ansia, e con piacer si attende:
Ed

(8) Le parole composte, che spirano eleganza, autorità, dottrina, non convengono allo Stolto, come non proprie della sua stoltezza. Lo sputare, come suol dirsi, sentenze, il fare da dotto, è disonore, non decoro ad Uomo tale: perchè dimostra con ciò la sua vana presunzione. Vuol dimostrarsi quel che non è. A questo dovrebbon badare alcune Donne, che vogliono fare da Dottoresse: alcuni Scioli, che non istudiano, e vogliono apparire di saper tutto. Così al Principe, all' Uomo d' onore disconviene il mentire. Questo è un vizio proprio de' Servi, dice *Aristotele*. Un Graduato, un Nobile dee giudicare, consigliare, esortare &c. ma qualora si scorga bugiardo, eccolo screditato, e in vece di stima, riporta ignominia.

(9) E' noto, che le Gemme sono cose gratissime. Il *Zaffiro*, al dire di (a) *S. Epifanio*, concilia grazia, ed amore. Il medesimo effetto produce il *Diaspro*, secondo *S. Isidoro*. A lungo (b) parla *Plinio* della varietà, ricchezza, e virtù delle Gemme. D' una, detta da (c) molti *Gemma di Venere*, afferma d' aver trovato scritto, che resiste alla ubbriachezza, e che intagliandovi il nome del Sole, e della Luna, e portandosi coi capelli del *Cinocefalo*, o colla penna della *Rondine*, giova contra le malie. A chi dee trattare coi gran Signori, per tranquillar le tempeste, per discacciar le *Locuste*, aggiungendovi certe parole. Simili effetti dicono (cioè i Magi) che fanno gli Smeraldi, intagliandovi Aquile, o scarafaggi. *Le quali cose Plinio* soggiunge, e dice bene, *io credo che le abbiano scritte in derisione, e scherno degli Uomini*. Tolte però queste vane immaginazioni, e vere imposture, essendo per la bellezza,

(a) *Ap. Cornel.* (b) *Lib. XXXVII.* (c) *Loc. cit. c. 9.*

Ed ovunque si volge il Savio imprende
Ciò, che per conseguir serve a sua brama.

9. *Qui celat delictum*, (*Pagn.* Cujuspiam) *quærit amicitias*:

Chi (10) l' altrui fallir non scopre,
Cerca, e ottien delle amicizie:
Mentre agli altri le malizie
Del suo Prossimo ricopre.

qui altero sermone repetit, *separat fœderatos*.

Ma chi sparla, o chi alterati
Fa discorsi, e narra eventi,
Sveglia guerre coi su' accenti,
Fino tra' confederati.

10. *Plus proficit correptio apud prudentem*, *quàm centum plagæ apud stultum*.

Più profitta (11) un solo avviso
Appo il Pio, di quel che fanno

Cento

lezza, e preziosità molto care le Gemme, ad essa si rassomiglia una grazia, un dono, che si aspetta: cui però bene spesso va col pensiero, e col desiderio colui, che l' attende.

(10) Perchè si rende benevolo, e si acquista la grazia di colui, del quale tace; mentre questi conosce, che l' ama, e che sostiene la sua riputazione. All' opposto, chi rapporta, o mentisce, o altera i racconti, scioglie le amicizie, anche fra coloro, che sono in concordia legati.

(11) Imperciocchè il Prudente, cioè divoto, pio &c. piglia in bene la correzione, e se ne serve, si cautela, la mette in opera: ma lo Stolto tutto prende in cattiva parte. Si scusa, si altera, crede, che si parli per avversione, e per odio. In tal modo l' empio Re d' Israello *Acabbo* odiava il S. Profeta (*a*) *Michea* per qual motivo? Pel motivo, che lo riprendea, lo minacciava per le sue scelleraggini, ed esso credea, che gli profetizzasse malanni per avversione, o per capriccio. *Odi eum*, *quia non prophetat mihi bonum*,

(*a*) *III. Reg. XXII.* 8.

Cento piaghe in quelli ch' hanno,
Nel mal far l' animo fiso.

11. *Semper jurgia quærit malus; angelus autem crudelis mittetur contra eum.*

Sempre (12) l' Empio insulta altrui,
Cerca liti, e fa querele:
Perciò l' Angelo crudele
Manderassi contra lui.

12. *Expedit magis ursæ occurrere, raptis fœtibus, quàm fatuo confidenti in stultitia sua.*

A un' Orsa (13) incontro andar, ch' aspra fierezza
Spira, perchè l' è tolto il dolce figlio,
E' meglio, che ad un Reo senza consiglio,
Che sol confida nella sua stoltezza.

13. *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus.*

Chi per bene rende male,
Non vedrà partir giammai
Gravi obbrobrj, odiosi guai
Dalla casa sua sleale.

14. *Qui*

num, sed malum. E voleva costui essere adulato, come faceangli i suoi falsi Profeti quali ingannandolo, furono la sua ruina. Casi, che tutto dì si rinnóvano. *Il nobile Cavallo* dicea Q. Curzio, *si regola coll' ombra sola della sferza, ma il vile, il dappoco, neanche con gli sproni:* poichè, come scrivea *S. Girolamo: Non è necessario di punger due volte chi non ricalcitra; a chi la sua ragione è maestra, la sua propria coscienza è sferza.*

(12) Si verificò puntualmente in *Faraone*, il quale cercando tutte le maniere per affliggere, e tenere in discordie il Popolo ebreo, fu dall' Angelo esecutore della divina Giustizia esterminato con modo orrendo. Temano i Susurroni, coloro, che vanno a caccia di liti.

(13) Sì perchè l' Orsa può nuocer sol colle zanne, e coi denti; ma lo stolto superbo, che in sè confida, vi può nuocere colla lingua, e colla penna ancora. Vi può nuocere non sol nella vita, ma nella roba, ma nella fama.

14. *Qui dimittit* (Pagn. aperit) *aquam, caput est jurgiorum*;

Chi (14) leva ai rivi, e ai fiumi i lor ripari,
E fa sul campo altrui l' acqua, che innondi,
Per cui ne allaghi l' erbe, e i fior ne affondi,
Origine è d' aspri litigi amari.

& antequam patiatur contumeliam, judicium deserit.

(Pagn. Et antequam misceatur lis, dimitte eam.)

Se però non vuoi malanni,
Vivi giusto, umile, e mite:
Non dar mai cagione a lite,
Col portare ad altri danni.

15. *Qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum*.

Chi (15) discolpa l' Empio, e onore
Dagli, e chi condanna il Giusto,
L' uno, e l' altro, come Ingiusto,
Si detesta dal Signore.

16. *Quid*

(14) Allegoria, colla quale dimostra, che giustamente soffre dei danni, chi al Prossimo li cagiona.

(15) Cioè sì il lodare il Peccatore, sì il biasimare il Giusto, è abbominevole in faccia a Dio. Pur troppo regna anche questo pessimo costume. In uno si loda il vizio, in altro si biasima la virtù. Ordinariamente ciò nasce dalle disordinate affezioni, o contrarietà. Uno è amico, è paesano, è parente, ci ha fatto qualche favore? Tutto opera bene, in tutto si loda. Le opere stesse apertamente biasimevoli si scusano, e si cercano motivi da coonestarle. Non è del nostro partito? Ci ha cagionato un disgusto? Si teme, che il suo onore possa tenere addietro il nostro? Tutto fa male. Si fan trovare delle ragioni per biasimare l' opere manifestamente lodevoli. Due cose sono queste abbominevoli nel divino cospetto: e molto più, quando si trattasse di Persone, che sono in grado, in cui sì lodando il vizio, che biasimando la virtù, torna in gravissimo danno del Pubblico.

16. *Quid prodest stulto habere divitias, cùm sapientiam emere non possit?*

Cosa giova gran ricchezza
Allo Stolto (16) di adunare,
Se con essa comperare,
Ei non può la sua saviezza?

Qui altam facit domum suam, quærit ruinam, & qui evitat discere, incidet in mala.

Quel che innalza la sua casa
Sen va (17) in traccia di rovina;
E chi sdegna la dottrina,
L' Alma avrà dal male invasa.

17. *Omni tempore diligit, qui amicus est, & frater in angustiis comprobatur.*

In (18) ogni tempo il caro Amico, e vero
O prospero, o infelice, egli ama, e giova:
E nei

(16) Dimostra, che solamente la *Sapienza* può far felice, e questa si compera colla virtù, non colla ricchezza.

(17) Questo versetto non è nell' Ebreo; ma è simile al decimonono. Vuol dire, che chi troppo si esalta, cerca la sua ruina, siccome neppure l' eviterà chi sdegna d' imparare: *Per questo fu condotto schiavo il mio Popolo*, dice il Signore; *perchè non (a) ebbe la scienza*. Per operare, bisogna sapere. Ma chi sdegna di sapere, come opererà? Oh quanti se ne dannano, per non voler studiare, interrogare, sapere!

(18) Perchè l' Amico cerca il ben dell' Amico, e non il proprio, e però sempre lo ama; e più allora, che più ha di bisogno. Nelle angustie si prova il vero amore. Chi amà solamente l' Amico, quando è ricco, quando è sano, quando è in grado, ama sè, quel che spera, quel che ne ottiene, non ama l' Amico. Quindi il *Nazianzeno:*

Fidis (b) Amicis nil puta præstantius,
Quos casus asper parturit, non pocula,
Qui profutura consulant, non quæ placent.

In

(a) *Isai. V. 13.* (b) *Ap. Cornel.*

E nei bisogni in verità si prova,
Se nodrisca il Fratello un cor sincero.

18. *Stultus homo plaudet manibus, cùm spoponderit pro amico suo.*

Batte mano a man lo Stolto,
Pel piacere (19) in dar sua fede
Per l' Amico, e non si avvede
Di quel laccio, ove si è involto.

19. *Qui meditatur discordias, diligit rixas; & qui exaltat ostium, quærit ruinam.*

Chi medita discordie, o audace alterca,
Ama le risse: e chi si esalta, e onora,
Della rovina sua prossima l' ora
Per farsi, vanne borioso in cerca.

20. *Qui perversi cordis est, non inveniet bonum; & qui vertit linguam, incidet in malum.*

Chi d' un animo è perverso,
Bene mai non troverà:
E nel mal sempre cadrà,
Chi dal ver parla diverso.

21. *Natus est stultus in ignominiam suam; sed nec pater in fatuo lætabitur.*

Per sua infamia è nato al Mondo
L' Uomo privo di consiglio;
Onde il Padre di tal figlio
Sciocco non andrà giocondo.

 22. *Animus*

In somma il vero Amico deve essere virtuoso; e il virtuoso guarda alla virtù, non all' interesse.

(19) Novamente fa vedere il pericolo di chi per altri fassi Mallevadore. Vedete le annotazioni 1. del Cap. VI. 2. del Cap. XX. col. ver. 13. del Cap. XXVII.

22. *Animus gaudens ætatem floridam facit;*

Come un (20) molle, e vivo umore,
Che nell' albero influisca,
Fa, che s' alzi, e s' arricchisca
E per fronde, e frutto, e fiore,
Tale il gaudio, il cor ravviva,
Lo serena, molce, e acheta,
Fa che goda vita lieta,
Bella, florida, e giuliva.

Spiritus tristis exsiccat ossa.

Ma lo spirto fosco, e mesto,
Che d' umor stolido pecca,
La midolla, e l' ossa secca,
E dà un vivere molesto.

23. *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.*

L' Empio (21) nel seno suo porta regali,
Ed

(20) Colla frequente allegrezza, dice (a) *Avicenna*, si fa più forte la virtù naturale, e si rarefanno gli spiriti: poichè, come *S. Bonaventura* (b) soggiunge, per l' unione dell' Anima nel corpo, i piaceri di quella si diffondono in questo. All' opposto la tristezza, al dir di *Galeno*, richiama dentro gli spiriti, li raffredda, e rende l' Uomo languido, tardo, ed arido. Lo vediamo negli alberi nella state, in cui fioriscono pel calore, che ne dilata l' umore, i quali poi quasi inaridiscono nel verno, per l' effetto contrario. Quindi il *Comico*.

Arctissimum mœstitia cordis vinculum est ...
Nihil sic perinde animam, ut cura, exedit ..
Ut mœrore contrahimur, sic & gestimus gaudio.
Animi ægritudo, morbus potentissimus.

(21) Questo versetto si può prendere ancora pel Giudice, che riceve i regali, e secondo essi iniquamente sentenzia. Nell' uno, e nell'

(a) *Ap. Cornel.* (b) *Loc. cit. num.* 549. *Ved. l' Annot.* 19. *del Cap. XXV.*

Ed al Giudice poi gli offre, e presenta;
Sì la Giustizia pervertire intenta,
Di chi dee giudicar nei tribunali.

24. *In facie prudentis lucet* (*Vat.* apparet) *sapientia*;

Dell' Uom (22) prudente sulla faccia luce
La Sapienza, che nel sen racchiude;
Al moto, al guardo, al dir la sua virtude
Bella sugli occhi altrui tosto traluce.

oculi stultorum in finibus terræ.

Così ancor dell' Empio appare
La stoltezza nello sguardo;
Lieto, mesto, pronto, tardo,
Solo è stabile in vagare.

25. *Ira patris, filius stultus, & dolor matris, quæ genuit eum.*

Il Figliuolo stolto al Padre
E' cagion di sdegno, e d' ira:
E per lui quella sospira,
Che lo generò, sua Madre.

26. *Non est bonum, damnum inferre justo, nec percutere* (*Sept.* insidiari) *Principem, qui recta judicat.*

Non è ben far male al Giusto,
Nè l' offender Prence, il quale

e nell' altro modo fa vedere la potenza de' doni. *S. Gregorio Nazianzeno: Auro loquente, iners est omnis oratio.* Lo stesso Dio: *Munera* (a) *excæcant oculos Sapientum, & mutant verba Justorum.*

(22) *S. Bernardo*, chiama (b) la faccia dell' Uomo lo Specchio del cuore. *Cicerone* la dice l' immagine dell' animo, ove ogni suo moto si scorge. *Ex visu* (c) *cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus.*

(a) *Deut.* XVI. 19. (b) *Ap. Corn.* (c) *Eccl.* 19. 26.

Retto nel ſuo tribunale,
Lungi è ſempre dall' ingiuſto.

27. *Qui moderatur ſermones ſuos, doctus, & prudens eſt,*

Chi 'l ſuo labbro (23) cuſtodiſce,
Nel parlar ſempre incorrotto,
Queſti un Uomo al Mondo dotto,
E prudente compariſce.

& pretioſi ſpiritus vir eruditus.

E' d' un animo forbito,
D' uno ſpirto prezioſo,
Chi del vero ſtudioſo,
Ne tien l' animo erudito.

28. *Stultus quoque ſi tacuerit, ſapiens reputabitur, & ſi compreſſerit labia ſua, intelligens.*

Qualor (24) lo Stolto a tempo, e luogo tace,
Sapendo i labbri ſuoi tenere a freno,
Qual Uom, che aſconda ſapienza in ſeno,
Altri lo crederan dotto, e ſagace.

CAPI-

(23) Giacchè il ſaperſi moderar nel diſcorſo è una belliſſima virtù; e molto difficile è il porla in opera. Tutti i generi delle Beſtie, dicea *S. Giacopo*, ſi domano dalla Natura (*a*) umana; ma niun Uomo ha potuto mai frenar la ſua lingua: aggiungete *perfettamente*. Laonde chi ſa moderarla, parlando a tempo, e luogo con ſenſati rifleſſi, molto giuſtamente ſi dimoſtra Uomo dotato di prudenza, e di dottrina. L' Erudito poi è d' uno ſpirito nobile, intelligente, prezioſo per sè, e per gli altri.

(24) Queſta è una molto bella lode pel ſilenzio. Talora, e per lo più, crediamo di farci conoſcere ſavj col parlare, non diſtinguendolo dal ciarlare: quando il moſtrar modeſtia col tacere, ci può acquiſtare il credito di ſapiente, di giudicioſo, d' Uomo di ſenno, ſe non di dottrina.

(*a*) *Epiſt. c. III. 7.*

CAPITOLO XVIII.

Dell' Amicizia troncata senza ragione. Dissimiglianza del Saggio, e dello Stolto nel parlare. Differenza della Donna buona, e della cattiva. Linguaggio del Povero, e del Ricco. Virtù del vero Amico.

1. *Occasiones quærit qui vult recedere ab amico:*
Va cercando (1) occasione,
Spaccia ciarle, forma intrico,
Chi recider coll' Amico,
Vuol la pristina unione.
omni tempore erit exprobabilis.
Questi è un uomo detestabile,
Ove finzione alligna,
Pravo core, Alma maligna,
Che sarà sempre esecrabile.

2. *Non recipit stultus verba prudentiæ: nisi ea dixeris, quæ versantur in corde ejus.*
La savia lingua (2) ch' ascoltar si dee,
Ascoltare

ANNOTAZIONI.

(1) Così operano gli Uomini iniqui. Volendo per qualche loro interesse rompere l' amicizia con taluno, cercano occasioni, inventano delle ciarle, e cose simili, per potersi giustificare nella loro condotta. Così la Volpe, che andava cercando motivo per divorarsi il *Gallo*, prese occasione dal rimproverarlo, che col suo canto notturno sturbava il sonno a tutti. In simil maniera *Arrigo VIII.* d' Inghilterra, per ispogliare il sepolcro ricchissimo di *S. Tommaso Cantuariense*, con ardimento inaudito lo tolse dal numero de' Santi, dicendo, ch' era stato ribelle al suo antecessore *Arrigo II.* Ma l' evento mostrò, come uomini tali divengono esecrabili a tutti.

(2) In fatti discorrete con un Empio di santità, con un Ignorante

Ascoltare non vuol lo Stolto: quella
Solo gradisce a lui, che ria favella,
Conforme all' empie, che nel seno ha idee.

3. *Impius, cùm in profundum venerit peccatorum, contemnet:*

Quando (3) l' Empio per durezza
Del suo core, nel profondo
Giù cadeo del vizio immondo,
E castigo, e premio sprezza.

sed sequitur eum ignominia, & opprobrium.

Ma lo seguita da presso
Collo spasimo lo scorno,
Sotto cui, misero! un giorno,
In eterno sarà oppresso.

4. *Aqua profunda verba ex ore viri:*

Dell' Uom (4) savio dalla bocca
La scienza esce qual onda:
E copiosa, e in un profonda,
Giù dal labbro suo trabocca.

& torrens

rante di scienze, vi sprezzano, se ne ridono; perchè non sono massime conformi al loro cuore. In tal modo ad una Vecchia parve soavissima la feccia d' un certo (a) vino; perchè del vino doveva essere amante. Quel che è conforme al proprio cuore diletta, e si ama.

(3) Da quì si può conoscere in quale stato il Peccatore si trovi. Teme del suo peccato? procura di emendarsene? Prova gran rammarico se pecca? Se ne dee sperar la salute. Se ne ride? non nè fa caso? disprezza le prediche? l' esortazioni? Si può mettere nel numero dei disperati: *Perpetrare flagitium aliquod, mors est anima* S. Isidoro; *contemnere* (b) *pœnitentiam, & permanere in culpa, descendere in infernum post mortem est.*

(4) E' un' allegoria, colla quale si denota la sapienza d' un Uomo santamente erudito. In varj luoghi sotto nome di acqua nella divina Scrittura la sapienza si nomina.

(a) *Fedro lib. 3. Fav. I.* (b) *Lib. I. Sent. c. 14.*

& torrens redundans fons ſapientiæ.

Scorre ricolmo qual torrente pieno
Dell' alma Sapienza il ſacro fonte,
Donde miſtiche l' acque eſcono pronte,
Per fecondar delli Mortali il ſeno.

5. *Accipere perſonam impii non eſt bonum, ut declines à veritate judicii.*

Il non dar (5) pena condegna
A chi fa coſe nefande,
Perch' è ricco, perch' è grande,
Ella è un' opra affatto indegna.

6. *Labia ſtulti miſcent ſe rixis: & os ejus jurgia provocat.*

L' Uomo ſtolto s' intromette
Fra le riſſe, e le provoca;
Col ſuo labbro l' ire infoca,
E cagiona aſpre vendette.

7. *Os ſtulti contritio ejus: & labia ipſius, ruina* (*Sept. Pagn. Vat.* Laqueus) *animæ ejus.*

Allo Stolto (6) ch' io minaccio,
La ſua bocca è ſua rovina:
Con i labbri ſuoi deſtina
Egli all' Alma indegno laccio.

8. *Verba*

(5) Si riprende chi riſpetta i Ricchi, i Potenti, gli Amici, e poi aggrava la mano ſopra i Miſeri, e ſopra quei, che ſi credono a noi contrarj: *Inter omnia peccata Sacerdotum, illud eſt maximum, quod non cauſſas, ſed perſonas conſiderant: & deſpecto juſto Paupere, injuſtos Divites honorant*, dicea (a) *S. Ambrogio*.

(6) Appariſce in certi uomini temerarj, ed arditi, che vanno a caccia di avverſioni, e diſcordie. O frezzano, o macchiano coll' empia lingua. Ma il loro frutto è il dolore, e l' amarezza, come ſi aggiunge nel verſetto, che ſiegue, rendendoſi odioſi a tutti.

(a) *Ap. Cornel. Vid. D. Bernard. lib. II. de Conſid.*

8. *Verba bilinguis, quasi ſimplicia, & ipsa perveniunt uſque ad interiora ventris.*

Le parole (7) del Bilingue,
Pajon ſemplici, nel mentre,
Che s' internano nel ventre,
Di chi cauto non diſtingue.

Pigrum deiicit timor: animæ autem effœminatorum eſurient.

Avviliſce (8) il timor, lega le mane
All' Uomo pigro, e fallo quaſi eſanime.
E degl' inerti Effemminati l' anime,
Cruda un dì ſoffriranno avida fame.

9. *Qui mollis, & diſſolutus eſt in opere ſuo, frater eſt ſua opera diſſipantis.* (*Pagn.* Viro diſſipanti.)

Chi (9) nell' opra è molle, o molto
Freddo, dir ſi può fratello
Tutto ſimile di quello,
Il qual diſſipa il raccolto.

10. *Turris*

(7) Cioè il Bugiardo, il Doppio, che ſa inorpellare il diſcorſo. Pare, che parli bene, a chi nol conoſce, e per queſto le ſue falſità reſtano impreſſe nel profondo del cuore del ſemplice, credendole vere.

(8) Queſto verſetto manca nel Teſto Ebreo. Per altro la verità è manifeſta, vedete l' annotazione 14 del Capitolo XV. Il Pigro ſempre teme pericoli, e difficultà. Gli Effemminati Α᾽νδρόγυνοι ſcrivono i *Settanta:* quaſi Uomo, e inſieme Donna. Debilitati dal piacere, portatiſſimi alla laſcivia. Queſti avranno fame, ne mai ſi ſazieranno delle loro ſozzure, e molto meno guſteranno poi della divina dolcezza.

(9) Il Pigro, e lo Sciupatore ſono lo ſteſſo: poichè ſe non diſſipa direttamente, col darſi all' ozio, ſa neceſſariamente, che la roba gli manchi. Ovidio:

Adde quod ingenium (a) longâ rubigine læſum Tor-

(a) *De Triſt. lib. V. Eleg. XII.*

10. *Turris fortissima, nomen Domini: ad ipsum currit justus, & exaltabitur.*

E' fortissima (10) alta Torre
Del Signore il nome augusto:
Che difende l' Uomo giusto;
Quando pronto a lui riccorre.

11. *Substantia divitis, urbs roboris ejus, & quasi murus validus circumdans eum.*

L' Uomo si crede d' essere sicuro,
Quando sia (11) possessor d' ampla ricchezza.
La crede una Città di sua fortezza,
Che la difenda intorno un alto muro.

12. *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis; & antequam glorificetur, humiliatur:*

Pria, che (12) l' Uomo sia depresso,
Vano s' alza nel suo core,

C c E' d' uopo

Torpet, & est multò, quàm fuit ante minus.
Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,
Nil, nisi cum spinis gramen habebit ager...
Vertitur in teneram cariem, nimiumque dehiscit,
Siqua diu solitis cymba vacabit aquis.

(10) Il nome del Signore, per esso medesimo si pone. Esso è il nostro rifugio, cui ricorrere dobbiamo nei bisogni, e nelle tentazioni. Così diceva il Salmista: *Domine (a) refugium factus es nobis*. Ancora: *Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus,*

(11) Ved. l' annot. 14. del Cap. X. Ecco la diversità del Ricco secondo Iddio, e secondo il Mondo. Il primo si fonda nel suo santissimo nome, da cui deriva la sua fortezza, il secondo ricorre alle sue ricchezze, nelle quali mette la sua speranza.

(12) Ved l' annot. 17. del Cap. XVI. Conferma, che la superbia è la cagione delle cadute, e della infamia. Sicchè per non cadere, bisogna essere umile.

(a) *Psal. XVII. 3., & LXXXIX. 1.*

E d' uopo è pria dell' onore,
Che si umilj entro sè stesso.

13. *Qui priùs respondet, quàm audiat, stultum se esse demonstrat, & confusione dignum.*

Scopre (13) uno stolto, e inordinato ingegno
Chi prima d' ascoltar, tosto risponde:
Orgoglio mostra, e vanità: laonde
D' alta confusion rendesi degno.

14. *Spiritus viri sustentat imbecillitatem suam:*

Un generoso, vivo spirto, allegro
„ La debolezza corporal sostiene,
E con piacer, quanto più può, mantiene
Il debol corpo suo mal concio, ed egro.

Spiritum verò ad irascendum facilem quis poterit sustinere?

Ma uno spirto d' arie fiere,
Il qual facile si adira,
Che furor, minacce spira,
Chi lo può mai sostenere?

15. *Cor prudens possidebit scientiam, & auris sapientium quærit doctrinam.*

Il cor possederà dell' Uom prudente
Una Scienza nobile, e divina:
E cerca d' ascoltar la pia Dottrina,
L' orecchio di colui, ch' è sapiente.

16. *Do-*

(13) E' chiarissimo. Il rispondere prima, che l' altro abbia terminato, è indizio di leggerezza, e d' impazienza: proviene dal non potere star alle mosse, dal far conoscere, che anche sa quel che si vuol dire, che ha capito, che comprende &c. Donde bene spesso si risponde a sproposito, e sempre con inciviltà, senza giudizio. Quindi altrove: *Priusquam audias, (a) ne respondeas verbum, & in medio sermonum ne adjicias loqui.*

(a) *Eccl. XI. 8.*

16. *Donum hominis dilatat viam ejus, & ante Principes spatium ei facit.*

Un' ampia (14) via dilata all' Uomo il dono,
Per ritrovar da' Prenci un pronto accesso:
I Cortigiani, che lor stanno appresso,
Ala gli fanno, acciò si accosti al trono.

17. *Justus prior est accusator sui: venit amicus ejus, & investigabit eum.*

Sè medesmo il Giusto (15) accusa
Prima rigido, e severo:
Acciò 'l trovi poi sincero
Il suo Amico nella scusa.

18. *Contradictiones comprimit* (*Pagn.* Licet cessare facit) *sors, & inter potentes quoque dijudicat.*

Dell' Uomo (16) i dispareri opposti, e vari,
Donde nasce discordia, e rissa, e morte,
Componer suole una prudente sorte,
E fin dei Regi giudica gli affari.

 19. *Frater*

(14) Più volte si è parlato della forza de' doni, quì nuovamente s' inculca; affine di cautelar l' Uomo a non lasciarsene adescare, perchè sarà cagione, che cada in brutti vizj.

Munera, crede mihi, capiunt hominesque, deosque:
Placatur donis Juppiter ipse suis.

(15) Questo versetto è alquanto oscuro, la spiegazione da me seguita, la credo propria. Il Giusto, l' Uomo sincero schiettamente narra la cosa, come ella è: onde nell' esaminarlo poscia l' Amico, o si capacita, o almeno lo scusa, per la sincerità della sua confessione.

(16) Vedete l' Annot. 26. del Cap. XVI. Nelle cose dubbie, che non si possono dilucidare, si può colla debita maniera usare la *Sorte*, per quietare le parti. *Giosuè* (*a*) a sorte divise la Terra promessa fra le Tribù del suo Popolo.

(*a*) *Jos. c. XV.*

19. *Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma:*

Il Fratello (17) il qual si ajuta
Dal Fratel, quasi è cittade
D' alte stabili contrade,
Che non teme mai caduta.

& judicia quasi vectes urbium.

Ma se nascon tra lor liti, e richiami,
D' aspere sono, e ferree qualitadi
Appunto come son delle Cittadi,
I forti, ed i durissimi serrami.

20. *De fructu oris viri replebitur venter ejus: & genimina labiorum ipsius saturabunt eum.*

L' Uomo (18) il ventre riempierassi
Della bocca sua col frutto,
E n' avrà piacere, o lutto,
Come a ragionare ci fassi.

21. *Mors,*

(17) Anche *Antistene* dicea, come i Fratelli concordi sono delle pareti più forti: poichè, oltre all' amore comune, vi concorre quello del sangue, e dell' interesse domestico. E questo medesimo è poi cagione, che se vengono a rompere un tal forte legame colla discordia, sono ostinatissimi, quasi sempre, nell' odio loro, più di quello, che accada negli altri. *Esau* venuto a discordia col Fratello *Giacobbe*, fino ne' Posteri lasciò ereditaria l' avversione. Laonde gl' *Idumei* figliuoli di quello, furono nemici perpetui de' *Giudei*, figliuoli di questo.

(18) Vuol dire, che come uno parla, tale riceve. Bene, se bene; male, se male. In un certo modo, si può applicare la Favola di *Fedro*. Un Uomo vedendo pendere un morto *Scimmione* nel Macello. domandò, come fosse buono, cui il *Beccajo* (a) rispose: *Il suo sapore è tale, qual è il suo muso*. Così può dirsi: L' Uomo è tale, qual è la sua Lingua, come si conferma nel seguente versetto.

(a) *Loc. cit. Fav. IV.*

21. *Mors, & vita in manu linguæ: qui diligunt eam, comedent fructus ejus.*

In poter della lingua è morte, e vita:
L' Uomo ne ritrarrà piacere, o doglia,
Come pel bene, o male ebbesi voglia
D' averla o vera, e umìle, o finta, e ardita.

22. *Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum: & hauriet jucunditatem a Domino.*

Colui (19) che trova una consorte buona,
Trova gran bene per suo bene, e onore:
E verso lui propizio il pio Signore,
Colla giocondità lo guiderdona.

Qui expellit mulierem bonam, expellit bonum: qui autem tenet adulteram, stultus est, & impius.

Chi la buona Moglie scaccia,
Scaccia, misero, il suo bene:
Chi l' Adultera poi tiene,
Stolto, ed Empio il mal procaccia.

23. *Cum obsecrationibus loquetur pauper: & dives effabitur rigide.*

Prega umil (20) sommessamente
Il Mendico mite, e pio;
Quando il Ricco altero, e rio
Alto parla, e bruscamente.

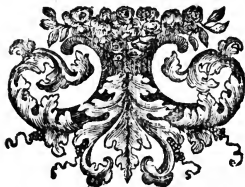
24. *Vir*

(19) Conforme a quello: *Mulieris bonæ (a) beatus vir*. Con ragione poi si soggiunge, che un tal Marito sarà benedetto, e felicitato da Dio: giacchè il sortire una buona Moglie, suole esser dono del Cielo, per le sue opere buone: *Mulier bona dabitur (b) viro pro factis bonis*.

(20) Ecco il bene della povertà, se non altro, cagiona umiliazio-

(a) *Eccl. XXVI. 1.* (b) *Eccl. XXVI. 3.*

24. *Vir amicabilis ad ſocietatem , magis amicus erit , quàm frater .*

Uom , che per retto cor ſia ſociale,
Dell' odiar, del fingere nemico,
Queſti ſarà più d' un fratello amico,
Per la bell' Alma ſua dolce, e leale.

CAPI-

ſtazione, principio d' ògni virtù: ſiccome la ricchezza cagione è di ſuperbia, e origine d' ogni vizio. Donde naſce l' orgoglio, e il faſto nel Ricco, per cui tratta rigidamente, e diſprezza il Povero? Dalla ſua ricchezza. Fate che divenga mendico, e ſubito lo vedrete mutato.

CAPITOLO XIX.

Si addottrinano i Poveri, e i Ricchi. Si descrive lo stato di varj Viziosi. La Donna litigiosa, la Moglie prudente. Si dee far la Limosina, castigare moderatamente i Figlj. Altri nobili Avvertimenti contra de' Vizj.

1. *Melior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quàm dives torquens labia sua, & insipiens.*

Più stimabile è 'l Povero mendico,
Se retto se ne va semplicemente,
Che non è l' Uomo ricco, e insipiente,
Che col doppio parlar d' inganno è amico.

2. *Ubi non est scientia animæ, non est bonum: & qui festinus est pedibus, offendet.*

Ove d' Anima (1) non sia
La scienza, non è Bene:
E chi ratto il passo tiene,
Sen cadrà giù per la via.

3. *Stultitia*

ANNOTAZIONI.

(1) Cioè il timor di Dio, che è la vera, e la sola scienza dell' Anima: poichè le insegna la strada di evitare il peccato, e di esercitar la virtù; e senza questa scienza, nulla è di bene nell' Anima; perchè non v' è che ignoranza, e malizia: *Vani sunt (a) omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*. Pure anche in questo ci vuol prudenza. Non bisogna essere inconsideratamente sollecito, lasciandosi trasportar dal fervore. Anche nelle cose di spirito, ci vuole moderazione. *Quo magis festino, minus progredior*, dicea Platone. Solea ripetere Augusto: *Sat cito, si sat bene*. Presto è fatta quell' opera, ch' è fatta bene.

(a) *Sap. XIII.* 1.

3. *Stultitia hominis supplantat gressus ejus, & contra Deum fervet* (*Vat.* Indignatur) *animo suo.*

La stoltezza dell' Uom (2) rio
Pone inciampo ai passi suoi;
E nell' animo esso poi,
Si lamenta contra Dio.

4. *Divitiæ addunt amicos plurimos: a paupere autem & hi, quos habuit, separantur.*

Molti, e molti (3) fa di amici
La ricchezza, allor che crebbe;
Quando al Povero, se gli ebbe,
Poi diventano nemici.

5. *Testis falsus non erit impunitus: & qui mendacia loquitur, non effugiet.*

Impunito (4) non andrà
Testimonio falso: e quello,
Che

(2) Taluni si pongono nelle occasioni, o non le fuggono. Altri imprudenti s' imbarazzano in affari loro non convenienti, o alle loro forze superiori: e poi arditi si lagnan di Dio, che non gli ajuta, che non li sovviene. Così i Giuocatori dansi al giuoco, e poi nel perdere bestemmiano empiamente contra Lui, quasi Esso fosse la cagione della loro perdita.

(3) Vedete l' Annot. 18. del Cap. XIV. In tal modo diceva un Antico: *An tandem expertus, nosti verbum vetus illud,*
Quod qui nil habet, huic nullus amicus adest.

Ancora: *A chi ha la sorte avversa*
Tosto van lontan gli Amici.

Dicea però bene *Plauto*:
Quegli è amico, il quale giova,
Se fa d' uopo, in dubbie cose.

Ed *Ausonio*. *Le cose avverse provano gli Amici.*
Osservate quel che si dice ancora nel versetto sesto, e settimo.

(4) Conforme alla minaccia di Dio fatta (*a*) nell' Esodo, contra

(*a*) *Cap. XX.* 7.

Che bugie pronunzia, fello
Il suo mal non scamperà.

6. *Multi colunt personam potentis; & amici sunt dona tribuentis*. (*Pagn. Vat.* Tribuenti)

Molti adoran la Persona
Del Potente; e amici molti
Ha d' intorno a sè raccolti,
Chi la mano porge, e dona.

7. *Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper, & amici procul recesserunt ab eo.*

I Fratelli superbi, aspri odiaro
Il Fratello, perchè pover divenne:
Esoso fino a' suoi amici ei venne,
Tal che tutti da lui lontani andaro.

Qui tantùm verba sectatur, nihil habebit.

Chi va dietro (5) alle parole
Belle, e terse, e non procura,
Che nel senso stia sua cura,
Questi va cercando fole.

 8. *Qui*

contra il falso Testimonio, o da Esso, o dagli Uomini sarà punito. Quando poi vi s' include il danno del Prossimo, è quasi irreparabile la sua dannazione. Bisognerebbe, che rifacesse il danno; e questo oh quanto è difficile! Si osservi quanto biasimi l' attestare il falso, e il mentire; che pure fassi da molti con tanta facilità. Questo versetto è lo stesso del nono. Siccome Iddio è somma verità, così non può altamente non detestare il Bugiardo, che tanto apertamente a lui si oppone.

(5) *Non coloro (a) che odono la Legge*, dice l' Apostolo, *sono giusti; ma coloro, che la mettono in opera*. In sequela: *Estote (b) factores Legis, & non auditores tantum*. Si può applicare anche a certi Predicatori, ed Ascoltanti, i quali si perdono intorno alle belle parole, alle vivaci figure, agli armoniosi periodi, e nulla badano alla forza della verità.

(a) *Ad Rom. II.* (b) *Epist. D. Jac. c. I.*

8. *Qui autem possessor est mentis, diligit animam suam,*

Ma chi regge poi sua (6) mente,
E si pasce sol del vero,
Questi l' Alma sua sincero,
Ama assai lodevolmente.

& custos prudentiæ inveniet bona.

E l' Uom provido custode
Nel suo sen della Prudenza,
Troverà benevolenza,
E n' avrà diletto, e lode.

9. *Falsus testis non erit impunitus, & qui loquitur mendacia,* (*Sept.* Qui autem accenderit malum) *peribit.*

Quegli, il quale il falso attesta,
Non andrà dal fallo immune:
Ed avrà pene opportune
Chi bugiardo, altrui molesta.

10. *Non decent stultum deliciæ: nec servum dominari Principibus.*

Le (7) delizie per l' Uom stolto non sono
Proprie: nè deve l' ordine sossopra
Porsi,

(6) Cioè, che tiene a dovere i pensieri, cerca il vero, non il curioso, il profitto, non il dilettevole nel leggere, nell' ascoltare: questi veramente ama l' anima sua.

(7) Perchè le delizie maggiormente fomentano la Stoltezza, cioè l' Empietà. Quindi l' ozio, e lo spasso sono la ruina degli Empj, perchè viepiù gl' imbarazzano nei vizj. Perciò vediamo, che gli Uomini virtuosi si danno all' impiego, fuggendo l' ozio. Il Servo poi non deve aspirare al comando, per non essere grado a lui conveniente. Massima, che conosciuta da *Agatocle* Re di Sicilia, con raro esempio di moderazione, volle usar nella mensa vasi di creta, per tener viva la memoria d' esser Figliuol d' un Vasajo. *Quarenti*

Porsi, con esaltare i servi sopra
De' Prenci a dominar nel regio trono.

11. *Doctrina viri per patientiam noscitur: & gloria ejus est, iniqua prætergredi.*

La (8) dottrina dell' Uom divoto, e saggio
Sta nel soffrire angustie, e pene amare:
E (9) sta la gloria sua nel tollerare,
Con generoso core offesa, e oltraggio.

12. *Sicut fremitus leonis; ita & Regis ira:*

Qual Leone, il qual si adira,
Che ruggendo in fra le selve,
In orror mette le Belve,
E' del Re lo (10) sdegno, e l' ira.

 & sicut

Quærenti causam, respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ Figulo sum genitore satus.

Ognuno dee conoscere il proprio stato. Il fare l' opposto, è un disordine deplorato dal Sapientissimo: *Vidi malum... Servos in equis, & Principes ambulantes, quasi servos (a) super terram.*

(8) Imperciocchè senza la pazienza è impossibile di sostenere le persecuzioni, le avversità, le malattie, le passioni, che si ricercano per viver bene. Laonde essa è (b) la radice, e la custodia d' ogni virtù: in quanto, che frenando i moti delle passioni, conserva l' Uomo nella virtù, nè lo lascia piegare al vizio. Quindi si può dire, per tale rispetto, che l' Uomo tanto è virtuoso, quanto è paziente.

(9) In fatti *Giovenale* giudica glorioso (c) *Crisippo*, e *Talete*; che furono d' animo mansueto, e piacevole. Loda *Socrate*, che prontamente bevve la cicuta presentatagli da' suoi Nemici; soggiunge, che la vendetta è di animo vile, e picciolo, per cui niuno più delle Femmine ne gode:

Semper & infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio: continuò sic collige, quod vindictâ
Nemo magis gaudet, quàm Fœmina...

(10) Effetto della sua potenza. Di ogni suo sdegno si teme molto, siccome molto si spera, se mostrasi dolce.

(a) *Eccl. X. 7.* (b) *D. Th. 2. 2. Qu. CXXXVI. a. 2. ad 2.*
(c) *Satyr. XIII. ver. 185. &c.*

& sicut ros super herbam, ita & hilaritas ejus.

Ruggiadoso umor, che sciolto
Sovra il suol molle l' innonda,
Lo ravviva, e lo feconda;
E' del Re l' ilare volto.

13. *Dolor patris, filius stultus: & tecta jugiter perstillantia, litigiosa mulier.*

Del Genitore è duol lo stolto Figlio:
E un tetto (11) guasto, ch' acqua ognor distilla
E la rissosa Donna: esclama, strilla,
Tutta pone la casa in iscompiglio.

14. *Domus, & divitiæ dantur a parentibus: a Domino autem proprie uxor prudens.*

Si (12) dan le case, e facoltà dai Padri:
Ma dono è proprio del Signor l' accorta
Moglie prudente, ch' opera, e sopporta,
Con atti onesti, providi, e leggiadri.

15. *Pigredo immittit soporem, & anima dissoluta (Pagn. Vat.* Remissa. *Sept.* Otiosi) *esuriet.*

Assonna (13) la pigrizia e sensi, e brame;
E mente, e mano ad operar fa tarda:
Onde l' Alma rimessa, ed infingarda
Soffrirà per penuria un' aspra fame.

16. Qui

(11) Bellissima similitudine, per esprimere una femmina inquieta, portata da un reo talento all' ira, e alla discordia.

(12) Si vuol esprimere la singolarità del bene, che acquista l' Uomo, una buona Donna sortendo per moglie. Così apparisce in *Sara* moglie di *Abramo*, in *Rebecca* moglie d' *Isacco*, per tacere di molte altre. Da qui si dee ricavare la necessità della Orazione, e delle buone opere, per ottenere questo singolar dono d' una buona Consorte.

(13) *Battista* Mantovano:

Calcar erit segni, pigros rubigine sensus,
Otia corrodunt, sopitaque pectora torpor.

16. *Qui custodit mandatum, custodit animam suam: qui autem negligit viam suam, mortificabitur.*

Chi osserva del Signor l' alto mandato,
Serba l' Anima propria intatta, e pura:
Chi della Legge sua la via trascura,
Alla fine sarà mortificato.

17. *Fæneratur Domino, qui miseretur pauperis: & vicissitudinem suam reddet ei.*

Al Signor presta colui,
Che ha del Povero pietade:
E 'l Signor per sua bontade,
Come ei dà, daranne a lui.

18. *Erudi filium tuum, ne desperes: ad interfectionem autem ejus ne ponas animam suam.*

Erudisci il tuo (14) Figliuolo,
E del suo profitto spera:
Ma nol batter poi qual Fiera,
Onde ucciso sia dal duolo.

19. *Qui impatiens est, sustinebit damnum: & cùm rapuerit, aliud apponet.*

Mentre l' Uomo impaziente
Avrà danno: avuto questo,
Mentre piange, altro molesto
Sopraviene a lui repente.

20. *Audi consilium, & suscipe disciplinam: ut sis sapiens in novissimis tuis.*

Odi i consiglj, e poi ricevi, o Figlio,
La disciplina, acciò nel tuo passaggio,
Dal

(14) Si riprendono quei bestiali Genitori, e Maestri, i quali troppo aspramente trattano i Figliuoli. Bisogna raddirizarli, non romperli.

Dal Mondo a Dio, sii ritrovato saggio,
Presentandoti a Lui, senza periglio.

21. *Multæ cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini permanebit.*

L' Uomo or nega, ed ora afferma,
Si prefigge varie strade;
Ma di Dio la volontade
Sempre immobile sta ferma.

22. *Homo indigens misericors est: & melior est pauper, quàm vir mendax.*

L' esser tenero, e pietoso
Al Mendico si confàce:
E dell' Uom, quando è mendace;
Meglio è l' Uomo bisognoso.

23. *Timor Domini ad vitam: & in plenitudinem commorabitur, absque visitatione pessima.*

Guida a vita celeste il pio timore
Di Dio, e dei beni alla pienezza guida:
Senza che degli rei Spirti l' infida
Turba possa ciò tor dal savio core.

24. *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.*

L' Uom pigro è tanto negligente, e lento
Che la sua man sotto l' ascella posta,
Neppur l' innalza, o al labbro suo l' accosta:
Temendo, che ciò far siagli di stento.

25. *Pestilente flagellato stultus sapientior erit: si autem corripueris sapientem, intelliget disciplinam.*

Divien saggio l' Uomo stolto

S' è

S' è (15) punito il peſtilente:
Se correggi il ſapiente,
Saggio più diventa molto,

26. *Qui affligit patrem, & fugit matrem, ignominioſus eſt, & infelix.*

Chi diſguſta, chi diſdice
Temerario, e ardito al Padre,
E diſcaccia empio ſua Madre,
Egli è infame, ed infelice.

27. *Non ceſſes, fili, audire doctrinam, nec ignores ſermones ſcientiæ.*

O Figlio, non ceſſar di pronto udire
L' alma Dottrina, ed entro il cor la poni:
Non ignorare i nobili ſermoni,
Che la Scienza ti ſuol far ſentire.

28. *Teſtis iniquus deridet judicium: & os impiorum devorat iniquitatem.*

Fino ſi beffa del Giudizio ancora
L' iniquo teſtimonio: e qual riſtoro
Foſſe il vizio alli Rei, la bocca loro
Non guſta (16) no l' iniquità, la vora.

29. *Paratu*

(15) Così diceva il *Comico:*

Verè puni malum unum, & mille corriges malos.
Dilatâ pœnâ bis nocet innocentiæ.
Unicum reum coerce, facinus ſuſtuliſti.
Nulla ubi pœna eſt malorum, ibi eſſe non licet bonis;
Corpus omne ne tabeſcat, membra quædam tollimus.

Per queſto ancora è la Correzione ordinata, e da' Superiori dee farſi, per mettere in timore gli altri, e far, che ſtieno a dovere. *Peccantes, coram (a) omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant.* Chi non corregge i Vizioſi, rovina i Buoni.

(16) L' Empio divora l' iniquità, come uno, che conſuma le ſue

(a) *I. ad Timot. V. 20.*

29. *Parata sunt derisoribus judicia, & mallei percutientes* (*Pagn.* Percussiones) *stultorum corporibus.*

I giudicj (17) preparati
Sono ai tristi derisori,
E tra pene, e disonori,
Saran gli Empj flagellati.

CAPI-

sue sostanze prodigamente: Vuol dire, che abbraccia facilmente il peccato, lo commette con tutta agevolezza, come si divorano le vivande, senza neppur masticarle. Volendo *Arrigo VIII.* d' Inghilterra sposare *Anna Bolena*, di cui corre voce, che fosse sua figliuola, disse: *Qual peccato sarebbe conoscere la Madre, e la Figlia?* da un Adulatore gli fu risposto: *Come quello di chi col Pollo divorasse la Gallina.* Così gli Empj scherzano, ridono, e divorano l' iniquità.

(17) Il frutto degli Empj accennati. I Derisori, dice *Ugon Cardinale*, sono i cattivi cristiani, i quali parlano bene ed operano male. Questi deridono la Legge, deridono Iddio. Ma Iddio saprà ben vendicarsi: *Præparata (a) est enim ab heri Jophet* (*) *à Rege præparata profunda, & dilatata. Nutrimenta ejus ignis, & ligna multa: flatus Domini sicut torrens sulphuris, succendens eam.*

(a) *Isai. XXX.* 33.

(*) Valle infame, e contaminata.

CAPITOLO XX.

Il Vizio della Ubbriachezza. Si tema l' Ira del Principe. Il Re Sapiente. La Giuſtizia. I buoni Conſiglj. Chi rivela il Secreto, o detrae, ovvero adula, egualmente ſi dee fuggire. Iddio inveſtigatore di tutte l' Opere noſtre. Virtù che debbono avere i Re.

1. *Luxurioſa res vinum, & tumultuoſa* (*Pagn. Vat.* Et tumultuantem efficit) *ebrietas: quicumque his delectatur, non erit ſapiens.*

Di (1) molto il Vino la Luſſuria accende:
Tumulti, e riſſe cauſa poi l' ebbrezza:
Uom non ſarà di nobile ſaviezza,
Chi con diletto a tali coſe attende.

2. *Sicut rugitus leonis, ita & terror* (*Sept.* Furor) *Regis: qui provocat eum, peccat in animam* (*Sept.* Ipſius) *ſuam.*

Qual ruggito di Leone,
E' 'l furor del Re, che frema;
Chi lo provoca, l' eſtrema
Si cagiona afflizione.

E e   3. *Honorat*

ANNOTAZIONI.

(1) Anche *S. Paolo* dice: *Non vogliate ubbriacarvi* (a) *di vino, nel quale è la luſſuria.* Vedete più avanti il Cap. XXIII. ver. 29. I *Settanta* leggono *ἀκολαστων*, in vece di *luxurioſa*, che denota petulantemente, protervamente, dato alla libidine: provenendo l' accennata parola dal verbo *ἀκολασταίνω*. Donde ſi può vedere, che enorme vizio ſia l' Ubbriachezza, o l' eſſere dedito al vino. *Ebrietas* (b) *eſt flagitiorum omnium mater, procella corporis, naufragium caſtitatis.*

(a) *Ad Eph. V.* 18.   (b) *D. Ambr. Exhort. ad Virg.*

3. *Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.*
(*Sept.* Talibus complicatur.)

E' di onore all' Uom (2) lo starsi,
Lungi dall' essere involto
Nelle risse, ma lo Stolto
Corre in esse a mescolarsi.

4. *Propter frigus piger arare noluit:*

Pel rigor del verno arare,
L' Uomo (3) pigro il suol non volle:
E lasciò le inculte zolle,
Senza in esse il gran gettare.

mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi.

Dunque al giunger della state,
Quando adunasi la spica,
La sua mano andrà mendica,
Nè dagli altri avrà pietate.

5. *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri: sed homo sapiens exhauriet illud.*

Qual cupa acqua il suo parere
L' Uom nasconde al seno in fondo;
Pure il Savio in quel profondo
Pesca, e scoprene il pensiere.

6. Multi

(2) Perchè discuopre una indole dolce, savia, e prudente. E' proprio dell' Empio cercare le liti, come vedemmo (a) di sopra. Quindi *Demostene* a chi l' aveva insultato, rispose: *Non voglio entrare con te in questo genere di combattimento, nel quale del vincitore, meglio è il vinto.* E Valerio Massimo: *Il tacere, mentre altri esclama, nè a chi provoca rispondere, è una piena vittoria.*

(3) Così il Peccatore, che non vuole bene operare per l' arduità della virtù, mendicherà nel caldo della morte, e da niuno sarà ajutato, come le Vergini stolte, che chiesero l'olio dalle sagge, ma non l' ottennero.

(a) *Cap. XVII.* 11.

6. *Multi homines misericordes vocantur:*
Molti diconsi pietosi,
Ch' hanno in sen misericordia,
Che nel procurar concordia
Non son tardi, nè ritrosi;
Virum autem fidelem quis inveniet?
Ma che (4) usi poi pietà,
Con amor fedel, pudico
All' Avverso, ed all' Amico,
Chi giammai lo troverà?

7. *Justus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet.*
Chi giust' è ne' suoi consigli,
E cammina senza frode,
Con piacere e in un con lode,
Lascierà (5) beati i Figli.

8. *Rex, qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo.*
Integerrimo Re, che segga in soglio
Del Tribunal, tutto disperge il male,

(4) Imperciocchè nello stesso beneficare, per lo più, v' è qualche proprio interesse. Sicchè è molto difficile trovare un Uomo fedele, il quale per puro nostro bene ci favorisca: senza veruno interesse, e senza accettazion di Persona.

(5) Ne abbiamo un bell' esempio, narratoci dal *Mosco*. Un certo Uomo, avendo dato il tutto in limosina, lasciò il figliuolo nelle mani della Providenza divina, la quale molto abbondantemente lo provedè: da che mosse un nobile, e ricco Signore, a farlo erede della doviziosa sua Casa, con avergli data l' unica figliuola, che avea, per consorte. O se gli Uomini in vece di raccomandare i figliuoli alla roba, che loro lasciano, li raccomandassero a *Cristo*, facendo per essi delle molte limosine, quanto sarebbero meglio lasciati, gli Eredi! Gran cecità, fidarsi del Mondo, e non d' Iddio!

Col guardo sol: poichè questo è uno strale,
Che fulmina de' Rei l' audace orgoglio.

9. *Quis potest dicere: mundum est cor meum, purus sum à peccato?*

Chi può dir (6) giammai sicuro,
Il mio core al Bene usato,
Mondo andiede dal peccato,
D' ogni macchia sono io puro?

10. *Pondus, & pondus*, (*Sept.* Pondus magnum, & pusillum) *mensura, & mensura:* (*Sept.* Et mensuræ duplices.)

Quel nel (7) vender praticare
Scarsa, o piccola misura,
Mentre colma si procura,
Quando vuolsi comperare;

utrumque abominabile est apud Deum.

L' una, e l' altra è un empia cosa,
Che 'l ben pubblico rovina,
E di Dio nella divina
Faccia, appare molto esosa.

11. *Ex*

(6) Così è, *Uomo* (*a*) *non essendovi, che non pecchi*, almeno venialmente: se pure non fosse da specialissima grazia sostenuto, come la *Beatissima Vergine*. Quindi S. Giovanni: *Se* (*b*) *diremo, che non abbiamo peccato, c' inganniamo, e in noi non è verità*. Il che dee servirci, per essere sempre umili, e per non lagnarci nelle avversità, giacchè peccando (qualora anche fosse venialmente) siamo meritevoli di castigo.

(7) Osservino i Trafficanti, coloro, che maneggian la roba, che stanno nel vendere a caro prezzo, ed a vil prezzo nel comperare. Questo è abbominevole negli occhi di Dio, che come giustissimo la giustizia richiede.

(*a*) *III. Reg. VIII.* 46. (*b*) *I. Epist. I.* 8.

11. *Ex ſtudiis ſuis intelligitur puer, ſi munda, & recta ſunt opera ejus.*

Dagli (8) ſtudj ſuoi s' intende,
Quale il cor ſia del Fanciullo:
Dal ſuo ſavio, o reo traſtullo,
Qual ſarà poi ſi comprende.

12. *Aurem audientem, & oculum videntem, Dominus fecit utrumque.*

Sì l' orecchia per udire,
Come l' occhio per vedere,
Il Signor col ſuo potere,
Fe' dal nulla al Mondo uſcire.

13. *Noli diligere ſomnum, ne te egeſtas opprimat:* (*Pagn. Vat.* Ne forte efficiaris pauper) *aperi oculos tuos, & ſaturare panibus.*

Non (9) dormir fino alla mane,
Acciò povero non ſia;
Apri gli occhi, l' ozio oblia,
Se ti vuoi ſaziar di pane.

14. *Malum eſt, malum eſt, dicit omnis emptor: & cùm receſſeris, tunc gloriabitur.*

„Dice ogni (10) Comprator, cattiva è queſta
Roba, è cattiva, e l' avviliſce; e poi,
Che

(8) Si ragiona ai Genitori, affinchè per tempo imparino a conoſcere l' indole de' loro figliuoli. E' intollerabile l' abuſo di tanti, e tanti Padri, Avi, Tutori, i quali non fanno niuna ſtima delle leggerezze de' figliuoli confidati alla loro cura, ſul rifleſſo, che ſono piccioli, che non hanno giudizio. Oh ſtolti! per queſto appunto ſi dee procurare d' illuminarli, e di far loro prendere buona ſtrada. Quando ſono grandi, non v' è più tempo.

(9) Cioè fuggi l' ozio, tante volte dalla *Sapienza* inculcato.

(10) Il medeſimo dell' Annot. 7. Per la maledetta avidità
del

Che l' ebbe a prezzo vil, vanne, e co' ſuoi
Amici, beffa il venditor con feſta.

15. *Eſt aurum, & multitudo gemmarum: & vas pretioſum labia ſcientiæ.*

Più che gemme molte, ed oro
Di ricchezze il ſaggio è fabbro:
Come in vaſo ei nel ſuo labbro,
Di ſcienza ha un gran teſoro.

16. *Tolle veſtimentum ejus, qui fidejuſſor extitit alieni, & pro extraneis auſer pignus ab eo.*

Togli (11) il veſtimento a lui,
Che per gli eſteri ha promeſſo;
Obbligò, ſtolto, ſe ſteſſo,
Paghi ei dunque per altrui.

17. *Suavis eſt homini panis mendacii, & poſtea implebitur os ejus calculo.* (*Vat.* Arena.)

Soave ſembra all' Uomo il pan, che acquiſta
Con prepotenze, con uſure, e inganni:
Ma poi ne ſoffre doloroſi affanni
Per ſorte, che gli avviene avverſa, e triſta.
Il ſuo (12) mentire una vivanda ſembra,

Ove

del danaro, ſi conoſce il prezzo della roba, che ſi vuol compe-rare, ma ſi avviliſce, per pagarla meno del giuſto. Se poi il ven-ditore è uno ſciocco, vi cade, e reſta beffato. Queſte ſono le belle opere de' Mondani. Ingannano, e poi ridono.

(11) Di nuovo avverte a ſtar cautelato nel prometter per al-tri, a non farſi mallevadore. In queſto medeſimo Anno 1758. un Uomo, a me noto, per una ſicurtà, ha avuto a perdere il ſenno, e la vita. Tanto è ſtato grande il rammarico, che ne ha prova-to. Intendo però che un ſuo amico ſiaſi egli addoſſata tale mal-leveria, per liberarlo da ſimil travaglio. Conoſco anche queſto, e certamente è degno di lode altiſſima, pochi trovandoſi d' Uo-mini ſimili. Ved. i luoghi citati nell' Annot. 9. del Cap. XVII.

(12) Vuol dire, che l' effetto della bugia, finalmente è ſem-

pre

Ove nel fondo mista sia l' arena:
Dolce è nel primo masticar, ma pena
Molesta è quel che n' hanno poi le membra.

18. *Cogitationes consiliis roborantur: & gubernaculis tractanda sunt bella.*

I pensieri coi consigli
Si confortano: e con essi
Trattar debbonsi i riflessi
Delli bellici perigli.

19. *Ei, qui revelat mysteria, & ambulat fraudulenter, & dilatat labia sua, ne commisceairs.*

Con chi molto suol ciarlare,
O non serba i tuoi divieti,
Che fa (13) pubblici i secreti,
Con tal Uom non t' impacciare.

20. *Qui maledicit patri suo, & matri, extinguetur lucerna ejus in mediis tenebris.*

Di chi 'l suo Padre maledire ardisce,
E la sua Madre, estingueraffi in tutto
La gloria, la progenie; e in mezzo al lutto
Infelice vedrà com' ei perisce.

21. *Hereditas*

prè amaro, benchè nel dirla vi si trovi qualche utile, o piacere. Al più è come un pane, in cui sia della rena mescolata: il quale apparisce candido, e puro, ma quando finalmente si mastica, riesce ingratissimo. Bisogna adunque guardare al rammarico del fine, non al piacer del principio.

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.

(13) Si fissino qui certuni, i quali senza niuno scrupolo manifestano i Secreti loro confidati. *Grave est fidem fallere, quam* (a) *servari naturâ aequum est.* Bisognerebbe regolarsi con quella ottima massima, che io, in passando a caso, intesi da una donna del basso volgo. *Quel che io voglio, che non si sappia, non lo dico: e quel che voglio, che non si dica, non lo fo.* Egregiamente bene.

(a) *Ap. Lips. in Sen. Lib. V. de Benef. cap. 21.*

21 *Hæreditas, ad quam festinatur in principio, in novissimo benedictione carebit.*

Chi l' eredità procura,
Pria che (14) venga la sua ora,
La vederà mancarsi allora,
Che la crede aver sicura.

22. *Ne dicas: Reddam malum, expecta Dominum, & liberabit te.*

„Non (15) dir, per vendicarti: Io mal per male
Vo' render: soffri, ed il Signore aspetta:
Rimetti umile a Lui la tua vendetta,
Ed Ei ti salverà dal tuo Rivale:

23. *Abominatio est apud Dominum pondus, & pondus:* (*Pagn.* Duplex pondus) *statera dolosa non est bona.*

Abbomina il Signor, con aspra ciera
Il diverso rimira ingiusto peso:
Buona non è, dice di sdegno acceso,
La falsa, ed ingannevole stadera.

24. *A Domino diriguntur gressus viri: quis autem hominum intelligere potest viam suam?*

Il Signore (16) dell' Uomo il piè dirigge:
Chi

(14) Sembra, che intenda de' Figliuoli, de' Nipoti, o Parenti, che desiderano la morte di coloro, de' quali aspettano l' eredità. Su di ciò abbiamo anche sentenze condannate dai Sommi Pontefici.

(15) Conforme a quello: *Mea (a) est ultio, ego retribuam.* Siccome chi offende un Servo, offende il Padrone; così chi offende l' Uomo, offende Dio suo Signore. A lui pertanto la vendetta si lasci. Quindi S. Pietro: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed (b) e contrario benedicentes.*

(16) Non il Fato, non la Costellazione, bensì Iddio è quegli,

(a) *Deut. XXXII. 35.* (b) *I. Epist. III. 9.*

Chi degli Uomini poi la propria via
Conoscer può, se veramente sia,
Qual nella Legge il sommo Iddio prefigge?

25. *Ruina est homini* (*Sept.* Citò) *devorare Sanctos, & post vota retractare.*

E' ruina (17) all' Uomo l' atto
Di promettere repente;
Qualor dopo in cor si pente,
E ritratta il voto fatto.

26. *Dissipat* (*Pagn. Vat.* Dispergit) *Impios Rex sapiens, & incurvat super eos fornicem.*
(*Pagn. Vat. Sept.* Rotam.)

Il Re savio sperge l' Empio,
Lo sentenzia, lo percuote:
Con catene, e curve ruote
Lo flagella, e fanne scempio.

27. *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris.*

Del Signore è una lucerna
L' Alma, che nell' Uomo crea;
Dacchè il corpo avviva, e bea
Anche in ogni parte interna.

28. *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementiâ thronus ejus.*
(*Sept.* Et circuibunt in justitia sedem ejus.)

Del Rege in guardia fedelmente stanno
Ff Misericordia

gli, che regola i nostri passi: ma perchè noi non siamo certi di corrispondergli, chi conosce propriamente, se degno sia di odio, o di amore? Convien però sempre temere.

(17) Sono molto varie le spiegazioni di questo luogo. Io ho seguitato *Cornelio a Lapide*, il quale stima più vera l' addotta nei versi.

Misericordia, (18) e Veritade: e 'l soglio
Stabil non prepotenza, inganno, orgoglio,
Ma la Giustizia, e la Pietà lo fanno.

29. *Exultatio juvenum, fortitudo eorum: & dignitas senum, canities.*

Ne' Giovani è di gloria, e dan (19) letizia
Le adatte membra, e di fortezza piene:
Ne' Vecchi poi la dignità proviene
Dalla candida lor bella canizia.

30. *Livor vulneris absterget mala, & plagæ in secretioribus ventris.*

(*Pagn. Vat.* Livores vulneris sunt medicina in malo homine, & sic plagæ in interioribus ventris.)

Se la piaga non si spreme,
Entro il sen cruda lavora;

Sì le

versi. Si vuol dire, che i Voti non debbonsi fare senza riflessione; precipitatamente; onde poi a sangue freddo ci troviamo allacciati: e per l' arduità d' eseguirli, non si pongono in opera.

(18) Nella Verità s' intende la Giustizia, la quale colla misericordia accompagnata, conservano il decoro di chi governa. L' indolenza, e la crudeltà sono due eccessi, che rovinano il governo. Talora un genio rigido, ed aspro si vuol canonizzare per zelo: e talvolta un indole rimessa, che lascia correre, si vuol canonizzar per bontà. L' uno, e l' altro è vizio. Quindi Iddio castigò gl' Idumei, perchè troppo afflissero i Giudei: e castigò *Eli*, perchè troppo perdonò a' suoi figliuoli. Bisogna essere pietoso, se fa d' uopo per la virtù, e giusto se per la virtù è necessario. Donde si scorge essere assai scarso il numero di coloro, che di governar sono degni, giacchè per essere clemente, e rigido a tempo e a luogo oh quanto ci vuole!

(19) Si vuol dire, che le cose debbonsi considerare nel proprio aspetto. Altro conviene al Giovane, altro al Vecchio. Un Savio dicea:

Quid pessimum? Tyrannus.
Quid longissimum? Tempus.
Quid brevissimum? Beneficium.

Quid

Sì le viſcere divora,
Che a guarir toglie ogni ſpeme.
Tal ſe l' Empio (20) Iddio non prenda,
A percuotere ſevero;
Più s' indura, e faſſi altero,
Nè de' vizj mai ſi emenda.

Quid omnium optimum? Deus.
Quid maxime expetendum? Salus animæ.
Quid turpiſſimum? mali Dæmones.
Quid potentiſſimum? Rex.

(20) Fa un ſenſo oſcuro inſieme conſiderato tutto queſto verſetto. La ſpiegazione fatta nella Parafraſi, ſe non altro, contiene una gran verità. Vedete gl' Interpetri.

CAPITOLO XXI.

A Dio più delle Vittime piacciono l' Opere buone. L' Avaro, il Superbo, il Duro col Povero. La custodia della bocca. Non ci è Sapienza contra il Signore.

1. *Sicut divisiones* (*Pagn.* Rivuli) *aquarum;*

Come sparte il Giardiniere
Della fonte i suoi ruscelli,
E li guida agli Arboscelli
Del suo florido verziere;

ita cor Regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.

Tale è 'l cor del Rege in (1) mano
Del Signor, lo volge, e fissa
A quella opra, ch' ha prefissa,
Come piace a Lui Sovrano.

2. *Omnis via viri recta sibi videtur: appendit autem corda Dominus.*

Sembra (2) all' Uom retta la via,
Per cui va: ma il cor s' appende

Dal

ANNOTAZIONI.

(1) Non che i cuori di tutti gli Uomini non sieno regolati da Dio, ma perchè i Re sembrano più padroni di sè medesimi, e perchè essi sono i regolatori degli altri Uomini. Iddio adunque muove il cuore de' Re, ma non per questo toglie il libero arbitrio, siccome movendo (*a*) le creature irragionevoli, non per questo fa, che non sieno naturali gli atti loro. Iddio è la prima cagione, e le creature diconsi la seconda.

(2) *Sæpe*, dicea S. Gregorio, *sordet in oculis interni Judicis, quod in intentione fulget Operantis.* Non bisogna adunque fidarsi d' ogni Dottore, d' ogni opinione: bisogna paragonarla colla divina Legge, e vedere se veramente si uniformi ad essa. Iddio è, che pesa i cuori, cioè che rettamente considera le opere nostre.

(*a*) *Vid. D. Th. I. P. Q. LXXXIII. a. 1. ad 3.*

Dal Signor, si libra, e intende,
Se sia buono, o iniquo sia.

3. *Facere misericordiam, & judicium, magis placet Domino, quàm victimæ.*

Pietade (3) verso il Bisognoso usare,
Ed il far la Giustizia a Dio più piace,
Che l' offerirgli, tra l' ardenti brace,
Vittime, sopra del suo sacro altare.

4. *Exaltatio oculorum est dilatatio cordis: lucerna Impiorum peccatum est.*

Il (4) guardar con ciglio altero,
L' andar aspro, e gonfio in core,
E' degli Empj lo splendore;
E' peccato iniquo, e fiero.

5. *Cogitationes robusti semper in abundantia: omnis autem piger semper in egestate est.*

L' Operoso, ed il gagliardo
Sempre abbonda in facoltade:
Vive sempre in povertade,
L' Uomo pigro, ed infingardo.

Qui

(3) Si riprendono certuni, i quali fanno delle orazioni, e delle offerte alle Chiese, ma nè sovvengono i Poveri, nè amano il Prossimo. *Cosa io offerirò, che sia degna di Dio?* Dice (a) un Profeta. *Gli offerirò il mio primogenito? O lo placherò con mille vittime? Io ti mostrerò, o Uomo, quel che è buono*, risponde, *e quel che il Signore da te ricerchi: Utique facere judicium*, essere giusto, sincero, *& diligere misericordiam*, ed amare, e beneficare il Prossimo, secondo il bisogno. Questo piace a Dio.

(4) Descrive l' esterno dell' Empio. Lucerna, cioè la loro vanagloria: di cui vanno sì altieri. Oltre all' essere peccato è cosa sì frivola, che rassomigliasi ad un tenue piccolissimo lume.

(a) *Mich. VI, 6.*

6. Qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus, & excors est, & impingetur ad laqueos mortis.

Chi mentendo, fa (5) tesori,
Ei di core, e senno è privo;
Della morte alfin cattivo,
Perirà tra cupi orrori.

7. Rapinæ Impiorum detrahent (*Vat.* Perdet) *eos, quia noluerunt facere judicium.*

Le rapine (6) dell' Ingiusto
Caderan sopra lui stesso:
Resteranne un giorno oppresso,
Perchè far non volle il giusto.

8. Perversa via viri, aliena est: qui autem mundus est, rectum opus ejus.

Propria all' Uomo non è la (7) storta strada,
La qual s' insegna, e fa dal vizio immondo:
Però chi 'l cor per l' innocenza ha mondo,
Fa, che l' opera sua pel retto vada.

9. Melius

(5) Singolarmente i Trafficanti debbono quà mirare, che dicono tanre bugie, e talora fino spergiurano, per adunare danari. Si osservi anche il versetto, che siegue.

(6) A proposito è l' Apologo di *S. Cirillo*. Stando un *Ragno* nella sua tela per vivere, come suol, di rapina, tessendo lacci alle Mosche, passa un' *Ape*, cui quello dice: Dove vai, impaziente di riposo, tutto giorno quà e là divagando? L' *Ape* risponde: Volo tra fiori, per trovar colle mie fatiche il cibo del mele. Allora il *Ragno:* E' cosa stolta il tanto girare per una stilla di rugiada. A ciò l' *Ape:* Anzi è stoltissimo, vomitar per il cibo la vita: dando per l' incerto il sicuro, per un minimo il massimo, giacchè profondi lo spirito, sviscerandoti, per ingannare, e rapire una sozzissima Mosca. Se nella rete niente incappa, cosa hai guadagnato, se non il tuo, che hai perduto? Ogni Ladro prima il suo, che quello d' altri perde. Meglio è dunque il faticar giustamente, che l' ingiustamente rapire. Ciò uditosi dal *Ragno*, corse a nascondersi.

(7) *Perversa*, i Settanta Σκολιους, cioè obliquo, tortuoso.

9. *Melius eſt ſedere in angulo domatis, quàm cum muliere litigioſa, & in domo communi.*

Meglio (8) è ſtare in un cantone,
Che con Femmina riſſoſa,
Entro caſa facoltoſa,
Ove ſon molte perſone.

10. *Anima Impii deſiderat malum, non miſerebitur Proximo ſuo.*

L'empio Core il mal deſidera:
Col ſuo Proſſimo è in diſcordia:
Ei non gli ha miſericordia,
Nè 'l biſogno ſuo conſidera.

11. *Mulctato peſtilente ſapientior erit parvulus.*
(*Sept.* Simplex)

Caſtigato il Reo (9) protervo,
Che qual peſte infetta l' altro,
Fino il Semplice vien ſcaltro,
E ſi pone in gran riſervo.

& ſi ſectetur Sapientem, ſumet ſcientiam.

Se poi ſegue il Sapiente,
Imitandone il coſtume,
Splenderà più chiaro lume
Di ſcienza, entro ſua mente.

12. *Excogitat*

(8) Vedete il Cap. IX. ver. 13. Si apprenda quì, quanto importi lo ſcegliere una donna mite, ſavia, e paziente, ſe non vuolſi avere una vita infeliciſſima. Quel che ſi cerca ordinariamente è la dote. Stoltezza? La dote è il buon coſtume, l' indole ſaggia, e morigerata. A ciò non avendo badato un certo Uomo, pianſe, dicendo:

Arma, virumque docens, atque arma, virumque peritus.
Non duxi uxorem, ſed magis arma domum.
Namque dies totos, totaſque ex ordine noctes
Litibus oppugnat, meque meumque larem.

(9) Vedete l' annot. 15. del Cap. XIX.

12. *Excogitat Juſtus* (*Pagn.* Finem domus Impii) *de domo Impii, ut detrahat Impios a malo.*

Penſa (10) il Giuſto alla ſalute
De' Malvagi, e col ſuo zelo
Scopre lor l' ira del Cielo;
Per tirargli alla virtute.

13. *Qui obturat aurem ſuam ad clamorem pauperis, & ipſe clamabit, & non exaudietur.*

L' Uomo, il qual chiude (11) l' udito
Al clamor del Biſognoſo,
Sclamerà, ma al Cielo eſoſo,
Non vedraſſi egli eſaudito.

14. *Munus abſconditum extinguit iras, & donum in ſinu indignationem maximam.*

Chi regala (12) di naſcoſto,
Smorza l' ire: e ſommo ſdegno
Placa, chi dà chiaro ſegno,
Ch' altro dono ha in ſen riposto.

15. *Gaudium*

(10) Effetto dello zelo, che hanno i buoni, per convertire i cattivi. Quindi *Criſto* dicea: *Non venni a chiamare i Giuſti, ma i Peccatori.*

(11) *Con quella miſura, che miſurate gli altri*, diceva il Redentore, *ſarete miſurati voi*. Che diranno i Facoltoſi nel chiedere miſericordia a Dio, quando eſſi furono ſordi nella miſericordia, che i Poveri chieſero ad eſſi? Quì ſi dice, che non ſaranno eſauditi. Saran trattati come trattarono.

Pauper acceſſit, & (a) nihil conſecutus abivit,
Metuo, Chriſte, ne & ego manu tua excidam:
Nam quod quis non dedit, accipere etiam non ſperet.

(12) Si fa vedere quanto poſſa la liberalità, e la beneficenza. Queſta è l' arte di guadagnarſi gli animi.

(a) *D. Greg. Nazian.*

15. *Gaudium Justo est facere judicium: & pavor operantibus iniquitatem.*

Il (13) retto oprare causa gaudio al Buono,
Come il peccare al Reo causa tormento:
Questi ha in seno il timor, Quegli 'l contento:
Perchè l' un spera, e l' altro no, perdono.

16. *Vir, qui erraverit à via doctrinæ, in cœtu Gigantum commorabitur.*

Chi la via della Dottrina
Lascia, andrà misero un giorno;
Fra (14) i Giganti a far soggiorno;
Sotto l' ultima rovina.

17. *Qui diligit epulas, in egestate erit: qui amat vinum, & pinguia, non ditabitur.*

L' Uomo, ch' ama li banchetti,
Sarà povero: e chi ama
Vino, e cibi grassi brama,
Farsi ricco non aspetti.

18. *Pro Justo datur Impius, & pro Rectis Iniquus.*

Per (15) il Giusto dassi l' Empio,
E l' Iniquo per li Buoni,

 A severe

(13) Effetto della coscienza buona, e cattiva: *Timor (a) Domini delectabit cor.* All' opposto: *Semper præsumit sæva (b) perturbata conscientia.* Sicchè la virtù dà qualche fastidio nell' esercitarsi, ma poi lascia un gaudio stabile: e la colpa dà qualche diletto nel commettersi, ma poi dà un tormento continuo.

(14) Vedete il Cap. IX. ver. 18. Altri in vece di Giganti, leggono Morti.

(15) Talora Iddio perde gli Empj, per salvare i Giusti, così sommergè nel Mare *Faraone* col suo esercito, per dare scampo agli Ebrei. Nell' eccidio, che accadde in Gerusalemme, per una divina revelazione tutti i Cristiani a tempo ne uscirono, e si posero in salvo.

(a) *Eccl. I. 11.* (b) *Sap. XVII. 10.*

A severe afflizioni.,
Onde prenda il Mondo esempio.

19. *Melius est habitare in terra deserta, quàm cum muliere rixosa, & iracunda.*

In terra (16) arida, e infeconda
Molto meglio è l' abitare,
Che con Donna dimorare,
E rissosa, ed iraconda.

20. *Thesaurus desiderabilis, & oleum in habitaculo Justi: & imprudens homo dissipabit illud.*

Preziosissimo tesoro,
E dolce olio in casa ha il Pio:
L' Imprudente, l' Uomo rio
L' Olio dissipa coll' Oro.

21. *Qui sequitur justitiam, & misericordiam, inveniet vitam, & justitiam, & gloriam.*

Chi sarà giusto, e pietoso
Bella avrà gioconda vita;
La Giustizia, a Gloria unita
Lo faran lieto, e famoso.

22. *Civitatem fortium ascendit sapiens, & destruxit robur fiduciæ ejus.*

L' Uomo saggio (17) senza pugna,
Senza bellico periglio,
Solamente col consiglio,
Le Città più forti espugna.

23. *Qui*

(16) Vedete l' annotazione ottava.

(17) Vuol dire, che più della forza vale il consiglio alle volte. Questo volle significare col suo celebre detto Cicerone: *Cedant arma togæ*. In tal modo i *Gabaoniti*, coll' astuzia si salvarono dalla strage di *Giosuè*.

23. *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam.*

Chi (18) la sua bocca cautamente serva,
Dicendo cose indifferenti, o buone,
Di grandissimo a sè bene è cagione,
E dalle angustie l' Alma sua preserva.

24. *Superbus, & arrogans vocatur indoctus, qui in ira operatur superbiam.*

L' Uomo superbo, ed arrogante, detto
Indotto vien poichè facile all' ira,
L' aspro talento suo scopre, ed ispira
Quella superbia, che nudrisce in petto.

25. *Desideria occidunt Pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari:*

Da suoi desiri il Pigro è afflitto assai,
Mentre, che faticar dovrebbe, ei vede:
Ma perchè troppo affaticarsi crede,
Nulla le mani sue fecero mai.

26. *Tota die concupiscit, & desiderat: qui autem justus est, tribuet, & non cessabit.*

Così consuma tutto il giorno in brame,
Il Neghittoso, e nulla imprende intanto:
Quand' opra sempre l' Uomo giusto, e santo,
Nè cessa mai di dare a quel che ha fame.

27. *Hostiæ impiorum abominabiles, quia offeruntur ex scelere.* (*Sept.* Etenim iniquè offerunt eas.)

Son degli Empj abbominabili

(18) Chi non sa, che col troppo ciarlare si tirano addosso delle angustie non poche? delle avversioni? e fino delle morti? Varj anni sono restò miseramente ucciso un Cavaliere, da me conosciuto, e fu detto per avere troppo parlato. Chi dunque è cauto nel parlare, si sottrae da questi pericoli.

Le lor vittime al (19) Signore:
Perchè l' offrono con core,
Lordo d' opre detestabili.

28. *Testis mendax peribit: vir obediens loquetur victoriam.*

(*Pagn.* Qui testificatur, quod audivit, semper loquetur idem.)

Il falso Testimonio in fine oppresso,
Perisce: ma chi come vede, ed ode
Senza ingiustizia attesta, e senza frode,
Sempre nel ragionar sarà lo stesso.

29. *Vir impius procaciter obfirmat vultum suum: qui autem rectus est, corrigit viam suam.*

Va, proponi tu la Legge,
L' Empio (20) freme, e più si ostina:
Ma chi retto poi cammina,
Si rimette, e si corregge.

30. *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.*

Nè sapere, e nè prudenza,
Nè consiglio all' Uomo giova

Contra

(19) Perchè il cuore è quello, che piace a Dio. Come questo è sozzo pel peccato, non piacciano propriamente a lui le mani, quantunque adorne per ricchi, e copiosi doni. *Respexit (a) ad Abel, & ad munera ejus:* prima osservò *Abele*, cioè il suo cuore, e poi il suo dono.

(20) Il segno di essere nel numero de' buoni, o de' cattivi è questo, come si è veduto altre volte: cioè che il Buono alla correzione si umilia, ed emenda, il Cattivo si sdegna, e si ostina: *Attrivisti eos, (b) & noluerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti.* Il che fu segno della loro perdizione.

(a) *Gen. IV. 4.* (b) *Jer. V. 3.*

Contra Dio: nulla ſi trova,
Per opporſi a ſua Potenza.

31. *Equus paratur ad diem belli:*
Il Caval col piè la terra
Batte, freme, e getta bava,
Con fierezza altiera, e brava
Si prepara, a entrare in guerra.

Dominus autem ſalutem (*Sept.* Auxilium) *tribuit.*
Ma ſe (21) vittorioſo il Capitano
Vince, e diſperge le nemiche ſchiere,
Egli è perchè, col ſommo ſuo volere,
La vittoria il Signor gli porge in mano.

CAPI-

(21) Si vuol dire quel che ſi è detto nella prima annotazione di queſto Capitolo. L' Uomo idea, dice, opera, ma ſe Iddio non ajuta nulla ſi fa.

CAPITOLO XXII.

La buona Fama. I Figli si addottrinino da fanciulli. Gli Amici del Re. Iddio ajuta, chi veglia. L' Adultera. La Sapienza. Un Uomo diligente si dee tener caro.

1. *Melius est nomen bonum, quàm divitiæ multæ:*

Meglio (1) è avere un nome buono,
Che vedere in casa molte
Facoltà, ricchezze accolte,
Fino a stare in regio trono.

super argentum, & aurum gratia bona.

Molto meglio è l' esser grato
Presso l' Uomo, e presso Dio,
Che con core infame e rio,
Oro, e argento aver trovato.

2. *Dives, & Pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus.*

Il Mendico, e l' Opulento
Vanno insieme, e si dan (2) mano:
Giacchè

ANNOTAZIONI.

(1) Sì perchè il buon nome guadagna il rispetto, e l' amore del prossimo: il che è un massimo bene, oltre all' ajuto, che se ne può sperare. Laddove le ricchezze non di rado rendono odioso, allacciano in mille peccati, e (*a*) rendono molto difficile l' eterna salute.

(2) Nel regolamento del Mondo. Se tutti fossero Poveri, chi potrebbe sovvenir nei bisogni? Se tutti Ricchi, chi si umilierebbe a servire? Si vede adunque, che la diversità del Ricco, e del Povero è opera della Provvidenza altissima del Signore. Il che dee

(*a*) *Marc. X,* 23.

Giacchè amLi il Dio fovrano,
Fargli tali ebbe talento.

3. *Callidus vidit malum, & abſcondit ſe: innocens pertranſiit, & afflictus eſt damno.*

L' Uomo accorto (3) aſcoltò, vide un delitto,
E ſi naſcoſe: ma l' incauto andiede,
E ſebbene paſsò con buona fede,
Ne incontrò danno, e ne rimaſe afflitto.

4. *Finis Modeſtiæ timor Domini*, (*Pagn. Vat.* Propter humilitatem veniunt homini) *divitiæ, & gloria, & vita.*

Viene all' Uom per l' umiltà
Il timor di Dio, ricchezza,
Gloria, vita, contentezza,
Con beata eternità.

5. *Arma, & gladii in via perverſi: cuſtos autem animæ ſuæ longæ recedit ab eis.*

Nella (4) ſtrada ove va l' Uomo perverſo
Armi, e coltelli ſon: chi cauto poi
Cuſtodiſce dell' Alma i ſenſi ſuoi,
Lungi ne va, per un ſentier diverſo.

6. Proverbium

dee muovere il Facoltoſo a mirare il Mendico con affetto, ed a ſovvenirlo con ſollecitudine.

(3) Come accade nelle riſſe, nei furti, e nelle altre diſſolutezze mondane, ove incontrandoſi gli Uomini accorti, ſi aſcondono, fuggono, per evitar gl' imbarazzi, gl' impegni, l' eſſere chiamati in teſtimonio al tribunale. Laddove i Semplici, che non preveggono, corrono anzi al rumore, e poi ſi trovano in brutti imbarazzi.

(4) Cioè il Peccatore è diſpettoſo, fraudolente, iracondo: laddove il Giuſto è umile, ſincero, e caritatevole. E' affatto diverſo.

6. *Proverbium est : Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea.*

„ Egli (5) è antico proverbio: Il Giovanetto
Le vie, che prese in su la prima etade,
Quelle cammina, ancorchè vecchio, strade:
Dall' abito già fatto a ciò costretto.

7. *Dives pauperibus imperat : & qui accipit mutuum, servus est fœnerantis.*

A' Mendici il Ricco impera:
E chi in prestito riceve,
Divien servo a quel, cui deve,
Dee soffrirne (6) ogni aria altera.

8. *Qui seminat iniquitatem, metet mala,*

L' Uom, che semina il peccato,
Mieterà (7) dei gravi mali:

E frutti

(5) Più volte si è toccato un tal punto. Apprendano una volta i Genitori, ad essere solleciti in bene educare i Figliuoli, fino da fanciulletti. La consuetudine, dice *S. Bonaventura*, (a) al mal fare, diventa come un' altra natura. E' come la ruggine attaccata per molto tempo in un ferro, appena si leva con molta forza.

Quod nova testa bibit, inveterata sapit.

(6) Però si stia cautelato nel prendere ad imprestito: mentre per timore di essere dal creditore vessato, alle volte si adula, si seconda in opere anche perverse. E sempre bisogna vivere, con timore di disgustarlo. Dice un *Anonimo*, che (b) sono miseri coloro, che hanno i denti ora rossi, ora bianchi: volendo dire, che i debitori se veggono il creditore, impallidiscono, temendo, che richieda il credito: se lor lo richiede, arrossiscono per la vergogna, e pel dolore, astretti a pagare.

(7) Dice un Amico (c) di *Giobbe: Ho veduti coloro, i quali commettono iniquità, che seminano i dolori e li mietono.* Ad ogni modo affascinati gli Uomini da qualche apparenza di bene, non vogliono conoscere tal verità. La conosceranno in tempo, cui non potranno rimediare. Si fiaccherà un giorno la loro alterigia.

(a) *Loc. cit. num.* 669. (b) *Ap. Cornel.* (c) *Job IV.* 8.

E frutti aſperi, e fatali,
A mangiar ſarà dannato.
& virga iræ ſuæ conſummabitur.
(*Sept.* Plagam autem operum ſuorum conſummabit.)
Romperaſſi un dì la sferza
Di lui barbaro, e ſuperbo,
Che cagiona un duolo acerbo
A color, che opprime, e sferza.

9. *Qui pronus eſt ad miſericordiam, benedicetur: de panibus enim ſuis dedit Pauperi.*
Benedetto (8) ſarà quello,
Che a pietade il core inclina;
Onde il pane ſuo deſtina
Con prontezza al Poverello.
Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera: animam autem aufert accipientium.
Vittoria (9) e onor nel Tribunale ottiene,
Chi porge doni: ma rapiſce intanto
Di chi riceve l' Alma, e ad aſpro pianto
La danna, immerſa in ſempiterne pene.

10. *Ejice Deriſorem, & exibit cum eo jurgium, ceſſabuntque cauſæ, & contumeliæ.*
Scaccia (10) il Deriſor, con lui,

 Ne

(8) Oſſervino coloro, che credono di perdere, nell' eſſere limoſinieri.

(9) S' intende di chi regala i Superiori, i Giudici, acciocchè ſi pieghino alle loro inique pretenſioni. Queſti Empj danno doni, e rapiſcono le anime, di chi gli compiace.

(10) Cioè l' Adulatore, il Bugiardo, l' Altiero, che ſono cagione di mille incovenienti, e diſturbi. Impercìocchè, dice *Ugon Cardinale*, ſe un Monaco, che ciarli, che faccia rumore nel dormitorio, ſe ne diſcaccia; quanto più il Suſurrone, l' Inquieto dee ſcacciarſi del noſtro conſorzio?

Via n' andranno le contese:
Via le ingiurie, e l' altre offese,
Ch' esso offendono, ed altrui.

11. *Qui diligit cordis munditiam, propter gratiam labiorum suorum habebit amicum Regem.*

Chi (11) d' aver ama il cor saggio, e pudico,
Per la grazia de' suoi labbri eruditi,
Darà dottrine, comporrà le liti,
Ond' anco avrà lo stesso Rege amico.

12. *Oculi Domini custodiunt scientiam: & supplantantur verba Iniqui.*

Del Signor l' alme pupille
Custodiscon la scienza:
Ma degli Empj l' eloquenza
Pone al piede inciampi mille.

13. *Dicit Piger: Leo est foris*, (*Sept.* In viis) *in medio platearum occidendus sum.*

Da timor (12) forte conquiso,
Dice il Pigro: ecco il Leone,
Scorre in piazza, in via si pone,
Io sarò da quello ucciso.

14. *Fovea*

(11) Quali sono le idee del cuore, tali sono le parole della bocca. Quindi il sincero, l' Uomo lontano dalla doppiezza, che serba dal vizio immune il suo cuore, avrà per amici gli Uomini grandi, co' quali tratta: perchè ne conosceranno il merito, e la virtù. Dice il *Lirano*, che anticamente non permettcano i Re, che Uomo loro assistesse, se non mondo, ed onesto.

(12) Bellissima immagine, per denotare, che l' Uomo pigro si finge in tutto de' gravi mali: poichè la pigrizia lo spaventa, e ritira dall' operare. Ved. l' annot. 21. e 22. del Cap. XXIV.

14. *Fovea profunda os alienæ: cui iratus est Dominus, incidet in eam.*

E' (13) della Donna altrui la ſozza bocca
Una ſordida foſſa, ampla, e profonda:
Ove quell' Alma, che per vizj immonda,
S' odia da Dio, miſera giù trabocca.

15. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam.*

Col Bambino naſce a un' ora
La ſtoltezza, al cor (14) legata:
Ma la sferza regolata
Del ſuo ſen la ſcaccia fuora.

16. *Qui calumniatur Pauperem, ut augeat divitias ſuas,*

Chi calunnia (15) il Biſognoſo,
Per una avida vaghezza,
D' aumentar la ſua grandezza,
D' eſſer più doviziosſo;

(13) Vedete il Cap. ſecondo ver. 18. e 19. ed il Cap. XXIII. ver. 27. Si noti, che il praticare colla Donna eſtera, cioè meretrice, è un vizio, in cui Iddio abbandona coloro, verſo de' quali è adirato: e talvolta uno giubilerà, per avere trovata amicizia con Donna tale. Ved. l' annot. 12. e 13. del Cap. XXIII.

(14) Serve di fortiſſima ragione, per quel che ſi è detto nella 5. Annot. I Figliuoli naſcono colle paſſioni verſo del vizio: e ſiccome non conoſcono, e non hanno eſperienza; così alla vigilanza de' Genitori appartiene, di far loro prendere la ſtrada della virtù. Se eſſi mancano, non ſi lagnino, ſe camminano verſo del vizio.

(15) Si riprendono certuni, i quali non pagano i creditori, e non ſolo non ſovveniſcono i Poveri, ma li diſprezzano, per non privarſi d' un miſero ſoldo: e poi per far conviti, a chi più di loro poſſiede, per trattar Perſonaggi, profondono, fino a ridurſi in miſerie, o almeno ad aggravare di molto la propria famiglia. Che ſtoltezza! e pure ſono eſempj, che ſpeſſo ſi veggono.

dabit ipse ditiori, & egebit.

Non avrà difficoltà
Un più ricco di adulare,
Fino a lui tanto donare,
Che alla fin mendicherà.

17. *Inclina aurem tuam, & audi verba Sapientium: appone autem cor ad doctrinam meam.*

Tendi l' orecchio per udire, e inclina
Il cor, dei Savi all' inclite parole:
Attendi ad eruditti in queste scole,
E ferma entro il tuo sen la mia dottrina.

18. *Quæ pulchra erit tibi, cùm servaveris eam in ventre tuo: & redundabit in labiis tuis.*

La qual bella, ed' util poi
Ti sarà, quando nel core
La conservi, e con onore
Uscità dei labbri tuoi.

19. *Ut sit in Domino fiducia tua, unde, & ostendi eam tibi* (Pagn. Scire te feci hæc) *bodie.*

Affin che nel Signor solo ti appoggi,
E della Legge sua nella osservanza,
Ponga d' ogni tuo ben certa speranza;
Queste dottrine io ti dimostro in oggi.

20. *Ecce descripsi eam tibi tripliciter, in cogitationibus, & scientia:*

Perciò la Sapienza in varj modi
Con consiglio, e sapere io ti descrissi:
Acciocche in essa i tuoi pensier ben fissi,
Premj ne riportassi, onori, e lodi.

21. *Ut*

21. *Ut ostenderem tibi firmitatem, & eloquia veritatis, respondere ex his illis, qui miserunt te.*
(*Sept.* Qui proponunt tibi.)

Per dimostrarti di qual sia fermezza
La Verità, di ch' eloquenza, e possa:
Onde tu dotto poi rispondcr possa,
A chi del tuo operar chiede contezza.

22. *Non facias violentiam Pauperi, quia pauper est: neque conteras Egenum in porta.*

Guarda, (16) al Povero non faccia
Violenza, perch' è povero:
Nè de' Giudici nel novero,
Suoi contrarj, esser ti piaccia.

23. *Quia judicabit Dominus causam ejus, & configet eos, qui confixerunt animam ejus.*

Perchè Iddio la sua difesa
Prenderà, punendo quelli,
Che crudeli, ingiusti, e felli
Fero al Pover tanta offesa.

24. *Noli esse amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioso.*

Non (17) voler d' Uomo iracondo
L' amicizia: e lungi vada

Il tuo

(16) Non dice non fare violenza al Povero, perchè talvolta merita di essere castigato: ma dice, che non gli si faccia per la ragione, ch' è povero: da che, come si vide nell' Annot. 2. anch' esso è opera di Dio. E pure quante estorsioni? quali rigori non si usan coi Poveretti, i quali si risparmiano ai Ricchi, benchè sieno nel caso stesso di meritare castigo? Questo è maltrattare il Povero, perchè è povero, se fosse ricco, si rispetterebbe. *In porta*, cioè nel Tribunale, i quali dagli Ebrei si alzavano sulle porte della Città, per dar comodo ai Poveri appunto.

(17) Gl' Iracondi sogliono sparlare, susurrare, mormorare, bestem-

Il tuo piè da quella ſtrada,
Per cui va l' Uom furibondo.

25. *Ne fortè diſcas ſemitas ejus, & ſumas ſcandalum animæ tuæ.*

Affinchè la ſtrada ſua
Non apprendi, e ree cadute,
Con gran mal della ſalute,
Speſſo faccia l' Alma tua.

26. *Noli eſſe cum his, qui defigunt manus ſuas, & qui vades ſe offerunt pro debitis.*

Non (18) ti unir con coloro, i quai ſi danno
La mano, e per altrui debito fede
Fan: del debito lor ſarai tu erede,
E un dì lo pagherai con tuo gran danno.

27. *Si enim non habes, unde reſtituas, quid cauſæ eſt,* (*Pagn.* ut quid tollet) *ut tollat operimentum de cubili tuo?*

A tanto mal ti mirerai coſtretto:
E ſe mancati poi danar per rendere,
A che arriſchiar, che il creditore a prendere
Sia fino il drappo, che ti copre il letto?

28. *Ne traſgrediaris terminos antiquos, quos poſuerunt patris tui.*

Non (19) ſeguire il tuo deſiro:

Nelle

beſtemmiare. per quell' ira, che facilmente loro ſi accende in cuore: laonde biſogna fuggirne l' amicizia, per non apprenderne i rei coſtumi. O li ſecondate, o no. Se no, preſto ve la romperete, non potrete durarla ſeco. Se sì, vi fate rei di quei traſporti, ne' quali ſpeſſo prorompe. Sicchè biſogna fuggirli.

(18) Nuovamente inculca a non farſi mallevadore. Si vegga che gran punto è queſto. Vedete l' annot. 2. del Cap. X

(19) Vuol dire, che non ci facciamo una legge a capriccio: ma che

Nelle idee, nell' operare,
Con i termini passare,
Che i tuoi Padri stabiliro.

29. *Vidisti virum velocem* (*Sept.* Acutum) *in opere suo? coram Regibus stabit, nec erit ante ignobiles.*

Vedesti un Uomo, ch' è sagace, e franco
Nell' opre sue? Starà dei Regi appresso:
Da' Personaggi in alti affari ammesso;
Ignobil gente non staragli al fianco.

CAPI-

ma che viviamo secondo le massime della Scrittura, de' S. Concilj, de' Sommi Pontefici, de' Santi Padri. Varj che si sono regolati diversamente da' SS. Padri antichi, scostandosi nell' insegnare da loro, hanno meritato di vedere condannate molte loro sentenze. La similitudine è presa da' termini, che fino anticamente si poneano nei campi, acciocchè non si confondessero. I Romani ne fecero un Dio, al riferire d' *Ovidio*.

Termine (a) *sive lapis, sive es defossus in agro*
Stipes, ab antiquis, tu quoque numen habes.
Tu populos, urbesque, & regna ingentia finis,
Omnis erit, sine te, litigiosus ager.

Tornando al punto, dobbiamo regolarci secondo le massime de' Padri antichi, che sono i nostri esemplari nella virtù. I Moderni intanto ci fanno autorità, in quanto come quegli ragionano.

(20) Espressione colla quale s' inculca l' essere accorto, e sollecito nell' operare, massimamente per l' altro Mondo.

(a) *Lib. II. Fast.*

CAPITOLO XXIII.

Come debba ſtarſi alla Menſa de' Principi. Non ſi opprimano i Pupilli. Si dee caſtigare il Fanciullo. Fuggire i Peccatori. Onorare i Parenti. Avere abborrimento alla Meretrice, ed all' Ubbriachezza.

1. *Quando ſederis, ut comedas cum Principe, diligenter attende, quæ appoſita ſunt ante faciem tuam:*

Quando (1) per mangiar ti faccia,
A ſeder col Prence a menſa,
Diligente, oſſerva e penſa
Quello, che ti è poſto in faccia.

2. *Et ſtatue cultrum in gutture tuo, ſi tamen habes in poteſtate animam tuam.*

Cauto termine metti al tuo palato,
Perchè con dignità mangiar tu dei:
Se (2) pur padron di te medeſmo ſei,
E conſervar vuoi del decor lo ſtato.

3. *Ne deſideres de cibis ejus, in quo eſt panis mendacii.*
(*Pagn.* Quæ ſunt cibus fallax.)

Fuggi (3) i cibi, i quali ingannano,

Cagio-

ANNOTAZIONI.

(1) Vuol dire, che nel ſedere a menſa con Perſone di riguardo, ſi dee ſtare avvertito di non troppo mangiare, bere, diſcorrere: affinchè non ſi prenda troppa confidenza, con farci conoſcere per imprudenti, e leggeri: riportando in vece d' onore, diſprezzo

(2) Per cui denota, che l' abbandonarſi ai cibi, è ſegno, che l' Uomo non è padrone di sè. Lo rapiſce, l' invola il palato, e fa, che non conſervi il dovuto contegno.

(3) Inculca univerſalmente lo ſteſſo, volendo dire, che i molti cibi ſono bugiardi, promettono diletto, e poi colla ripienezza, coll' ebrietà cagionano faſtidio, e nocumento.

Cagionando pria diletto,
Quando poi la mente, e 'l petto
Prefi in copia, molto affannano.

4. *Noli laborare, ut diteris: fed prudentiæ tuæ pone modum.*

Non volere impiegar mente, e potenza
Per (4) arricchir, l' avidità raffrena:
Se vuoi vita goder favia, e ferena
Poni modo, e mifura a tua prudenza.

5. *Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere:*

Alla gloria, alla ricchezza
Che 'n tua mano (5) aver non puoi,
Non rivolger gli occhi tuoi,
Nè per lor fenta vaghezza.

Quia facient fibi pennas (Pagn. Vat. Alas) *quafi Aquilæ, & volabunt in cœlum.*

Perchè metteranno l' ali,
Come l' Aquile volando
Verfo il Cielo e in luogo andando,
U' non giungono Mortali.

(4) Per l' unico fine di arricchire, non è lecito di faticare, perchè fi tende ad accumular quelle cofe, che foffocano la (a) Parola di Dio. Non bifogna però effere troppo prudente, fecondo la carne. Bifogna contentarfi, e porre freno all' avidità. Ricordarfi, che fiamo al Mondo per la virtù, non per la roba.

(5) Si deride la cecità di coloro, i quali defiderano, o procurano quello, che non è poffibile di ottenere. La fimilitudine dell' Aquila denota l' impoffibilità di confeguire quel che non è in noftro potere.

(a) *Matt. XII. 22.*

6. Ne comedas cum homine invido, & ne desideres cibos ejus.

Di quell' Uom, ch' è (6) invidioso
Alla mensa non ti ponga:
Nè mai d' esser ti disponga,
De' suoi cibi desioso.

7. Quoniam in similitudinem Arioli, & conjectoris aestimat quod ignorat.

Egli astrologa, e indovina
L' opre tue con pravo senso:
Solo al male dà consenso,
Solo a quel, che ignora, inclina.

Comede, & bibe, dicet tibi: & mens ejus non est tecum.

Mangia, e bevi ei ti dirà,
Con un labbro finto, e scaltro:
Mentre perfido, tuttaltro
Quel bugiardo penserà.

8. Cibos, quos comederas, evomes: & perdes pulchros sermones tuos.

(*Pagn.* Et corrumpas verba tua dulcia.)

E tu scoprendo in fin tanto maligna
Indole, i cibi suoi vomiterai:
E se prima il lodasti, allor dirai:
Un' Alma iniqua in Uomo tale alligna.

9. In.

(6) Gl' invidiosi del bene altrui, talora per un certo rispetto, o impegno, invitano alla mensa loro, ma come veggono, che l' Ospite mangia con piacere, internamente ne mormorano, e poi apertamente lo biasimano. Donde ne siegue, che l' Ospite risapendolo, dopo biasima lui, e vomita il cibo, se non colla bocca, col desiderio: cioè si pente d' essere stato alla tavola d' un Uomo tale. Osservate il vers. 7. ed 8.

9. *In auribus insipientium ne loquaris: quia despicient doctrinam eloquii tui.*

Alle orecchie (7) non parlare
Degli Stolti: perchè in fine
Spregeran quelle dottrine,
Che cercasti lor di dare.

10. *Ne attingas parvulorum terminos: & agrum pupillorum ne introeas:*

De' Fanciulli, e de' Pupilli,
Guarda non toccare (8) i sassi.
Nei lor campi il tuo non passi:
Lascia viverli tranquilli.

11. *Propinquus* (*Pagn. Vat.* Redemptor) *enim illorum fortis est: & ipse judicabit contra te causam illorum.*

Essi han forte Redentore,
Che la causa loro un giorno,
Vedrà con tuo grave scorno,
Col suo ultimo rigore.

12. *Ingrediatur ad doctrinam* (*Sept.* Da in disciplinam) *cor tuum, & aures tuæ ad verba scientiæ.*

La Dottrina nel tuo seno,

(7) Intende gl' Incorrigibili: *Nolite dare sanctum Canibus, & nolite (a) mittere margaritas ante Porcos.* Egregiamente l' Ecclesiastico: *Parla (b) con uno, che dorme, chi parla di Sapienza allo Stolto, ed in fine del discorso dice: Chi è costui?*

(8) Quì si tissino gli oppressori de' Pupilli, e de' Poveri, i quali talvolta muovono i sassi, cioè i termini de' loro campi, per dilatare i proprj. S' intende intanto d' ogni altra ingiustizia, che loro si faccia. Ma saranno difesi dal lor Redentore: *Tibi derelictus est Pauper*, a Dio dicea Davidde: *(c) Orphano tu eris adjutor.* Ancora lo chiama: *Padre (d) degli Orfani, e Giudice delle Vedove.*

(a) *Mat. VII. 6.* (b) *Cap. XXII. 9.* (c) *Ps. IX. 34.* (d) *Ps. LXVII. 6.*

La Scienza nel tuo orecchio
Paffi, e l' abbia come un fpecchio,
Per veder quai l' opre fieno.

13. *Noli fubtrahere a puero difciplinam: fi enim percufferis eum virga, non morietur.*

Non (9) fottrar la difciplina
Dal Fanciul pe' fuoi misfatti:
Mon muore ei, fe tu lo batti,
Anzi apprende la dottrina.

14. *Tu virga percuties eum: & animam ejus de inferno liberabis.*

Tu lo sferzi nel corpo, e l' Alma intanto
Ne falvi, con un vero amor paterno:
Tal che non cada in quel profondo inferno,
Ov' eterno è l' orrore, eterno il pianto.

15. *Fili mi, fi fapiens fuerit animus tuus*, (*Pagn. Vat.* cor tuum) *gaudebit tecum cor meum:*

Figlio (10) mio, fe mirerò
Il tuo core fapiente,

Con

(9) Di nuovo fgrida la ftolta tenerezza de' Padri, che per non cagionare un leggero difgufto a' figliuoli, permettono, che vivano a lor capriccio. No, no dice, non muore, fe lo percuoterai. Ne difgufterai il corpo, ma ne falverai l' Anima. Non bifogna effer crudele, (*a*) ma ne anche trafcurato. Quello opprime il corpo, e questo danna lo fpirito. *Curandum quippe* (*b*) *eft*, dicea S. Gregorio, *ut rectorem fubditis, & matrem pietas, & patrem exbibeat difciplina: atque inter hac follicita circumfpectione providendum, ne aut diftrictio rigida, aut pietas fit remiffa.*

(10) Tutto quello, che fiegue fino al ver. 18. proviene dalla buona educazione: però nel 19. fi rivolta il difcorfo al Giovane, e gli fi moftrano i danni della crapola, che fomminiftra tanto fuoco al cuor della gioventù. Vedete il ver. 29.

(*a*) *Ved. l' Annot. 17. del Cap. XIII.*

(*b*) *Cur. Paftor. Par. II. c. 6.*

Con onor felicemente,
Io con te giubilerò.

16. Et exultabunt renes mei, cùm locuta fuerint rectum labia tua.

Proveran fommo diletto
Le mie vifcere, in udire
Le fcienze in te fiorire,
E che favio parli, e retto.

17. Non æmuletur cor tuum peccatores: fed in timore Domini efto tota die:

Non invidj i Peccatori
Il tuo core, o Figlio mio:
Il timor fanto di Dio
Teco in ogni età dimori.

18. Quia babebis fpem in noviffimo, & præftolatio tua non auferetur.

Così giunto a morte, allora
Bella avrai dolce fperanza:
Nè sì amabile fidanza,
Sarà vana in sì grand' ora.

19. Audi, fili mi, & efto fapiens: & dirige in via animam tuum.

Odi, o mio Figlio, e fapiente fia:
Sempre vada da te lungi il delitto:
Tienti l' animo tuò coftante, e dritto
E lo regga del Ciel nell' ardua via.

20. Noli effe in conviviis potatorum, nec in comeffationibus eorum, qui carnes ad vefcendum conferunt:

Sfuggi d' effer commenfale
Di certi Uomini bevoni,

Che-

Che divoran crapoloni
D' ogni forta d' animale.

21. *Quia vacantes potibus, & dantes symbola consumentur,*
(Pagn. Et edax, pauperes efficientur)
& vestietur pannis dormitatio.

Poichè color, che bevono in gran copia,
Che spendon soldi, e molti cibi ingojano,
D' uopo è, che tra gli stracci al fin sen mojano,
Da mesta consumati, e sozza inopia.

22. *Audi patrem tuum, qui genuit te: & ne contemnas, cùm senuerit mater tua.*

Quello, che ti generò
Odi, o Figlio, tuo buon Padre:
Ne (11) sprezzar tua cara Madre,
Dopo che molto invecchiò.

23. *Veritatem eme, & noli vendere sapientiam, & doctrinam, & intelligentiam.*

Va, compra coll' amor la Verità,
Nè venda col peccar la Sapienza:
Nè la Dottrina, e nè l' Intelligenza,
Se vera vuoi goder felicità.

24. *Exultat gaudio Pater Justi: qui sapientem genuit, lætabitur in eo.*

Gode il Padre nel vedere
Giusto il figlio: e sapiente
Chi lo diede al suol, ne sente
Tenerissimo piacere. 25. *Gaudeat*

(11) Fra gli altri bellissimi documenti, aggiunge anche questo: essendovi pur troppo degli arditi sfrenati Giovani, i quali sprezzano i poveri Genitori, pervenuti, che sieno alla vecchiaia. Questa enormissima impietà viene detestata fino dagli Animali, singolarmente dalle Cicogne, che hanno cura particolare de' loro invecchiati Genitori. Però nelle antiche Medaglie si vede posta vicino a' Figliuoli, che distintamente i Padri aveano onorati.

25. *Gaudeat pater tuus, & mater tua, & exultet qua genuit te.*

Dunque da ſaggio, o Figlio mio, tu vivi,
Acciò che 'l Padre tuo molto ne goda:
E mentre ognun per la virtù ti loda,
Provi la Madre tua ſenſi giulivi.

26. *Præbe, fili mi, cor tuum mihi: & oculi tui vias meas cuſtodiant.*

Porgi a me, Figlio, il tuo core:
I tuoi ſguardi cauto reggi:
Per ſerbar l' altre mie leggi,
Con ſincerità d' amore.

27. *Fovea enim profunda eſt meretrix, & puteus anguſtus, aliena.*

Meretrice Donna è un ſozzo
Foſſo (12), dove è un gran dirupo:
L' Eſtera è un anguſto, e cupo,
E del pari orribil pozzo.

28. *Inſidiatur in via quaſi latro, & quos incautos viderit, interficiet.*

Qual Ladrone ſulla via,
Quella Donna oſcena inſidia.
E de' Stolti (13) con perfidia
Mette l' Alma a morte ria.

29. *Cui*

(12) Dopo avere eſortato il Giovane a ſuggire la crapola, e l' ubbriachezza, ad onorare i Genitori, a dare il' cuore a Dio, molto acconciamente torna a deſcrivergli le ſordide qualità della Donna laſciva. Vedete l' annot. 13. del Cap. XXII.

(13) Si noti, come gl' incauti reſtano allacciati nel cuore, ed uccisi nell' anima dalla Meretrice: e ſe taluno vi foſſe caduto, conoſca, eſſere provenuto dal non eſſere ſavio, ed apprenda la morte della ſua anima.

29. *Cui væ? cujus patri væ? cui rixæ? cui fovea? cui ſine cauſa vulnera? cui ſuffuſio oculorum?*

A chi verranno guai? guai a qual Padre
Di chi? cui riſſe? a chi cadute, e foſſe?
A chi ſenza cagion gravi percoſſe?
A chi luci appannate, o roſſe, od adre?

30. *Nonne his, qui commorantur in vino, & ſtudent calicibus epotandis?*

Forſe non per chi in domìno
Dato a bere, ride, e ſguazza,
Ed ingoja in ampla tazza
Copioſiſſimo del vino?

31. *Ne intuearis vinum, quando flaveſcit, cùm ſplenduerit in vitro color ejus: ingreditur blande,*

Non guardare il vino, quando
Nel criſtallo ondeggia, e ſplende
L' appetito allora accende;
Perchè dolce ſembra, e blando.

32. *Sed in noviſſimo mordebit ut coluber, & ſicut regulus venena diffundet.*

Ma paſſato poi nel ſeno;
Dal ſoave ſuo diſcorde,
Qual ſerpente crudo morde,
E diffonde un rio veleno.

33. *Oculi tui videbunt* (*Pagn. Vat.* Viſiones) *extraneas & cor tuum loquetur* (*Pagn.* cogitabit) *perverſa.*

Tu le coſe (14) allor diverſe
Mirerai, da quel che ſono:

Dell'

(14) Per *extraneos* taluni intendono le Donne eſtere, altene impuramente amate: e certo qui medeſimo non ne mancano eſempj. Ad ognimodo ho io ſeguitato il *Pagnino* (come anche *Vatablo*) giacchè degli effetti della ubbriachezza ſi parla, i primi de' quali, gl' inſeparabili ſono gli accennati ne' verſi.

Dell' errore in abbandono,
Penſerai coſe perverſe.

34. *Et eris ſicut dormiens in medio mari, & quaſi ſopitus gubernator, amiſſo clavo.*
(*Pagn.* In capite mali navis.)

E (15) ſarai qual chi nel Mare,
Dorme cheto in braccio al moto:
O qual ſtolido Piloto,
Che 'l timon non ſa guidare.

35. *Et dices: Verberaverunt me, ſed non dolui: traxerunt me, & ego non ſenſi:*

E dirai: Ma non mi dolſi,
Quando io venni flagellato:
Nè ſe ſcoſſo, ovver tirato,
Io dal ſonno mi diſtolſi.

Quando evigilabo, & rurſus vina reperiam.

Quando mai mi (16) ſveglierò,
Per tornare al mio gradito
Copioſiſſimo convito,
E 'l mio vin ritroverò?

(15) *Qui enim ebrioſus, (a) non & contentioſus, & animoſus, & invidus, & a præceptorum ſanitate diſſentiens, & arguentibus ſe graviter inimicus? Jam verò, ut & fornicator, & adulter non ſit, difficile eſt.* Tanto è grave male l' ubbriachezza. Come uno ſtolido Piloto, laſcia andare la nave della ſua Anima alla ventura tra le ſirti, e gli ſcoglj de' vizj.

(16) Denota la forza dell' abito cattivo, che ſi cagiona da queſto vizio. Percoſſo, tratto l' Ubbriaco, nulla ſente; egli è come un addormentato, che ſognando; dice: Quando tornerò a bere? L' immagine è belliſſima, per eſprimere quanto l'Uomo reſti dominato da queſto ſozziſſimo vizio, ſe ne vien preſo. Non mai laſcerebbon di ingojare del vino. Se non l'hanno, lo ſoſpirano, e ſe dormono, ſe lo ſognano: *Quando evigilabo, & rurſum vina reperiam?*

(a) *D. Aug. de Bapt. cont. Donat. lib. IV. num. 27.*

CAPITOLO XXIV.

Non s' invidjno i Peccatori. Lode de' Sapienti. Non si pongano insidie al Giusto. Il Timore di Dio. Non si aduli l' Empio. Si fugga la pigrizia. Non si testifichi il falso.

1. *NE æmuleris viros malos, nec desideres esse cum eis:*

Non ti (1) piaccia d' imitare
Quel che fan gli Uomini rei;
Vivi, come viver dei,
Nè voler con essi andare:

2. *Quia rapinas meditatur mens eorum, & fraudes labia eorum loquuntur.*

Perchè medita rapine
Di costoro l' empia mente:
E ragionano sovente
Or di frodi, or di rovine.

3. *Sapientia ædificabitur domus, & prudentia roborabitur.*

Quella, ch' io ti dimostro alma Scienza,
Può nobilmente edificar (2) la casa:
E acciò non venga da miserie invasa,
Si deve stabilir colla Prudenza.

4. In

ANNOTAZIONI.

(1) Vedete il Cap. III. ver. 31. e Cap. XXIII. 17. Inculca di nuovo un tal punto, per essere necessarjssimo. La ragione la rende nel ver. 2.

(2) *Non (a) roborabitur homo ex impietate*, si dice altrove. Vuol dire, non invidiare l' opere de' Peccatori, i quali talora s' innalzano,

(a) *Ved. l' annot. 3. del Cap. XII.*

4. *In doctrina replebuntur cellaria, universa substantia pretiosa, & pulcherrima.*

Colla dottrina poi le sue dispense
S' empion di cose preziose e belle:
Onde hanno in copia le Serventi Ancelle,
Per industri adornar camere, e mense.

5. *Vir sapiens fortis est, & vir doctus robustus, & validus.*

L' Uomo (3) saggio è ancora forte,
Valido e robusto è il Dotto:
Perchè l' uno, e l' altro sotto
Il piè tien l' avversa sorte.

6. *Quia cum dispositione initur* (*Sept.* Cum ratione gubernandi fit) *bellum, & erit salus ubi multa consilia sunt.*

(*Sept.* Auxilium autem cum corde, consilium habente.)

La guerra con politica ragione
Si fa: ma ajuto al militare impegno,
Accresce (4) del Guerrier l' accorto ingegno,
Nel regolar la bellica tenzone.

7. *Excelsa Stulto Sapientia,*

Troppo alto è 'l luogo dove splende, e siede

 La

innalzano, e sono prosperati: perchè la Casa s' innalzi, si stabilisca colla Virtù. Distingue dalla Sapienza la Prudenza, consistendo questa nella discrezione, onde si regola quella.

(3) Nel Sapiente, e nel Dotto s' intende lo stesso, e solo variasi per vaghezza. Si dice valido, e forte, perchè colla virtù sa tollerare le umane avversità. *Cleante* si gloriava del nome di *Asino*, perchè faceasi gloria di saper tollerare: *Asinus quidem sum, sed qui portare possum sarcinam Zenonis*, capo degli Stoici. Per un tale rispetto, gli Ebrei all' *Asino* paragonavano il Sapiente.

(4) Astuto alle volte denota cauto, accorto. Vedete l' annot. 2. del I. Cap. Vuol dire, che il consiglio val più della forza, bene spesso. Vedete l' annot. 18. del Cap. XXI.

La Sapienza, pel malvagio Stolto:
Neppure il guardo tiene a lei rivolto,
Nè a lei giammai di pervenire ei crede.

in porta non aperiet os suum.

Se al giudizio (5) si presenta,
D' alzare occhio non ardisce:
Teme, dubita, arrossisce,
Nè di ragionar si attenta.

8. *Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur.*

Chi nel cor l' iniquità
Va pensando, per far male,
Questo misero mortale,
Stolto si nominerà.

9. *Cogitatio stulti peccatum est, & abominatio hominum detractor.*

Il pensiere, ch' ha dominio
Dello Stolto (6) egli è peccato:
Viene il Detrattor guardato,
Qual degli Uomini abbominio.

10. *Si desperaveris* (*Vat.* Si remissus fueris) *lassus in die angustiæ: imminuetur* (*Vat.* Angusta erit) *fortitudo tua.*

Se nel (7) tempo dei travagli,
Mancherai per vil fiacchezza,
Misera è la tua fortezza,

Nè

(5) Vedete l' Annot. 17. del Cap. XXII. Si deride l' Ignorante, che non sa difendere la causa sua.

(6) Cioè i pensieri peccaminosi, cui l' Uomo peccatore presta il consenso.

(7) Siccome il valore del Soldato si conosce nella battaglia; così la virtù del Cristiano si conosce nelle tribulazioni. Fintanto che le cose vanno a seconda, non ci sono tentazioni, non avversità,

Nè l' Eroe coſtante agguagli.

11. *Erue eos, qui ducuntur ad mortem, & qui trabuntur ad interitum, liberare non ceſſes.*

Salva (8) quei, che ſon rapiti
Alla morte ingiuſtamente:
Opra ognor conſtantemente,
Per ſoccorrer quei traditi.

12. *Si dixeris: Vires non ſuppetunt: qui inſpector eſt cordis, ipſe intelligit,*

Se dirai: Sufficienti
Non ho (9) forze; Dio, che 'l core
Vede, intende, ſe hai vigore,
Da impedir quei tradimenti.

& Servatorem animæ tuæ nibil fallit, reddetque bomini juxta opera ſua.

Chi conſerva l' Alma tua,
Non ha coſa, che l' inganna:
Egli aſſolve, ovver condanna
L' Uom, ſecondo l' opra ſua.

13. *Comede, fili mi, mel, quia bonum eſt, & favum dulciſſimum gutturi tuo.*

Mangia del Mele, o Figlio mio, ch' è buono:
Il palato diletta, il corpo folce:

Quando

verſità, non aridezze di ſpirito: ognuno ſa viver bene. Quindi nell' eſſer forte, e perſeverante nelle coſe avverſe, ſi conoſce, ſe veramente abbiamo virtù. Però Lucano: *Creſcit in adverſis virtus.* E Silio italico: *Explorant adverſa viros, perque aſpera duros.*

(8) Si è detto *ingiuſtamente*, da che quando foſſe per pubblica Giuſtizia del Principe, ſi dee laſciar correre, acciocchè (a) ſia punito il delitto, e ne prendano eſempio i Malvagi.

(9) Documento per chi è in dignità, per chi ha potenza, e non

(a) *D. Th. 2. 2. Qu. X. a. 12. ad 2.*

Quando tu gusterai d' un tanto dolce,
Dirai s' io con ragione a ciò ti sprono.

14. *Sic & doctrina sapientiæ animæ tuæ:*

Tale all' anima tua sarà soave
La Sapienza, se la tieni in petto:
Fortezza ti darà, vita, e diletto,
Con torne l' opre inordinate, e prave.

quam cùm inveneris, habebis in novissimis spem, & spes tua non peribit.

Essa trovando, giunto all' ore estreme,
Grande fiducia nel Signore avrai,
Di non soffrire dell' Inferno i guai:
Nè questa mancherà tua dolce speme.

15. *Ne insidieris, & quæras impietatem in domo Justi, neque vastes requiem ejus.*

Non ti piaccia insidioso,
Ricercar (10) con genio ingiusto,
L' impietade in casa al Giusto,
Nè gli sturbi il suo riposo.

16. *Septies enim cadet* (*Vat.* Cadit) *Justus, & resurget:* (*Vat.* Resurgit) *Impii autem corruent in malum.*

Cade il Giusto (11) sette volte,

Ma

non si prende pensiero di sovvenire, o liberare chi vede ingiustamente oppresso. Questo deve essere uno de' primi pensieri di chi è potente.

(10) Non si debbono indagare l' opere del Prossimo, affine di aver motivo di diffamarlo: anzi neanche siamo obbligati a cercare i Peccatori, affine di correggerli. I Superiori sono (*a*) tenuti a cercare i delinquenti, affine di loro far la correzione, per obbligo del loro ufficio.

(11) Sette, cioè varie volte. I Giusti non sono impeccabili, e per-

(*a*) *D. Th. cit. Qu. XXXIII. a. 2. ad 4.*

Ma riſorge: quandc l' Empio
Cade con orrendo ſcempio,
Colpe unendo a colpe molte.

17. *Cùm ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina illius ne exultet cor tuum:*

Se 'l Nemico tuo ſoggiace
Ad infamia, a danno, a pena,
Pel piacere aria ſerena,
Non moſtrar, con dir: mi piace.

18. *Ne forte videat Dominus, & diſpliceat ei, & auferat ab eo iram ſuam.*

Acciò, per avventura (12) Iddio veggendo
Il tuo maligno core, a Lui diſpiaccia;
E con torre da quel l' ira, ſi faccia
A te punir col ſuo furor tremendo.

19. *Ne contendas cum peſſimis, nec æmuleris impios.*

Guarda di miſchiarti in liti
Co' peſſimi uomini, e lontano
Va da lor, nè ſia, che inſano
De' Malvagi l' opre imiti.

20. *Quoniam*

e perciò alle volte cadono, anche mortalmente peccando: ma preſto ſogliono ſorgere, prendendo motivo dalla loro caduta d' eſſer più umili, più penitenti, più fermi nell' Orazione. Ordinariamente però le loro cadute ſono di veniali peccati, e di queſti ancora cercano l' emenda. Non ſono come gli Empj, i quali cadono, e perſiſtono nelle cadute.

(12) Queſto verſetto ſi deve intendere così: Non ti rallegrare del mal del tuo Proſſimo, non perchè così facendo, può eſſere, che Dio ceſſi d' affliggerlo, no: ma bensì per non irritare l' ira ſua, per queſto tuo maligno piacere, e tirar ſopra di te un ſimile caſtigo.

20. *Quoniam non habent futurorum ſpem Mali, & lucerna Impiorum extinguetur.*

Gli Empj (13) ſpeme non han del Ben futuro:
E della loro gloria il tenue lume,
Eſtinto preſto, cangieraſſi in fume:
Eſſi reſtando in un perpetuo oſcuro.

21. *Time Dominum, fili mi, & Regem, & cum detractoribus non commiſcearis:*

Il Signore temi, o Figlio,
E il tuo Re: nè ti miſchiare
Con chi attende a mormorare;
Che fra lor ſempre è periglio.

22. *Quoniam repente conſurget perditio eorum, & ruinam utriuſque quis novit?*

Poichè a un tratto ſorgerà
Per chi ode (14), e chi ragiona,
Pena eſtrema: e qual perſona
D' ambi la rovina sà?

23. *Hæc*

(13) Cioè non hanno una vera ſperanza. Ogni più gran Peccatore del Mondo, ſpera di ſalvarſi un giorno. Ma è una ſperanza vana, che anzi gli addormenta nel vizio: *Repromiſſio nequiſſima (a) multos perdidit.* La vera ſperanza deve eſſere informata dalla Carità, che conſiſte nel poſſedere la grazia di Dio. Nel temporale, ſe taluno ſpera, non fa opere, che gli pongano impedimento, per ottener lo ſperato: ma i Peccatori tutto l' oppoſto. Sperano il Paradiſo, nel tempo, che peccando meritano l' Inferno. Eterno Dio, che ſperanza è mai queſta!

(14) Notino certuni, cui nulla par di commetter di male, quando non mormorano eſſi, benchè abbiano piacere, e col riſo, e col plauſo fanno a mormorare coraggio agli altri. Iddio promette e a queſti, e a quelli ſeveriſſima, repentina pena.

(a) *Eccl. XXIX. 24.*

23. *Hæc quoque Sapientibus:* (*Sept.* Dico) *cognoscere personam in judicio non est bonum.*

Quì soggiungo a' Sapienti:
Nel Giudizio non è buono,
Dar castigo, ovver (15) perdono,
Come fansi, o no, presenti.

24. *Qui dicunt* (*Pagn.* Dicenti. *Sept.* Dicit) *Impio: Justus es, maledicent eis* (*Sept.* maledictus erit) *populi, & detestabuntur eos* (*Pagn.* eum) *Tribus.*

L' Uom, che dice all' Empio: Tù
Giusto sei nell' opre, e netto:
Detestato (16) e maledetto
E' da' Popoli, e Tribù.

25. *Qui arguunt eum, laudabuntur, & super ipsos veniet benedictio.*

Ma ripreso quei, che l' hanno
Con un forte, e vero zelo,
Ne avran lode, e fin dal Cielo
Benedetti ne saranno.

 26. *Labia*

(15) Questo gran vizio viene anche espressamente proibito (*a*) nella sua legge. Come va adunque, che tutto giorno si veggono ne' tribunali puniti i poveri Uomini, e quasi non mai i Potenti, i Ricchi? Sono questi tutti innocenti? Guai a' Giudici iniqui!

(16) Contra gli Adulatori. Il bello è, che questi passano per amici, e confidenti, e per contrarj, e nemici, chi, come la sente, biasima le loro trasgressioni. Si osservi intanto il fine di chi parla giusto, e di chi adula. *Seneca* dice: *Cum* (*b*) *quis ad te adulator accesserit, dicito: I tu.* Il punto è il nostro amor proprio, che non ce li lascia conoscere, per l' amor, che abbiamo alla propria lode. Quindi chi adula, ci diletta, benchè ci tradisca: e chi ci biasima, ci disgusta, benchè ci corregga.

(*a*) *Lev. XIX.* 15. (*b*) *Nat. Quæst. Præf.*

26. *Labia deosculabitur, qui recta verba respondet.*

Bacierassi dolcemente
Quella bocca dell' Uom savio,
La qual dolce, senza aggravio,
Parla sempre rettamente.

27. *Prapara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum,*

L' opra tua prepara (17) fuora,
La Pigrizia abbia nemica,
E con provida fatica,
Pronto il campo tuo lavora:

ut postea ædifices domum tuam.

Onde edifichi dappoi
La tua casa, con riporre
Quanto a provederla occorre,
Giusta li bisogni tuoi.

28. *Ne sis testis frustra contra proximum tuum: nec lactes quemquam labiis tuis.*

Non dar testimonio in vano,
Contra il Prossimo, nè mai
Finto (18) tu lusingherai
Nè l' Amico, nè l' Estrano.

29. *Ne*

(17) *Fuora*, cioè l' opere fuor di casa, le cose necessarie al vestire, al mangiare, e poi pensa a provederla per l' avvenire. Dà ad intendere (a) lo *Spirito Santo*, che chi vuole edificare lo spirituale edificio, primieramente deve estirpare, e mandar fuori dell' anima l' erbe cattive delle opere peccaminose, e poi facilmente accumulerà delle virtù, per la casa della futura eternità.

(18) Vedete l' annot. 16. del Cap. XXV. *Finto tu* &c. vedete l' annot 22. del Cap. XVI. Questo è un gran male degli Empj, colle lusinghe ingannano l' incauta Gioventù, e la pervertono con tirarla dolcemente al vizio.

(a) D. Bonav. loc. cit. num. 723.

29. *Ne dicas: quomodo fecit mihi, sic faciam ei: reddam unicuique secundùm opus suum.*

Non dir tu mai: Mi porterò (19) coll' altro,
Come egli appunto si diporta meco:
Se egli crudo con me, crudo io con seco:
S' ei buono, io dolce, s' egli astuto, io scaltro.

30. *Per agrum hominis pigri transivi, & per vineam viri stulti,* 31. *& ecce totum repleverant urticæ,*

Lungo (20) passando un dì per il terreno
Dell' Uomo pigro, ne mirai la vigna;
Mal coltivata sì, che di gramigna
Che di lappole, e ortiche il campo è pieno.

L l 2 *& operue-*

(19) Vedete quì il ver. 17. e 18. Vuol ritrarre dalla vendetta coloro, cui sembra d' aver forte ragione di vendicarsi, perchè sono stati offesi. E dove è la virtù? L' offendere chi nulla di male ci ha fatto, è da Barbaro, e da Mostro. La virtù consiste in tollerare con umiltà, e far bene a chi ci fa male. La cosa è dura, ma si rifletta al bene, che si guadagna, quale è il perdono delle colpe, come ci asserisce il Redentore. Vedete ancora l' annot. 10. del Cap. XVI. *Magnum aliquid putas, si te* (a) *de inimico tuo vindicas: sed si te vis vindicare de inimico tuo, ad ipsam iram te converte, quoniam ipsa est inimica tua, quæ occidit animam tuam.* Acutamente *S. Agostino*.

(20) Tutto questo con quel, che siegue è una poetica, leggiadrissima immagine, per cui si descrive lo stato sordido, ed infelice dell' Uomo pigro, ed ozioso. Tutto pone in rovina, sì nel corpo, che nello spirito. Non meno l' interesse dell' uno, che dell' altro richiede vigilanza, sollecitudine, e fatica: però l' Ozioso necessariamente colla sua pigrizia bisogna, che sia nella casa, e nell' anima infelice: *Qui sectatur* (b) *otium stultissimus est.*

(a) *Serm. XII. De Verbis Domini,* (b) *Ved. l' annot.* 10. *e* 11. *del Cap. XII.*

& operuerant superficiem ejus spinæ, & maceria lapidum destructa erat.

Della terra avean coperta
La sua faccia folte spine;
Guasto il muro, le rovine
Han la via per tutti aperta.

32. *Quod cùm vidissem, posui in corde meo, & exemplo didici disciplinam.*

Il qual mentre io vidi esempio,
Posi in cor la disciplina,
Per fuggir la gran rovina,
Che per l' ozio soffre l' Empio.

33. *Parum, inquam, dormies, modicum dormitabis,*

Dormirai, ti dico, (21) un poco,
Ed un po' dormicchierai:
E quà, e là ti volterai,
Delle piume in ogni loco.

pauxillum manus conseres, (*Sept.* Amplexor manibus pectora) *ut quiescas.*

Chiuderai poi le pupille,
Colle mani strette al petto,
E per non uscir del letto,
Troverai scuse ben mille.

34. *Et*

(21) Siegue a descrivere il misero stato del Pigro; che non solo non vuol faticare, ma gli riesce duro fino l' uscir di letto. Si può confermar coll' esperienza. Laonde gli antichi, lodatissimi Romani erano nemicissimi dell' ozio. *Volendo lodare un Uomo, lo* (a) *chiamavano un buon Agricoltore: ed amplissimamente si stimavano lodati coloro, che tali denominati venivano.* Ved. l' annot. 13. del Cap. XIII.

(a) *Catone de Re rustica C. I.*

34. *Et veniet tibi quasi cursor egestas, & mendicitas quasi vir armatus.*

Quindi un (22) giorno ti verrà,
Qual Corriere inaspettato,
E qual Uom fiero, ed armato,
A investirti Povertà,

CAPI-

(22) Ecco il frutto dell' Uomo pigro. *Qual Corriere*, cioè sollecitamente, prima di quel che crede. *Quale Armato*, cioè, da cui non potrà difendersi, verragli sopra la Povertà, sicchè necessariamente resteranne invaso, ed oppresso. Il che molto più si verifica spiritualmente: perchè l' Ozioso, il Pigro si troverà nella morte sopraffatto dall' orribile povertà delle virtù, non mai esercitate, e però costretto a mendicare eternamente quei celesti piaceri, che non avrà giammai, dovendo soffrire il danno nella eternità, della pigrizia, in cui visse nel tempo.

CAPITOLO XXV.

La Gloria di Dio, e del Re. Come debba trattarsi con gli altri. Il bene della Pazienza. I mali dell' Uomo mormoratore. Si dee beneficar l' Inimico. Non si cerchi di sapere più di quel che conviene, nè più del dovere convien parlare.

1. *HÆ quoque Parabolæ Salomonis*
Queste (1) ancor sono sentenze
Del gran Rege Salomone,
Ch' ei dettò per le persone,
Ch' hanno amor per le scienze.
quas transtulerunt viri Ezechiæ Regis Juda.
Le trascrisser d' Ezechia,
Re di Giuda, i servi suoi;
E l' esposero dappoi
Ad ogni Alma onesta, e pia.
2. *Gloria Dei est celare verbum,*
L' essere (2) l' uomo a investigare inabile
La Parola di Dio, l' opra, la Legge,
Onde

ANNOTAZIONI.

(1) Tre mila (*a*) furono le Parabole, dettate da *Salomone*, ma non tutte furono scritte, o non tutte a noi sono pervenute. Quelle, che sieguono qui, furono raccolte dagli Scribi, o da Savj del Re *Ezechia* XV. Re di Giuda: il quale regnò dall' anno 3277. del Mondo, fino al 3306.

(2) Cioè è gloria di Dio, che l' uomo non possa giungere e capire la sua parola, la sua Essenza divina, perchè infinitamente la capacità ne sopravanza. Pure, nel modo possibile, l' investigarla è gloria dei Re: quando lo facciano per intendere la sua sapienza, e con esse regolarsi nel governo de' popoli. Iddio comandò, che assunto taluno al Trono, prendesse (*b*) a leggere la sua santa Legge, e con essa si regolasse.

(*a*) *III. Reg. IV. 32.* (*b*) *Deut. XVII. 18.*

Onde dispone l' Universo, e il regge;
Sublimissima è sua gloria ineffabile.

& gloria Regum investigare sermonem.

Come poi gloria è dei Regi,
Umilmente investigare
Di Lui, primo Re, l' oprare,
Per formar decreti egregi.

3. *Cœlum sursum, & Terra deorsum, & cor Regum inscrutabile.*

L' alto cielo, il basso suolo,
E dei (3) Regi il cor son cose,
Inscrutabili, e nascose:
Note al Re del Mondo solo.

4. *Aufer rubiginem* (*Pagn. Sept.* scorias) *de argento, & egreditur vas purissimum.*

Togli la scoria dalli grezzi argenti,
E sì purificati, e resi illustri,
Ne potranno formar gli Orafi industri
Vasi per nobiltà ricchi, e splendenti.

5. *Aufer impietatem de vultu Regis, & firmabitur Justitiâ thronus ejus.*

Dal (4) Re togli l' impietà;
E 'l suo trono con dovizia,

E con

(3) Perchè non sono a noi noti i motivi del loro operare, nè volendoli far noti. A me disse un gran Letterato, morto da alcuni anni, ch' aveà ricusato di scrivere la storia d'una delle più celebri Famiglie, perchè sapea, che non avrebbe potuto scrivere la verità, in varie occasioni. Da quì si scorge la debolezza de' Geniali verso questo, o quel Regnante, i quali ne discorrono, come se avessero veduto il loro cuore, non che assistito nel lor gabinetto. Gli stessi Intrinseci, bene spesso, non ne capiscono l' idea, e per lo meno ne dubitano.

(4) Quel *de vultu* è frase della Scrittura, sinecdoche spessissimo usata per denotar la persona. Vedete il ver. 28. del Cap. XX.

E con gloria la Giuſtizia
Fermo, e ſtabile farà.

6. *Ne glorioſus appareas coram Rege, & in loco Magnorum ne ſteteris.*

Non voler del Rege (5) in faccia
Apparire un glorioſo:
Nè di luogo alto, e faſtoſo
Tra i Magnati andare in traccia.

7. *Melius eſt enim, ut dicatur tibi: aſcende huc, quàm, ut humilieris coram Principe.*

Meglio (6) è per te l' udirti dire: aſcendi
Quaſsù tra noi, che in faccia al Prence eſcluſo
Dalla tua ſedia, e rimaner confuſo,
Perchè più del dover cerchi, e pretendi.

8. *Quæ viderunt oculi tui, ne proferas in jurgio citò,*

Quel che tu (7) vedeſti, preſto,
Mentre ſei fervido in lite,

Ed in

(5) Cioè ſia umile, e modeſto in faccia alle Perſone di riguardo, nè moſtrar faſto, e ſapere nel loro coſpetto. Ovidio.

Crede mihi, benè qui latuit, benè vixit, & intra
Fortunam (a) debet quiſque manere ſuam.
Vive ſine invidia...

(6) Ragione, perchè non dobbiamo apparire faſtoſi, ambire i luoghi diſtinti tra i gran Signori: perchè è meglio, che vi ſiamo invitati dagli altri, che, poſtivici da noi medeſimi, reſtiamo poi confuſi, aſtretti a darlo a chi è maggiore di noi. Prima *Ovidio* avea detto:

Uſibus (b) edoctò ſi quidquam credis Amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

Lo ſteſſo *Gesù Criſto* ci dà queſto (c) documento.

(7) Gli amici ſogliono ſapere varie coſe de' loro amici, le quali loro non fanno onore, ſcoprendoſi. Accade però, che per qualche

(a) *De Triſt. Lib. III. Eleg. 4. ver. 26.* (b) *Ver. 3.* (c) *Luc. XIV. 10.*

Ed in petto hai voglie ardite;
Non lo faccia manifesto.

ne postea emendare non possis, cùm dehonestaveris amicum tuum.

Acciocchè, l' Amico offeso,
Emendar non possi il fallo:
Nè dal male poi sottrallo,
Quando infame l' hai già reso.

9. *Causam tuam tracta cum Amico tuo,*

I pensier, (8) l' opere, i tratti
All' Amico tuo confida:
Ei ti sia Maestro, e guida
Negli affari, e ne i contratti.

& secretum extraneo ne reveles:

10. *Ne fortè insultet tibi, cùm audierit, & exprobrare non cesset.*

All' Estraneo i tuoi riflessi,
Il tuo cor non mai riveli:
Acciocch' esso non lo sveli,
E riprenderti non cessi.

qualche disgusto, che nasca tra essi. per vendetta, fanno palese nella collera, quel che doveano tenere occulto nel cuore. Indi calmato il furore, a mente quieta, conoscono l' affronto fatto all' Amico, e ne hanno del dispiacere, ma il danno è fatto. Però dice la *Sapienza* sta cauto, non dir, mentre sei riscaldato dalla collera, quel che sai: affinchè dopo, senza giovamento, ti penta dell' offesa cagionata all' Amico. Documento importantissimo, a star cauto ne i trasporti dell' ira.

(8) Varj stanno sulla parola *causa*, cioè lite; pure mi piace chi l' estende ad altre cose ancora, giacchè più volte si è inculcato l' operar con consiglio. Vero è, che l' Amico deve essere sperimentato, e conosciuto per veramente fedele: per questo aggiunge, che all' estraneo, a chi non si conosce, non si dee confidare il segreto. Pochissimi sono i veri amici.

Gratia, & amicitia liberant: quas tibi serva, ne exprobrabilis fias.

L' aver fido, cor benevole,
Da gran (9) mali l' Uom preserva:
Tu tal bene in sen conserva,
Per non farti biasimevole.

11. *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.*

Come (10) sono i pomi d' oro
In argentei, e ricchi letti,
Sono i sensi veri, e detti
A suo tempo, e con decoro.

12. *Inauris aurea, & margaritum fulgens, qui arguit sapientem, & aurem obedientem.*

E' d' orecchio aureo pendente,
E' leggiadra (11) Margherita,
Chi riprende Alma erudita,
E l' orecchio ubbidiente.

13. *Sicut*

(9) Perchè un uomo tale sarà amato, giacchè ama, l' amicizia conservando. Non ci è cosa più gloriosa, ed utile, tra le umane cose, che essere amato, ed amare lodevolmente. *Socrate* disse a Creso: *Cosa di grande hai conseguita col Regno?* Rispose: *Di potermi vendicar degl' Inimici, è poter beneficare gli Amici.* Soggiunse Socrate: *Molto meglio avresti operato, qualora anche quegli, tuoi Amici avessi fatti.*

(10) Similitudine per esprimere la bellezza d' un parlar proprio a suo tempo, e luogo: siccome i pomi d' oro molto belle figure fanno intorno, o sopra le colonne de' letti riccamente adornati.

(11) Siccome un ricco orecchino, ornando l' orecchio, viene ad abbellire il volto, e la persona ancora; così chi ammonisce un uomo saggio, disposto ad ubbidire, viene ad ornare tutta l' anima sua, per la bellezza della virtù, che vi trasfonde. Gran pompa fanno le Donne orientali di simili ornamenti.

13. *Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis ei, qui misit eum, anima ipsius requiescere facit.*

Qual (12) dà piacer ne' giorni estivi, quando
Dissipa l' aure calde un fresco vento;
Messo fedele, a chi 'l mandò, contento
Cagiona, l' ansie del suo cor calmando.

14. *Nubes, & ventus, & pluviæ non sequentes,*

Come il Tempo in ogni banda,
Per gran vento nubi aduna,
Promette acqua, e goccia alcuna
Sulla terra poi non manda;

vir gloriosus, & promissa non complens.

E' chi splendere pretende:
In pompose aria si mette,
Molto dice, assai promette,
Quando nulla poscia attende.

15. *Patientiâ lenietur Princeps, & lingua mollis confringet duritiam.*

L' Uom (13) placherà del Prence suo l' asprezza,
Se paziente soffre, e umil risponde:

 Che

(12) Chi con ansia attende una risposta, sta sollecito, ansioso, caldo per la gran brama d' udire il risultato. Quindi chi alla per fine porta la risposta, lo calma, lo raffredda nelle sue ansie, e consola. E' molto propria perciò la similitudine: siccome è quella, che siegue, per certi uomini boriosi, che molto promettono, e nulla attendono. Un certo *Teogene*, appunto tale, venne dagli Antichi chiamato *Fumo*. Il che è passato in Proverbio.

(13) Vedete il Cap. XV. annot. 1. La pazienza, l' umiliazione, commove le viscere di chi mira l' umiliato, per una certa simpatia (dirò così) che sperimentiamo nel comunicarci gli affetti: onde ridiamo, e ci adiriamo, conforme o ridere, o adirarsi vediamo chi ci è presente. Oltre di che l' atto di chi si umilia mostra

Che un dolce ragionar quasi confonde,
E la collera calma, e l' ira spezza:

16. *Mel invenisti, comede, quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud.*

Hai trovato il Mel, ne prenda
Quanto (14) basta, affinchè sazio,
Del tuo sen non faccia strazio,
E per vomito lo renda.

17. *Subtrahe* (*Sept.* Rarum introduc) *pedem tuum de domo proximi tui, ne, quando satiatur, oderit te.*

In casa del tuo Prossimo (15) non fare,
Col gire, e ritornar molta frequenza,
Acciò

mostra di riconoscere, e detestare il suo fallo; onde viene a dare buona testimonianza di sè. Mostra, che cadde per fragilità, non per ostinazione, e che ci stima coll' umiltà, la qual ci mostra.

(14) Cioè non ti abbandonare al piacere, a ridere, a sollazzarti nelle cose prospere, e felici. Il troppo in ogni cosa è troppo. Affinchè dunque non ci troviamo in caso di dover vomitare il piacere, cangiandolo in amarezza, si stia cauto, e sempre si conservi moderazione. Quanti ne' conviti, nelle conversazioni, abbandonati alle dissolutezze, o si cagionarono infirmità colla crapola, o detto qualche parola piccante, ne incorsero poi una grande discordia? Mi disse un Cavaliere, che per una parola detta, innocentemente ancora, fu in gravissimo rischio d'essere ucciso.

(15) Taluni prendendo entratura in qualche casa, non lasciano giorno, che non la frequentino: donde poi presi in fastidio, vengono ancora abborriti. Casi che tutto giorno succedono. Non bisogna far così. Talora sarete accolti con volto allegro, e con piacere, se guardate all' esterno, ma se vedeste il cuore, trovereste, che freme, infastidito di tanta vostra frequenza. Quindi l' *Ecclesiastico* dice, essere questo un vizio da scemo, che non conosce, e non penetra più addentro: *Pes fatui facilis in (a) domum Proximi*. E Marziale:

Nulli te facias nimis sodalem,
Gaudebis minus, minus dolebis.

(*a*) *Cap. XXI.* 25.

Acciò ch' ei sazio della tua licenza,
Non ti venga per fine ad odiare.

18. *Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo, qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium.*

Contra il Prossimo chi dice,
Chi (16) testifica bugiardo,
E' saetta, è spada, è dardo
Per quel misero infelice.

19. *Dens putridus, & pes lassus, qui sperat super infideli in die angustiæ;*

Dente (17) putrido, e piè lasso
E' chi nelle angustie spera
Dall' infido opra sincera,
O per lui, che muova un passo.

20. *Et amittit* (*Pagn.* Sicut qui) *pallium in die frigoris.*

Egli è come chi nel verno,
Perde il propio suo mantello,
Se sperasse mai da quello,
Atto di un amor fraterno.

Acetum in (*Pagn.* Super) *nitro, qui cantat carmina cordi pessimo.* (*Pagn.* Afflicto.)

Sparge (18) sopra il Nitro aceto,

Onde

(16) Espressioni fortissime, per dimostrare l' enorme male di chi testifica falsamente contra il suo Prossimo: per denotare che lo percuote, lo ferisce, e se non nel corpo, nello spirito l' uccide, con farlo agevolmente accendere d' odio mortale verso di lui, che tanto gravemente l' offese.

(17) Frasi per denotare quanto sia stolto colui, il quale spera di essere ajutato da un uomo infedele. Altro non ne può aspettare, che dolore, che danno, come da un dente guasto, da un piede stanco, da uno, che perde il mantello in tempo di freddo verno.

(18) Alcuni vogliono, che l' Aceto gettato nel nitro, ne accresca

Onde ferve più acremente,
Chi ad un animo dolente,
Canta verſi in volto lieto.

Sicut tinea veſtimento, & vermis ligno: ita triſtitia viri nocet cordi.

Come (19) il vermine al legno, ovvero al pomo,
O la tignuola al veſtimento nuoce,
Nuoce col ſuo nojoſo, aſpro, ed atroce,
Dolore la triſtezza al cor dell' Uomo.

21. *Si eſurierit inimicus tuus, ciba illum: ſi ſitierit da ei aquam bibere:*

Se ti accade (20) di vedere,
Ch' ave fame il tuo nemico,
Dagli pane: e quale amico,
Quando ha ſete, dagli a bere.

22. *Prunas enim congregabis ſuper caput ejus, & Dominus reddet tibi.*

Sì facendo il mirerai

Cangiar

creſca l'acrimonia. (a) Tal è uno, che canti in faccia a chi dolente, altro ha per capo: accreſce il dolore, e maggiormente l' eſaſpera: *Muſica (b) in luctu importuna narratio.*

(19) Vedete l'annot. 20. del Cap. XVI. E' noto, che la triſtezza rode, e diſecca le viſcere. Ovidio:

Sic mea perpetuos curarum pectora morſus,
Fine, quibus nullo conficiantur, habent.

Una moderata allegrezza ſerve a mantenere in equilibrio gli ſpiriti, e per conſeguenza in ſanità le membra. Queſto verſetto manca nel teſto Ebreo.

(20) Di nuovo inculca l'amore verſo il nemico, per la ragione, che gli ſi ſmorzerà l' ira, vedendo il noſtro affetto: ed anzi ſi accenderà d'amore verſo di noi. Così ſpiegaſi il verſetto ſeguente. *S. Paolo* (c) dice lo ſteſſo, con queſte ſteſſe parole. Ad ogni modo il fine principale deve eſſere di piacere a Dio, per cui ce ne renderà premio eterno. Ved. l'annot. 10. del Cap. XVI.

(a) Vid. Cornel. hic. (b) Eccl. XXII. 6. (c) ad Rom. XII. 10.

Cangiar l' odio in fido amore:
E dal sommo pio Signore,
Guiderdone ancor ne avrai.

23. *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis* (*Pagn.* iracunda) *linguam detrahentem.*

Borea coll' arie sue l' Etra serena,
E le piovose nuvole discaccia:
Tal (21) chi rimira con severa faccia
Il Detrattor, ne sperge l' ira, e 'l frena.

24. *Melius est sedere in angulo domatis:* (*Pagn.* Tecti) *quàm cum muliere litigiosa, & in domo comuni.* (*Pagn. Vat.* Ampla.)

L' abitar con (22) gran disagio
Sotto il tetto, è miglior cosa,
Che con Femmina garosa
In casa ampia, ov' è dell' agio.

25. *Aqua frigida animæ sitienti, &* (*Pagn. Sept.* Sic) *Nuncius bonus de terra longinqua.*

Qual per sete a labbra accese,
Egli è un Rio di fresche vene;
Tal è (23) un Nunzio buon, che viene
Da lunghissimo paese.

26. *Fons turbatus pede, & vena corrupta, Justus cadens coram Impio.*

Come un fonte intorbidato
Da piè sozzo è 'l Pio, che cade;

Se

(21) C' insinua a mostrare volto fosco, aspro in faccia a' mormoratori, quando espressamente non giudichiamo bene di riprenderlo della sua maldicenza: anche ciò servendo, per farlo tacere, mentre conosce, che non viene da noi approvato.

(22) Si spiegò nel Cap. XXI. annot. ottava.

(23) Ved. l' annot. 12.

Se dell' Empio (24) in faccia accade,
Che commetta il suo peccato.

27. *Sicut qui mel multum comedit, non est ei bonum:*

Come (25) quegli, che non pave,
Di mangiar di molto Mele,
Nelle viscere crudele,
Gli divien, benchè soave;

sic qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.

Così chi con reo riflesso

Vuole

(24) Perchè ne resta tutta la sua bella innocenza offuscata, e perde il concetto di sua virtù: laonde siccome niuno si accosta a bere l'acqua torbida, e corrotta; così niuno più ascolta le parole d'un uomo screditato. Si osservi però, che ciò al Giusto succede, quando cada in faccia ad un Empio, perchè questi anzichè compatirlo, e riflettere, che anche i Santi sono soggetti a cadere, ne fa festa, lo deride, e l'infama, pubblicandone il delitto. Se la caduta succede sugli occhi d'un saggio, ed onesto, tutto all' opposto va la faccenda: *Charitas (a) operit multitudinem peccatorum.*

(25) *Non è buono*, dice il S. Testo. Si deve osservare, come alle volte con una espressione mite, vuol dir molto più, come quando disse: *Statera (b) dolosa non est bona*, quando tanto detesta la falsa bilancia, ivi stesso. Vuol dire adunque, che il molto Mele nuoce molto, benchè soave. Così il contemplare le celesti cose, è dolcissimo; onde l'Anime sante passano le intiere notti, contemplandole. *S. Antonio Abate*, ponendosi la sera verso Oriente a meditare, nel dargli sugli occhi la mattina il Sole, che rinasceva, lagnavasi, che così presto fosse tornato a risorgere. Nulladimeno, chi troppo curiosamente vuole speculare le divine perfezioni, ed opere, resta oppresso, e acciecato dallo splendore di tanta gloria, perchè, non potendole intendere, talvolta cade in errore, come pur troppo hanno fatto tanti miseri Eresiarchi. Quindi S. Paolo: *Non (c) plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. In somma in tutto è necessaria la prudenza, e la moderazione.

(a) I. Pet. IV. 8. (b) Cap. XX. 23. (c) ad Rom. XII. 13.

Vuole investigar gli arcani
Del Signore alti, e sovrani,
Sarà dalla gloria oppresso.

28. *Sicut urbs patens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cobibere spiritum suum.*

Qual Cittade aperta, senza
Muro, (26) è l'Uom, che nel parlare,
Non sa 'l labbro suo frenare,
Col serbar convenienza.

(26) E chiaro per sè medesimo. Chi non sa moderare la lingua, nè conservare il secreto, tiene aperto il cuore a tutti, come una Città senza muro. Per tutto entrano gli inimici: da che quanto vede, ode, gusta, tutto ridice, di tutto discorre, sia bene, sia male: e non di rado inventa ancora, per aver campo da ciarlare, da dire. Quindi *S. Isidoro Pelusiota*: *Non cobibere linguam, est relinquere hosti (a) portam apertam.*

(a) *Lib. I. Epist.* 307.

CAPITOLO XXVI.

La Gloria allo Stolto è indecente. Il Cane al Vomito. Le difficultà del Pigro. I mali dell' Uomo iracondo. Come si conosce l' Inimico. I mali della Lingua fallace.

1. *Quomodo nix in æstate, & pluvia in messe: sic indecens est Stulto gloria.*

Come la Neve nella (1) calda estate,
La fredda pioggia in tempo del raccolto,
Disconviene la gloria all' Uomo stolto,
Perchè lungi ha da sè l' opre onorate.

2. *Sicut avis ad alta transvolans, & passer quò libet vadens: sic maledictum frustra prolatum in quempiam superveniet.*

Come (2) Augello, che quà, colà veloce
Vola per l' aria, e non mai ferma il volo,
E' il fatto senza causa, affronto, o dolo,
Se non a molti, a qualchedun pur nuoce.

3. *Flagellum*

ANNOTAZIONI.

(1) Se la Gloria è premio della Virtù, solamente al Virtuoso si deve. Nello Stolto adunque, nel Peccatore vi sta improprjssimamente, siccome nella state la neve. Gli Antichi posero in alto il tempio della Gloria, per denotare, come colla fatica unicamente vi si può giungere.

(2) Si denotano quei Detrattori, che, come loro viene l' occasione, spargono ovunque infami ciarle di chiunque sia. Si dice *frustra*, senza cagione, temerariamente: perchè se si biasimasse un delitto noto, e pubblico, vi potrebbe essere la cagione, cioè il pubblico bene, mettendo in orror quel peccato. Talvolta anche l' occulto, per lo stesso motivo del bene pubblico.

3. *Flagellum Equo, & camus Aſino, & virga in dorſo Imprudentium.*

Al Cavallo ſi dee (3) la ſferza, e 'l morſo,
Per governarlo, all' Aſino ſi pone:
Così per regolar certe perſone
Stolte un buon nerbo ſi conviene al dorſo.

4. *Ne reſpondeas Stulto juxta ſtultitiam ſuam, ne efficiaris ei ſimilis.*

Non (4) riſpondere da vile,
Dello Stolto alla ſtoltezza:
Taci, e le ſue inezie ſprezza;
Per non farti a lui ſimile.

5. (*Sept.* Sed) *Reſponde Stulto juxta ſtultitiam ſuam, ne ſibi ſapiens eſſe videatur.*

Ma riſpondi, e il Reo reprimi,
Colla ſavia lingua tua,

(3) Vuol dire, che colle Perſone imprudenti, che non vogliono capir la ragione, ſi deve uſare la verga. Il che ſi appartiene ſingolarmente a chi ha cura d' altri, dovendo venire al rigore, quando non baſta la piacevolezza. *Cibaria, & virga, & onus Aſino*, ſi dice (*a*) altrove: *panis, & diſciplina, & opus Servo.*

(4) Queſta ſentenza, e la ſeguente, pare che ſi contraddicano. Non è così: *L' una è l' altra (b) ſecondo la diverſità de' tempi, e delle perſone concorda: poichè lo Stolto ſi ſprezza, perchè non riceve la ſapienza: & ſtulta ſuperbia aliâ decucitur ſtultitiâ.* In ſomma alle volte è bene di non riſpondere alle inezie, o alle ingiurie de' temerarj, degli ſtolti, per non profferire altre ingiurie, o inezie, come eſſi fanno. Alle volte è bene, di rintuzzare la loro audacia, affinchè tacendo, non s' inſuperbiſcano viepiù: credendo di aver detta una bella coſa, cui riſpondere non ſi poſſa. Ci vuol giudizio, oſſervando il luogo, il tempo, la perſona. *Catone.*

Inſipiens eſto, cùm tempus poſtulat, aut res.
Stultitiam ſimulare loco, prudentia ſumma eſt.

(*a*) *Eccl.* XXXIII. 25. (*b*) *D. Hier. in c. I. Ezech.*

Giusta la stoltezza sua,
Acciò savio non si estimi.

6. *Claudus pedibus, & iniquitatem bibens, qui mittit verba per nuncium stultum.*

Uomo (5) zoppo, senza guida,
Che l' iniquità suol bere,
E' chi a stolto Messaggiere
Gl' interessi suoi confida.

7. *Quomodo pulchras frustra habet Claudus tibias: sic indecens est in ore Stultorum parabola.*

Come (6) un ben fatto piede, il qual sia senza
Moto, non fa che una figura in vano;
Tal comparisce d' uno Stolto insano,
Sopra la bocca magistral sentenza.

8. *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii: ita qui tribuit Insipienti honorem.*

Come (7) chi pone de' sassi
Nella via, sopra l' altare

Di

(5) Chi si affida in uomini stolti, senza senno, e principalmente senza coscienza (come quasi sempre significa nella Scrittura Stolto) e loro confida i suoi interessi; può da questo versetto argomentare quel, che sperare ne dee. *Bibens iniquitatem*, perchè così amando, così fidandosi dello Stolto, bisogna dire, che gli sia simile, e che ne ami, ed imiti i costumi.

(6) Vuol dire, che siccome la gamba bella non serve nel piede zoppo; così un bel parlare non fa profitto, e non è gradito, se esce dalla bocca d'un Peccatore: giacchè gli uomini credono più a quello, che veggono, che a quello, che odono. Laonde *S. Gregorio* dicea, che facilmente è disprezzata la Predica di chi tiene vita rilasciata. Bisogna prima coll' opera, e poi colla voce esortare alle virtù.

(7) Gli Antichi Pagani collocavano sulle pubbliche strade la statua di *Mercurio*, cui i Passaggieri poneano sulla base una pietra, in segno di venerazione. Dicea (*a*) *S. Tommaso*, perchè gli attri-

(*a*) 2. 2. *Qu. LXIII. a.* 3.

Di Mercurio, è l' Uom, che dare
Gloria all' Uomo ſtolto faſſi.

9. *Quomodo ſi ſpina naſcatur in manu temulenti: ſic parabola in ore ſtultorum.*

Come (8) ſe in man d' un ebro acuta ſpina
Naſceſſe, in primo luogo offende lui,
Indi ſi ſtende a ſtraziare altrui,
In bocca dello Stolto è la Dottrina.

10. *Judicium determinat cauſas, & qui imponit Stulto ſilentium, iras mitigat.*

Dal Giudizio ſi decide
Il litigio, e chi rivolto
Aſpro, fa tacer lo Stolto,
L' ire mitiga, e recide.

11. *Sicut Canis, qui revertitur ad vomitum ſuum, ſic imprudens, qui iterat ſtultitiam ſuam.*
(*Sept.* Peccatum ſuum.)

Come (9) il Cane, che al vomito ritorna,
E' l' Imprudente a ripeccare avvezzo:
Senza ſentir del vizio il turpe lezzo,
Non mai dal ricader l' Alma diſtorna.

12. *Vidiſti*

attribuivano l' Eloquenza: forſe (secóndo ciò) per ottener grazia di ſaper ben trattare i loro negozi, per cui viaggiavano. Ora ſiccome ciò era una chimera, (da che *Mercurio* era appunto una vana idea) dice la *Sapienza*, che chi onora lo Stolto, è come chi onora *Mercurio*, perchè non merita onore, come diceaſi nella annot. 1.

(8) Conforme all' annot. 6.

(9) Oſſervino coloro, che ritornano a' loro peccati, a chi ſono aſſimigliati dallo *Spirito Santo*. All' opera la più ſozza, che ſogliono uſar le Beſtie. Però il Criſoſtomo: *Noli (a) peccare poſt veniam, noli vulnerari poſt curam, noli ſordidari poſt gratiam.*

(*a*) *Serm. de Lapſu primi Hom.*

12. *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit Insipiens.*

(*Vat.* Spes est de Stulto magis, quam de eo.)

Uomo altier vedesti tù,
Che si stima (10) sapiente?
Più di lui l' Insipiente,
Dà speranza di virtù.

13. *Dicit Piger: Leo est in via, & Leana in itineribus:*

Dice il (11) Pigro: in sulla strada
Sta il Leone, e la Leona,
Non perdonano a Persona;
Che ho da fare? U' vuoi, ch' io vada?

14. *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita Piger in lectulo suo.*

Quale (12) in perno tondo, e netto
Porta, che all' intorno gira;
Si rivolta il Pigro, e aggira
E non esce mai del letto.

15. *Abscondit Piger manum sub ascella sua, & laborat, si ad os suum eam converterit.*

Il (13) Pigro pone la torpente mano
Sotto l' ascella, e pensieroso pave,

Di

(10) Sì perchè un ignorante è facile, che illuminato si ravveda, e si emendi, ed è facile, che riceva umilmente la correzione. Laddove uno pieno della propria stima, o crede di operar bene, o se lo correggi, invece di umiliarsi, s' insuperbisce. Quindi il Proverbio: *Qui sibi sapit, summe desipit.*

(11) Le solite scuse del Pigro, che si finge difficoltà, per non operare. Vedete l' annot. 20. 21. e 22. del Cap. XXIV.

(12) Vedete l' annot. 21. del Cap. XXIV.

(13) Vedete il ver. 24. del Cap. XIX.

Di ſollevarla fino al labbro, grave
Queſto ſembrando all' infingardo inſano.

16. *Sapientior ſibi Piger videtur ſeptem viris loquentibus ſententias.*

(*Pagn. Vat.* Reſpondentibus conſilium.)

Al Pigro (14) perchè vive in ozio, pare
Saggio eſſer più degli uomini eruditi,
Che faticando, per decider liti,
Hanno conſiglio, e ſanno ben parlare.

17. *Sicut qui apprehendit auribus canem, ſic qui tranſit impatiens, & commiſcetur rixæ alterius.*

Come colui, (15) che per l' orecchia i Cani
Prende, ſi eſpone a i morſi, è chi paſſando,
Si miſchia tra color, che litigando
Per riſſa acerba, già ſono alle mani.

18. *Sicut noxius eſt, qui mittit ſagittas, & lanceas in mortem;* 19. *Ita vir, qui fraudulenter nocet Amico ſuo:*

Come chi ſcocca ſaetta,

Vibra

(14) Queſto forſe è il peggio di tutti gli altri mali. Ma è un effetto del Pigro ignorante, e ſuperbo, il qual non conoſce il ſuo peſſimo ſtato; onde per compimento della ſua infelicità, ſi ſtima un grand'uomo. E queſto è peſſimo. Vedete l' annot. 10. Accade talora, che ſi abborriſce per pigrizia lo ſtudio. Si ama di paſſare il tempo, vagando in ciarle, ed inezie, e poi, per qualche cognizione, che ſi ha, ſi pretende di ſaperne al pari dei più dotti ſopra la Terra. Ma non ſi ſtudia. Non importa, il Pigro, l' Ozioſo, il Divagato così l' intende: *Stultus ambulans* (a) *cùm ipſe inſipiens ſit, omnes ſtultos æſtimat.*

(15) Cioè ne reſterà offeſo, o in pericolo d' eſſere offeſo, come accade a chi prende per l' orecchia un cane mordace, che porta riſchio di provarne i morſi. Ho detto *ſi miſchia*, alludendo all' *impatiens* del S. Teſto: perchè ſe con prudenza, e carità s' intromette fra quei, che ſono in riſſe, il caſo è diverſo.

(a) *Eccl. X. 3.*

Vibra lancia, per dar morte,
E' chi sotto amica sorte,
All' Amico danni affetta.

& cùm fuerit deprehensus, dicit: Ludens feci.

E se scoperto viene: Io, dice, sferzo
Ma (16) non col fine d' una idea maligna:
Nulla in mio cor di passione alligna,
Ho fatto, ho detto, sol per mero scherzo.

20. *Cùm defecerint ligna, extinguetur ignis, & Susurrone subtracto, jurgia conquiescent.*

Come si smorzan rosse fiamme accese,
Qualvolta levi lor legna, e carbone;
Così lungi cacciando il Susurrone,
Le risse mancheranno, e le contese.

21. *Sicut carbones ad prunas, & ligna ad ignem, sic homo iracundus suscitat rixas.*

E' carbone infra le brace,
Legno al fuoco è l' Iracondo:
Nutre un odio furibondo,
Ov' egli è, non è mai pace.

22. *Verba Susurronis quasi simplicia*; (*Pagn.* Blanda) *& ipsa perveniunt ad intima ventris.*

Pajon (17) semplici, e piene anche d' amore,
Del Susurrone le parole, e intanto
Coperte dello zel col finto manto,
Passano il ventre, e fan gran piaga al core.

23. *Quomodo*

(16) E' cosa nota: siccome quel che soggiunge, che scoperta l' insidia, non potendosi più negare, si ricorre a dire, che si è scherzato: *Occulta (a) malitia perniciosior est, quam aperta.*

(17) Vedete il ver. 8. del cap. XVIII. annot. 7.

(a) *D. Basil. ap. Cornel.*

23. *Quomodo si argento sordido ornare velis vas fictile, sic labia tumentia cum pessimo corde sociata.*

Come chi d' argento vile
Orna un vil vaso impolito,
Il superbo labbro, unito
A cor pessimo, è simìle.

24. *Labiis suis intelligitur inimicus, cùm in corde tractaverit dolos.*

Dalle labbra si ricava,
Quando in petto l' Inimico
Frode macchina, ed intrico,
Con idea maligna, e prava.

25. *Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei: quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius.*

Quando parla con sommesse
Voci, tu non gli dia fede:
Sette iniquità (18) possiede,
Per sfogar l' ira con esse.

26. *Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus in concilio.*

Di chi copre astutamente
L' odio, sotto l' amicizia,
Scopriratsi la malizia
Finalmente dalla Gente.

27. *Qui fodit foveam, incidet in eam, & qui volvit lapidem, revertetur ad eum.*

Chi (19) fa 'l fosso per altrui,

O o Cade-

(18) Nelle parole sette, come sopra nel ver. 16. S' intende un numero indeterminato: cioè molte, varie arti maligne &c.

(19) Anche il Salmista: *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit*

Caderavvi ei ſteſſo al baſſo:
Chi per altri ſcaglia il ſaſſo,
Tornerà contra di lui.

28. *Lingua fallax non amat veritatem, & os lubricum operatur ruinas.*

Non ha effetto a verità
Quella Lingua, ch'è mendace:
E' la (20) ſdrucciola, e fallace
A rovina cauſa dà.

CAPI-

incidit in foveam, quam fecit (a). Così ancora l' *Eccleſiaſte (b).* Avvertimento per cautelare a non cagionare del male al Proſſimo, perchè finalmente ritornerà ſopra di noi. E certo, quando ancora ſi sfuggiſſe nel Mondo preſente il caſtigo, non ſi eviterà nel futuro.

(20) La Lingua ſdrucciola, e lubrica, tutto ſcuopre, dice (c) *S. Bonaventura*, ed abbandona nella diſſoluzione chi parla, e v' induce chi aſcolta: laonde cagiona molte ruine, non meno temporali, ch' eterne. Quante volte ſi riprende dalla *Sapienza* la lingua? Il peggio è, che ſi parla, quando non ſi deve, e quando ſiamo obbligati, ſi tace. Se il ben pubblico richiede, che ſi ſvelino a' Superiori, a chi promuove, i difetti di taluno, indegno d' eſſer promoſſo con graviſſimo danno del comune, talora ſi tien ſilenzio; ſenza avvertire il peſſimo peccato, che ſi commette, dovendo col parlare, impedire, che l' indegno, che ama la libertà, non ſia promoſſo. Se poi taluno ci ha dato, o pare, che abbiaci dato qualche diſguſto, ovvero ſenza prudenza, e rifleſſione ſiamo portati a dire; allora ſi ciarla apertamente ſenza difficoltà, e nulla ſi teme. Guardianci da tali errori.

(a) *Pſal. VII. 16.* (b) *Cap. X. 8.* (c) *Hic in Gloſ. cit.*

CAPITOLO XXVII.

Non ti lodar da te stesso. Le Piaghe di chi ama. Il Bene de' saggi Consiglj. Non si prometta per l'Estraneo. L'Inferno è insaziabile. Colla Lode si prova il Giusto. Collo Stolto nulla giova. Si osservi moderazione nel vivere.

1. *NE glorieris in crastinum, ignorans, quid superventura pariat dies.*

Non (1) ti glorj del futuro
Tempo, già che tu non sai,
Se prosperità, se guai
Produratti il dì venturo.

2. *Laudet te Alienus, & non os tuum: Extraneus, & non labia tua.*

Aspetta (2), che ti lodi un qualche Estrano,
Qualor di bene oprar ti sia concesso,

ANNOTAZIONI.

(1) Non si dee perdere il tempo presente, non sapendo noi quel che accaderà nel futuro. Virgilio:
Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.
Ovidio: *Utendum est ætate, cito pede labitur ætas.*
Nec bona tam sequitur, quàm bona prima fuit.
Questa è la ruina di moltissimi nel corpo, e nell'anima. Sperano nel tempo avvenire, e non sanno quel che in quel tempo di lor sarà, come avverte (a) un Apostolo.

(2) Il lodarsi da se medesimo per lo più nasce da un fondo di superbia, e di leggerezza: essendovi interessato il nostro amor proprio. Laddove l'onore, che si riceve dagli altri, è più stimabile, giacchè non avendovi chi loda interesse (come si suppone) si crede mosso unicamente dal merito. Gran lode è quella, che si riceve da un uomo lodato: *Magnificum (b) esse laudari a laudato viro.*

(a) *D. Jac. Epist. C. IV. ver. 13.* (b) *Ap. Senec. Ep. CII.*

E non ti lodi col tuo labbro istesso:
Che segno è ciò di cor superbo, e vano.

3. *Grave est saxum, & onerosa arena: sed ira Stulti utroque gravior.*

Il (3) Sasso è grave, ed oneroso il peso
E' della Arena: pur maggiore è il pondo
D' ambi, che fa sentir quell' iracondo
Stolto, qualor dell' ira sua va acceso:

4. *Ira non habet misericordiam, nec erumpens furor,* (*Pagn. Vat* Crudelitas est in ira, & impetus in furore) *& impetum Concitati ferre quis poterit?*

L' Ira ha in sè la crudeltà,
Ed ha l' impero il furore;
Uom però, che freme in core,
Sostener chi mai potrà?

5. *Melior est manifesta correptio, quàm amor absconditus.*

Un savio Corretror, che cauto in faccia
L' error ti mette, acciò l' emendi, o fugga,
Meglio è di chi per amor tuo si strugga,
Ma nasconda l' amor, vegga, e si taccia.

6. *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis.*

Meglio (4) è l' essere ferito,

Da

(3) L' Arena, il sasso ti aggrava, se tu lo prendi a portare, ma l' Iracondo è facile, che ti offenda, senza che tu lo tocchi. Oltre di che il peso ti aggrava nel corpo, l' Iracondo nel corpo, nello spirito, e nell' onore. Lo dice (*a*) anche *l' Ecclesiastico*, e si può argomentare eziandio dal ver. seguente.

(4) Sì perchè le riprensioni, e le percosse di chi ama, tendono al bene dell' amato. Laonde *S. Paolo* si rallegra di avere contristati (*b*) i Corintj, colle sue Lettere, perchè serviron loro di

(*a*) *Cap. XXII. 17.* (*b*) *II. ad Cor. VII.* 8.

Da chi ama, che baciato,
Da chi ſotto amor velato,
Nutre in core un odio ardito;

7. *Anima ſaturata calcabit favum, & anima eſuriens etiam amarum pro dulci ſumet.*

L'Alma ſazia (5) ſpregia il Mele:
Quella, che nodriſce brame,
Per avidità di fame,
Stima dolce ancora il Fiele.

8. *Sicut avis tranſmigrans de nido ſuo, ſic vir, qui derelinquit locum ſuum.*

Come (6) un incauto, e miſero Augellino,
Ch' eſce del nido ſuo quà, e là volando,
E' chi le proprie coſe ſue laſciando,
S' impaccia in altre, e varia il ſuo cammino.

9. *Unguento, & variis odoribus delectatur cor,*

Come da prezioſi, e grati unguenti,

Da

di emenda. Laddove le amorevolezze di chi odia, ſono dirette a danneggiar l'odiato. Quindi S. Ambrogio a *Giuda* che bacia Criſto: *Amoris pignore vulnus infligis, & (a) charitatis officio ſanguinem fundis, & pacis inſtrumento mortem irrogas.*

(5) *Dario* fuggendo, e bruciando di ſete, bevve un' acqua putrida, piena di vermi, e confeſſò, che non mai più guſtoſamente avea bevuto. Avea ſeco il condimento della ſete. Così *Artaſerſe* in una gran fame, avendo mangiato del pane d' orzo, con alcuni aridi fichi, eſclamò: *Buoni Dei! finora non mai ho ſperimentato di tai piaceri.* Non è il condimento, che rende ſoave il cibo, è l' appetito. Alcuni cercano cuochi, e fan delle ſpeſe, per mangiare ſaporitamente, e pure ſempre ſi lagnano: ſenza ſpeſe, ſenza cuochi, ſi faccia dell' eſercizio, ſi mangi poco, talchè vi ſia l' appetito, e tutto ſarà d' un ſapore gratiſſimo.

(6) Riprende coloro, che non contenti del proprio, cercan l' altrui: ovvero diſapplicati per le proprie coſe, attendono a quelle degli altri.

(a) *Lib. X. in Luc. c. 22. n. 63.*

Da varj odori un cor languido, e smorto
Per amarezza, prende un bel conforto,
E solleva i suoi sensi egri, e dolenti:
& bonis amici consiliis Anima dulcoratur.
Tal si rallegra chi per vario intrico
D' avversa sorte piange, atri perigli
Temendo, ai fidi, e providi consigli
D' un diligente, e ben affetto Amico.

10. *Amicum tuum, & amicum patris tui ne dimiseris: & domum fratris tui ne ingrediaris in die afflictionis tuæ.*

Non lasciar mai l' Amico tuo, nè quello,
Ch' è di tuo Padre amico: e quando mesto
Sei (7), per non esser lui troppo molesto,
In casa non andar di tuo Fratello.
Melior est vicinus juxta, quàm frater procul.
Il Vicin, che stiati appresso
E' migliore del Germano,
Il quale abiti lontano,
Ove andar non ti è permesso.

11. *Stude Sapientiæ, fili mi, & lætifica cor meum,*
Figlio mio, la Sapienza
Per apprendere sia intento:
Dà al mio cor questo contento,
Che tu ami la Scienza.
ut possis exprobranti respondere sermonem.
Acciò che da te rimossa
D' opre ree qualunque taccia,

A sgri-

(7) Cioè non gli portar tedio colle tue afflizioni. Si debbono comunicare con gli Amici fedeli, coi Fratelli prudenti i bisogni, i travagli: ma non bisogna rendersi odioso, col troppo dire, col troppo lagnarsi.

A ſgridarti a chi ſi faccia,
Savio tu riſponder poſſa.

12. *Aſtutus videns* (*Pagn. Vat.* Vidit) *malum*, *abſconditus eſt*: *Parvuli* (*Sept.* Imprudentes) *tranſeuntes ſuſtinuerunt diſpendia*. (*Sept.* Damnum.)

Vide un male l' Uomo accorto,
E fuggì (8) gl' Incauti andaro,
E gran danno ne portaro,
Foſſe a dritto, foſſe a torto.

13. *Tolle veſtimentum ejus*, *qui ſpopondit pro Extraneo*, *& pro Alienis*, *aufer ei pignus*.

Togli (9) la veſte da colui, che impegno
Preſe di ſoddisfar per lo Straniere:
E dal Mallevador del Foreſtiere
Va, prendi per tua ſicurezza il pegno.

14. *Qui benedicit* (*Sept.* Mane) *Proximo ſuo voce grandi*, *de nocte conſurgens maledicenti ſimilis erit*.

Chi (10) ſull' Alba benedice
Con gran voce, e forte altrui,
Egli è ſimile a colui,
Che di notte il maledice.

15. *Tecta*

(8) Vedete l' annot. 3 del Cap. XXII.

(9) Vedete l' annot. 19. del Cap. XVII. co' luoghi ivi citati.

(10) Vuol dire, che chi importunamente, ſenza le dovute cautele, loda, è come chi biaſima: *In obſequio (a) comitas adſit, aſſentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, ſed ne libero quidem digna eſt*.

(a) *Cicero de Amicit.*

15. *Tecta perstillantia in die frigoris, & litigiosa Mulier comparantur:*

Tetto, che (11) l' acqua non ritenga, e piova
Serve per viziar solo ogni cosa:
Ed appunto tal è Donna rissosa,
In casa il tutto guasta, e a nulla giova.

16. *Qui retinet eam, quasi qui ventum teneat, & oleum* (Pagn. Unguentum) *dextera sua vocabit.*

Chi far volesse, che costei non strilli,
Simil sarebbe a chi (12) volesse il vento
Tenere, e a chi dentro la man l' unguento
Vuol stringer, senza che non corra, e stilli.

17. *Ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciem amici sui.*

Come il Ferro (13) il Ferro affina,
L' Uom coll' Uomo amico fà:
Nell' oprar con onestà,
L' un dell' altro il cor raffina.

18. *Qui*

(11) Vedete del Cap. XIX. l'annotazione undecima.

(12) Cioè è quasi impossibile di frenarle, siccome è impossibile d' imprigionare il vento, o di stringere l' olio, o l' unguento nella mano, che anzi più scorre stringendosi. *Oh malum, quovis malo pejus, mulierem improbam! Asperi (a) sunt Dracones, Aspides maleficę, sed mulieris asperitas acerbior, quàm ferarum. Improba mulier nunquam mansuefiet: si durius tractetur, furit: si blandius, tollitur, & elata est.*

(13) Cioè l' Amico trattando coll' Amico, seco le cose loro cofidandosi, prendono lume, si istruiscono, divengono più cauti, e saggi nell' operare. Così fanno i veri Amici. In tal modo appresso a poco, parla *Orazio*, a chi vuole istruire. *(b)*

Fungar vice cotis acutum
Reddere quod ferrum valet, exsors ipsa secandi.

(a) *D. Chrysost. ap. Cornel.* (b) *De Art. Poet.*

18. *Qui ſervat ficum, comedet fructus ejus:*

Chi dai venti, e dalle brine
Serba illeſo, in campo aprico
Il verde albero del Fico,
Mangieranne il frutto in fine.

& qui cuſtos eſt domini ſui, glorificabitur.

E del ſuo Signor cuſtode,
Chi fedel, pronto ſi vede;
Ei n' avrà per ſua mercede
Glorioſa, ed ampia lode.

19. *Quomodo in aquis reſplendent vultus proſpicientium, ſic corda hominum manifeſta ſunt Prudentibus.*

Qual nell' acqua (14) allo ſguardo il volto appare
Di chi vi mira, agli Uomini prudenti,
Traſpariſcon de' cori i ſentimenti
Di coloro, che ſogliono trattare.

20. *Infernus, & Perditio nunquam implentur: ſimiliter, & oculi hominum inſatiabiles.*

Del ſepolcro, ed Inferno il vaſto ſpazio
Non mai s' empion di corpi, e d'Alme; al pari
Il core (15) de' Laſcivi, e degli Avari
Non mai per roba, o per piacere è ſazio.

 21. *Quo-*

(14) Perchè gli uomini prudenti dal guardo, dal moto, dal diſcorſo penetrano nel fondo del cuore, e ſcuoprono l'animo altrui. Non già, che ſia regola infallibile, ma bene ſpeſſo, o preſto, o tardi un uomo ſavio ti ſcuopre.

Mille hominum (a) ſpecies, & rerum diſcolor uſus:
Velle ſuum cuique eſt, nec voto vivitur uno.

Pure il ſaggio oſſerva, diſtingue, e conoſce.

(15) Negli occhi s' intendono i deſideri dell' Uomo, i quali mediante

(a) *Perſio.*

21. *Quomodo probatur in conflatorio argentum, & in fornace aurum: sic probatur homo ore laudantis.*

Come dentro il crogiol purgasi l' Oro,
E dall' Argento vanne via la scoria,
Quando lodato (16) l' Uom, riporta gloria,
Si prova, se tener sa il suo decoro.

Cor Iniqui inquirit mala, cor autem rectum inquirit scientiam.

L' Uomo iniquo cerca il male,
La scienza cerca il Retto:
Tende ognuno a quell' oggetto,
Che nell' Alma sua prevale.

22. *Si contuderis Stultum in pila, quasi ptisanas feriente desuper pilo, non auferetur ab eo stultitia ejus.*

Qualor (17) dentro un Mortajo anche pestassi,
Come

mediante gli occhi si svegliano, si accendono per gli oggetti, che mirano. Però Salomone: *Omnia (a) quæ desideraverunt oculi mei*: cioè i miei sensi, i miei appetiti, i quali non mai si saziano: anzi viepiù si accendono, cosicchè il loro fine non è poi, che l' afflizione, come dal medesimo *Salomone* si confessò.

(16) Non solo nelle tribulazioni, ma nelle lodi ancora si prova l' Uomo. *Duo sunt (b) genera persecutorum, vituperantium, & adulantium: plus persequitur lingua Adulatoris, quàm manus Interfectoris.* Una gran prova pertanto è lo stato dell' onore, e della gloria, poichè difficilmente si conserva la mansuetudine, la modestia, l' umiltà in uno stato, nel quale l' Uomo si trova in auge, ove si adula, e si loda: Catone.

Cùm quis te laudet, judex tuus esse memento:
Plus aliis de te, quam tu tibi, credere noli.

(17) Ne è maestra l' esperienza. Con taluni più si dice, peggio fanno. Non han ragione, non che virtù.

Indocile

(a) *Eccl. II.* 10. (b) *D. Aug. in Psal. LXIX.*

Come l' Orzo si pesta, un uomo stolto,
Tu non lo mirerai savio, nè colto:
Nè creda, che la sua stolteza ei lassi.

23. *Diligenter agnosce vultum pecoris tui, tuosque greges considera:*

Con (18) diligenza la tua Greggia osserva,
Contemplane qual' abbia e pasco, e aspetto:
Nutri per essa industrioso affetto,
E dal Lupo, e dal mal cauto la serva.

24. *Non enim habebis jugiter potestatem:* (*Sept.* Robur) *sed corona tribuetur, in generationem, & generationem.*

Perchè eterna (19) non sarà
Tua fortezza, e tua Persona;
Dell' onor sol la corona,
S' or ben fai, ti resterà.

25. *Aperta sunt prata, & apparuerunt herbæ virentes, & collecta sunt* (*Pagn.* & colligentur) *fœna de montibus.*

Già si apriro i campi pronti,

 L' erbe

Indocile (a) ingenium, si pergas velle docere,
Infelix operam perdes; ut si quis Asellum
In campo doceat parentem currere fræno.

(18) Il *V. Beda* è d' opinione, che si parli a' Pastori delle Anime. Si può anche dire a' Genitori, a' Capi delle Famiglie, dovendo essi conoscere il volto, cioè l' animo, l' indole de' loro soggetti, affine di guidarli per la strada della virtù.

(19) Vuol dire, ciò che nel principio disse. Il tempo passa, e però non sempre abbiam tempo. Bisogna esser sollecito, e riflettere, che solamente restano dopo noi le nostre opere buone. Bisogna faticare, quando si può, come vuol dirsi nel 25. versetto. E contentarci del poco, essere moderato nelle cose, spettanti al nostro vivere, come nell' ultimo si addita.

(a) *Ap. Cornel.*

L' erbe apparver vigorose:
Messi avransi copiose
Nelli piani, e nelli monti.

26. *Agni* (Pagn. Ovium lanæ erunt) *ad vestimentum tuum, & hædi ad agri pretium.*

Prendi la lana per vestir dall' Agne,
E vendi delle Capre i bei Capretti:
E col danaro aumenta poi gli effetti,
Per aver erbe dalle tue campagne.

27. *Sufficiat tibi lac caprarum in cibos tuos, & in necessaria domus tuæ, & ad victum ancillis tuis.*

Pei Servi, per l' Ancelle, e per te stesso,
Non ti piaccia imbandir splendidi pasti:
Contentati del poco; e fa, che basti
Il latte, ch' hai dalle tue Capre espresso.

CAPI-

CAPITOLO XXVIII.

Timore dell' Empio, ficurezza del Giufto. Il Povero, e 'l Ricco. Cofa accada agli empj Re. La confeffione de' Peccati. Gli Uomini timorati. La Correzione. L' Adulazione. Il Gloriofo, il Benefico, e l' Empio.

1. *Fugit Impius, nemine perfequente: Juftus autem quafi Leo confidens, absque terrore erit.*

Fugge (1) l' Empio, e pur neffuno
L' infeguifce, il Pio fi affida:
Qual Leon va, fi confida,
Senza aver timore alcuno.

2. *Propter peccata terræ multi Principes ejus,*

Per caftigar degli Uomini i peccati,
Molti (2) regnano Prenci in fulla Terra:
Onde l' uno facendo all' altro guerra,
Gemon le Genti, e mutan Regni, e Stati.

& pro-

ANNOTAZIONI.

(1) Effetto della buona, e della cattiva cofcienza. Quefto appunto avea (a) minacciato Dio agli Empj: di fargli fpaventare fenza che ne fapeffero la cagione. Così *Caino* teme d' incontrare in ogni paffo la morte, pel grave rimorfo della rea fua cofcienza. Fino il Filofofo diffe: *Chi (b) teme Iddio, è temuto da tutti, e teme tutti, chi non teme Iddio.* Il Peccatore è come un Bandito di vita, che di niuno fi fida, anzi di tutti ha timore. All' oppofto il Giufto niente teme: da che la fteffa morte per effo è una nafcita feliciffima per l' altro Mondo.

(2) Se non fi foffe peccato, non ci farebbero i Principi, perchè tutti farebbero eguali gli Uomini, tutti effendo innocenti. Pure fe il Sovrano farà fapiente, e virtuofo, farà molto ftabile, e felice il Regno.

(a) *Lev. XXVI. 36.* (b) *Ap. Hug. Card.*

& propter hominis ſapientiam, & horum ſcientiam, quæ dicuntur, vita Ducis longior erit.

Pur ſe 'l Rege è ſapiente,
Per le coſe, ch' io gli inſegno,
Farà amabile il ſuo regno,
E vivrà più lungamente.

3. *Vir pauper calumnians Pauperes, ſimilis eſt imbri vehementi, in quo paratur fames.*

L' Uomo (3) nell' impietà forte; che ingiuria
I Poverelli, ſi diporta a foggia
D' una dirotta, ed inondante pioggia,
Che non feconda no, cauſa penuria.

4. *Qui derelinquunt legem, laudant Impium: qui cuſtodiunt, ſuccenduntur contra eum.*

Quei, che laſciano (4) la legge,
Lodan l' Empio: e contra lui
Zela fervido colui,
Che di cuſtodirla elegge.

5. *Viri mali non cogitant judicium: qui autem inquirunt Dominum, animdvertunt omnia.*

Non riflettono (5) al giudizio
Gli Empj, immerſi nell' errore:

Quei,

(3) I Settanta leggono: *Ανδρειος εν ασεβειαις.* Forte nell' impietà. Il che ſembra più uniforme alla ſimilitudine della impetuoſa pioggia, che devaſta i campi, e cagiona penuria.

(4) Differenza di chi adula, e di chi zela. Il Primo loda chi opera male, il Secondo lo ſgrida.

(5) Però degli Uomini mondani diſſe *S. Brunone*;

Sic vivunt homines, tanquam mors nulla ſequatur,
Et velut infernus fabula vana foret.

Gli Uomini vivon sì, come la Morte
Non giammai foſſe per venire: e come
L' Inferno foſſe un favoloſo nome,
Che nullo ne provò giammai la ſorte.

Quei, che cercano il Signore,
Penſan tutto al bene, e al vizio.

6. *Melior eſt Pauper ambulans in ſimplicitate ſua, quàm Dives in pravis itineribus.*

Meglio è 'l Pover, che (6) cammina
Colla ſua ſemplicità,
Di chi Ricco all' empietà
Con un pravo cor declina.

7. *Qui cuſtodit legem, filius ſapiens eſt; qui autem comeſſatores paſcit; confundit patrem ſuum.*

Chi alla Legge corriſponde,
Figlio è ſavio; ma chi paſce
Crapoloni, cauſa ambaſce
A ſuo Padre, e lo confonde.

8. *Qui coacervat divitias uſuris, & fœnore liberali, in Pauperes* (**Pagn. Ad largiendum Pauperibus**) *congregat eas.*

Roba (7) fatta con uſura,
Finalmente va a cadere
In man d' uno, ch' ha piacere,
Sovvenir l' altrui ſventura.

Qui

(6) Giacchè, ſe non altro, alla morte il Semplice, il Retto ſi troverà contentiſſimo, e ſi rallegrerà delle ſofferte miſerie: laddove il Ricco non avrà, che orribile rimordimento delle godute ricchezze: per tacere del male della cattiva coſcienza, che ne ſoffre anche in vita, ſiccome l' altro molto ne gode, per le ſue opere buone. Tornate all' annot. 9. del Cap. XV.

(7) Vedete il ſecondo membretto del v. 22. del Cap. XIII. Se ne è veduto un eſempio ancora preſente, in un certo Signore, che fa delle limoſine d' una groſſa eredità, accumulata con una vita ſtentata, da chi a Lui l' ha laſciata. Vuole Aleſſandro III. che la roba iniquamente acquiſtata, ſi dia alle Chieſe, ai Poveri, ſe mancan coloro, a cui di ragione ſi dee.

9. *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.*

L' Uom, che sdegna d' ascoltare,
Del Signor la Legge (8), esoso
Fassi a Lui, quando doglioso
Lo vuol umile pregare.

10. *Qui decipit Justos in via mala, in interitu suo* (*Vat.* In foveam suam ipse) *corruet*,

Chi seduce il Giusto, affine
Che declini in mala strada,
D' uopo egli è, ch' ei stesso (9) cada,
Nelle proprie sue rovine.

& Simplices possidebunt bona ejus.

Ed i Semplici i suoi beni
Si godranno in ricompensa:
Di sua casa, e di sua mensa
Begli avran giorni sereni.

11. *Sapiens*

(8) L' Orazione del Peccatore si dice esecrabile, odiosa nel divino cospetto, (*a*) per essere egli tale negli occhi di Dio. Ad ogni modo alle volte ottiene la grazia, o per se, o per altri, per la divina Misericordia.

(9) Poichè si fa reo del male, cagionato negli altri. I Buoni poi ereditano i suoi beni, cioè le sue esortazioni, i suoi buoni esempj, da esso dati in altre occasioni. Non ci è Peccatore, che non faccia qualche opera buona, almeno morale. Ora i Giusti, che osservano tutto, come si è detto nel 5. ver. scelgono il meglio: imitano quel che imitare ne debbono, e quel che debbono detestare, detestano. Così ereditano i suoi beni, profittando fino delle sue cadute, raccomandandolo a Dio, e cavandone motivo di essere in umiltà.

(*a*) *D. Th. 2. 2. Qu. CLXXVIII. a. 2. ad 1.*

11. *Sapiens ſibi videtur vir dives: Pauper autem prudens ſcrutabitur eum.*

Savio (10) il Ricco ſi tiene entro ſua mente,
Uom di giudizio, e di ſaper ben molto:
Ma s' egli è ſaggio, o veramente è ſtolto,
Ben lo conoſce il Povero prudente.

12. *In exultatione Juſtorum multa gloria eſt: regnantibus Impiis ruinæ hominum.*

Molta gloria è nelle feſte,
Ove (11) eſultano li Giuſti:
Ma regnando Regi ingiuſti,
Rovine orride, e funeſte.

13. *Qui abſcondit ſcelera ſua, non dirigetur: (Pagn. Sept.* Non proſperabitur) *qui autem confeſſus fuerit, & reliquerit ea, miſericordiam conſequetur.*

Chi naſconde il ſuo delitto,
Non ſarà mai proſperato:
Chi 'l confeſſa, e l' ha (12) laſciato,

Q q Vien

(10) Come uno è ricco, crede ancora d' eſſere dotto, almeno di ſapere delle mondane vicende più del Povero. Siccome per lo più ha dell' aria, prende autorità ſopra del Volgo; così gonfio in ſuo cuore, ſi perſuade d' eſſe qualche coſa: e non ſi accorge, che il Povero prudente lo peſa da capo a piede, e nel ſuo cuore lo valuta per quello, che è.

(11) Il *Siriaco* legge in *exaltatione*. La ragion è chiara. Eſaltati i Giuſti, domina la rettitudine, e la carità, donde molto bene derivane. All' oppoſto confuſioni, e ruine, ove regnino gli Empj. Il medeſimo dee dirſi delle Caſe, (*a*) delle Congregazioni religioſe, delle Città, ove i Superiori ſeno buoni, tutto va bene; va male tutto, ove ſieno cattivi:

(12) Non baſta di confeſſare il peccato, per ottenere miſericordia,

(*a*) *D. Bonav.*

Vien da Dio tra' Buoni ascritto.

14. *Beatus homo, qui semper est pavidus: qui verò mentis est duræ, corruet in malum.*

Beato (13) l' Uom, che in ogni tempo teme
Di Dio: l' Uom poi di mente franca, e dura,
Nel mal cadrà, per grande sua sventura,
Di molte colpe, e molte pene insieme.

15. *Leo rugiens, & Ursus esuriens, Princeps impius super populum pauperem.*

E' Leone (14) furioso,
Orso fiero, il quale ha fame;
L' empio Principe, ed infame
Sopra un Popol bisognoso.

16. *Dux*

cordia, bisogna ancora lasciarlo. L' ottengono adunque coloro, che spesso si confessano, e sempre, o per lo più, tornano al Confessore coi medesimi, e forse più enormi peccati? A questo debbon riflettere tanti, e tanti, i quali si confessano, nè mutano mai costumi.

(13) *Così*, (a) dicea *S. Gregorio*, *dobbiamo rallegrarci nella presente vita, che non mai ci dobbiamo scordare del futuro Giudicio; acciocchè, mentre pavida la mente è percossa dal timore della estrema vendetta, quanto ora si tempera la nostra allegrezza, tanto allora si mitighi l' ira divina = La quale tanto più si sperimenterà severa, quanto meno ora si teme*. Il santo Timor di Dio è un Maestro, che ci sgrida, è una Guida, che ci dirigge al Bene. Però guai a chi non teme: *Si non in timore Domini* (b) *tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua*.

(14) Un Principe tale sopra un povero Popolo l'opprime, lo distrugge: come i Lioni, e gli Orsi fanno delle misere mandre. Tali furono gl' Imperadori tiranni sopra dell' impotente popolo Cristiano. Ma Dio ne prese la difesa, ed in vece di restare esterminato, moltiplicò mirabilmente.

(a) *Hom. XL. in Evang.* (b) *Eccl. XXVII. 4.*

16. *Dux* (*Sept.* Rex) *indigens prudentia, multos opprimet per calumniam: qui autem odit avaritiam, longi fient dies ejus.*

Rege, (15) che sia della Prudenza privo,
Molti colle calunnie affligge, e opprime:
Chi l' avarizia poscia odia, e reprime,
Molti anni regnerà sano, e giulivo.

17. *Hominem, qui calumniatur animæ sanguinem, si usque ad lacum* (*Pagn.* Ad sepulcrum) *fugerit, nemo sustinet.*

Uom, che insidia all' altrui sangue,
Ben che giunga a soffrir morte,
Nullo pensa alla (16) sua sorte,
Ognun gode, s' egli langue.

18. *Qui ambulat simpliciter, salvus erit: qui perversis graditur viis, concidet semel.*

Uom, che va semplicemente,
Sarà salvo: e chi cammina
Per vie torte in la rovina,
A cader va finalmente.

19. *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus: qui autem sectatur otium, replebitur egestate.*

Chi coltiva (17) le biade

 Del

(15) Dice un Poeta:
Ad Generum Cereris (cioè Plutone nell' Inferno) *sine cæde, & sanguine, pauci*
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.
Guai a quel Popolo, regolato da uno, che non ha prudenza.

(16) Cioè da niuno vien compatito. Tali sono gli Oppressori, i Calunniatori, gli Iracondi. Siccome si fanno di molti nemici, si rendono odiati, così nei bisogni, niuno li compatisce. Se n' è veduto grand' esempio, anche a dì nostri, nella morte di qualcuno di questi Oppressori.

(17) Vedete il ver. 11. del Cap. XII.

Del suo campo avrà del pane;
Ma chi pigro si rimane,
Ridurrassi in povertade.

20. *Vir fidelis multùm laudabitur: qui autem festinat ditari, non erit innocens.*

L' Uom fedele assai lodato
Sarà: chi far roba affretta,
Non vedralla benedetta,
Poichè in ciò (18) sempre è peccato.

21. *Qui cognoscit in judicio faciem, non benefacit: iste & pro bucella panis deserit Veritatem.*

Colui, ch' in giudicar rimira in faccia
A regali, a promesse, opera male:
Per misero guadagno, empio, e sleale
Non lascia no la Verità, la scaccia.

22. *Vir, qui festinat ditari, & aliis invidet, ignorat, quòd egestas superveniet ei.*

L'Uom, che affretta di arricchire,
Ed agli altri invidia, ignora
Che esso misero lavora,
Per (19) un giorno impoverire.

23. *Qui*

(18) E' quasi impossibile, che in poco tempo taluno arricchisca, senza peccato: o perchè è difficile, che nol faccia con usure, e con ingiustizie, o, se non altro, vi si immergerà con ismoderato affetto, per cui dimenticherà se medesimo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem* (a) *& in laqueum Diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* Gran sentenza è questa! Ved. il ver. 11. del Cap. XIII.

(19) Si verifica per l' antecedenti cose, che abbiamo dette: O Dio lo renderà povero in questo mondo, ovvero nell' altro, dove si ritroverà povero d' ogni felicità.

(a) *I. ad Tim. VI. 9.*

23. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quàm ille, qui per linguæ blandimenta decipit.*

Chi (20) corregge, talor prima dispiace;
Ma grazia trova poi presso al Corretto,
Più di chi lusinghier dava diletto,
Da che in fine si scopre, e più non piace.

24. *Qui subtrahit aliquid a Patre suo, & a Matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est.*

Ai Genitori (21) suoi chi toglie in parte,
Dicendo: questa non è colpa alcuna,
Per quella roba, che in tal modo aduna,
Dell' Omicida è questo Figlio a parte.

25. *Qui se jactat, & dilatat, jurgia concitat: qui verò sperat in Domino, sanabitur.*
(*Pagn. Vat.* Impinguabitur.)

Chi si gloria (22) e si millanta,
Sveglia risse, ira, e furore:
Ma chi spera nel Signore,
Avrà più, quanto men vanta.

26. *Qui*

(20) Suole accadere, dopo che taluno cade in qualche miseria, o vede malamente riusciti i suoi disegni. Allora conosce, che l' ingannava chi l' adulò; è chi l' amava, lo riprendè. Così *Creso* nelle sue disgrazie lodò quel Filosofo, che avendolo nella prosperità avvertito, esso l' avea disprezzato.

(21) Per la grande afflizione, che a' suoi Genitori cagiona un tal figliuolo: sì perchè veggono, che dissipa le sostanze; sì perchè preveggono, che farà un pessimo fine.

(22) Giacchè certi vanagloriosi non si possono sentire, e perchè è facile, che taluno dando loro qualche risposta; essi adirati, vengano ad ingiuriose parole. Se non che, essi medesimi sogliono insultare, e innalzarsi sopra degli altri, onde svegliano brighe, e contese.

26. *Qui confidit in corde suo, stultus est: qui autem graditur sapienter, ipse salvabitur.*

Stolto è quel, che (23) in sè confida:
Ma chi saggio muove i passi,
Da rovine salverassi,
Perchè il senno ha per sua guida.

27. *Qui dat Pauperi, non indigebit: qui despicit Deprecantem, sustinebit penuriam.*

Non sarà mai bisognoso,
Chi al Mendico il pan non nega:
Chi poi sprezza l' Uom, che prega,
Sarà un dì penurioso.

28. *Cùm surrexerint (Vat.* Dum evehuntur*) Impii, abscondentur homines: (Sept.* Gemunt Justi*)*

Quando gli Empj si alzeranno
Colla (24) forza, o colla gloria,
Per la lor fierezza, e boria,
I Divoti gemeranno.

cùm illi perierint, multiplicabuntur Justi.

Quando poi saran periti,
Quei crudeli uomini ingiusti,
Cresceran tanto li Giusti,
Che parran quasi infiniti.

CAPI-

(23) L' Uomo nulla di vero bene possiede: onde s' inganna colui, che in sè confida. *Senza di me*, dicea il Salvadore, *niente potete fare*. Bisogna adunque regolarsi saviamente, per liberarci dalle rovine temporali, ed eterne. Diffidare di noi, e confidare in Dio.

(24) Cioè, sotto il dominio degli Empj, i Giusti si nascondono a gemere, deplorandone i mali. Mancati poi quegli, allora escono in pubblico, e moltiplicano le virtù. Così accadde ne' primi secoli della Chiesa sotto i Principi, tiranni de' Cristiani. Questi si nascondeano nelle grotte, e ne' sepolcri, a piangere davanti a Dio. Periti poi quei Persecutori, uscirono pubblicamente, e crebbero i Cristiani, si dilatarono in ogni Città; in copia senza numero.

CAPITOLO XXIX.

Il danno di chi non riceve la Correzione. Il Principe empio, e giusto. Non si contenda collo Stolto. L' Educazione de' Figlj. Il Servo cattivo. I Giusti sono abbominati dagli Empj. Chi custodisce la divina Parola, si salva.

1. *Viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus, & eum sanitas non sequetur.*

L' Uom, (1) che sua cervice indura,
Contra il proprio Correttore,
Di repente duolo, e orrore
Gli darà morte sicura.

2. *In multiplicatione Justorum* (*Pagn.* Cùm dominati fuerint Justi) *lætabitur Vulgus: cùm Impii sumpserint Principatum, gemet Populus.*

Quando in soglio il Pio (2) si mira,
I Vassalli

ANNOTAZIONI.

(1) Più volte si è inteso il male, di chi la correzione disprezza. L' esempio è famoso in *Faraone*, che per non essersi arreso alle divine correzioni, improvvisamente con tutto l' esercito suo perì.

(2) Vedete l' Annot. 11. e 24. del Cap. XXVIII. si può argomentare la giustizia delle ecclesiastiche Leggi, le quali vogliono, che al governo delle Anime sieno eletti i migliori: e il conto, che dovran rendere a Dio coloro, che a ciò non badano, per i loro privati fini. *Salomon* (a) *docet, quod ex bona electione boni Principis, & Prælati dependet lætitia, profectus, & utilitas omnis in Subditis, & in Populis. E contra ex mala electione mali Principis, & Prælati, consequenter gemitus, & infinita mala redundant in Populos.*

(a) *D. Bonav. loc. cit. num.* 833.

I Vassalli in gaudio sono:
Quando l' Empio siede in trono,
Geme il Popolo, e sospira.

3. *Vir, qui amat sapientiam, lætificat Patrem suum.*
Figlio, ch' abbia amore in petto
Per la vera Sapienza,
Onde al vizio ha renitenza,
Causa al Padre suo diletto.
qui autem nutrit scorta, perdit substantiam.
Ma chi dato all' ignoranza,
Meretricia donna pasce,
Tra crudeli, e infami (3) ambasce,
Perderà la sua sostanza.

4. *Rex justus erigit terram: vir avarus destruet eam.*
Orna, e innalza (4) la Cittade
Giusto Re, che 'l vizio fugge:
Ma l' Avaro la distrugge,
La riduce in povertade.

5. *Homo, qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus.*
Chi con finti (5), e bei parlari
All' Amico suo discorre,

Cerca

(3) Vedete il ver. 21. &c. del Cap. VII. L' esempio è frequente in varj, che a similitudine del Figliuolo prodigo dissipano le loro sostanze, per mantenere le Meretrici. Dissipano la sanità del Corpo, dissipano la salute dell' Anima.

(4) Perchè il Giusto Re a tutti conserva il suo: ma l' Avaro di tutti vorrebbe il loro, *per (a) nimias exactiones.*

(5) La rete si getta, con dare dell' esca agli Animali, così gli Adulatori coll' esca della lode allacciano i Semplici, e i vani, che si credono di essere lodati, mentre sono traditi. *Diogene* afferma,

(a) *Hug. Card.*

Cerca al piè di questo porre
Rete, e lacci forti, e vari.

6. *Peccantem virum iniquum involvet laqueus, & Justus laudabit, atque gaudebit.*

La (6) colpa è un laccio, una feral catena,
Che fortemente avvolge, e stringe il Rio:
Libero esulta, alza la voce il Pio,
Loda il Signore, e dolce vita ei mena.

7. *Novit Justus causam Pauperum: Impius ignorat Scientiam.*

Quando (7) il Giudice sia di mente intera,
Sapiente, e giusto il Povero difende:
Quando sia iniquo, a non curare attende
La causa sua, perchè da lui non spera.

8. *Homines pestilentes dissipant Civitatem: Sapientes verò avertunt furorem.*

Mettono (8) la Città tutta in discordia
I Cittadini scellerati, e pravi:

R r Ma

ferma, che gli Adulatori sono turpissimi, da che la lode, prémio della virtù, la pervertono in fomento del vizio. Catone:

Noli homines blandos nimium sermone probare:
Fistula dulce canit, volucrem dum decipit Auceps.

(6) Anche *Isaia* (a) chiama laccio il Peccato, così chiamasi in *Giobbe*, poichè incatena l' anima, e la seppellisce nel fuoco eterno. Il Giusto poi loderà (b) Iddio, perchè ha salvato esso, e giustamente ha dannato l' Empio.

(7) Tale era *S. Lodovico* Re di Francia: il quale ogni settimana voleva in persona udire i Poveri, temendo, che non fosse fatta loro la dovuta giustizia. L' empio Re poi ignora questa scienza: cioè, come leggono altri, non si danno pensiero di esaminare la loro causa.

(8) *Pestilentes*, altri leggono *Derisores*. In somma s' intendono, (come ricavasi dalla seconda parte del versetto) coloro, i quali

(a) *Cap. V.* 18., e *Cap. XVIII.* 19. (b) *Apoc. XIX.* 2.

Ma gli onorati poi, gli onesti, i savi
Dissipan l' ire, e portano concordia.

9. *Vir sapiens, si cum Stulto contenderit, sive irascatur, sive rideat, non inveniet requiem.*

Se (9) a lite con un Pazzo un Saggio esperto
Viene, non sa qual prendere partito:
Perchè sia dolce, o crudo, o mite, o ardito,
Colui non mai lascialo in pace al certo.

10. *Viri sanguinum oderunt Simplicem:* (*Sept.* Sanctum) *Justi autem quærunt animam ejus.*

I crudeli d' Alma ardita,
Pronti al sangue, odiano il Santo;
Mentre van cercando intanto,
Di salvargli i Pii la vita.

11. *Totum spiritum suum* (*Sept.* Totam iram suam) *profert Stultus: Sapiens differt, & reservat in posterum.*

Dan gli Stolti fuoco (10) all' ire,
Nel furor non han ritegno:

Il

quali ponendo in discordia i Cittadini, sono veramente la peste delle Città. I Savj poi calmano queste dissensioni. Che però nelle Città, ove lodevolissimamente sogliono eleggere alcuni, affine di sedar le discordie, si eleggono savi, e prudenti.

(9) Così è. Da qualunque parte vi gettiate, lo Stolto prende a traverso il vostro discorso. Se ridete, crede d' esser deriso. Se vi risentite, crede d' essere soprafatto. Sicchè non mai se ne riporta il piacere, e il riposo di averlo finalmente capacitato. Per rimettersi, per non cadere ci vuol virtù, ma negli Stolti non la credete: *Neque vox in piscibus, neque virtus in hominibus imperitis quærenda*, Sesto Pitagorico dicea.

(10) Altro segno per conoscere l' Uomo Stolto. Subito si accende d' ira, donde ne nascono spropositi, e disordini. Il Savio si frena, e differisce ad altro giorno lo sdegno: o per rispondere, e capacitare a suo tempo lo Stolto; o per mitigarlo affatto,

giac-

Il favio Uom frena lo fdegno,
E lo tien per l' avvenire.

12. *Princeps*, (*Pagn.* Quando dominatur) *qui libenter audit verba mendacii, omnes Miniſtros babet impios.*

Quando regna (11) un Rege, ch' ode
Volontieri la bugia,
La fua Corte è tutta ria,
Piena d' empietade, e frode.

13. *Pauper*, *& Creditor obviaverunt ſibi: utriuſque illuminator eſt Dominus.*

Perchè l' uno domanda, e l' altro preſta,
Gli (12) Uomini fono infra di loro uniti:

Rr 2 Pure

giacchè al dire di Seneca: *Maſſimo* (*a*) *rimedio dell' ira*, *è la dilazione*, mentre intanto fi calma.

(11) Perchè i Miniſtri, che attendono a guadagnarfi la grazia del Principe, ne fieguono l' animo, e lo fecondano. *Regis ad exemplum totus componitur Orbis.* Però qualora fi accorgono, che ama la bugia, cioè l' adulazione, l' iniquità, nulla riguardano al vero, al giuſto, per dargli nel genio, vedete il ver. 7. del Cap. XVII. Da quì nuovamente fi fcorge la neceſſità di avere Uomini faggi, e pii nel governo. Se farà Uomo di bel tempo, amante della gloria, e della licenza, tutta la confidenza uferà coi più deboli, che l' adulano, e lo fecondano. Dalla fua Corte faranno tenuti lontani gli Uomini favj, e dabbene. Ognuno ama il fuo fimile.

(12) Vedete l' annot. 2. del Cap. XXII. Il fine di Dio circa il Ricco ed il Povero, è l' accennato nei verfi. Se tutti foſſero poveri, niuno potrebbe provedere. Se tutti foſſero ricchi, niuno vorrebbe fervire. Il male egli è, che fi confiderano con avverfione, temendo il Ricco del Povero, il Povero temendo del Ricco. Se ciafcuno conofceſſe il fuo dovere, fi conofcerebbe, che il Sapientiſſimo Iddio con tal varietà fi diporta, come l' Organiſta nel fare le canne dell' Organo, altre picciole, altre grandi, affinchè facciano una foave armonia.

(*a*) *De Ira Lib. II. c.* 26.

Pure ad ambi i ſuoi doni ha Dio partiti,
Mentre luce ad entrambi, e vita appreſta.

14. *Rex, qui judicat in veritate Pauperes, thronus ejus in æternum firmabitur.*

Re, che ſaggio, ſenza orgoglio,
Giuſto ai Poveri ſentenzia,
E con gloria, e con potenzia,
Fermerà (13) perpetuo il ſoglio.

15. *Virga, atque correptio tribuit ſapientiam:*

Il rimprovero, e (14) la sferza
Renderà ſavio il fanciullo:
Lo diverte dal traſtullo,
U' ſi perde, mentre ſcherza.

puer autem, qui dimittitur voluntati ſuæ, confundit Matrem ſuam.

(*Sept.* Parentes ſuos.)

Ma ſe la sferza gli ſi toglie, o aſconde,
E vivere ſi faccia a ſuo piacere,
Con tali vive indomite maniere,
Che colla Madre il Genitor confonde.

16. *In multiplicatione Impiorum multiplicabuntur ſcelera, & Juſti ruinas eorum videbunt.*

» Quanto il numero (15) più creſce degli Empj,
Creſceranno di Dio l' onte divine:
Ma delli Rei vedranno i Giuſti al fine
Gli aſpri caſtighi, ed i perpetui ſcempi.

27. *Erudi*

(13) *Perpetuo*, cioè molto tempo, conforme alla fraſe della Scrittura, in non pochi luoghi.

(14) Vedete l'annot. 9. del Cap. XXIII.

(15) La ragione è chiara. Creſcendo gli Empj, creſcono i cattivi conſigli, i peſſimi eſempj, e per conſeguenza, ſi dilatano, ed aumentano le ſcelleraggini. Vi ſi puote unire la annot. 17.

17. *Erudi filium tuum, & refrigerabit* (*Pagn.* Et requiescere facit) *te, & dabit delicias animæ tuæ.*

Erudisci il Figlio (16) tuo,
E farà che tu riposi:
Sensi all' Alma tua giojosi
Causerà col viver suo.

18. *Cùm Prophetia defecerit*, (*Sept.* Genti iniquæ) *dissipabitur* (*Pagn.* Rebellis erit) *populus:*

Se giammai (17) l' istruzione
Mancherà nel Volgo fello,
Sarà 'l Popolo ribello,
E n' andrà in perdizione:

qui verò custodit Legem, beatus est.

Quegli poi, che custodisce
Di quel Dio, ch' il tutto regge,
La santissima sua Legge,
E' beato, e non perisce.

19. *Servus verbis non potest erudiri: quia quod dicis, intelligit, & respondere contemnit.*

Con (18) parole ripiene di dolcezza

Non

(16) Altro motivo fortissimo per la buona educazione de' Figliuoli. L' onore, l' utile, il piacere, che ne risulta dal vederli poi virtuosi. Taluni piangono per li pessimi costumi de' loro figliuoli, e non si accorgono, che se ne meritano ogni disgusto, per la loro trascuratezza nella educazione.

(17) Il V. Beda: *Cùm (a) cessaverit sacerdotalis eruditio, solvetur continuo disciplina divinæ Legis, qua populus ad beatitudinis præmia pertingere debuerat.* Altrove si legge: *Propterea captivus (b) ductus est Populus meus, quia non habuit scientiam.* Ove nel Popolo manchi la Scienza della divina Legge, si vedrà miseramente perduto nella iniquità.

(18) Intende de' Servi superbi, e sprezzanti, che non rispettano

(a) *Ap. Cornel.* (b) *Isai. V. 3.*

Non si puote erudire indocil Servo:
Intende il tuo comando il reo protervo;
Ma di rispondere, di ubbidir disprezza.

20. *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quàm illius correptio.*

Hai veduto (19) Uom, che si accenda,
Per voler presto parlare?
La stoltezza è da sperare
In costui, non già l' emenda.

21. *Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem.*

Chi mollemente, (20) con blandire, alleva
Fin dall' infanzia il Servo suo, lo sente
Divenire

tano il Padrone, se non per timor del gastigo. *Filone* scrisse: *Ninno tanto impazzisce, quanto il Servo, che (a) al Padrone si oppone*. L' Apostolo scrive: *Servi (b) obbedite ai vostri carnali Padroni con timore, e tremore, con simplicità di cuore, come a Cristo*. Replica (c) altrove lo stesso. *S. Pietro* dice: *Servi siate sudditi in ogni tempo ai Padroni, non solamente buoni, e modesti, ma ancora ai discoli:* purchè discole cose non comandino.

(19) Sì perchè un Uomo tale vuol dire, non vuole ascoltare. Vuol che si creda a lui, non vuole egli credere agli altri. Per questo subito, senza darvi tempo a rispondere, e proseguire il discorso, vi soprafà, v' interrompe, non può stare alle mosse: perchè è fisso in quel ch' egli dice, non in quello, che dovrebbe udire. Quale emenda si può da costui dunque sperare? Vedete il ver. 12. del Cap. XXVI.

(20) Un Servo tale s' insuperbisce, prende dell' aria, crede, che il Padrone abbia bisogno di lui; o che lo tema, o che almeno non lo punirà. Quindi assuefatto ad essere nudrito nelle delicatezze, quando poi il Padrone vorrà mettersi sul grave, lo vorrà riprendere, se lo sentirà contumace, ardito, e temerario. *Siba*, servo di *Misiboset* (figlio del Re *Saulle*) nudrito con troppa dolcezza da lui, venne (d) finalmente a rapirgli parte della eredità. Non bisogna maltrattare i Servi, ma non bisogna poi fargli eccessiva dimostrazione.

(a) *Ap. Cornel.* (b) *ad Eph. VI. 5.* (c) *ad Colos. III. 22.* (d) *II. Reg. XIX.*

Divenire col tempo un insolente,
Che contumace contro a lui si leva.

22. *Vir iracundus provocat rixas, & qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior.*

Provoca (21) risse il Bilioso accenso
D' ira, e chi facil si commove a sdegno,
Scopre un' animo rozzo, un core indegno,
Proclive al vizio, ed al peccar propenso.

23. *Superbum sequitur humilitas, & humilem spiritu suscipiet gloria.*

Il (22) Superbo pien di boria,
Sarà presto umiliato:
Sarà l' Umile esaltato,
Con bellissima sua gloria.

24. *Qui cum Fure participat, odit animam suam: adjurantem audit, & non indicat.*

Odia la propria Anima sua chi mano
Al (23) Ladro dà, del furto ha parte, ovvero
Giurando

(21) E' manifesto; perchè qual' Uomo più atto a svegliare discordie d' un Iracondo? Qual più proclive alle calunnie? alle risse? alle vendette? a fomentare in sè, e negli altri pessime avversioni, donde nascono mille peccati?

(22) Vedete il ver. 18. del Cap. XVI. ed il ver. 12. del Cap. XVIII. Ciò è conforme a quello del Redentore: *Omnis (a) qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur.*

(23) Vedete il ver. 31. del Cap. VI. In molti modi (b) uno si fa partecipe del furto, che commette il Ladro: non solo con essere suo compagno, e godere parte della cosa rubata; ma ancora quando a ciò lo consiglia, o di ciò lo loda, o potendolo impedire, non l' impedisce, o scoprire non lo discopre. Peggio poi quando chiamato in Giudizio, per esso falsamente giura: ovvero lo difende contra del Giudice.

(a) *Luc. XIV. 12.* (b) *Ved. Ugon Card. quì.*

Giurando il falso, o nascondendo il vero,
Fa che si chiami al tribunale in vano.

25. *Qui timet hominem, citò corruet: qui sperat in Domino, sublevabitur.*

Presto (24) caderà chi teme
L' Uomo, e sorgerà chi pone
Con sincera intenzione,
Ferma nel Signor la speme.

26. *Multi requirunt faciem Principis*, (*Pagn.* Dominantis) *& judicium a Domino egreditur singulorum*:
(*Sept.* A Domino autem fit Justum viro.)

Molti cercano (25) il favore
Delli Re: ma quel giudizio,
Che virtù discopre, e vizio,
In ciascun fallo il Signore.

27. *Abominantur Justi virum impium: & abominantur Impii eos, qui in recta sunt via.*

Si abborrisce (26) l' Uomo ingiusto
Dall' Uom savio in tutti i tempi:

E si

(24) Perchè l' Uomo non può sostenersi veramente: essendo creatura miserabile, e fiacca. Quanti tutto giorno cadono in molte miserie, benchè abbiano degli ajuti mondani! Solamente Iddio è propriamente forte: onde, benchè caduto l' Uomo, se fermamente in esso spererà, sarà sollevato: *Dominus* (a) *firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus.*

(25) Vuol dire: Quanto sono stolti gli Uomini, i quali cercano il favore, e la grazia di Personaggi, e non riflettono, che Iddio esamina ciascuno, e giudica secondo il merito dello spirito, non secondo il potere umano.

(26) Così è. Perchè al Giusto dispiacciono i costumi dell' Empio: ed all' Empio dispiacciono quei del Giusto. Che però a conoscere le amicizie, se sieno buone o ree, basta conoscere uno

degli

(a) *Psal. XVII. 2.*

E si abbomina dagli Empi,
Sempre in tutti i tempi il Giusto.

Verbum (27) *custodiens Filius, extra perditionem erit.*

Il Figliuol, che custodisce
Del Signor la sua Parola,
Ei si prospera, e consola,
Certo al fin, che non perisce.

degli amici, giacchè tra' Buoni, e Cattivi non possono essere strette amicizie, facendo d' uopo in queste, che si uniformino i voleri, e gli affetti.

(27) Questo ultimo versetto manca nell' Ebreo, ed in alcune Versioni ancora. Si trova però nella Greca dell' Edizione Romana: e da *S. Agostino* ancora si cita, ma con qualche variazione.

CAPITOLO XXX.

La Scienza de' Santi. L'Uomo dee contentarsi del necessario alla vita. Quali sieno le Generazioni malvagie. Tre cose sono insaziabili. Tre cose difficili a capirsi. Tre cose disordinano gli Uomini. Tre cose, quanto picciole, altrettanto savie sono sopra la Terra. Tre cose camminano bene, la Quarta poi vanne felicemente.

1. *Verba congregantis filii Vomentis.* (*Vat.* Verba Agur filii Jace.) *Visio, quam locutus est vir, cum quo est Deus,*

Queste (1) cose le disse Agur di Giace
Figlio, Uomo forte, sapiente, e pio:
E a lui le rivelò l'eccelso Iddio;
Onde non è per ingannar capace.

& qui Deo secum morante confortatus, ait:

Da che se questi ragionò, se scrisse,
Fu perchè avendo Iddio seco presente,
Iddio gli diè vigor, lume alla mente,
Dal quale avvalorato, al Mondo disse:

2. *Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum.*

Misero (2) me, che depravato, e cieco,
Ho solo il male nel mio seno accolto,

„ Io

ANNOTAZIONI.

(1) Per il principio di questo Capitolo, vedete la Prefazione nel num. IV.

(2) Di chiunque sieno queste parole, sono verissime, giacchè ognuno di sua natura nasce, e vive ignorante, e quel che importa più peccatore. *Signore*, dicea *S. Francesco, chi sei tu, e chi sono*

„ Io ſon fra tutti gli Uomini il più ſtolto,
E del loro ſapere io nulla ho meco.

3. *Non didici ſapientiam, & non novi ſcientiam Sanctorum.*

Nulla affatto di Sapienza,
Fino a queſto dì compreſi:
Non conobbi, non atteſi
Delli Santi alla ſcienza.

4. *Quis aſcendit in cœlum, atque deſcendit? quis continuit ſpiritum* (Pagn. Ventum) *in manibus ſuis? quis colligavit aquas, quaſi in veſtimento?*

Chi (3) aſcende in Cielo, e poi quaggiù diſcende?
Chi ſtringe mai nelle ſue mani il Vento?
Chi raccogliere può nel veſtimento
L' acqua, e ſenza ſtillar, ſoda la rende?

quis ſuſcitavit (Pagn. ſtatuit) *omnes terminos Terræ? quod nomen eſt ejus, & quod nomen filii ejus, ſi noſti?*

Dimmi, chi ſtabilir tu mai vedeſti
Il ſuo confine all' ampia Terrra? come

 Egli

ſono io? Tu ſei un abiſſo di ſapienza, un eſſere di ſommo bene. Io un abiſſo d' ignoranza, di niente, di peccati, e d' ogni male. Spiega *Ugone* Cardinale: *Si dice ſtoltiſſimo, perchè (l' Uomo) quanto più ſi conforta, ed illumina da Dio, tanto più, e meglio i ſuoi difetti conoſce.* Tutti diremmo così, ſe veramente aveſſimo un chiaro, divino lume in mente.

(3) Conferma dell' umana ignoranza. Imperciocchè per eſſere veramente dotto, anche umanamente, biſognerebbe poter conoſcere le opere della Natura, ma queſte chi le conoſce propriamente? Chi non ſa le queſtioni de' Filoſofi, dirò del Vento quì nominato? Ma chi mai l' ha capito? Chi ſa in che conſiſta? donde venga? chi lo produca? E' vero pertanto, che grandiſſima è l' umana ignoranza.

Egli si chiama? e del suo figlio il nome
Qual' è? lo svela a me se lo sapesti.

5. *Omnes sermo Dei ignitus*, (*Pagn.* Purgatus) *clypeus est sperantibus in se.*

Ogni (4) del sommo Iddio sacra parola
E' come pura, viva fiamma accesa:
E' forte, a chi confida in Lui, difesa,
Che da ogni male l' allontana, e invola.

6. *Ne addas quidquam verbis illius, & arguaris, inveniarisque mendax.*

A quanto Ei dice (5), non osare audace,
Di aggiunger cosa, acciò di sdegno acceso
Egli, non venga tu da Lui ripreso,
Come trovato falsator mendace.

7. *Duo*

(4) Che dee farsi adunque? Attenersi alla Parola di Dio, la quale è pura, ed infocata, onde accendendo il cuore pel vero Bene, si fa scudo contra del vero Male, a chi, con essa regolandosi, getta nel Signore le sue speranze. Questo Signore solamente è abile a farci felici, per essere onnipotente, e ineffabile. Questo vuol dire nelle parole dell' antecedente versetto: *Quod nomen &c.* Sappiamo, ch' esso ha fabbricato il Mondo, ma neppur propriamente ne sappiamo il nome, non ne possiamo conoscer l' essenza. Iddio si può nominare da noi, (*a*) ma non in modo, che si esprima la sua Essenza, come è veramente.

(5) E' conseguenza dell' accennato. Essendo Iddio sapientissimo, quegli, che solamente ci può ammaestrare della Verità, è un ardimento arrogantissimo, pretendere d' aggiungere a quanto da lui si dice: è vero, che in molti luoghi si spiega, ma tutto però secondo, che altrove egli stesso ha insegnato. Si dilucidano le sue cose, ove ci riescono oscure, ma colle sue medesime, ove sono chiare, ed aperte. Dalla sua Verità non si può uscire. Altrove si legge: *Si quis (b) apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto, & si quis diminuerit de verbis Libri prophetiæ hujus, auferet Deus partem ejus de libro vitæ, & de civitate sancta.*

(*a*) *D. Th. I. par. Qu. XIII.* (*b*) *Apoc. XXII.* 18. 19.

7. *Duo rogavi te, ne deneges mihi, antequam moriar:*

Nell' esporti, o Dio, li (6) preghi,
Di due cose io ti pregai:
Deh non sia, Signor, che mai,
Pria, che moja, a me le neghi.

8. *Vanitatem* (*Pagn.* Verbum otiosum) *& verba mendacia longe fac a me.*

9. *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi:*

Vanitade, (7) ozio, bugia
Fa mio Dio, da me lontane:
Povertà, ricchezze vane,
Lungi tien da casa mia.

tribue tantùm victui meo necessaria: Ne fortè satiatus, illiciar ad negandum,

Donami quanto (8) al necessario basti:
Acciò per copia di ricchezza sazio, Non

(6) Le cose, che esso domanda a Dio, sono due: una per l'anima, e per questa domanda in primo luogo, una pel corpo. Si osservi, che prima pensa per quella, e poi per questo.

(7) V' ho aggiunto Ozio, per la versione del *Pagnino*. Chiede gli si allontani la vanità, cioè l' amore delle terrene cose. Le parole oziose, ove si perde il tempo, e le bugie, ove si offende Dio, e si tradisce il Prossimo. In somma chiede purità di lingua, d' opere, e di cuore, un distaccamento dalla Terra, uno spirito regolato unicamente dalla Virtù.

(8) Venendo poi al corpo, supplica per avere il necessario al vitto, ed al vestito. Questo desiderio è giustissimo, ed è lontano da' vizj, come poi soggiunge: *In qualunque ceto di Uomini,* (a) dicea Platone, *dove non sono nè ricchezze, nè povertà, si troveranno rettissimi costumi.* Un altro Gentile scrisse:

Non ego divitias, non opto magna, sed adsint
Parva, modo ut vivam latus, & absque malis.

Se questa moderazione fosse negli Uomini, quanto più sarebbono felici! *Non è ricco chi molto (b) possiede, bensì chi di molte cose non ha bisogno.*

(a) *Ap. Cornel.* (b) *D. Chrysost.*

Non faccia del tuo onor, peccando, ſtrazio,
Col negare che tu, quant' ho, mi daſti.

& dicam: Quis eſt Dominus? (*Sept.* Quis me videt?)

E ſoggiunga poi: chi (9) regge?
Chi quà domina Signore?
Son poſſente, godo onore;
Chi mai puote impormi legge?

aut egeſtate compulſus, furer, & perjurem nomen Dei mei.

O da povertà coſtretto,
Vada (10) al Proſſimo e gli furi:
E del mio Signor ſpergiuri
Il ſuo ſanto nome eletto.

10. *Ne accuſes ſervum ad dominum ſuum, ne forte maledicat tibi, & corruas.*

Non accuſar per odio al ſuo Padrone Il

(9) Ecco il fine, per cui non deſidera le ricchezze, per non inſuperbirſi. In fatti, oh quanto è difficile l' eſſere umile, e ricco! Ove ſi vede lo sfarzo? l' orgoglio? Da chi più ſi millanta? ſi brava? ſi minaccia? ordinariamente da chi è più ricco. Mille ſentenze abbiamo dello *Spirito Santo*, per le quali ci aſſicura, eſſere le ricchezze un fomento d' ogni iniquità. La ſola di *Criſto* baſta a ſpaventare un Mondo intiero: *Più facile è, che un Camelo paſſi pel forame d' un Ago, che un Ricco (a) entri nel Regno de' Cieli.* O formidabil ſentenza, come non ingombri d' alto ſpavento ogni Dovizioſo?

(10) Vero è, che ancora la gran povertà cagiona de' grandi peccati, come ſi eſprime ne' verſi, quando non ſappiaſi tollerare. Ad ogni modo, per l'eterna ſalute, io crederei più della povertà, la ricchezza pericoloſa. *Criſto* eleſſe la Povertà. Il Povero cerca il neceſſario, e queſto è lecito. Il Ricco ama il ſuperfluo, è queſto è peccato. Sentaſi *Orazio*.

Quod ſatis eſt (b) cui contigit, hic nihil amplius optet.

Odaſi Luciano: *Editus (c) in lucem nudus ſum, nudus abibo, Quid fruſtra ſudo, funera nuda videns?*

(*a*) *Luc. XVIII. 25.* (*b*) *Ap. Cal.* (*c*) *Ap. Cornel.*

Il Servo, (11) acciò che non ti imprechi irato:
E cada tu, per simile peccato,
In mano di crudele afflizione.

11. *Generatio, quæ Patri suo maledicit, & quæ Matri suæ non benedicit.*

V' ha Progenie, (12) che il suo Padre
Con rea bocca maledice:
Ch' empia ancor non benedice
La diletta, e cara Madre.

12. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis.*

Una stirpe c' è, la quale
Ne' suoi occhi è monda, e pure
Lorda anch' essa è (13) per sozzure,
Di non cognito gran male.

13. *Gene-*

(11) Cioè ingiustamente, per odio del Servo, è per adulare il Padrone, mostrandosi falsamente del suo bene geloso. Nell' Apocalisse sta scritto: *Projectus est accusator fratrum nostrorum (a) qui accusabat eos ante conspectum Dei nostri die, ac nocte.* Così taluni preso ad odiare altri, non cessano mai di accusarli, di mormorarne. Guardino di non cadere, e pagarne la pena.

(12) Quattro Generazioni qui si riprendono. La prima è quella ingratissima, che maledice i Genitori. Questi (b) empj Dio volea, che fossero puniti colla morte. Sotto poi la maledizione s' intendonò tutti quei disgusti, che i cattivi figliuoli colle loro dissolutezze cagionano a' loro genitori.

(13 La seconda è quella, che pecca per ignoranza colpevole: Cioè che non sa quel che dee sapere. L' Artigiano, il Mercante, il Cavaliere, il Padre di Famiglia, il Sacerdote, il Confessore, il Superiore, dee sapere tutto quello che è necessario, che sappia, per cristianamente vivere nel suo stato, secondo la vera morale: come (c) insegnasi da *S. Tommaso*. Se però tanti de' Secolari, che non vanno alla Dottrina, non alle Prediche; se tanti Ecclesiastici, che appena veggono qualche libro, regolandosi o per

(a) *Apoc. XII.* 10. (b) *Lev. XXII.* (c) *In I. 2. Qu. LXXVI. a. 2.*

13. *Generatio, cujus excelsi sunt oculi, & palpebræ ejus in alta surrectæ.*

(*Sept.* Palpebris autem suis extollitur.)

Una Schiatta v' ha, di cui
Sempre in alto (14) guardan gli occhi:
E con essi par, che scocchi
Fieri dardi, a danno altrui.

14. *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis, ut comedat Inopes de terra, & Pauperes ex hominibus.*

V' ha una Razza, che (15) per denti
Ha le spade, affin vorare
Quanta roba può rubbare
A mendiche, imbelli genti.

15. *Sanguisugæ duæ sunt filiæ, dicentes: Affer, affer.*

La Mignatta (16) ha due figliole,
Le quai dicon: Porta, porta,

Torna,

per pigrizia, o per superbia come si costuma, persuasi di saper senza studio, sieno compresi in questa Generazione, Dio lo sa. Io so come il Vescovo di Laodicea era in questo numero, benchè grand'uomo. Si stimava (a) mondo, e pure avea delle macchie.

(14) La terza è quella de' Superbi, che guardono in alto: cioè si stimano molto, e fieri, e sprezzanti guardano gli altri. *Omne (b) sublime videt. & ipse est Rex super omnes filios superbiæ.* Vedete il ver. 17. del Cap. VI.

(15) La quarta è quella degli Oppressori, e de' Prepotenti, i quali con arti inique opprimono, calunniano, e la povera Gente insultano, per non pagarla, per danneggiarla: volendola spogliare fin di quel che possiede, per vivere a sue spese: *Filii hominum (c) dentes eorum, arma, & sagittæ.*

(16) Nella Mignatta *Ugone* intende il Demonio. Altri v' intende la cupidità. Forse meglio la superbia, origine di ogni peccato. Le due sue figliuole sono l' avarizia, e l' ambizione, che non mai si trovano sazie.

(a) *Apoc. III.* 17. (b) *Job. XLI.* 25. (c) *Psal. LVI.* 5.

Torna, vanne, a noi riporta,
Nulla mai saziar le suole.

Tria sunt insaturabilia, & quartum, quod nunquam dicit: Sufficit.

D' insaziabil brama vasta,
Io tre (17) cose trovo al Mondo:
Ma la Quarra non ha fondo,
E non dice mai: Mi basta.

16. *Infernus*, (*Pagn. Vat.* Sepulchrum) *& os vulvæ, & terra, quæ non satiatur aqua: ignis verò nunquam dicit: Sufficit.*

Prima la tomba, poi la Donna impura,
Indi la Terra d' acqua mai non sazia:
E poscia il Foco, che s' innalza, e spazia,
Nè dice: E' troppo: anzi in bruciar più dura.

17. *Oculum, qui subsannat Patrem, & qui despicit partum Matris suæ, effodiant eum Corvi de torrentibus, & comedant eum filii Aquilæ.*

Figlio, (18) che 'l Padre suo spregiare ardisce,
E che disprezza il proprio suo Fratello,

T t Sia

(17) Le tre cose insaziabili sono espresse. Nell' Inferno s' intende il Sepolcro sotterraneo, come denota Inferno. Questo non mai s' empie di Morti. Nel che si denota il crudele, che non mai si placa, non mai sazia il suo brutal genio d' incrudelire. Così la Lussuria. *Homini (a) fornicario, omnis panis dulcis, non fatigabitur, transgrediens usque ad finem.*

(18) Ecco l' imprecazione, che dà la Sapienza a chi deride i suoi Genitori. Questi animali sogliono gettarsi sugli occhi de' cadaveri, per divorarseli, come osservano i Naturalisti: *Catullo* poi cantò.

Effossos oculos voret atro gutture Corvus,
Intestina Canes, cætera membra Lupi.

Mistica-

(a) *Eccl. XXIII. 24.*

Sia divorato da quel sozzo Augello,
Che di fetide carni il sen nodrisce.

18. *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro:*

Per tre cose io stupefatto,
Son, perchè (19) difficilmente,
Le può intender la mia mente;
L' altra poi l' ignoro affatto.

19. *Viam Aquilæ in Cœlo, viam colubri super petram,*

Quella via, che fa volando
L' Aquila, per mezzo all' etra:
Quella, che fa sulla pietra
L' Angue il seno suo strisciando.

viam navis in medio mari, & viam viri in adolescentiâ.

Quella, che forma la nave,
Mentre solca l' onde in mare:
Quella, che suol l' Uom menare,
Pria che giunga all' età grave.

20. *Talis est, & via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit: Non sum operata malum.*

Tal la via d' una sfacciata

Donna

Misticamente si vuol dire, che simili audacissimi Figli, in castigo del disprezzo, usato a' Genitori, Iddio gli priverà della vera cognizione. Permetterà, che il Demonio gli acciechi, onde vadano poi a terminare infelicemente la vita, tra le tenebre del peccato.

(19) Queste cose sono molto difficili a capirsi, cioè a distinguersi: poichè passata l' *Aquila*, la *Serpe*, la *Nave*, non lasciano vestigio, segno del sentiero, che hanno passato. Così è l'Uomo nell' adolescenza, vario, instabile, ignorante, non si conosce quale strada sia per tenere. Il *Pagnino* con altri legge *viam viri in virgine*, su di che varie spiegazioni si apportano. Taluno lo spiega per la secretezza, e l' industria occulta, che tiene l' Uomo per tirare una Vergine al suo intento.

Donna adultera, (20) infelice,
Mangia, terge i labbri, e dice:
Cosa rea non ho operata.

21. *Per tria movetur* (*Sept.* Concutitur. *Vat.* Commovet se) *Terra, & quartum non potest sustinere:*

Ha la (21) Terra i mali suoi,
E ne soffre un' ampia turba:
Ma per tre molto si turba,
Nè sostiene il quarto poi.

22. *Per Servum, cùm regnaverit: per Stultum, cùm saturatus fuerit cibo.*

Pel (22) Servo vile, che s' innalzi, e venga
A dominare, in regio trono accolto:
Per l' Uomo vano, facoltoso, e stolto,
Che (23) assai di cibo nel suo sen ritenga.

23. *Per odiosam mulierem, cùm in matrimonio fuerit assumpta, & per Ancillam, cùm fuerit hæres Dominæ suæ.*

Per Donna rozza, ed odiosa, allora,

(20) *Talis est &c.* cioè, non come ha detto essa, ma come io quì la descrivo. Piena di sordidezze, si volta, e francamente si spaccia per innocente. Dice, che è caduta per debolezza, per necessità, per insidia, non per malizia. Ma Iddio non ammette simili scuse. *Neque (a) Adulteri Regnum Dei possidebunt.*

(21) *Movetur*, cioè si *turba*, come legge il *Bossuet*.

(22) Intende del Servo stolto, e superbo, il quale maggiormente scopre la sua superbia, innalzato al governo.

Asperius nihil est humili, cùm surgit in altum.

L' esempio è famoso in *Geroboamo*, servo di *Salomone*. Assunto al Trono, mise in confusione, e riempì di scelleraggini il suo Regno, per l' empia politica di conservarselo.

(23) Lo Stolto famelico pensa a procurarsi il cibo: ma quanpo è sazio, pensa a secondare le passioni: *Sedit (b) Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.*

(a) I. ad Cor. VI. 9. *(b) Exod. XXXII. 6.*

Che fatta Sposa, (24) all'Uomo andar si vede:
Ed alla fin, quando diventa erede
Una vil Serva della sua Signora.

24. *Quatuor sunt minima terræ, & ipsa sunt sapientiora Sapientibus:*

Quattro tenui, e piccoli. Enti
Nella Terra sono, ch' hanno
Sapienza; e più ne sanno
Degli stessi Sapienti.

25. *Formicæ, populus infirmus*, (*Pagn Vat.* Non fortis) *qui præparat in messe cibum sibi:*

Le Formiche (25), popol fiacco,
Che raduna nella state,
Le domestiche sue entrate,
Cauto, e industre, nè mai stracco.

26. *Lepusculus, plebs invalida, qui collocat in petra cubile suum:* (*Pagn. Vat.* Domum suam.)

De' Leprotti (26) la Plebe egra, ed inferma,
Che

(24) Vedete il versetto 19. del Cap. XXI. il ver. 24. del Cap. XXV. il ver. 15. del cap. XXVII. ed intenderete il presente. Come si vede in *Agar*, la quale avendo conceputo, mentre *Sara*, sua Signora, era sterile, (*a*) cominciò a disprezzarla, quasi il suo figliuolo dovesse esser l' erede. Quando la Serva diventa erede della Padrona, subito si scorda della sua condizione, e diventa vana, superba, e sprezzante.

(25) Della *Formica* è nota la sagacità, vedete il ver. 6. del Cap. VI. Delle Formiche dice Virgilio:

It (b) nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt,
Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

(26) Per li Leprotti, o Leprettini, *Cornelio* v' intende anche i Conigli, *sive Cuniculorum*. Al P. *Calmet* non sembrando sì piccioli,

(a) Gen. XVI. 6. *(b) Æneid. IV. ver. 404.*

Che su de' monti per le vie ritorte,
Scava la casa nell' alpestro, e forte
Scoglio, e sicura vi riposa, e ferma.

27. *Regem Locusta non habet, & (Vat.* Attamen*) egreditur universa per turmas suas. (Sept.* Ordinatè.*)*

La Locusta (27) senza Duce,
Che pur marcia in ordinanza,
Si dilata, stringe, avanza,
E con ordin si conduce.

28. *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis.*

La Lucerta (28), che forte alle sue mani
Fidata, ascende su per l' alte mura,
Fin delle Reggie, ed abita sicura
Anche dove hanno il soglio almi Sovrani.

29. *Tria*

oli, nè sì industriosi tali animali, crede, che vi s' intendano certi grandi Topi, che nell' Arabia *Aliarbubi* si denominano: i quali vanno a turma, e dimorano nelle rupi, ove il cibo per l' inverno radunano. Ad ogni modo anche negli accennati Leprotti, o Conigli deboli, e fiacchi, si scorge la Sapienza, in sapere scavar delle tane in luoghi alpestri, affine di custodirsi.

(27) La Sapienzà delle Locuste consiste nella ordinanza, colla quale marciano. Nella maniera di tenersi unite, e di andare, ove s' indirizza la prima.

(28) *Stellio* significa Tarantola, alcuni v' intendono la Lucerta, non so per qual simiglianza, forse perchè rampica per le mura, ed entra nelle case. In somma vuol dire la *Sapienza*, come anche le minime creature da Dio dirette, ne sanno più, che gli Uomini sapienti: perchè questi regolandosi secondo le loro opinioni, bene spesso errano nelle loro sentenze, nelle loro operè. Laddove anche i piccoli animali sanno regolarsi meglio, senza tante questioni, tanti errori, perchè operano, secondo quel lume (dirò così), che loro diede Iddio. Nomina *Plinio (a)* varie Città, rovinate da piccioli Animali: come da' Conigli, da' Topi, dalle Serpi, dalle Locuste. Quindi il Poeta

Eminet in minimis maximus ipse Deus.

(a) Lib. VIII. c. 29.

29. *Tria sunt quæ bene gradiuntur, & quartum, quod incedit feliciter:*

Son tre cose (29) parimente,
Che camminan rette, e bene:
Ma la quarta dir conviene,
Che va poi felicemente.

30. *Leo fortissimus bestiarum, ad nullius pavebit occursum:*

(*Sept.* Qui non avertitur, neque horret Bestiam.)

Il Leone, tra le Belve
Il più forte, nullo incontro
Teme, ed anzi vanne contro
A quanti han Mostri le selve.

31. *Gallus succinctus lumbos, & Aries:*

(*Sept.* Ducens Gregem.)

Indi il tronfio Gallo altiero,
Il Montone, il qual dà legge,

E con-

(29) Ecco le quattro cose, le quali camminano bene, si avanzano, nè tornano addietro. Il *Leone*, che nulla teme, e perciò non si arresta, al sopravvenir delle Fiere. Il *Gallo*, il quale cammina col capo alto, e generoso, con aria, disposto a ribattere chi l' assalta. Il *Montone*, che guida le Pecore, che combatte per esse: ed il Re temuto, che niuno gli dà legge, o sforza ad uscire del Regno, o a cedere per battaglia. Vuole *S. Bonaventura*, che qui si esprimano (*a*) le qualità de' Principi, de' Vescovi, e degli altri Prelati. Nel *Leone* si denota la fortezza, colla quale debbono reprimere i Viziosi. Nel *Gallo* cinto nei lombi, la temperanza, la castità. Nel *Montone* condottiere del gregge la prudenza, e nel Re, cui niuno resiste, la Giustizia. *Seneca* il Tragico, così ristringe gli offici del Principe.

Consulere Patriæ, parcere afflictis, fera
Cæde abstinere: tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, sæculo pacem suo.

(*a*) *Loc. cit. num.* 873.

E conduce al paſco il Gregge,
Per ſilveſtre aſpro ſentiero.
nec eſt Rex, qui reſiſtat ei.
(*Vat.* In quem nemo inſurgit.)
Poſcia il Re ſavio, ch' ha forza
Ed in pace, e inſieme in guerra:
Che neſſun nella ſua Terra
A mutar legge lo sforza.

32. *Eſt qui ſtultus apparuit, poſtquam elevatus eſt in ſublime:*

V' ha uno Stolto (30) conoſciuto,
Dopo che fu alzato al Regno:
Il vil core, il folle ingegno
Nel governo ſi è veduto.
ſi enim intellexiſſet, ori ſuo impoſuiſſet manum.
Quando eſaminato ei pria,
Ben ſi foſſe, come debbe,
Ricuſato il Trono avrebbe,
Nè deriſo ora ſaria.

33. *Qui*

(30) Fintanto che l'Uomo vive da Privato, non è conoſciuto, perchè non è da molti oſſervato. Ma come è poſto in grado, tutti ad eſſo rivolgono gli occhi. Oltre di che, un vizio, un difetto, che in privata condizione appena è conſiderabile, nello ſtato di Superiore è molto dannevole, pel cattivo eſempio, che daſſi a' Sudditi. Ancora, perchè altre ſono le virtù d' un Privato, altre debbono eſſere quelle d'un Superiore. Al Privato baſta, che ſappia reggere ſe ſteſſo. Al Superiore non baſta: deve anche ſaper reggere gli altri. Però tutto giorno ſi veggono, che taluni ottimi Sudditi, ſono cattivi Superiori. Perchè adunque aſceſero al Grado? perchè l'accettarono? Lo dice la *Sapienza*, perchè non eſaminarono le loro forze, ovvero ſecondarono la loro ambizione. Se ſpaſſionatamente ſi foſſero eſaminati, ſi ſarebbono poſta la mano alla bocca, non avrebbono conſentito, d' eſſere graduati, come dice *Cornelio*.

33. *Qui autem fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butyrum,*

Chi con forza l' Agna (31) aggrava,
E la mugne quando allatte,
Per averne il dolce latte,
Il Butirro al fin ne cava.

& qui vehementer emungit, elicit sanguinem, & qui provocat iras, producit discordias.

Chi 'l suo naso soffia forte,
Spreme sangue: e chi provoca
Ire, odj accende, e infoca
E cagiona risse, e morte.

CAPI-

(31) Questo versetto è alquanto oscuro pel senso litterale: Per brevità mi rimetto agl' Interpetri. Vuol dire, secondo *S. Gregorio*, che bisogna operare con prudenza, e con carità. Quando si può ottenere il bene de' Sudditi (parla il sacro Testo a' Superiori) colla dolcezza, non si dee venire al rigore. Questo dee serbarsi per gli Audaci, per gli Ostinati. L' usare dolcezza con questi, sarebbe un perdere essi, e se stesso: come il Pontefice *Eli*, che troppo dolcemente coi perversi suoi figliuoli si diportò. Tutto stà alla prudenza di chi governa. Il certo è, che i difetti, almeno notabili, non si debbono lasciar correre senza castigo. Circa poi all' essere o dolce, o severo, consiste in esaminare le circostanze delle Persone, e de' tempi. Purchè il vizio si tolga, tutto è in salvo. Quel che il sacro Testo soggiunge è chiaro, e si è veduto altre volte.

CAPITOLO XXXI.

Le Donne sono la rovina de' Re. A chi debba darsi il Vino. Si debbono proteggere i Bisognosi. La Donna forte qual sia. Se ne descrivono le qualità.

1. *Verba Lamuelis Regis. Visio, qua erudivit eum Mater sua.*

Le parole alme, e leggiadre
Del gran (1) Rege Salomone,
Che con tenero sermone
Fece a Lui la cara Madre.

2. *Quid, dilecte mi, quid, dilecte uteri mei, quid, dilecte votorum meorum?*

Cosa (2) pensi, o mio Diletto?
Che, Diletto del mio seno?
Dimmi, i tuoi pensier quai sieno,
De' miei voti o Figlio eletto?

3. *Ne dederis mulieribus substantiam tuam, & divitias tuas ad delendos Reges.*

Alle Donne (3) la ricchezza,

V v Deh

ANNOTAZIONI.

(1) Taluno vuole, che questo primo versetto sia di *Esdra*, o di chi trascrisse i Proverbj. Della parola (a) *Lamuele* si ragionò, e tutti vogliono, che denoti *Salomone*: siccome, che *Betsabea* sua Madre gli dicesse quello, che siegue, per istruirlo, a ben diportarsi da Re.

(2) Sono espressioni tenere, degne d' una savia genitrice, la quale dolcemente ammaestra il suo caro Figliuolo. Lo chiama diletto do' suoi voti, cioè de' suoi desiderj, essendo anche verisimile, che supplicasse Iddio, per avere un figliuolo, che succedesse al Padre *Davidde* nel Regno.

(3) Vedete il ver. 9. del Cap. V. Pare, che prevedesse le ricchezze,

(a) *Ved. la Pref. nel num. IV. V.*

Deh non mai tu doni, o Figlio:
Che per quelle onor, consiglio
I Re perdono, e grandezza.

4. *Noli Regibus, o Lamuel, noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est, ubi regnat ebrietas.*

Non (4) porga il vino, o Lamuele, agli Uomini,
Che sono Re, nol porga no, te 'l vieto:
Perchè non v' è nullo fedel secreto,
Ove la sozza ubbriachezza domini.

5. *Et ne fortè bibant, & obliviscantur judiciorum, & mutent causam filiorum Pauperis.*

E acciò che ancora con (5) il molto bere,
Non mettan poscia da una parte il giusto:
Sentenziando con giudizio ingiusto
Il Poverello, per mutar parere.

6. *Date*

chezze, che profuse poi, allorchè si perdè nell' amor delle Donne. In esso pur troppo verificossi, che le Donne fanno perdere i Re, essendo per esse caduto in enormi (a) scelleratezze, per cui si incerta lasciò la sua eterna salute.

(4) Gli proibisce il bere del vino in copia, perchè rallegra troppo, fa uscire di senno, fa che si ciarli, e si dicano delle cose, che dovrebbonsi tener secrete. Siccome il secreto è l'anima degli affari, così piucchè ad ogni altro è necessario a' Regi, che massimi affari debbon trattare: *Ab ebrietate itaque omnibus* (b) *diximus abstinendum, sed tamen cùm alii, tum maxime custodi* (cioè al Re, a chi governa) *non conceditur, ut ebrietate gravatus, ubi terrarum sit nesciat.*

(5) Altra ragione per cui non debba darsi al vino, acciocchè non sentenzj contra del Povero. Il Ricco sa raccomandarsi da sè: ma pel Povero ci vuole un maturo giudizio, un amore alla verità, giacchè per lo più sono poco, o nulla considerati in alcuni Tribunali. Ubbriacatosi *Alessandro*, non la perdonò neanche ad un suo carissimo amico, avendolo ucciso: *Alexander omnium victor, a vino* (c) *victus est.*

(a) *Eccl. XLVII.* (b) *Plat. Lib. III. de Repub.* (c) *D. Aug. Exhort. ad Sac. Virg.*

6. Date ſiceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro ſunt animo:

Date a bere il vino (6) al Meſto,
E a chi vive in amarezza:
Acciò torni in allegrezza
Il loro animo funeſto.

7. Bibant, & obliviſcantur egeſtatis ſuæ, & doloris ſui non recordentur amplius.

E col bevere ſi ſcordino
Della lor gran povertade:
E del mal, che loro accade,
Lieti più non ſi ricordino.

8. Aperi os tuum Muto, & cauſis omnium filiorum, qui pertranſeunt.

(*Sept.* Judica omnes integre.)

Tu la (7) cauſa poi difendi
Di chi tace nel giudizio:
Retto a tutti, e ſenza vizio,
A ſeder nel trono attendi.

(6) Per i *Meſti* alcuni intendono i condannati a morire, cui davaſi per conforto il vino. Altri v' intendono coloro, che piangono (*a*) per i Parenti defunti. Il vero ſenſo è, che ſi conſolino gli Afflitti, ſi paſcano, ſi dia loro a bere moderatamente, per ſollevarli al poſſibile. *Alcèo* ſcriſſe: *Vinum enim, quia oblivia dolorum inducit, Semelæ, & Jovis filius hominibus dedit.*

(7) Baſtevolmente ſi è detto nella traduzione. I Poveri timidi, timoroſi di non ſaper ben parlare, temono, ſi confondono nei Tribunali; però il Giudice, il Principe ſavio, e giuſto dee far loro animo, e per eſſi parlare. Così (*b*) faceva il Pazientiſſimo *Giobbe* nel ſuo tribunale. Nel verſetto ſeguente ſi ſpiega meglio. *Epitetto* laſciò queſto nobiliſſimo documento: *Niente più conviene a chi preſiede, che niuno o ſuperbamente diſprezzi, o vilmente ammiri, ma giuſtamente governi tutti.*

(*a*) *Vid. Jerem. XVI. 7.* (*b*) *Cap. XXIX. 11. &c.*

9\. *Aperi os tuum, decerne quod juſtum eſt, & judica inopem, & pauperem.*

(*Sept.* Imbecillum.)

Sopra qualunque d' ogni grado, e novero
Cittadino egli ſia, ſia Foreſtiere,
Parla da Savio, e Giudice ſincero,
Coll' Imbecille inſiememente, e 'l Povero.

10\. *Mulierem fortem quis inveniet? procul, & de ultimis finibus pretium ejus.*

(*Sept.* Pretioſior autem eſt lapidibus pretioſis, quæ talis eſt.)

Chi (8) trovar potrà giammai
Una Donna induſtre, e forte?
Queſto è un bene, ella è una ſorte,
Meglio d' ogni Gemma aſſai.

E' miglior dei ricchi, e fini
Ori, Argenti, e Pietre rare:
Che ſi poſſono trovare,
Fin del Mondo nei confini.

11\. *Confidit in ea cor viri ſui, & ſpoliis non indigebit.*

Volge (9) a lei le caſte voglie,
L' amorevole ſuo Spoſo:

Trova

(8) Siamo alla famoſa deſcrizione della Donna forte. Vuol *S. Girolamo*, che tutto il rimanenre ſia ſtato ſcritto in verſi Jambici. Queſta eſpreſſione denota, non eſſere sì facile ritrovare una Donna di tutti i caratteri, come quì ſi deſcrive. Ella è una miniera di beni impreziabili. *Forte*, cioè eccellente, ſavia, ſtrenua. Il Greco: *Γυναικα ανδρειαν*. Donna, Moglie virile.

(9) Il Marito d'una Donna sì rara, ſicuramente ſi riposa in eſſa. Non teme, che manchi a Lui, riſpetto alla ſua fede, nè, che manchi alla caſa, riſpetto alla ſua induſtria. *Spoliis*, cioè non avrà biſogno di mendicare, nè di chi gli faccia, o procuri le neceſſarie ſuppellettili. Le procurerà la ſua Moglie: come viene a ſignificarſi nel ver. 13. dopo avere nel 12. eſpreſſa la coſtante di lei fedeltà.

Trova in essa il suo riposo,
Nè bisogno avrà di spoglie.

12. *Reddet ei bonum, & non malum, omnibus diebus vitæ suæ.*

(*Sept.* Operatur enim viro ad bona omni vita.)

Provida, dolce, pia, bene, e non male
Renderà sempre al fido suo Marito:
Quello vorrà, che vien da lui gradito,
Finchè seco godrà vita mortale.

13. *Quæsivit lanam, & linum*, (*Sept.* Filans lanas, & fecit linum) *& operata est consilio manuum suarum.*

Sempre intenta ad opre oneste,
Tesse Lino, e fila Lane:
Coll' industria di sue mane,
La famiglia orna, e riveste.

14. *Facta est quasi navis Institoris, de longè portans panem suum.*

Ella è quasi (10) mercantile
Nave, che da lungi carica
Viene, e in copia grande scarica
Merce ricca, e signorile.

15. *Et de nocte surrexit*, (*Vat.* Surgit) *deditque prædam* (*Sept.* Escas) *domesticis suis, & cibaria* (*Pagn.* Quod conveniebat) *Ancillis suis.*

Quando ancor l' Alba (11) non sorge,

Ella

(10) Tanto si adopra, ed industria, che per la sua casa, è come una Nave, che di lontano le porta il necessario, per mantenerla, e decorarla.

(11) Non solamente il giorno, ma anche parte della notte impiega ne' suoi lavori; in distribuire l' opere, il vitto alla Servitù.

Ella intenta ad opre mille,
Ai domestici, alle Ancille
Quel, che far debbono, porge.

16. *Consideravit agrum, & emit eum; de fructu manuum suarum plantavit vineam.*

Vedde (12) un campo, e lo comprò:
E con altre sue fatiche,
Belle vigne in terre apriche,
L' alma Femmina piantò.

17. *Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum.*

(*Sept.* Firmavit brachia sua ad opus.

Di fortezza (13) cinge il fianco,
E vigore al braccio accresce:
L' una all' altra opera mesce,
Con giudizio pronto, e franco.

18. *Gu-*

vitù. Il che accenna nel ver. 18. ancora. *Virgilio* descrivendo una pudica, e saggia Donna, canta.

Cui tolerare colo (a) vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitat ignes:
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos.

Carlo Magno occupava nel lanificio le sue figliuole, affinchè evitassero l' ozio, ed ancora col fine, che se mai si fossero ridotte in povertà, avessero maniera da mantenersi. Impiegano così la notte le nostre Donne? Certo, nel teatro, nel giuoco, nella conversazione, e nell' andare al festino, e allo spasso.

(12) Trovandosi avanzata nella roba, per la sua economia, e per la sua industria, si trovò in essere di poter comperare campi, e vigne: all' opposto di non poche delle nostre Donne, che per l' oziosità, pompe, e sciocchezze, vendono quei poderi, che hanno, fino talvolta a ridursi in miserie.

(13) Pudica, e perciò forte, potè viepiù nelle sue opere perseverare con costanza, e fortezza.

(*a*) *Lib. VIII. Æneid.*

18. *Guſtavit, & vidit, quia bona eſt negotiatio ejus:*
(*Sept.* Quia bonum eſt operari)
non extinguetur in nocte lucerna ejus.

Ebbe (14) piacere, e rimirò, ch' è buona
La continua faccenda: ond' è, che a ſera
Giunta, accendere fa la ſua lumiera,
E fin di notte a faticar ſi ſprona.

19. *Manum ſuam miſit ad fortia*, (*Sept.* Ad utilia)
& digiti ejus apprehenderunt fuſum.

A coſe utili la mano
Poſe, ritorcendo il fuſo:
Così tien l' ozio deluſo,
Non paſſando il tempo in vano.

20. *Manum ſuam aperuit Inopi, & palmas ſuas extendit ad Pauperem.*

Con pietoſo (15) ſguardo amico,
La ſua mano apre, ed eſtende:
Ed a ſovvenire attende
Ne' biſogni l' Uom mendico.

21. *Non*

(14) Per eſperienza ſentì il piacere, che provenivale dalle ſue fatiche, ed induſtrie, e ſi confortò a lavorare anche la notte, al lume della Lucerna. Così la famoſa *Lucrezia*.

Inde (a) cito paſſu petitur Lucretia, cujus
Ante thorum calathi, lanaque mollis erat.

La caſta *Penelope*, ſcrive al ſuo Marito *Uliſſe*:

Nec (b) mihi quarenti ſpatioſam fallere noctem,
Laſſaret viduas pendula tela manus.

(15) Non era avarizia l' induſtria laborioſa di queſta inclita Donna, era provvidenza per la ſua caſa, e cura per chi ne avea di biſogno. Non aſpettava di eſſere dai Poveri ſupplicata, ella apriva loro, ella loro ſtendea le mani, per ſovvenirgli, ſecondo le neceſſità. Molte ſono le Donne, le quali faticano, ma per arricchire, non per ajutare i Mendici. Quante piuttoſto, che dare le veſti a' Biſognoſi, laſciano, che marciſcano in caſa?

(a) *Ovid. Lib. II. Faſt.* (b) *Ovid. in Epiſt. Penel. ad Ulyſ.*

21. *Non timebit domui suæ a frigoribas Nivis:*

Dal rigor di fredda Neve
Non ha tema sua famiglia;
Ella l' orna, e l' ammobiglia,
Come in tempo tal si deve.

omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus.

I Domestici ha vestiti
Con un doppio vestimento:
Lor non causan nocumento
Freddi ghiacci, e venti arditi.

22. *Stragulatam* (*Vat.* Tapetia) *vestem fecit sibi: Byssus, & Purpura indumentum ejus.*

Suppellettile famosa
Ella ha fatta: e la sua vesta
D' Ostro, e Bisso (16) si è contesta
Bella insieme, e preziosa.

23. *Nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus Terræ.*

Per virtude, e per maneggio
Sederà nel (17) Tribunale
Il suo Sposo, a' Prenci eguale,
Sopra nobile, alto seggio. 24. *Sin-*

(16) Cioè varia pe' colori, per l'opere intessutevi coll' ago. *Claudiano* parlando della Regina *Serena*, scrisse:

Et medium te zona liget, variata colorum
Floribus, & castæ manibus sudata Serenæ.

Stragula significa un genere di vestimento, o suppellettile, (a) onde si ornano i letti, e varie altre cose. *Tibullo*

Nam neque tunc plumæ, nec stragula picta soporem.

(17) Già si è detto, come gli Ebrei alzavano il Tribunale sulle porte delle Città, per comodo de' Poveri, che venivan di fuori. Perciò vedete l' annot. 16. del Cap. XXII. Il suo Marito adunque non solamente era nobile, ma uno de' Giudici, che teneano tribunale.

(a) *Valla ap. Cornel.*

24. *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* (*Pagn. Vat.* Negotiatori.)

Fece (18) tele, e le vendette:
E per trar l' opera avante;
Ricchi Cinti al Mercatante,
Per far traffico poi dette.

25. *Fortitudo, & decor indumentum ejus, & ridebit in die noviſſimo.*

Il Decoro, e la Fortezza
Qual ſua (19) veſte ha tal Signora:
E di vita all' ultim' ora
Riderà per allegrezza.

26. *Os ſuum aperuit Sapientiæ*, (*Pagn. Vat.* Sapienter) *& lex Clementiæ in lingua ejus.*

Socia (20) ſua la Sapienza,
La Famiglia cauta regge:

 Ha

(18) Dice *Teodoro Gaza*, che la Sindone è una veſte di lino, con tal nome chiamata, perchè nella Città di Sidone fu fatta la prima volta: laonde *Tiria* da *Marziale* ſi dice, eſſendo *Tiro* Città vicina a *Sidone*.

Ridebis ventos hoc munere tectus, & imbres
Nec (a) ſic in Tyria Sindone tutus eris.

Il cingolo, o cintura (come ſi vuole) dagli Orientali ſi è ſempre coſtumata, veſtendo eſſi di lungo, come tra noi i Religioſi. Nel Cananeo, s'intende il *Mercatante*, e così leggono varj.

(19) Tutto bene: ad ogni modo il ſuo più bello ornamento era la fortezza nell' operare, ed il decoro nell' operare con rettitudine: per cui nel giorno eſtremo del vivere, con allegrezza, non con meſtizia, avrebbe incontrata la morte. Queſta era la ſua più bella felicità. Savia, onorata, prudente in vita, e gioconda alla morte. Può darſi maggior contentezza?

(20) Sempre diretta dalla Sapienza, compagna ſempre della ſua lingua, con piacevolezza governò la Famiglia nobile, e ricca.

(a) *Lib. IV. Epig.* 19.

Ha nel comandar per legge
La piacevole Clemenza.

27. *Consideravit semitas domus suæ, & panem otiosa non comedit.*

Ponderò (21) la valorosa
Donna di sua casa i vari,
Importanti, e grandi affari,
Nè mangiò pane oziosa.

28. *Surrexerunt filii ejus, & beatissimam* (*Pagn. Vat.* Beatam) *prædicaverunt: vir ejus & laudavit eam.*

I Figlioli suoi si alzaro,
E la dissero Beata:
Dal suo Sposo fu lodata:
Tutti i pregi suoi cantaro.

29. *Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu* (*Pagn. Vat. Sept.* Autem) *supergressa es universas.*

Molte (22) Figlie han congregate
Le ricchezze, ma tu poi

Con

cà. *S. Paolino* scrivendo alla nobilissima *Celanzia*, Dama Romana, le dice: *Sermo in omnibus sit moderatus, & parcus, & qui necessitatem loquendi magis indicet, quàm voluntatem. Ornet prudentiam verecundia.*

(21) In somma non fu una ciarliera, non una vana, non una oziosa, no. Considerò la sua condizione, le necessità della sua casa, e vi attese indefessa, e divota. Quindi i figliuoli, che partorì, il Marito, il quale sposò, contentissimi per ogni conto di lei, l' esaltarono alle stelle, lodandola mirabilmente.

(22) Qui venghiamo in cognizione, come la descritta Donna è l' ottima, la somma: non che altre di minore virtù, non possano essere degne di lode. Basta, che l' imitino nell' essenziale, conforme al loro talento, e alla loro possibilità. Le debbono essere simili nella fuga di tutti i vizi, se non possono nell' acquisto di tutte le sue sublimi virtù. Della nostra Donna si può ripettere.
Tot tibi sunt dotes, Mulier, quot sidera cælo.

Con i gran meriti tuoi,
Tutte hai molto ſuperate.

30. *Fallax gratia, & vana eſt pulcbritudo:*
E' la grazia al fin fallace,
La bellezza è coſa vana:
Perchè come (23) un' opra umana,
Tutto il Tempo un dì disface.

Mulier timens Dominum, ipſa laudabitur.
Umil Donna ſavia, oneſta,
Che coltiva attenta il core,
E che teme Iddio Signore,
Queſta avrà gran lode, queſta.

31. *Date ei de fructu manuum ſuarum,*
Date a lei delle (24) ſue mani
A guſtar quel dolce frutto,

 Ch' ha

(23) La venuſtà del volto, del geſto, dell' andare, del diſcorſo, del tratto, ſiccome la ſoave, e proporzionata diſpoſizione de' colori in una Perſona, per quanto ſia eccellente, e diſtinta, non è, che una vanità, una bugia, una fallacia; perchè tutto preſto ſvaniſce. Quella, che teme Iddio, sì, che è lodevole, poichè colla bellezza della Divina Grazia, è veramente bella, e mirabile, che un vero merito contiene. Dell' umana bellezza, dicea S. (a) Girolamo: *Pulcbritudo eſt oblivio rationis*. Socrate: *Pulcbritudo eſt modici temporis Tyrannus*. Teofraſto: *Pulcbritudo eſt tacita deceptio*. La bellezza adunque ſolamente è ſtimabile, qualora ſia aggiunta a quella del ſanto timor di Dio. In fatti nella noſtra Donna forte non mai ſi fa menzione, che foſſe bella. Queſta eſpreſſione non pare, che appartenga a lei, dicendoſi piuttoſto, per far conoſcere ov' è il vero bello, cagione di vera lode.

(24) Si oſſervi, come la ſua lode ſi deve aſpettare dalle ſue opere. Quì ſi fiſſino le Donne, avide di eſſere encomiate. Non l'aſpettino dalla nobiltà, non dalla bellezza, non dalla pompa, bensì dalle loro operazioni. Dall' eſſere ſimili alla *Donna Forte*, fedeli al Marito, attente alla caſa, vigilanti ſulla famiglia, indefeſſe

(a) *Ap. Cornel.*

Ch' ha con tanto onor produtto,
Con i pregj suoi sovrani.
& laudent eam in portis opera ejus.
Se ne formi alla fine illustre Istoria,
E da per tutto l' opre sue decantino
Di lei medesma le virtudi, e cantino
Inni festosi a sua perpetua gloria.

INDI-

defesse nella fatica, e sopra tutto ferme nel santo Timor di Dio. Per la qual cosa, affine di conoscere, se una Donna sia degna veramente di lode, a questa si paragoni, e secondo, che l' imita, o no, si può decidere, se di lode, o di biasimo degna sia. Ciò che dicesi alle Donne, proporzionatamente dicesi anche agli Uomini. Gli Espositori poi riconoscono mirabilmente tutte le accennate doti nella *SS. Vergine*, la quale veramente eccelsissima in ogni virtù, in sè contiene il compendio delle opere divine. Preghiamola instantemente a volerci impetrar tanta grazia, che possiamo mettere in opera tutte le belle massime, che la Sapienza del suo divino Figliuolo, si degnò di dettare per bocca del Re *Salomone* ne' suoi *Proverbj*.

INDICE

Delle cose notabili contenute in quest' Opera.

A

B

Carlo

E

F

G

I

Mo-

N

O

P

Q

R

S

F. SERAPHINUS CAPRICOLLENSIS

Ordinis Minor. Cappuccinorum Minist. Generalis.

Cum Opus, cui Titulus est: I Proverbj di Salomone recati in verso italiano, e arricchiti d' annotazioni: *ab Admodum Ven. in Christo P. Vincentio a S. Heraclio Ordinis nostri Concionatore, & Provinciæ Sancti Francisci Alumno, elucubratum; a duobus ex eodem Ordine nostro Theologis, de mandato nostro, sedulò revisum, approbatum, præloque omninò dignum existimatum fuerit; præfato ejusdem Operis Auctori permittimus, ut Typis illud mandare valeat. In quorum fidem præsentes nostras solito Officii nostri Sigillo munitas dedimus.*

Romæ die 18. *Decembris* 1759.

Loco ✠ Sigilli.

F. Seraphinus qui supra.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pænitentiarius, pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 4. *Junii* 1760.

A. R. P. Mag. Johannes Baptista Grossi Ordinis Tertii Sancti Francisci, Professor Publicus in Bononiensi Universitate, & Revisor Ordinar. S. Offic. pro eo videat, & referat.

Inquisitor Generalis Sancti Officii Bononiæ.

Reverendissimo

Reverendissimo P. Magistro Inquisitori S. Off. Bononiæ obsequentissimus obedivi. Non minus diligentissime, quàm jucundissime perlegi Volumen, cujus titulus est = I Proverbj di Salomone recati in verso italiano, e arricchiti d' annotazioni dal P. Vincenzo da S. Eraclio Predicatore Cappuccino = *Utinam qui legant, mores componant juxta ea, quæ scripta sunt in Proverbiis Salomonis, in eorum traductione, & in singulis adnotationibus Scriptoris hujus solertissimi, & eruditissimi. Quapropter cùm omnia respondeant legibus divinis, & humanis, publici juris dignum censeo librum istum; si ita tamen, ut par est, Reverendissimo Patri videbitur.*

Dat. in Ven. Conventu S. Mariæ de Charitate Bononiæ hac die 24. *Junii* 1760.

Fr. Johannes Baptista Grossius Magister Regens Studiorum Tertii Ordinis S. P. Francisci, S. T. Doctor Collegiatus, Lector Publicus Honor. Philosophiæ Moralis in Archigymnasio, & S. Off. Revisor Ordinarius.

Die 26. *Junii* 1760.

Attenta superposita attestatione.

Imprimatur.

Fr. Thomas Maria de Angelis Sancti Officii Bononiæ Generalis Inquisitor.

ERRATA — CORRIGE

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
11	18.	fordo	forda
48	8.	Nè difonore nè fupplizio.	Nè l' infamia, nè 'l fupplizio.
55	4.	inarca	incarca
80	24.	Jehoux	Jehoua
83	12.	due	dui
97	19.	*Salamandre*	*Salamandra*
113	29.	ele-	cle-
122	1.	*fuo*	*fua*
124	7.	ripefcare	pefcare
155	1.	*multitudinem*	*multitudine*
203	13.	*Licet*	*Lites*
213	21.	Mentre	Perchè
214	15.	*plenitudinem*	*plenitudine*
224	5.	vederà	vedrà
228	1.	piaciono	piacciono
243	1.	*aliene*	*aliena*
259	23	innalzi	innalza
ivi	24	ftabilifcà	ftabilifce
278	22.	XVI.	XVII.
290	8.	E'	E
336	11. e 12.	Ire, odi accende, e infoca E cagiona riffe, e morte.	L' ire, gli odj accende, e infoca Le difcordie, e caufa morte.

Gli altri errori che poteffero effer occorfi fi rimettono alla benignità del Leggitore.